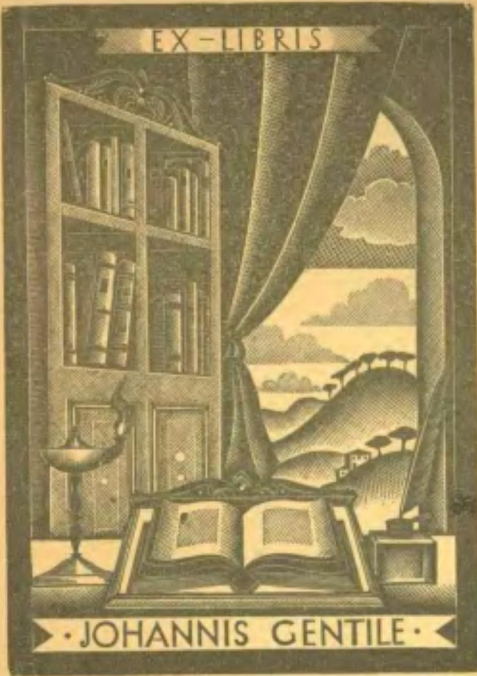
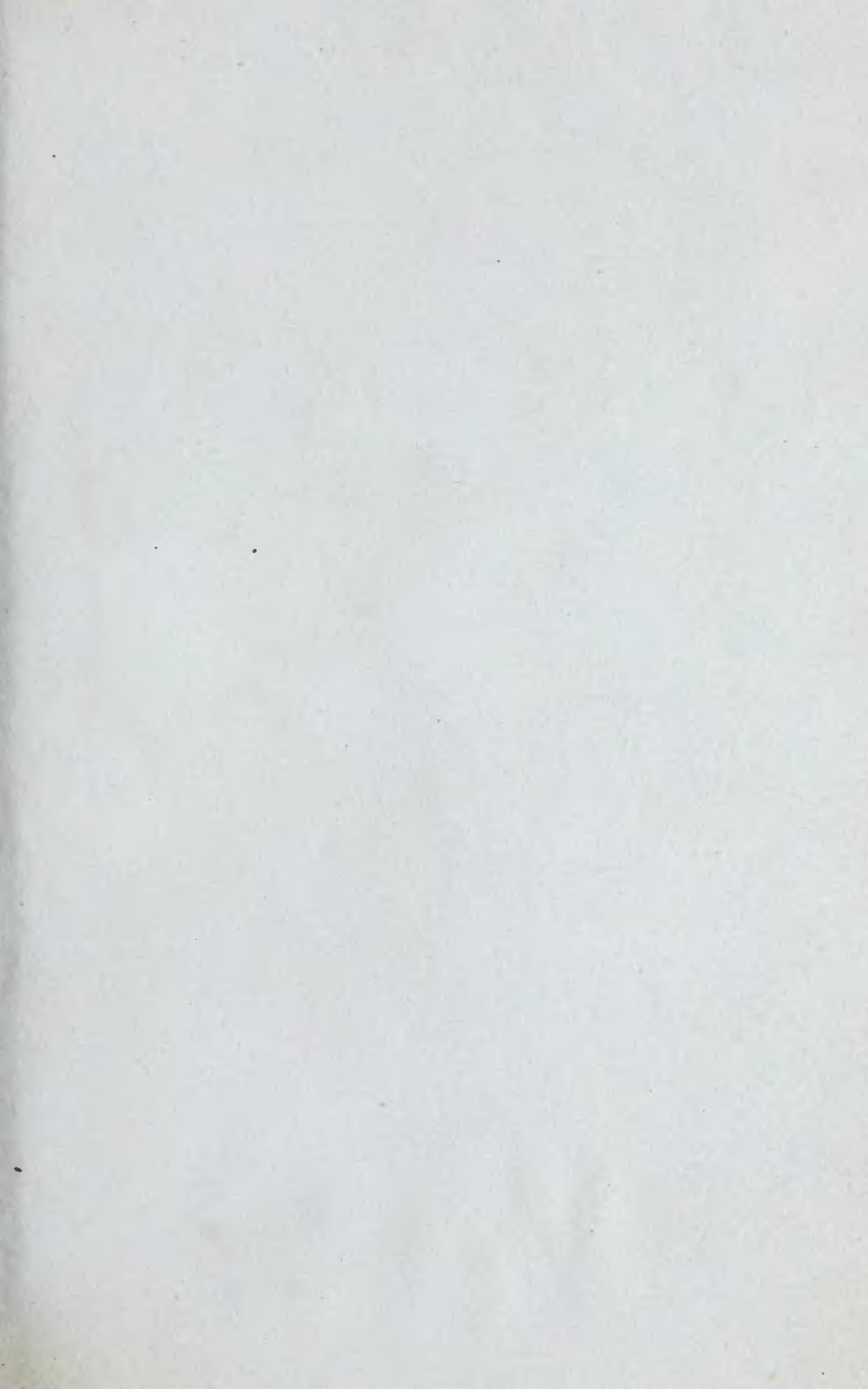
SCRITTORI D'ITALIA

SABADINO DEGLI ARIENTI

LE PORRETANE

A CURA

DI

GIOVANNI GAMBARIN

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1914

SCRITTORI D'ITALIA

S. DEGLI ARIENTI

LE PORRETANE

SABADINO DEGLI ARIENTI

LE PORRETANE

A CURA

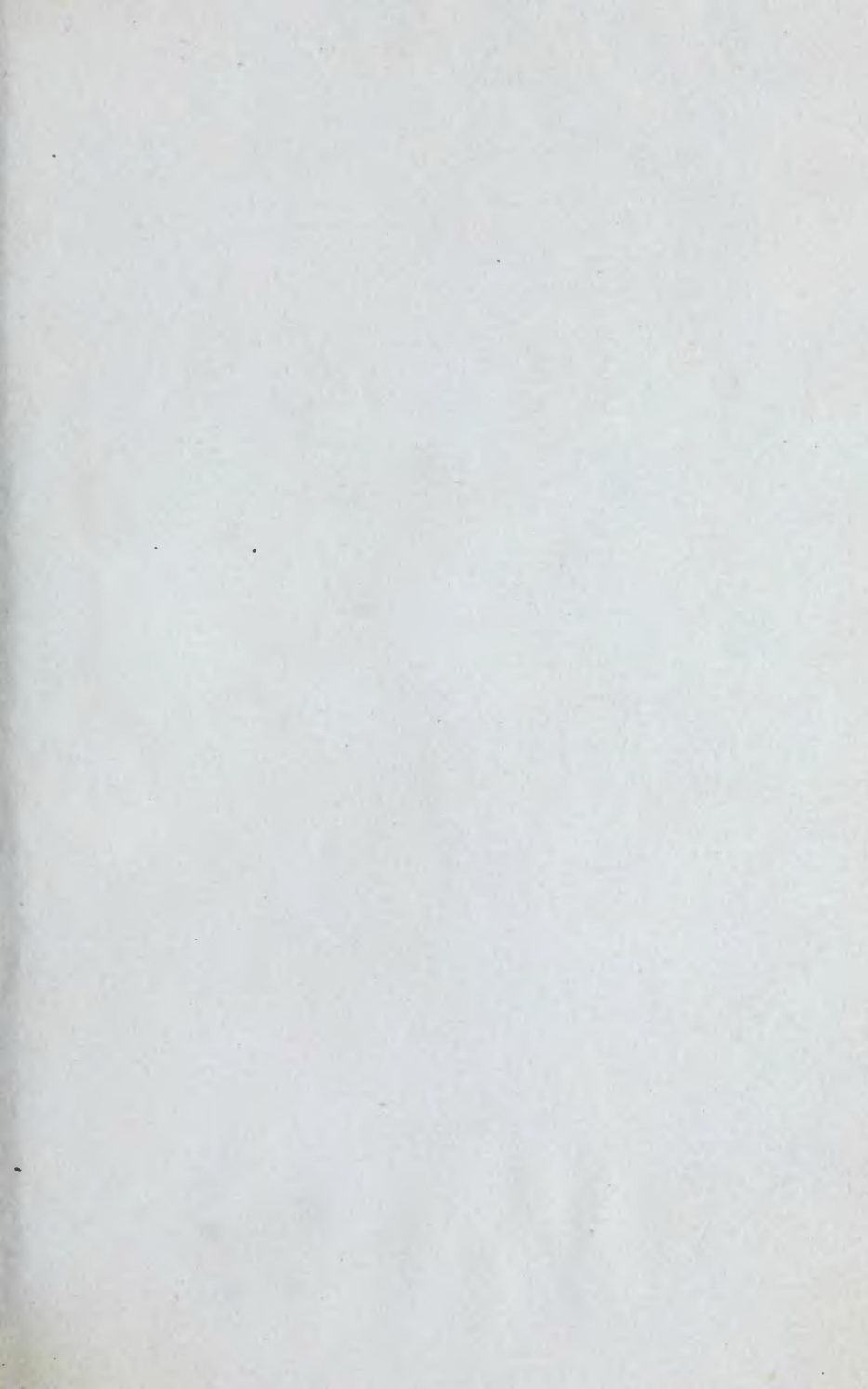
DI

GIOVANNI GAMBARIN

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1914

LETTERA DEDICATORIA

Iohannes Sabadinus de Arientis Bononiensis ad illustrissimum et inclitum Herculem Estensem, Ferrariae ducem, compatrem ac dominum suum unicum et pium benefactorem, Facetiarum Poretanarum *opus.*

Se le umane forze afaticate, Ercule Estense inclito duce e valoroso mio signore, non sono a tempo debito de alcuno onesto e piacevole riposo talvolta aiutate, ne le diuturne lucubrazione perseverare non possono, cum ciò sia che a quelle molte volte, prevaricando i termini de la rasone, nui miseri mortali ne faciamo sugetti. E perché questo fu instituito da Licurgo, latore de le lege lacedemonie, e da altri sapientissimi omini, ho preso ardire, afaticando l'ingegno, porre la mano a la dolce fatica de la presente opera de festevole novelle narratrice, a le quale intravenendo io, furono graziosamente e cum degna onestá recitate al nostro bagno de la Poretta da una nobilissima e graziosa compagnia de omini e donne, quale s'era transferita per diversi e vari acidenti a sumere la miraculosa aqua del famoso bagno fra dui altissimi monti situato, cum el prestantissimo conte Andrea di Bentivogli, de la nostra citá dignissimo patrizio, ornato de tanta integritá e valore, quanto altro nel felsineo senato a ricordo de viventi fusse giamai, e da qualunque per suoi meriti singularmente amato, e per la civil grazia e incredibile benivolenzia de Ludovico suo genitore, le cui eximie virtú, note a

Nicolao quinto summo pontefice, lo impulseno ornarlo de milizia, facendoli cum molta gloria dono di quella spada, quale sopra l'altaro magiore de san Pietro la nocte de Natale se tiene, celebrante li divini offici, in significazione che in tal nocte nacque il Re supremo; dove poi epsa spada se non ad altissimi principi cum summo triunfo e gloria donare se suole. Unde fu poi tanto omo, per publico decreto, « de la patria parente » meritamente appellato, come testano ne' divi templi li soi militari trofei. Onde non patrizia, ma imperial sepultura conseguí a la morte.

Questo conte Andrea suo figliuolo, essendo dunque a quisti nostri bagni, doppo lo assumpto disenare, come uomo benigno e grazioso, insieme cum la sua compagnia, de venusti giochi, suoni, canti e balli dilecto prendeva; a' quali festevoli piaceri tutti li bagnaroli e altre gente de varie nazioni quivi come curiali concurrevano. E in questi solazzi stato tanto che Febo avesse le sue forze alquanto dimesse, e facto cum liberale dolceza de vini e confecti, secondo el luoco, colacionare a chi fusse piaciuto, de quivi se partivano cum suoni, canti e piacevoli parlamenti, andando un giorno a mano destra, e l'altro a mano sinistra drieto il fiume di Reno, ivi propinquo, tanto che trovavano qualche ameno colle sopra uno praticello, vestito de odorifere erbette e cinto de frondenti e umbrosi arboselli. E quivi posto reverentemente per discreti famigli alcuni cipriani tapeti, e sopra epsi ogni uomo postosi fraternamente a sedere, per fugire l'ozio e il dormire diurno (cose mortale a cui beve la poretana aqua), piacevoli ed aspri casi d'amore e altri advenimenti, cosi ne' moderni tempi come negli antiqui avenuti, cominciavano a chi meglio narrare sapeva, finché l'aere li potesse offendere per la declinazione del sole. Poi indrieto retornavano, cantando versi d'amore e de zoglia, a loro abitazione, a prendere li necessari cibi, doppo li quali si faceva qualche danza e gioco a lume di torze, finché veniva il tempo de prendere li nocturni riposi, avendo alquanto le stelle dimostrato la loro luce.

Di che audendo io, clarissimo principe, cum summo piacere tante varie novelle narrate per diverse persone, me parea cosa indegna non farne qualche memoria, posto ch'el mio exiguo

ingegno a provinzia tanta insufficiente fusse. Deliberato adunque, presi la penna e, per quanto la labile memoria fu capace, ne ho scripte alcune, e in forma del presente libro pieno di fede reducte, per farne oblazione al tuo ducal valore, in remembranza de la devotissima fede mia verso quello, rechedendolo la spirituale virtú del nostro vinculo compaterno, insieme cum el mutuo amore de la Tua Excellenzia cum la illustre citá nostra, mediante la contracta affinitá fra epsa e la gloriosa famiglia Bentivoglia; acciò, essendo epse novelle cum iucunditá lecte da Toa illustrissima Signoria, siano ancora cum tua gloria a la posteritá del tempo commendate.

Pregaròte adunque, inclito signor mio, per quella devota fede a te tanti anni liberissimamente donata, se mai effecto d'alcuno tuo fidel servitore te fu caro, che benignamente questa dolce lucubrazione acceptare te piaza. E quando da le ardue cure del tuo glorioso Stato respirare potrai e da le urgente imprese, a le quale in questa nostra etate cum summa tua gloria ogni studio imparti, a mia consolazione legere la vogli; supplicando la tua ducal virtú che, come ho giá instituito, cosí la vogli *Le poretane novelle* intitulare, respecto al loco dove el sugetto de la urbana opera è causato. A la cui graziosa lectura col nome del summo ed eterno Iove il tuo invictissimo valore lassando, singular gloria e iucundissimo me fia.

PROLOGO

Correndo dunque li anni, illustrissimo signor mio, de l'umana salute mille quatrocento septantacinque, uno giorno ch'el luminoso e radiante Apollo, che col carro della sua luce era giá salito alquanto sopra il meridiano cerchio, aveva piú forza e valore, il conte, cum compagnia di alcune gentili persone, omini e donne, de la nostra citade e de altre aliene parte, onesti giochi, suoni e canti, chi a brazze, chi per mano e chi senza, con vari e dolci parlamenti se partirono da l'ospizio signato del victorioso cristian vexillo, e andaron a man dextra drieto la vaga ripa del fiume de Reno, che ivi non molto distante nasce d'un chiaro e limpido fonte: dove, poco andati, trovarono uno praticello de tenere erbe e de vari fiori che dolce e suave odore respiravano, e dintorno de altissimi fagi, d'abeti, de gineveri e grossissime querce vestito e adorno, le cui verde fronde defendevano il luoco da li fervidi ragi del sole. Quivi non molto lontano de un nitido fonte, nel cui fondo guardando se vedeva l'acqua come argento vivo scatùrire, se fermarono, acciò la sua frigiditá, come sempre suole, qualche sinistro accidente a li bagnaroli non parturisse. E però un poco da quello discostatose la generosa compagnia, sopra il vago praticello fece distendere richissimi tapeti, e sopra epsi in giro, cum graziose parole, per dar principio a' suoi intendimenti, assettatosi, sentirono per una picola via ivi propinqua, coperta de fronde de pruni, corniali, nuzoli o d'altre arbori che quel paese fecundamente produce, una voce umana: a la quale

la nobile brigata porte l'orechie per intendere che cosa fusse, Annibal da Cagli (de sangue, de costume e de presenzia claro, e ne l'arte militar valoroso e strenuo, come colui che ha piú volte mostrato de sé effecti de forza, animo, ingegno e valore, per essere stato alevato sotto la disciplina del magnanimo, invicto e sapientissimo Federico da Montefeltro, de Urbino gloriosissimo duce; e ne la perizia militare a veruno greco o romano in alcuna parte inferiore, e ne li umani, filosofici e sacri studi quanto altro moderno principe erudito e docto), levatose in piedi per meglio sentire che cosa fusse, vide uno uomo canuto e bianco solingo verso sé venire cum una tremula verga in mano, el quale, facendo fra se istesso parlamento e dimostrando dire altrui sue efficace rasone, e poi a quelle respondendo, tocava cum la verga ora questa ora quell'altra fronde. Né ebbe prima passato el luoco dove era la generosa compagnia, ch'el strenuo Annibal, nel suo luoco reasettatose, dixe: — Per certo, prestantissimo conte, e voi nobilissima compagnia, questo vechione, quale è passato ora quivi, che veduto aveti per alteza de fantasia seco parlando, me invita narrare a le Vostre Prestanzie una piacevole cosa, la quale poco tempo fa accade ne la citá de Urbino. A costui cum prieghi essendoli concesso dicesse, in questa forma dixe.

NOVELLA I

Triunfo da Camarino, famiglio de stalla, se conviene col patrone de volere una ora del giorno per sé; nella quale facendose imperatore, striglia li cavagli e spaza la casa, e alfin se trova vergognato.

Misser Piero de li Ubaldini, clarissimo conte e voi nobilissima compagnia, fu gentilomo e cavaliero de la citá de Urbino, de egregi costumi, de buona fama e di beni de fortuna molto copioso, il quale, togliendo uno famiglio per il bisogno de li soi cavagli, nominato Triunfo da Camarino, epso Triunfo patteggiò seco che ogni giorno voleva una ora di tempo per lui, la quale avesse ad essere a misser Piero meno sinistra de tutte l'altre. Misser Piero, vedendo Triunfo de buono aspetto, e parendoli quello consequente al nome, il tolse, concedendoli quanto adimandava. Triunfo adunque usando cum discrezione la sua servitú, il patrone, la casa e li cavalli cum tanta fede e diligenzia serviva e governava, che era una meraviglia; il che tanto piaceva a misser Piero e a tutta la sua brigata, che per cosa del mondo non l'avrebbe lassato da sé partire.

Onde acadeva che, avendo facto lui ogni giorno tutto quello che doveva fare ed era obbligato, se ne andava, per il tempo de quella ora aveva pattegiato, nella sua camera, e quella molto bene serrata che persona non li potesse entrare senza sua licenzia, distendea al muro d'epsa camera una cortina di tela nera, in la quale era dipincto il papa cum li cardinali in modo quando fanno concistoro, e molti re, principi, signori e duci cristiani. E lui poi in luoco de lo imperatore presso loro, cum una diadema in capo e cum uno sceptro in mano ornatose, se poneva, e,

incominciando in persona del papa a propore certe cose in salute de li communi Stati cristiani, diceva: — Lo effecto de la nostra congregazione, fratelli miei e figliuoli in Cristo, si è che ve dobiate amare l'uno l'altro insieme e avere pietosamente recomandato li nostri populi, e lassare le arme e guerre fra voi, e quelle prendere solamente in defensione de la cristiana fede, che da quelli infideli e rabidi turchi è tuttavia afflicta e cruciata. Questo mio proponimento non essendo da voi cum altro animo abrazzato, perdereti alfin la grazia de questo mondo e la gloria del cielo, e andereti a l'infernali regni, dove eternamente sarete tormentati. Si che, benedicti figliuoli, affectuosamente intendete le mie parole e sequite el mio consiglio. — E avendo decte queste e molte altre simile parole in nome del papa, sputando tuttavia tondo, in nome poi de l'imperatore, de cui avea abito indosso, respondea: — Padre sancto, voi diceti molto bene, e sarebbe ben facto se facessi quello che dice Vostra Sanctitá, quando altri però vel credesse, e non lo abiate a male. Ma volete voi che a le vostre persuasione se creda? Cominciate prima, come bon pastore, dare exemplo a noi. E se questo exemplo non darete, io intendo quanto per me goldere il mio reame senza paura de turchi né de inferno. Nel quale me rendo certo sia bon stare, perché questa nocte ad in somnio essendomeli cum mio grande piacere trovato, giocai ala balla cum molti signori e baroni, e poi cavalcai sopra belli e sfogiati corsieri, che Cicilia, Puglia, Calabria e la Iberia simile non ebbeno mai. E ultimamente, giocando e dandome piacere cum le piú belle e zucherate donne del mondo, vidi Lucifero, che uno palmo aveva li denti fuori della boca, uscire de uno superbo palazzo per montare a cavallo. A cui volendo per reverenzia correre a tenere la staffa, me fu decto non li andassi, perché me devorarebbe. Pur senza paura alcuna li andai; e lui, facendome le piú sbudellate feste e pecerlecche del mondo, me dixe: — Figliuol mio, tu sii adesso e per sempre el ben venuto. — E, montato poi a cavallo, andò per il suo regno, abitato da infinita gente. Poi, volendome io partire per andare a mangiare, me fu decto da un gentil scudiero: — Dove vai, imperatore cristiano? Tu pòi ben tu ancora mangiare quivi. —

Resposi io: — Dunque se mangia in questo luoco? — Se beve e mangia alla gagliarda — me fu risposto. Alora dissi: — Da poi che quivi se golde e squaquara, non me voglio piú partire. — Sí che, per il barbuto sancto Antonio, poi che lí se triunfa e dasse piacere, buon tempo e chiara vita, intendo ch'el beneplacito, quale usate voi a la domestica, sancto Padre, piú che tutti li altri, cum li vostri figlioli cardini della Chiesia, me sia licito. — E, decto questo, mandando fuori uno festevole grido cum uno saltoletto insuso, incominciava a parlare de opere d'arme e de gran facti de guerra, e, prendendo la striglia in mano, scrimiva denanti a quelli re, principi e signori, e poi in nome de loro respondeva le magior papolate del mondo. E, facto questo, ponendo il mondo sotto sopra in arme, diceva: — Fratelli miei, se non sequireti il mio volere e consiglio per amore del maco e della suppa, cadareti nella mia disgrazia, se ben dovesse spendere questa mia corona, — ponendo tuttavia la mano sopra una carta tonda dorata avea in capo. E come existimava avere in questo piacere consumato l'ora, talvolta piú presto e talvolta piú tardi usciva de la camera e andava a spazare la casa e a strigliare li cavalli, e a far tutte quelle altre cose, che gli erano state commesse e imposte, cum summa diligenzia. E a questo modo, becandose dolcemente il cervelletto, se persuadeva per quel tempo essere imperatore.

Del qual tempo maravigliandose misser Piero, né potendo pensare né imaginare in che cosa Triunfo el spendesse, deliberò vederne l'effecto: onde, postose un giorno secretamente in ascosto, vide il suo Triunfo, per una certa fessura del muro de la camera, far questo solazzo. Di che, credendo scoppiare seco de le risa, vòlse che alcuni suoi domestici partecipassono seco tanto piacere, fra' quali la bona memoria del mio padre dixe era stato uno de quilli che l'avea cum un grandissimo solazzo inteso e veduto. Dove, quando poi parve tempo a misser Piero avere preso assai piacere de lui, dixe: — O Triunfo mio, io me alegro summamente, a consolazione de' tuoi e della tua patria, che de servo de cavalli sii imperatore de cristiani divenuto: cosí te priego, fin che Fortuna te mantiene ne la felice summitá de la

sua rota, che di me a le volte recordare te piacia. — Triunfo, sentendosi chiamare dal patrone, se smarritte oltra modo; e, tolto prestamente la sua cortina dal muro e quella piegata, senza prendere licenzia se partí de casa e della terra, e dove s'andasse pare non se sapesse mai.

La piacevole opera, excelso principe e caro mio signore, de Triunfo da Camarino, non fu auscultata senza festevol riso da la nobile brigata, dicendo ch'el defecto del pazzo si è ch'el crede essere savio (ove, se la sua pacia cognoscesse, se occiderebbe), e concludendo che in questo mondo non è magior riposo che contentarse del stato suo, come faceva Triunfo, il quale, secondo la sua zuca vòta, se dava ad intendere esser imperatore, non piú oltra curandose, ché tanto a lui valeva come proprio fusse stato. E sopra ciò ponendose fine, Guidantonio Lambertino, dignissimo genero del conte, uomo de li umani e filosofici studi amantissimo, e di sangue, di costumi, de liberalitá e de ogni altra virtú quanto altro de la nostra citá nobilissimo e grazioso, cum ilaritá, com'è costume de la sua gentile natura, un piacevole e cauto accidente in questa forma narrò.

NOVELLA II

La moglie di Marchesino Ottabuoni da Firenza con mottevole acto e parole inganna il marito, e libera il nepote del re di Franza, che era a iacere cum lei.

Nel tempo ch'el nostro misser Egano Lambertino vechio per Roberto, de Neapoli e de Sicilia gloriosissimo re, fu facto de la marca anconitana viceré, avendo restituito el bastone del capitaniato a la nostra excelsa republica (la qual avea mandato con florido exercito a raquistare Barbiano ed altre terre di Romagna possedute rebelliosamente da molti nostri potenti inimici, dove ad onore della nostra inclita patria consequítte gloriosa victoria), fu uno gran mercantante fiorentino per sinistri colpi de fortuna fallito de molte migliara de ducati, magnifico conte, clarissimi gentiluomini e voi bellissime e caste donne, nominato Marcasino Ottabuoni, el quale, non avendo se non l'occhio dritto buono, perché il sinistro con uno spino in una sepe (volendo uno sparviero, col quale ucellava in Musello, contado di Firenza, aiutare) disgraziatamente se trasse, venne ad abitare a Bologna presso le case di Muzarelli, prestante famiglia della citá nostra, afin de darse a suo usato exercizio della mercanzia, com'è costume de' fiorentini, li quali, piú che altra nazione italica, per fugir el somno e l'oziose piume, nimiche d'ogni spirto gentile, se dáno a la mercanzia e ad altri lucrosi exercizi.

Questo Marcasino adunque avendo una bella moglie e di bona nazione, nominata madonna Pippa, de epsa se inamorò uno missere Aghinolfo, nepote del re di Franzia, che a Bologna in quel tempo era venuto al Studio. De che advenne che, essendo de lí a pochi giorni la nostra citá da pestilenzia oppressata (come è spesse volte, con summo damno e iactura del nostro popolo, per essere lei l'emporio dove cápitano tutte le gente de Europa,

e maxime le occidentali), questo mercatante, per evitare el pestilenzioso periculo, se ne andò ad Ulgiano, oppido felsineo, lontano, come sapete voi nostri citadini, da Bologna octo miglia, luoco molto ameno e grazioso per la viriditate di vaghi e fructiferi colli, de lauri, bussi, olivi, fichi, mori e ogne altro fructo che l'Italia quasi produca referti, e de chiari fonti, de nitidi fiumi e de stagni piú che altro nostro paese ornato e pieno. Il che intendendo misser Aghinolfo, ed essindo negli anni de la sua pubertá e novo milite de Amore, strecto dalle sue fiamme, deliberò, fugendo anche lui la fera pestilenzia, sequitare l'amata donna. E cum questo pensiero solo, cum un suo secreto compagno andò a trovare lí ad Ulgiano uno nostro citadino, nominato misser Ludovico di Bruni, scolaro nobile e doctissimo, che ivi s'era anche lui per il pestifero accidente transferito ad una bella abitazione avea sopra una possessione, posseduta ora dal nostro Refrigerio qui presente; col quale nel Studio avea contracto stretta amicizia e benivolenzia, quale parturí poi questo effecto, che, quando de Bologna se partí epso missere Aghinolfo per tornare a casa in Franzia, menò seco questo misser Ludovico, il quale, essendo divenuto oratore, poeta e doctore illustre e celebre, il fece fare primo secretario del re di Franzia, la cui Maiestá, in merito de la sua fede e amore avea portato al nepote, il munificò molto e donnòli onoratamente sei gigli d'oro, che portasse in sua civil arma overo insigna, nelle tre liste rosse fra le zalle, come ancora per regale privilegio (quantunque vetusto sia) vedere se puote.

Or, essendo venuto ad Ulgiano e ivi stando el regale giovene inamorato, come è decto, se ingegnava ogni ora cum acti e guardi mostrar l'amorosa fiamma del suo cuore a la donna. E questo, tanto e per sí fatto modo sollicitò, che, come accade per simili tempi per la dimoranza de la villa, di lei e del marito divenne familiare in tanto che domesticamente andava seco a disenare ed a cena; e in questa domestichezza tanto crebbe, che un giorno commodamente, non essendoli il marito, rasonando cum la donna, li discoperse dextramente il suo amore, in questo modo dicendo: — Dama mia cara, non me posso contenere, —

traendo tuttavia uno focoso sospiro — non ve scopra l'amorosa passione del mio core, nel quale ve porto per mia dolcezza affigurata viva. Io sono certo che da molto ve siete acorta, come donna prudente, che le vostre bellezze e costumi, sopra ogni altri degni oltra modo me sono piaciuti e singularmente piaceno, come quello che tutto ardo del vostro alto amore e che mai non prendo piacere né conforto, se non quando ve miro, ve contemplo e de voi penso e parlo. Per queste parte ve dico che, se non fusse la paura ch'io porto ne l'animo, temendo ch'el celato amor ve porto non se scopra, non che agli uomini, ma a le insensibile pietre, per mental dolceza parlare di voi sacio me vederei giamai, come quello che tutti i mei pensieri termino in voi. Unde, poi che Amore ha facto la mia gioventú fidele sugetta a la vostra bellezza e nobiltá, ve priego cordialmente ve piacia avermi per caro amante e servo, dignandove essere, com'è costume de generosa donna, al mio disio pietosa, dimostrandome qualche effecto, col quale possa cognoscere che al mio amore non siate ingrata, cioè che secretamente, come sapreti fare, possiamo senza téma d'alcuno rasonare e prendere piacere insieme. — E, questo decto, chinati gli occhi a terra e tracto un caldo suspiro, se tacque. Le quale parole revolgendose per el core e per la mente piú volte la donna, e pensando el piacere e il periculo che da questo amore uscire poteva, ché era posto in giovenile pecto, e la bellezza e l'alta condizione del giovene e le sue dolce ed efficace parole, alfine deliberò (che intravenisse quello che ne volesse) esser al suo amore benigna e pietosa. E per questo a lui in questa forma rispose: — Misser Aghinolfo, se io dicesse non ve avesse di me cognosciuto infiamato, certo io mentirei, advegna che di voi me sia meravigliata assai, vedendo un giovene tanto bello, tanto virtuoso e costumato e de regia nazione disceso, come sèti, esserse posto ad amare sí caldamente una donna di piú etate, di meno virtú, condizione e bellezze di voi assai; e, quando ben li fusseno quelle bellezze e virtú e tutte quelle parte che voi dicete, dovete existimare che a mi sopra ogni altra cosa sono accepte e care, non tanto per mia gloria, quanto per l'onore mio e del mio marito,

a cui sempre per debito la fede matrimoniale servare se debbe; ove, se 'l non fusse che pur a la vostra tenera etate porto compassione, cum voi certo me adirarei, rechedendomi del mio onore. Ma, come se sia, a dimostrazione ch'el vostro valore da me sia estimato e che molto me sia caro il vostro amore, sono contenta, calcando la cara mia onestate, acceptarvi per signore de la mia vita, quantunque poca laude me sia donarme sí legiermente ad un fanciullo come voi; e perdonatime se cusí parlo, perché pochi anni aveti. Sí che strectamente ve priego che questa cosa nel vostro regal pecto vogliate tener nascosta, ché presto, senza stare in piú parole, pigliarò il tempo e il modo de adempire i vostri amorosi pensieri; che sará in questa forma. Il mio marito è per absentare de qui presto, per sue occorrenzie, per dui overo tri dí, fino in valle de Lamone: come lo intendereti, potreti esser meco, recordandovi per amor de Dio vogliati sopra tutto aver caro il mio onore, tenendo questa cosa segreta. — Non dubitate, donna mia — respose il giovene, — ché prima vorebbe con ogni exemplo di dolore morire che alcuna cosa mai de questo propalare; poiché per la vostra pietosa risposta me aveti facto di speranza il piú contento uomo del mondo. Cusí ve priego in questa disposizione perseverar vogliati, acciò che doppo la data speranza me trovi presto nelle vostre graziose brazza raccolto. — E, a lei recommandandose assai, se partí.

Or advenne da inde a pochi giorni ch'el marito de la donna montato a cavallo per andare in valle de Lamone, contado di Faenza, e forsi piú lá, se accaduto fusse, per comprare certa quantitá di seta, fu la partita sua significata per la donna al giovene amante, il quale, piú che altro lieto, venuto la sera da la donna, cum amorusi basi e piacevoli abraciamenti in camera n'andarono e nel lecto coricatosi, prendendo l'uno con l'altro amorosi piaceri. E in questi piaceri avendo consumato circa quatro ore de la nocte, advenne che Marcasino non andò se non ad Imola, perché quivi trovò il venditore de la seta, ch'era venuto lí dal signor Zoanne de li Alidosi, parente de casa nostra, per sue facende; col quale facto quello voleva, deliberò retornarse a casa per lo fresco, perché era di state; e, declinato

quasi in occidente il sole, montò a cavallo e, dextramente cavalcando, giunse a casa. Dismontato, pose il cavallo ne la stalla, che era fuori de casa; poi, andato a pichiar l'usso per andare dentro, la donna quetamente se levò per vedere chi era che a quell'otta pichiasse, e, vedendo che era il marito e maravigliandose forte fusse tornato sí presto, dixe al giovene con summissa voce: — Oh trista me! l'è mio marito! — A le qual parole levatose subito il giovene tutto spaventato, né sapendo che si fare, perché era novo in tali imprese, disse: — Oimè! lasso noi! come faremo? — A cui rispose la donna, che era callidissima: — Nui faremo bene, non dubitate. Vestitive pur presto e lassareti fare a me: voi vereti meco e aprirò l'usso, ed essendo voi doppo me, io porò la mano avanti il buono occhio de mio marito cum qualche mottevole parole, e voi alora cum dextrezza prestamente uscireti fuori de casa e andaretivene al vostro albergo. E a questo modo voi e io evitaremo periculo e scandolo. —

Vestito il giovene presto, la donna riandò ad aprire l'usso, che picchiato era dal marito spesso, dicendo: — Chi sei che batti? — Io sono Marcasino — rispose lui: — tu me fai pur pichiare questa nocte a tuo modo. — A cui disse la donna: — Or sei tu tornato sí presto? — Sí sono — disse lui: — apri, se vuoi. — Come la donna ebbe aperto l'usso, subito disse: — Marcasino mio dolce, tu sei il benvenuto per cento migliara de volte. Quando tu me svigliasti per il tuo pichiar, io certo soniava cum mia grandissima letizia che al cieco occhio te era tornata la vista. — E, dicendo queste parole, pose la sinistra palma de la mano sopra il buono, ché vedere non potesse, e con la destra gli fece una fica a l'occhio cieco. E il giovene, come li avea insignato la provida Pippa, subito saltò fuori, e andòne a casa sua, e la donna li chiuse l'usso dietro, dicendoli el marito: — Mogliata mia, io credo tu sii impacita. — A cui respose: — Certo dico da dovero, — e, baciandolo in fronte, li assetò le corne in capo legiadramente.

Questa novella, gloriosissimo duca mio, occupò li auscultanti de piacere e riso assai, laudando singularmente la degna virtú

del narratore; e le generose donne, sotto onesto velo ridendo, dipinsono de rossore li loro candidi visi per il callido effecto de la fiorentina donna. E circa questo effecto rasonato per la degna compagnia molte parole in laude de le donne, Gregorio Lavagnolo, gentilomo veronese, de costumi e nazione prestante, liberale e piacevole molto, e amico caro e onorando del conte, dixe: — Il proveduto acto de la piacevole donna me invita narrarvi presto uno quasi simile, seguíto per uno nostro faceto veronese, strecto amico per sua virtú e fede a casa nostra, come intendereti.

NOVELLA III

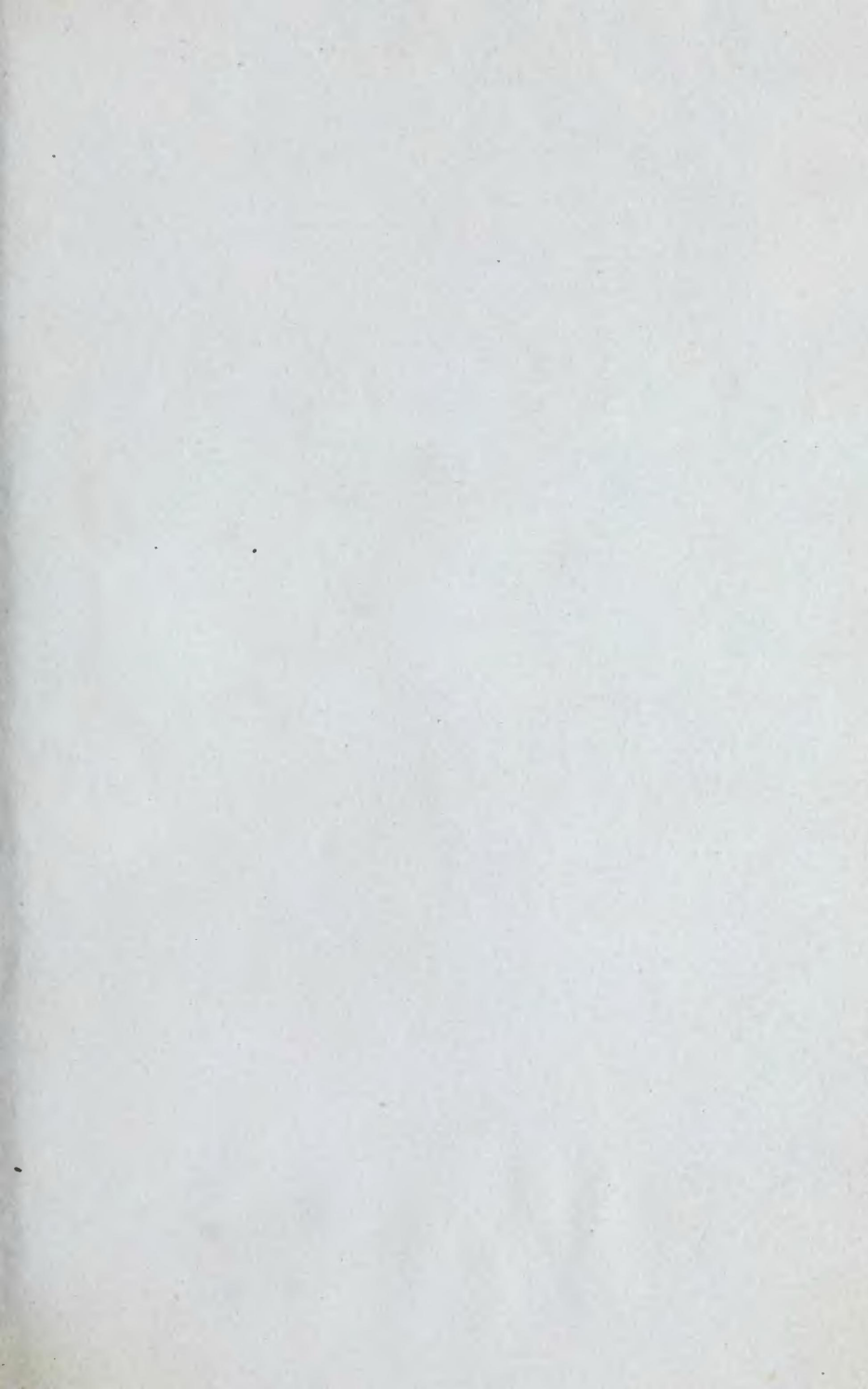
Feliciano da Verona, uomo virtuoso, per fare una fica, è constrecto a la rasone pagare la pena, e per non avere moneta fa un'altra fica al iudice, e pagando uno ducato è liberato.

Voi doveti in la terra vostra, magnifico conte, generosi gentiluomini e voi bellissime matrone, avere cognosciuto uno Feliciano, uomo egregio, de claro ed erudito ingegno, literato e de virtú laudevole pieno, e de graziosa e lepida conversazione tutto ornato, cognominato «antiquario», per aver lui quasi consumato gli anni soi in cercare le generose antiquitá de Roma, de Ravena e de tutta l'Italia. Costui adunque avendo oltra le antiquitá posto ogni suo studio e ingegno in cercare e investigare l'arte magiore, cioè la quinta essenzia, se transferitte per tale casione in la marca anconitana per trovare uno eremita, il quale avea inteso essere gran maestro di quell'arte. Dove andando, giunse a Tolentino, a l'ospizio del Gallo, ed ivi discavalcato ed entrato in la stalla per governare il suo roncino, si levò subito rixa fra uno famiglio germano de l'osto e un altro, dandose insieme fiere pugna; e, venendose percotendo verso Feliciano, feceno in tal modo che lo recularono a lato la mangiatora de' cavagli. E lui gridandoli stesseno adrieto e non facesseno questione, valeva niente el dire, anci parea quanto piú li sgridasse e discostasseli da sé con le mane, tanto piú li venissono adosso, cosí erano inebriati de ira e de mala voluntá in farse male. Unde menandose loro fiere pugna, ne detteno uno nel sinistro fianco inadvertentemente a Feliciano; il quale, sentendose offeso e sentendo dolore per la recevuta percossa, venne di malo animo e voglia verso lo offenditore. Pur, come persona piacevole e di sangue dolce, vedendose senza cognoscimento de persona in aliene parte, dixe: — Bestie che sieti,

levative de qui col nome del diavolo! — facendoli con la dextra mano animosamente una gran fica in gli occhi per loro disprezio. Il che vedendo alcuni, che erano tracti a la rixa, disseno: — Vien' presto al giudice del nostro podestá, ché sei caduto in pena, perché ne va altro che zance in questa terra, a fare la fica come hai fatto. — Or Feliciano, oltramodo maravigliandose de questo, e credendo fusse una favola e ancora che repugnasse quanto potesse, pur sforzato ne andò cum loro; e, giunti denanti al iudice, e accusato del commesso fallo, egli li dixe: — Valente uomo, tu sei caduto in pena de mezo ducato, perché tu hai facto una fica a coloro che facevano questione in casa de l'oste; ché cosí vole il statuto de questa terra. — Udendo Feliciano tal cosa, se maravigliò oltra modo, e, parendoli strano el statuto, dixe: — Come ne va mezo ducato a dare una fica? — Sí va — rispose el iudice: — perché te ne fai tu tanta maraviglia? — Sí facio — rispose Feliciano, — *domine iudex*, perché questo è uno iniquo statuto, né in alcuno altro luoco d'Italia è in usanza; anzi da casa nostra prendiamo solazo fare de le fiche, in modo fin a li picoli fanciulli insignamo farne tre e quattro per qualunca mano. — Tu me hai inteso — rispose con turbata ciera il iudice: — o tu paghi la pena, overo vadi in presone. — Odendo cosí Feliciano, e vedendosi a mal partito, per uscire de briga pose mano a la borsa, e trectene uno ducato per pagare la pena, dicendo: — Prendite, messer, questo ducato, e datine il resto indrieto. — Il iudice, tollendo quello, dixe: — Io non ho moneta; — e dettelo ad uno, che era lí cum molti altri concorso al tribunal per il garulare de la execuzion de la pena, ché 'l facesse cambiare. El quale subito tornato, disse non trovare moneta, e datolo circa a quatro o cinque altre persone e non potendose aver moneta, Feliciano, vedendo questo e avendo grandissimo dispiacere, e dubitando non li fusse facto qualche zarda del roncino, il quale avea lassato in la stalla senza governo e senza assignamento a l'oste, cum certe sue cose in groppa in una valisetta, per essere stato furiosamente conducto a la rasone, e riscaldato dentro de ira e de disdegno, e rincrescendoli ultimamente piú il perdere tempo

ch'el pagare li denari, quantunque ne avesse pochi, dixe: — *Domine iudex* — facendoli con disteso braccio una gagliarda fica — el ducato sia vostro, di poi ch'el resto non se trova. — Vedendo questo, il iudice comandò fusse pigliato, il perché era *maximum crimen laesae maiestatis*. Ma la brigata cominciò sí forte a ridere, che Feliciano se ne fugítte e corse a l'ostaria, e, montato presto a cavallo, n'andò battendo al suo viagio.

La brigata, inclito signor mio, in fine de l'audita novella rise tanto, che credette scopiare delle rise, e chi indrieto e chi inanti piegandose, e chi ponendose la mano al stomaco per il dolce dolore sentivano dentro per il soperchio riso, e molti asciugandose cum le dita e cum li fázoli le venute lacrime agli occhi, per la lieta passione del core; Iacobo, de la nobile famiglia de' Barzelini, uomo veramente non simulato, ma integerrimo, urbano e di egregi costumi, de grazia e strenuo animo predito, non avendo ancora ben posto fine al ridere, dixe: — Non più rise, per l'amore de Dio, magnifica compagnia, ché io ve voglio dire una novelletta, la quale in uno acto è simile a la narrata.

NOVELLA IV

Uno causidico bolognese dá uno pugno sopra el viso ad un altro al tribunale del podestá, ed essendo caduto in pena, e quella volendo pagare, non se trova adosso se non moneta d'oro; la quale pagando, dá presto un altro pugno al procuratore, e vassene libero e assoluto.

El me recorda avere audito da persone di fede e d'auctoritá, reverendo clarissimo conte, mio optimo benefactore e compatre e voi altre dignissime persone, che, essendo la nostra citá tutta al Stato de la Chiesia sugetta, fu uno doctissimo causidico nostro citadino de la clarissima famiglia de Castello, nominato misser Dionisio, uomo de grandissimo ingegno e animo e de doctrina prestantissimo, adoperato assai in cose grave e ponderose in beneficio de la nostra republica per conservazione della sua libertá, a cui, come vero patricio, adusse grandissimi onori, commodi e utilitá. El quale cum un altro causidico, del cui nome per ora non me ricordo, che difendeva un suo attinente convenuto da la generosa memoria de madonna Margarita de misser Piero di Guidotti, cavaliero nobilissimo, consorte de la magnifica recordazione de lo illustre signor Zoanne di Bentivogli, de la quale era procurator epso misser Dionisio, agitandosi questa causa denanti a misser Nicoluzzo di Picolomini senese, alora de la nostra citá degno pretore, un giorno usando (come spesso intraviene a questi procuratori l'uno a l'altro mortale) parole in favore de la rasone de' loro principali, in fine detraendo el procuratore ignoto l'onore del procuratore Castellese, li accese in tal modo el core de sdegno e d'ira, che subito, stringendo i denti, dede uno fiero pugno sopra il viso del causidico ignoto. Il quale acto il podestá vedendo, e quello assai indiscreto reputando, represe cum parole agre il procuratore Castellese, minaciandolo fieramente e dicendoli che era caduto in pena grande,

e comandolli che non se partisse del palazzo se prima non pagasse la pena ne la quale era incorso, volendolo quasi far incarcerare; e facto l'averebbe, se le sue virtú e la condizione de la sua famiglia non gliel'avesse negato. A cui rispose misser Dionisio cum virile ciera: — *Magnifice praetor*, la forma delle nostre lege municipale decerne che non me potete se non tôrme diece lire de bolognini. — E cum queste parole, posto presto mano a la scarsella avea a lato e trectene diece ducati larghi, dixe: — Tolíti, datime il resto. — A cui respose il pretore come isdegnato: — Io ho fornito quivi el resto; mandatilo voi al cambiatore per esso. — Il che intendendo il Castellese, e non li essendo ancora extinta l'ira, e meritamente; senza indusia se volse al procuratore ignoto, che con le bave a la boca, forte dolendose, adimandava rasone del recevuto pugno, e dixe: — Al sancto corpo de Dio, tu averai questo altro! — E, datoli un altro fiero pugno sopra la masella sinistra, dixe: — *Domine praetor*, l'è pagato piú che la pena de tutti dui li pugni; tirate a voi li danari, ché uno uomo è ben da poco non possa spendere diece ducati per saziare un suo appetito. — E, voltatoli le spalle, se n'andò a casa, lassando col viso tumefacto il procuratore ignoto, il quale come rabiato dolendose e ramaricandose infinitamente col podestá, bisognò ch'avesse pazienzia; e benché dispiacesse il seguito caso al potestá, come quello ch'era stato facto in sua presenzia, pur cum gran fatica se poté retenere de non ridere, e in fine, com'è approbata sentenzia, chi ricevette il male se ne ebbe il damno.

Essendo posto fine, valoroso principe e intimo mio signore, al recitato caso, il qual non passò sanza riso de la generosa compagnia e sanza sentenzia de la brigata, (dicendo che non era costume de causidici darse delle bòtte l'uno a l'altro, anzi doppo el lungo garulare, acciò li loro principali se possano meglio recordare premiarli de denari e de unzione de madonna Gulina per farli gagliarda voce, levati poi da la presenzia de li iudici, insieme restare boni fratelli e domandarse spesse volte l'un l'altro como sono tractati da li suoi principali e quanto

debano tenere in longo la causa cum gran damno e preiudicio delli litiganti), Lodovico de' Foscarari, famiglia generosa e antiqua quanto altra de la nostra citá e a la libertá di epsa molto fructuosa, uomo modestissimo, de grande animo, magnifico, liberale e splendido e veramente d'ogni laude degno, e al magnifico conte de amore e affinitá coniuncto, voltandose cum ridente boca e civil grazia a la prestanzia del conte, in questa forma dixe.

NOVELLA V

Carlo di Iansaldi, doppo la morte del padre, per essere convenuto a torto per vigore d'una littera di cambio dinanti al iudice, e l'actore e il iudice cum piacevoli acti schernisse, e rimane liberato.

Di poi, magnifico conte e voi clarissima brigata, siamo intrati in piacevoli sermoni de accidenti seguiti avanti giuridici tribunali, el me piace cum vostra licenzia contarvene uno successo non è troppo tempo per uno giá degli Ansaldi, nobilissima famiglia de la citá nostra, nominato Carlo. Epso, adunque, doppo la morte del padre essendo remasto picolo fanciullo, poi che fu in etá capace, fu convenuto a la rasone da uno Bettuzzo di Prendiparti, il quale li adimandava cento ducati per vigore de una lettera di cambio che li avea fatto Guidone suo padre. Per il che, essendo costoro avanti il tribunale iuridico e Bettuzzo adimandando li fusse della lettera di cambio administrato iustizia, Carolo rispose: — Misser lo iudice, se costui dovesse avere questi denari da me, crediate fermamente che non se sarebbe finora indusiato a dimandarli, essendo giá passato piú di vinti anni che mio padre moritte; di che io dico che non ho a far covelle cum lui e dare non li voglio cosa alcuna se la virtú de la rasone non me ne sforza. Cosí ve priego, misser lo giudice, non me fazati torto. — A queste parole adirandose Bertuzzo dixe: — Carolo, el non bisogna negare cum queste favole, dicendo che non me li hai a dare, perché sono passati molti anni che non te li ho domandati, ché de questo ne appare lettera di mano de tuo padre. E se adimandato non te li ho prima, è processo solamente che cosí è costume de la mia dolce natura e perché sei stato finora come fanciullo. Questo

è il merito me ne rendi? Certo tu non te somigli giá a l'optima memoria de tuo padre, il quale fu uno circumspecto citadino e faceva cussí bene il dover altrui, come altro de la terra vostra. Ma, sia cum Dio, noi siamo in loco de rasone e sotto giusto censore. — Allora Carlo: — Misser lo iudice, costui cum sue melate parole me vòle dare ad intendere ch'el male me sia sano, e io ve dico che, posto sia de piú etá di me e usato a litigare, nondimeno non me torá, se potrò, il mio. Per mia fede l'è bene da credere ch'el sia restato finora de domandare questi cento ducati per essere de natura mite e piacevole, come el dice, cum ciò sia, come suona la fama sua, el tiene proprio de struzzo, che rode il ferro. Dove ve priego aperiate bene le porte de l'intellecto cum la conscienzia e considerati maturamente la natura de questa cosa, e sopra tutto la prescripzione de la presentata lettera; e poi sentenziate. —

Or, senza piú dire, allegato per l'una e l'altra parte cum alte voci molti articuli e rasone, infine, parendo al iudice che la lettera avesse qualche veritá in sé, e fondandose piú sopra l'equitá che la iustizia, voltatose a Carolo, dixe: — Carolo, comincia un poco a fare gli acti tuoi, acciò sapia quello che ho a giudicare. — Carolo, intendendo questo, e parendoli convenir piatire (cosa che singularmente li dispiaceva, com'è costume degli animi generosi), e specialmente parendoli, per giusti consigli e ricordi de alcuni libri del patre, essere ingiustamente convenuto, rodendose dentro d'ira, deliberò, senza piú altro dire, ad uno medesimo tempo beffare l'actore e il iudice, il quale era sí poco intelligente, che non cognosceva l'annullazione de la lettera de cambio. E cum questo pensiero, spogliatose subito el cipone, cominciò a fare la rota e le forche bonelle molto legiadramente per la grande sala iuridica. Poi, retornato al tribunale, dixe: — Misser lo iudice, che dice ora la Vostra Reverenzia? Io non so fare altri acti che questi ch'avete veduto. — Il iudice, ancora che fusse d'ingegno rude e crasso, pur non fu che non cognoscesse essere schernito, onde comandò a' famigli de la corte che presto el prendesseno. Il che sentendo lui, che era giovene aptissimo e gagliardo, subito se tirò a drieto, saltando come uno

daino fino in mezo de la sala, dove fermandose prese certe pietre de la saligata, quale era guasta, facendo sembiante voler trare quelle verso el tribunale. La qual cosa vedendo la civil brigata che era lí venuta a rasone, come arida rena denanti a l'austro se levarono, tirandose da parte, e il iudice e li famigli, che giá el voleveno prendere, la fêrno per le gambe quanto piú potêrno dentro la camera publica de la nostra citá, ivi propinqua. E Carolo cum forte brazzo, per impaurirli, cum animo piú tosto morire che lassarse pigliare, non restava trare megie pietre cum gran forza e animo nel muro verso el banco, dove erano fugiti, che per la forza de la percossa come vetro se rompevano; e alfine, aiutato da alcuni amici, illeso se ne uscí de palazzo, e ben cum aiuto però de la generosa memoria del nostro missere Romeo Foscararo, del quale era amico. Ed il iudice, partito Carolo, uscí de l'archivo e retornò al banco, infiammato de venenosa voluntá verso el piacevole Carolo. Pure alfine, essendo cognosciuto che era a torto convenuto e che era piacevole e de onorata famiglia, fu confortato ad avere pazienzia, essendo stato acto da recordare sempre cum grandissimo piacere. E cusí, perdonandoli per intercessione de molti uomini da bene, ne rise assai cum loro, e di Carolo, mediante l'auctoritá de epso misser Romeo, amicissimo divenne, cum absoluzione de la lettera di cambio, sentenziando che giamai per alcuno tempo potesse essere per vigore de quella impedito: dove Bertuzzo cum poca laude rimase.

La narrata novella del Foscararo, glorioso signore mio, non meno di festa e piacere occupò la mente degli auditori che facesse quella del Bargelino, commendando gli acti del convenuto, di poi ch'el speculato ingegno del censore non fu svigliato a la virtú de la conscienzia, la quale se sempre in le cause denanti agli occhi como uno spechio per iudice se tenesse, non seguiriano tante exorbitanzie, quante tutto el giorno, con dispendio delle citade e populi, fanno. E sopra questo effecto essendose una bona pezza per la illustre compagnia parlato, uno caro fratello germano del conte Ercule di Bentivogli, uomo

de optimo ingegno, benigno, liberale donatore, e delle corporee ſorze strenuo, e in ogni parte de grazia de natura bello e compito quanto altro de la nostra citá (e se piú dicessi ſorsi, s'el mia iudizio non ſalla, non mentirei, dove meritamente de tanto glorioso nome è doctato), dixe cum lieto e dolce riso: — Contenere non me posso non ve dica uno piú piacevole caso che quello audito abiamo, che stando voi a udire, son certo che cosí proprio el iudicareti. — E in questo modo incominciò.

NOVELLA VI

Misser Salvatore da Faenza, invitato da li canonici de la caterdale chiesia de Bologna seco a disenare, per non potere andare a piedi, se fa prestare una mulla, la quale non può regere, perchè de uno orso è forte inamorata: de che confuso ne resta.

A mi pare che gli accidenti iudiciali oggimai a' giudici e notari lassare debiamo e che abiamo ad intrare in materia piú lieta e tranquilla; perché non voglio dire ch'el parlare de iudici e notari a me sia mai piaciuto, ma pur a veder quelli o pensare de loro par che tutto me sia stomacato; e perdonatime voi, notari che in questo circulo ora ve trovate, se io parlo cum voi troppo domesticamente. E però, magnifico conte Andrea, amplissimi gentilomini, e voi magnifiche donne, io intendo cum grazia de le vostre prestanzie e mansuetudine narrare quello che dolcemente el core me sviglia.

Dovete adunque sapere ch'el venerabile doctore canonista misser Salvatore da la Lama da Faenza (la cui memoria cum luculente fama è ricordata e sempre sia, per essere stato virtuosamente faceto, quanto la natura cum grazia del cielo avesse un altro omo potuto creare), essendo per caritevole piatanza una matina invitato da li reverendi patri canonici de la nostra chiesia caterdale a disenare fuori de San Mamo in Valverde (luoco posto fra' graziosi e aprichi colli del loro consorzio, pieni de belli e densi ulivi, bussi e verdi lauri), stette alquanto perplexo de non acceptare l'invito per rispecto che li piedi li dolevano per l'offesa de le podagre, dalle quale fu in tal modo cruciato, che alfine li troncarono cum acerbissimi stenti el stame della vita. Pur, considerando essere indegno frustrare tanto collegio, de l'Italia nostra quasi primario (come quello del quale sono usciti pontifici, cardinali, vescovi e gloriosi

prelati, acceptò infine el loro reverendissimo invito, cum pensiero de dimandare una cavalcatura in prestanza, per andarli piú asiamente, al primo gentilomo che scontrasse. E cum questo pensiero partitose de casa e gionto in piazza, se oviò, come vòlse la sua fortuna, nel conte Guido di Pepuli, gentilomo di costumi, d'ingegno, de grazia e de valore prestantissimo, del quale era molto domestico. E a lui domandando una cavalcatura fino a Valverde, el conte Guido li respose, come è costume de sua gentil natura: — Molto voluntiera; — e ordinò cum uno suo famiglio che li facesse dare una sua mulla, dimenticandose dirli se guardasse, quando montasse sopra epsa, da uno orso, il quale epso conte se avea alevato in casa, che, per essere dimorato quasi al continuo incatenato in la stalla in compagnia de quella mulla, se era de lei, ed epsa de lui oltra modo inamorato. A cui rispondendo misser Salvatore che lui non vorebbe pure altra cavalcatura, lo ringraziò molto, e pregò el famiglio del conte che volesse andare oltra a casa ad inselarla e menarla fuori della stalla, di poi che per bontá de Dio correre non potea, e che pian piano li andarebbe drieto. E cossí, piede inanti piede ponendo, giunse a casa d'epso conte, dove trovò el famiglio che menava fuori della stalla la mulla.

Or, senza piú dire altro, misser Salvatore cum aiuto del famiglio e del suo ragazzo montò a cavallo, e volendo porre il piede ritto nella staffa, l'orso del conte, per vedere esser menata fuora la mulla, furiosamente se scatenò e uscí fuori de casa. El quale visto dalla mulla, subito se li mise drieto, essendo (come è decto) de lui inamorato, e prese il camino suso per Miola, per strata San Stefano. Il che non cognoscendo misser Salvatore e non volendo far quella via, teneva tirato la briglia fino al pecto quanto piú forte poteva, avendo solamente el piè sinistro in la staffa, dicendo al suo ragazzo Iotto da Milleforche: — Tiene questa mula, revoltala indrieto. — Il ragazzo, volendola retenere, non poteva, minaciandola tuttavia cum la ferletta avea in mano del patrone, che portava a piedi apogiandose per aiuto. Ma la mulla, non curandose, andava pur torcendo la testa in qua e in lá drieto a l'orso. E cossí portandone misser Salvatore

per el Borgo Novo e per Strata Magiore, cum suo grande dolore, vergogna e affanno, capitò dal banco di Malvici. Il che vedendo alcuni nobili citadini che erano in quello loco e parendoli miser Salvatore tutto abrasato nel viso e cum le redane strecte fino al pecto, che, fra la corpulenzia e podagre sue e l'ira avea de non poter tenire la mulla, parea rabioso, e credendo che lui per suo usato solazzo se contrafacesse, disseno: — Adio, adio, misser Salvatore, ove andate voi stamane cosí infustato? — A' quali per affannosa ira quasi poté lui dire, premendo: — Io vado alle forche che ve impichi! Non vedete voi? che ve venga el cacasangue! — E cum queste parole, l'orso tuttavia su fra' banchi per la via delle Chiavature, e la mulla, con misser Salvatore sopra, drieto cum gran rise e piacere del numeroso populo che li vedeva, giunse in piaza suso l'ora propria che gentilomini, doctori e cavalieri vanno vagando per quella. E passando tra le trecole, voleva tôrre de le fructe che aveano in le ceste per vendere, che la magiore parte erano pere moscatelle. Il che essendo cum grande despiacere de dicte trecole, era cazzato via da questa e da quella; e lui saltando or quinci or quindi, e la mulla facendoli drieto el medesimo, sinistrava disconciamente misser Salvatore, in modo che, per l'affanno e per la doglia, de sudore glie gociolava el viso e la fronte, e dimandare aiuto per la pena non poteva; e, se potuto avesse, credo se sarebbe per vergogna astenuto, perché era usato calefare altrui in vari modi. Per il che, essendose in piaza levato le risa grandissime de l'orso e de la mulla, e piú de misser Salvatore che buffava como un toro, infine, doppo molta festa, la mulla entrò ne la speciaria de quelli da la Nave, in la quale era alora a sedere (come spesso se vedeno) misser Andrea Grato cavaliero e Carolo suo fratello, misser Zoanne da Sala e misser Florio da la Nave, eximi iuriconsulti, compagni cari de l'affannato misser Salvatore; a cui dicendo loro cum sbudellate rise e cum le mane applaudendoli: — Dove andate voi, misser Salvatore, cosí buffando? — a pena puoté lui col fiato grosso annellando dire: — Nol vedete voi? che ve venga el fuoco de sancto Antonio nel ceppo de la barba! — malidicendo el conte Guido, la mulla, l'orso e li canonici. E cum queste parole tolto

gioso della mulla da loro, e postolo a sedere, e sugatoli cum li facioletti el viso, el capo, el collo, cum le magiore rise del mondo acompagnate d'amichevoli conforti, e specialmente da Carolo Grato, el quale, tenendolo abrazzato (perché in casa sua dimorava), cum la degna sua presenzia li usava parole da resecare ogni vena de mestizia e dolore, lo induseno a mitigare il suo recevuto affanno; il quale, insieme cum questi suoi degni compagni, convertendo alfine in festa e in gioglia, risono in tal modo che ancora ne rideno.

Passate le molte risa, excellentissimo signor mio, de la recitata novella, fu iudicato quasi per tutta la nobilissima compagnia che, se el venerabile misser Salvatore, unico patre degli omini faceti e forsi molto piú che non convenia a la sua condizione, fosse stato per el tempo passato piú continente de sue facezie, non averebbe di sé dato questo piacevole schernimento al populo, perché, avanti fusse cum la mulla giunto in piazza, sarebbe stato aiutato, ché altri, credendo il facesse in prova per suoi lepidi effecti, cum rise el lâssavano passare. E però la temperanzia e mediocritá in ogni cosa servare se debbe. E, circa questo effecto, usate molte altre parole per la illustre brigata, misser Pietro Vespuci, patricio fiorentino, cavaliero grazioso de parole, d'effecti e presenzia splendido molto, e di fede e magnanimitá predito quanto altro fiorentino fosse giamai (ove non voglio dire per Italia nostra, secundo il publico grido, ma quasi ancora per tutto il mondo credo avere lui in qualunca degno effecto la sua illustre patria e la sua dignitá gloriosamente onorato), dixe cum lieta fronte: — Valoroso conte, e voi legiadra compagnia, s'el non ve dispiace l'ascoltare, da me cum breve parole intenderete uno vero infortunio senza temperanzia, in uno abbate sequito, del quale non meno de la inamorata mulla credo che le vostre menti ne averanno piacere. — E cussí proprio incominciò.

NOVELLA VII

L'abbate de Sancto Cataldo è rubato da certi malandrini, e lui dicendoli: — Nel tempo del Iudicio ne rendereti rasone, — li toglieno il resto de la robba, poi c'hanno tempo a restituire; e alfine in parte delli suoi affanni è restaurato.

Porgendo dunque le vostre orechie per vostra benignitá al mio parlare, dovete sapere, grazioso conte, mio dolce protectore, e voi magnifica brigata, che, avendo io consumato la mia gioventú in solcare le marine onde come capitano di nave, di poco avanti che io fusse da l'alta Excellenzia de Alfonso, valoroso duca di Calabria (primogenito del serenissimo re Ferdinando, mio optimo signore e singular benefactore) in l'ordine militare prescripto, partendome cum rica nave de Alexandria, sotto la reale insegna de Aragonia, per venire in Sicilia, passato giá Rodi, l'isola de Candia cum Modon de la Morea, e passata l'isola de Corfú, giá Corcira nuncupata, e la Vallona, al tempo de' romani Apollonia dimandata, non longi da Durazzo, citade de Macedonia overo Albania, pigliai porto, essendo per asconderse in occidente el sole. Ove alcuni mei famigli, discesi la nave per la scaffa, a terra per lo diporto mettendose dentro alquanto, sequitando el lito, se scontrareno in uno uomo cum dui compagni drieto; ed essendo salutato da loro, niente rispose, per il ricevuto dispiacere, quale nel processo del mio parlare intendereti. Del che nacque che li mei famigli quasi sdegnati, infine contra suo volere in la nave denanti da me il condusseno, dove per usata recreazione e gentilezza de la brigata se faceva festa de tamburini e zuffoli legiadramente, como se costuma, in modo che tutta la marina e l'aere de lieti suoni era piena; ed essendo giunto denanti a me, me fece umil reverenzia, recomandandomese devotamente. Né prima fu visto da me, ch'io per il suo grave e mansueto aspecto il iudicai uomo dabene e de qualche

prezio: onde, facendoli bona ciera, l'adimandai chi fusse e che caso in quelle parte sí poveramente l'avea conducto. Epso, respondendomi molto affannato, disse: — Messer, io sono frate Anselmo, abbate de San Cataldo nelle parte di Grecia, el quale volendo andare a Roma per alcune occorrenzie de la mia abbazia, me posi a camino fa oggi decesepte giorni cum una mulla e cum quisti dui mei famigli a cavallo. E cavalcando ieri sera per una selva non troppo de qui lontana, fui assalito da certi orribili ladroni, che ne li soi visi dimostravano indiani; e circundato da loro in modo che fugire non averebbemo potuto, dixeno: — Domine, nui abiamo di bisogno de quello vostro mantello. — E, dette queste parole, subito mel tolsero e cum tal prestezza mel traxeno de dosso, che quasi non me ruppeno il naso. Questo acto vedendo, preso da paura di pegio, me dispiacque oltra modo, onde, recomandandome a Dio e a san Cataldo nel cor mio, che me difendesseno da loro mani, devotamente, deliberai, poi che vendicarmi non poteva, vedere cum buone parole se poteva reavere el mantello. E cossí amonendoli del suo fallo, dixi: — Figliuoli miei, guardate quello che voi faciate: non vogliate offendere li servi de Dio, ché lui averebbe per male; né vogliati seguire li trabuchevoli pensieri della vostra gioventute, de la quale vivendo voi ancora, ve dolerá non avere virtuosamente spesa. Di questo mondo non ne portamo auro né argento, né alcun'altra cosa, se non la fama e le bone operazione. Idio ogni peccato perdona, e sia quanto vuole grande, excepto la robba e fama di altrui. Per tanto ve priego per l'amore de Iesu Cristo me lassati andare al mio viaggio, restituendomi el mio mantello per mio contento e per disgravare le vostre consciienzie, acciò non perdati la grazia de' celestiali regni; il perché ignoramo la brevitá e longhezza della nostra vita, ove non sapeti se domane sareti vivi. Sí che dunque, figliuoli mei, renditime il mio mantello, e, si restituire non me lo voleti, crediate fermamente che al dí del gran Iudicio ne convereti rendere a Dio rasone. — Li ladroni, quasi alle mie parole inteneriti, intendendo che nel giorno del Iudicio ne conveniano rendere rasone, dixeno subitamente: — Misser, di poi che voi

ne fate cusi lungo termine a restituire, nui toremo ancora el resto della vostra robba. — E apena ebbeno finito dire queste parole, che me tolseno la mulla, li cavalli, panni e valise, e me cum questi dui mei famigli ne dispogliorno in zipone, ponendoci a piedi, come ne vedete, miseramente. E volendo andare a la ventura a qualche abitazione per far alcun providimento a le nostre opportunitá, ne scontramo in questi vostri, i quali ne condusseno quivi a la vostra presenzia, dubitando che la fortuna non fusse ancora sacia de la nostra miseria, per parerce ne le mane de pirati essere arivati. Ma confortato mi sono assai, vedendovi de grazioso e degno aspecto, e cussí prendo speranza che verso me sareti benigno. Voi dunque avendo inteso dal principio a la fine la mia disgrazia, ve priego ve sia recommandato, acciò che Idio cum la vostra nave ve conduca felicemente a' disiati porti. —

Audendo io questo caso del robato abbate, quantunque devenisse pietoso, non potei imperò retenire le risa cum tutta la brigata de la nave; e, facto subito a lui e a' famigli dare un mantello per omo, e bere e mangiare, che ne aveano gran bisogno, dixi verso loro: — Misser l'abbate, non abiate paura, e, sperando in la divina providenzia, confortative, perché in bone mane ve ha recato la fortuna. — Or venuta la matina, sentendo io buono vento, li detimo le bianche vele, e cum graziosa prosperitá de quello giunsemo ad uno monastero de monachi de Sancto Benedetto, presso Regio di Callabria, dove lassiamo l'abbate cum li famigli consolato. Ivi ancora io cum multi de nui fummo nel sancto luoco de solemni fructi e vini caritativamente recevuti: poi, retornato a la nave, ne partimo de quindi, passando Missina e il Farro, e in pochi giorni giunsemo al disiato porto, repetendo spesso cum piacere il caso de l'abbate. El quale non avendo narrato cum quella facundia e limati vocabuli che voi altri aveti li vostri, e forse speravati audire, pregovi me perdonate; ché meglio da mia matre non imparai.

In fine de la auscultata novella del splendido cavaliero fiorentino, illustrissimo duca mio, la magnifica brigata non poté

retenere le grandissime risa, e maxime in quella parte quando li ladroni robarono l'abbate del tutto, intendendo da lui che aveano termino a restituire fin al di del Iudicio. E posto silenzio al dolce ridere, madama Lucrezia di Malavolti da Siena, donna di bellezze, di virtú, de costumi e di sangue e liberalitá insignita quanto altra de la sua citá, e del valoroso conte di Caiacia, signor Roberto de Aragonia da Sancto Severino (illustre capitano de armati) magnifica consorte, essendo quivi al famigliare piacere per sua innata benignitá venuta, di verde damaschino brocato d'oro vestita, saviamente ridendo sotto candido velo, dixe, girando i begli occhi verso il cavaliero fiorentino: — Misser Piero, cognoscendovi affezionato al mio signore, e per quello me invita la vostra piacevole novella, voglio narrare quasi in proposito quello che a lo extremo dixe uno nostro senese, ché, intendendolo, vui certo ne redereti, acciò che queste altre bellissime donne dicano anche loro qualche graziose novelle. — E cum gentil modestia incominciando, ogni omo reverentemente questa prestantissima madama ad auscultare se pose.

NOVELLA VIII

Salvetto di Sandruzo a lo exstremo in confessione è confortato lassi, per l'anima, la sua casa, ed epso el nega, non volendo nel tempo del Iudicio prendere casa a pisone, se credere dovea la risurezione de la carne.

Nella nostra magnifica e bella citá de Siena, spectabil conte e voi altre generose persone, fu, non è molto tempo, uno nostro citadino, nominato Salvetto di Sandrucio, nostro convicino in la strata romana, uomo de non troppo ingegno e de beni di fortuna scarso e nudo, come quello che non avea se non una povera casa in cui abitava, el quale essendo assalito de gravissima egritudine, fu de tanta forza, che sentendose senza speranza de salute propinquarse a lo extremo de sua vita, li fu da' suoi parenti facto venire il prete de la sua parochia de Sancto Martino a confessarlo. El quale, confessandolo, pervene in li articuli de la sancta fede, in li quali tutti era fidele, salvo non credeva la resurezione de la carne, lo examinò se peccato avesse de alcuna eresia. Salvetto li respose francamente che, fuora la resurezione della carne; ogni altra cosa liberamente credeva. A cui il prete dixe: — Salvetto, non stare per Dio in questa incredibilitate, ch'el sarebbe grandissima eresia se non credessi avessemo a resuscitare nel tempo del grande Iudicio ad audire la divina sentenzia de la summa Iustizia, in premio de le nostre operazione; ché questo peccato sarebbe casone della tua eterna damnazione. Sí che figliol mio, credi questa indubitata veritá. — A cui Salvetto: — Messer, io ve dirò il vero, l'è un perdere el tempo el dire vostro circa questo, perché io me sono confessato altre volte sopra questo articulo, dove son stato assai represo come fate ora voi, ma non ho mai per niente voluto credere. — A cui dixe il prete: — Non aver, per l'amore de Dio, questa falsa opinione, figliuol mio, ch'io te prometto che per la caritá

del proximo e per il zelo ho de l'anima tua, tu me faresti il piú tristo uomo del mondo. — Misser — rispose lui, — non perdeti tempo: non me infastidite piú; io ve ho decto il mio pensiero intieramente. Voi proprio me assembrate quello che audí dire una volta Sandrucio mio patre, il quale venendo da Roma di qua da Ronciglioni e allogiando lí ad un certo ospicio, l'osto de quello ad un certo proposito li dixe ridendo che tri dí prima uno scolaro parrisino andante a Roma alogiò lí cum lui e, domandandoli la mercede, li respose che, secundo la sentenzia de Platone, de capo de trentasei milia anni nel mondo se dovevano ritrovare insieme in quel luoco, dove alora il pagarebbe; e che lui li respose che pur pagasse alora, perché, avendo di poi a retornare in capo de epso tempo per el medesimo effecto un'altra volta, iustamente el pagarebbe. Cusí dunque, messer, voglio dire a vui, che, como el scolaro cum la sua platonica rasone non puoté far non pagasse l'osto, che non volse aspectando perdere el lungo tempo, cossí voi ancora non lo vogliati perdere. Sequitiamo pur il resto della confessione, acioché esca de tanto stento. — A cui il prete: — Salvetto, questo hai decto sono fabule, de le quale faresti bene dirne tua colpa: però credi in questo articulo abiamo a risuscitare, ché molto te ne prego. — A cui Salvetto: — Alfine, messere, voleti pur ch'io creda? — Sí voglio. — Or poi che voi volete, io el credo; ma ve adviso ch'el non será vero niente, ché la extimativa non mel dice. — Il prete dunque rispose: — Figliuol mio, tu sii benedecto da Dio e da me, e, da poi che sei stato de grazia, io voglio fazzi testamento, e che in remissione de' tuoi peccati lassi la tua casa a la tua parochia. — A cui Salvetto: — Audite qua, messere lo prete. Se io ho a resuscitare, come voleti ch'io creda, overo a ritornare di capo del tempo di trentasei milia anni, come dice Platone, che casa averebbe io poi? Io non ve voglio far niente, perché non voglio prendere casa a pisone. — A queste parole venendo al prete voglia de ridere, e considerando la grossa maglia del misero confitente, e che perdere tempo sarebbe stato il predicarlo, li pose la mano sopra il capo e dixe: — *Fili, absolvo te de tua dementia*, ch'en cielo non va certo tal semenzia. — E, facta questa

absoluzione, se partí, e il pazo Salvetto in brevi giorni cum sua piacevole recordazione passò de questa vita, come audito avete; el quale, secundo el mio iudicio, cum li ladroni se può acompagnare, di poi che loro effecti di coscienzia al tempo del Iudicio debbeno essere cognosciuti.

Essendo io dunque venuta al fine della mia novella, e in epsa avendo poco o troppo decto, la Magnificenzia de madonna Beatrice Bentivoglia se dignerá supplire al mio defecto; la quale prego che voglia sequire incontinenti el nostro presente colloquio.

Ringraziata da la magnifica brigata, unico signor mio, reverentemente e cum iucunde parole e laude la valorosa madama Lucrezia per la gentilezza sua e della novella da lei recitata, la invitata madonna Beatrice, consorte cara del nostro conte, donna de la nostra citá liberalissima e de illustre venustá e de graziosi costumi piena e quanto altra ch'io cognosca pietosa e casta, e veramente degna del nome de cui è instituita, parendoli cosa indegna frustrare il grazioso invito de tal madama, a cui de fede e dulcissimo amore è ligata e strecta, cum reverente maniera, sotto onesto e legiadro velo de bianco dalmaschino vestita, dixe: — Laudo summamente la recitata novella vostra, prestantissima madama, la quale non saprei in alcuna parte limare, tanto è stata bene adducta da epsa. Unde a me piace recitarve uno amoroso caso in cui cognoscer potreti quanto Amore sia crudo, villano e ingrato; di che me rendo certa che i vostri cori a pietose lacrime provocati saranno. Però cum atenzione porgete le vostre orecchie. — E in questo modo dixe.

NOVELLA IX

Malatesta di Carbonesi una nocte ne mena per donna a casa sua Lelia sua amante, e poi per onta è uciso. De che Lelia per doglia se impica per la gola, donde ne sucede gran male.

Amantissimo conte, mio caro e unico signore, e voi nobilissima compagnia, le Vostre Magnificenzie debbono sapere che de poco inanti ch'el nostro valoroso populo apresso el ponte de Sancto Ambrosio fusse victorioso di Encio re di Sardegna, figliolo de Federico secondo, imperator romano, le cui ossa ancora nella chiesa de' nostri frati predicatori cum iusto epitafio se riposano, fu uno giovene nostro citadino, nominato Malatesta, figliuolo de Alberto di Carbonesi, famiglia antiqua e nobilissima de la nostra citade, de cui ne resta oggidí Alberto, nostro discreto citadino. El quale giovene, fin negli anni de la sua prima adolescenzia, se fece sugetto amorosamente de una bellissima giovene, figliuola de misser Paulo di Galuci, cavaliero splendido e de animo grande, nominata Lelia; e lei, similmente amando lui sopra tutte le cose del mondo, se al padre suo, el quale per niente consentire voleva, fosse piaciuto, volentiera piú che altro l'averebbe tolto per marito. Il che intendendo Malatesta, singularmente li piaceva, cum speranza alfin possedere matrimonialmente le desiderate bellezze de l'amata Lelia. Di che advenne che, per porre egli fine ali suoi amorosi martiri, per aiuto de una fidele fantesca de la giovene, nominata Lisetta, se condusse una nocte ad una finestra de le camere terrene de la casa di misser Paulo, poste sopra el zardino, a parlare cum lei. Dove giunto, avendo ogni spirto de leticia occupato, a gran pena puoté dire: — Lelia mia cara, Idio adempia li nostri longhi disii, — toccandoli cum grande ardore la dextra mano. A cui epsa, quasi per alegrezza e vergogna poté rispondere: — Cussi sia, unico signor mio. — E stato cossí alquanto, Malatesta, che se consumava nelle bellezze della bella giovene, in

questa forma dixe: — Graziosa giovene, unica speranza de tutti li miei pensieri, tu sai che fin da' teneri anni la tua bellezza, la tua virtú, l'adorno tuo parlare e la excellenzia del tuo sangue me hanno fatto in tal modo a ti sugetto, che altro non bramo, altro non penso, altro non desio, se non far cosa te sia benigna e grata; e credo sapi ancora ch'el tuo padre, iniustamente ingrato e poco discreto al nostro amore, reputandome indegno marito (como sono) a la tua prestanzia, ha negato e nega de darmete per moglie; ché certo tanto suttilmente guardare non doverebbe, sapendo quante sono l'antique mie richezze e nobiltá, e che senza fin te amo. E credo sapi ancora che multi nobili gioveni te hanno voluta per moglie, e veruno mai non gli è piazuto, come colui forse che a se istesso non piace, in modo che la tua gioventú indarno s'è consumata e consuma; ché meglio sarebbe stato certamente e sarebbe ch'egli (come savio cavaliero) a cui te brama te avesse maritata, che lassarte passare el fiore della toa etade. Questa è stata potissima casone che m'ha inducto a parlar teco in questo luoco, per farte intender che, poi ch'el tuo padre te ha negato per sue scioche rasone fino a questa etá marito, che tu a tuo modo e secundo l'animo tuo ne vogli prendere uno, che cosí le lege civile te concedeno; e, quando te piacia che abi a esser quello (che umilmente con tutto el core te ne priego), non fu né será mai la piú lieta e degna copia de marito e moglie al mondo, che saremo noi. Dunque prendi animo, poi che Amore el concede, e senza indusia vieni meco; ché poi, sapendo i tuoi parenti come la cosa sia passata, son certo che restaranno oltra modo lieti e contenti. — A questo invito traendo Lelia uno alto sospiro, in questo modo rispose: — Le tue dolce parole, Malatesta mio, da me sopra tutte le cose del mondo amato, cognosco essere vere; per questo, acciò non occupiamo il tempo, te concludo ch'io sono contenta de averti per mio signore e marito, perché sempre la tua virtú e condizione ornata de gentili costumi me hanno facto, rispecto a te, ogni altro picolo e vile. Sí che ralégrate che io me aparechio, se ben ne dovesse fiera morte sostenere, seguirte dovunque vorai, acciò coniugalmente usar possiamo

il nostro fidele e sincero amore. — Dette queste parole, Malatesta, sposatola cum uno fulvido diamante che in dito avea, cum difficultá de la paterna casa (per li forti serrami di quella) la trasse. Ma, prima che ne uscisse, Lelia, trovata Lisetta sua serva, in questa forma li dixe: — Se mio patre o mia matre me adimandasseno, tu li dirai da parte mia che, di poi non hanno avuto pietá a la mia giovinezza, la quale come loro è creata de carne, de sangue e d'osse, e non di ferro o di pietra, como loro mostravano fosse, ch'io me sono copulata cum Malatesta Carbonese, nobilissimo giovene della citá nostra, per averme lui sempre sopra ogni altra cosa amata e reverita, e cum epso a casa sua me ne sono questa nocte andata. — A cui Lisetta lacrimando rispose: — Madonna mia, guardáti, per Dio, a fare quello che a voi e a li vostri parenti sia onore e laude. — E, respondendoli Lelia che pur attendesse a vivere senza dire nulla, se dimandata non fusse, sconsolata lassandola, se ne andò col suo Malatesta, il quale cum incredibile alegrezza a casa sua nel coniugale letto conductola, come cari sposi prenderono l'uno de l'altro dulcissimo e infinito piacere.

Or la sequente matina levandose la madre di Lelia, nominata madonna Erminia, figliuola di messer Andreuzzo di Bentivogli, e adimandando de la figliuola a Lisetta, ella li respose che se ne era ita a marito cum Malatesta Carbonese, referendoli quanto li avea imposto la giovene. Del che la madre, oltra modo dolorosa e affannata, corse subito in la camera de misser Paulo suo marito, che ancora non era levato, e dixeli: — O misser Paulo, tristi e sciagurati noi per sempre mai, poi che Lelia nostra figlia questa nocte se n'è andata cum Malatesta Carbonese a casa sua! — La qual cosa intendendo messer Paulo, non fu mai a la sua vita piú tristo e dolente, e, pieno de ira e de furore, levato, corse ad armarse e, chiamando seco li famigli e tre suoi gagliardi figliuoli, corse a casa de Alberto Carbonese, dalla sua poco distante, cum animo de occidere in quella sino a' cani che lí trovasse; dove intrati, e quella trascorrendo, trovarono solamente una schiava, e quella occisero. Ma ventura fu che, de dui giorni avanti, Alberto cum dui altri

suoi figliuoli era ito a la villa de Ronzano, dove aveva belle possessione; ché sarebbeno stati ancora loro, como la schiava, crudelmente morti. Facto questo, girono subito alla camera de Malatesta, il quale cum la sua amata Lelia, como è costume di novelli sposi, era nel lecto abrazato cum lei; e intrato lí dentro furiosamente, saltarono sopra el lecto e, non parendoli piú insaguinarse le mani, cum uno panicello, che ivi trovarono, affogarono el povero giovene, e la spaventata sposa, per tanto furore piena de vergogna, quasi avendo potuta vestirse la sutile camicia, e apena fugita fuori de la camera tutta scapigliata, fu presa dal patre per ucidere. Ma, proibendolo il filiale amore, presa quella crudamante per la bionda trezza e trasinatola dentro a la camera, dixe: — Prendi, disonesta figliola, a tuo piacere solazzo, come a me hai dato modo de consolarme sempre. — Facto questo, l'usso della camera serrato, fuori de la casa uscirono. E Lelia, levata in piedi tutta afflicta e angosciosa drizzò gli occhi al toro coniugale, e vedendo l'amata faza del marito turpissima divenuta per il forte legame del panicello, per il quale la sua morte cognobbe, subito se li gettò adosso e, constretta dal dolore e perduto subito el naturale colore e le vital forze, stette longo spacio, che chi l'avesse veduta, morta propriamente l'averebbe iudicata.

Ma, poi ch'el passionato core represe alquanto le perdute forze, come se da uno gravissimo sonno se fosse svigliata, levatase alquanto da dosso del marito e la sua misera morte veramente cognosciuta, fu piena de tanto dolore, che quasi la secunda volta recadde tramortita, e caro averebbe avuto certamente d'essere subito morta per fin de' suoi tormenti. Ma, vedendo ch'el suo gran dolore nol consentiva, piangendo amaramente se recò in bracio el morto amante e, basiandolo mille volte, non restava dire: — Oimè! Malatesta mio caro, or se' tu morto. Idio incrudelisca contra coloro che ne son stati casone. Ove è ora la tua generosa anima? in qual parte se trova ella al presente senza la tua Lelia? or come ha potuto il cielo consentire tanto tradimento? O Malatesta, oimè! ché non respondi alla toa Lelia, che giá tanto desiasti? Deh! or tu parlavi

poco avanti cum tanto affecto in questo luoco meco, desiderando che vivessimo longamente insieme, e ora una sola parola non mi respondi. O lecto, che solamente una meza nocte se' stato cum tanto gaudio e amore usato, lasso misera! ch'el tuo piacere s'è presto vòlto in tristo e angoscioso pianto! O crudel Fortuna, del nostro bene invidiosa, come hai presto terminato sí felice principio! E tanto piú cresce el mio dolore, quanto io vedo li mei crudeli parenti essere stati de ciò sola casone. Lasso! perché prima non ucciserono questo mio tristo corpo, della tua morte unico fondamento? O iniquo patre, o pessimi fratelli, ancora sareti dolenti del vostro fallo, quando intendereti la misera morte de la vostra giá cara Lelia. Deh! volesse Idio, Malatesta mio, che a le tue dolce parole, piú tosto celeste che umane, non mi fusse piegata, ché tu non saresti morto e io non sarei in tanto dolore quanto me trovo. Deh! perché in tante lacrime e dolore te consumi, o misera Lelia? Ben sei vile a non fare, poi che è in tua potestá, che la tua sconsolata anima sequa quella del tuo caro marito a l'altra vita. Serai tu de minor animo che fusse Tisbe, che se dette la morte cum la propria spada che uccise il suo amante Piramo al fonte del gelso, per la cui pietá il bianco fructo de l'arbore in colore de sangue se converse? E che fosse Fillis, che al tronco de l'arbore per il suo amato Demofonte se privò de vita? Su adunque animosamente; e, ponendo fine a' toi tormenti, non elegere altra morte, benché cruda, che sia stata quella del tuo Malatesta. — E cum queste parole, cum le tremule e stanche mano sciogliendoli il stretto drappo dal collo, fece a quello un lazo e, postoselo a la candida gola, montò sopra uno scanno, e, acomandato il capo del panicello ad una ferrata finestra de la camera, dixe: — Patre crudele e voi iniqui fratelli, viver possiati sempre dolenti doppo la mia morte, e prolonghi Dio gli anni vostri in longa miseria. — E finito queste parole, cum fiero strido chiamando el suo Malatesta tuttavia, gioso del scanno se lasciò cadere, dove sospesa remanendo, in breve spacio seguí l'anima del suo amato marito.

La gente, che giá era tracta a la casa de Alberto per la furiosa venuta de misser Paulo, pichiando gran pezzo alla porta

de quella e non li essendo resposto, alfine suspicando qualche gran male, l'aprirono per forza; dove entrati trovarono prima la schiava morta, e, cercando poi piú oltra, videno cum suo grande orrore e displicenzia la misera Lelia impicata, com'è decto, per la gola e Malatesta nel lecto morto. Del che cum grandissimo pianto dolendose e accusando tanta crudelitade, la cattiva fama, com'è usanza, penetrò subito alle orechie di suoi coniuncti e maxime de Alberto, el quale venendo senza indusia a Bologna cum li figliuoli e certi suoi amici pieno de dolore e de mala voluntá, tutta la terra fu tumultuosamente in arme per li molti parenti de queste due potente famiglie. De che fu forza a misser Paulo fugirsene cum un suo figliuolo nominato Egano; e gli altri dui suoi figliuoli furono presi e per le civile lege crudamente decapitati, e in eterno exilio misser Paulo posto. E li morti amanti e sposi ultimamente, cum gran pianto de tutta la citade, ne la chiesia de San Iacobo furono posti in un sepulcro marmoreo, cum queste parole signato:

CHI SE AMÒ PIÚ CHE LA SUA VITA IN TERRA
I NERVI E L'OSSE SUE QUI DENTRO SERRA.

Senza aspectare altro invito, magnanimo principe e caro signor mio, non essendose per ancora asciutte le venute lacrime agli occhi de li auscultanti, per la narrata novella pietosamente da tutti auscultata, fu vituperato assai misser Paulo, che tanto crudamente ne l'amoroso sangue se avea tinto le mane, facendo sopra ciò molti e vari rasonamenti, pieni de moralitá ed exempli. Ed a questo posto fine, madonna Magdalena, figliuola cara del conte e consorte del generoso Guidantonio Lambertino, giovene de virtú e laudevoli costumi, quanto altra de' suoi anni de la nostra citá, decorata, demostrandose, come è sua natura, de dolce aspecto, sotto ventilante velo sopra belli capilli cum maestrevole mane aconcio, dixe: — Magnifico patre e voi amplissime persone, s'el ve piace io narrarò uno altro amoroso caso, essendome recordato per quello ha recitato madonna mia genetrice, che non meno ch'el suo pietoso fia. — La cui offerta essendo lietamente aceptata, cusí dolcemente incominciò.

NOVELLA X

Bonifacio di Ieremei, trovato ascoso da li fratelli de Imelda di Lambertaci in casa loro, è ucciso, e lei per doglia, trovandolo sepulto e suzzandoli la piaga del core, finisse la sua vita: donde ne succedono sanguinolente battaglie.

Sapere dovete, benigno patre, pietose donne e voi generosi gentiluomini, che, essendo io fanciulla, audítte dire a la commentabile memoria del mio avo paterno che, essendo lui in exilio a Firenci, citá nobilissima, col prestantissimo messer Antonio Galeazo di Bentivogli, nostro parente, per la potenzia della famiglia de' Canetuli, nella nostra citade alora magnifica e grande, a la presenzia di certi excellentissimi omini parlanti de memorabili effecti, li narrò che, regnante Teodoxio imperatore secundo, fôrno in la citá nostra due potente ed excelse famiglie, cioè Lambertacci e Ieremei, guvernatrice la nostra inclita patria, e che essendo in la famiglia di Ieremei uno bello giovene nominato Bonifacio, figliuolo de misser Ieremia di Ieremei, cavaliero prestantissimo, epso giovene, per le inevitabile force de Amore, oltra modo de una bellissima figliuola nominata Imelda, giá de misser Rodaldo di Lambertacci, cavaliero de gran valore, se fece fedele amante, e lei di lui, in modo che, l'uno de l'altro infiammandose de amoroso foco, de piacer se ingegnavano. Di che Amore ingrato avendo dilecto, li concedette il tempo, el luoco e il modo che insieme ad una certa finestra se conduxero a parlare; nel quale parlamento la giovene, doppo molte parole, li dette il modo de trovarse cum lei la sequente nocte. La quale venuta, Bonifacio cum gran sollicitudine entrò in casa de la amata giovene; ma questo non puoté fare tanto queto e secreto, che non fusse da li fratelli de lei persentito; i quali, giá incrudeliti e mal disposti per esser di lui zelosi devenuti per il continuo passare de Bonifacio avanti la loro casa, non prima el videno nascosto, che senza altro consiglio el preseno; e uno di loro, piú degli altri impaciente

e furioso, li dette de uno coltello nel pecto e passolli cum larga piaga el core, per la qual ferrita subitamente moritte. Il che parendo a epsi fratelli mal facto, e giá pentiti e dolenti per avere commesso sí facinoroso effecto, alfine, examinato i futuri periculi, concluseno tra loro di tenere ascoso la cosa e sepelirlo secretamente. E cussí in casa loro, in luoco assai remotto, el fecero: poi la mattina sequente, avanti giorno, montati a cavallo, per alquanti giorni uscirono fuori della terra, minaciando la sconsolata sorella de crudel morte, se alcuna cosa dicesse mai; il perché non avevano potuto fare el facto tanto secreto de pigliarlo, che epsa non l'avesse sentito.

La quale, stata alquanto doppo la loro partenza cum zelosi pensieri, alfine se misse, tutta tremibonda e di paura piena, a cercare la casa se il suo Bonifacio vedea, dubitando piú presto imperò trovarlo morto che vivo, per il rigido aspecto e crude parole de' fratelli. E cusí cercandolo, non restava pian piano per nome chiamarlo; e visto da inde a poco un rioletto de sangue, seguendo quello, pervenne dove era stato sepulto: dove trovando il terreno remosso, se pose genochioni sopra quello, e cum ardenti suspiri e angosciose lacrime cominciò cum le feminile unghie a removerlo, e tanto fece che pervenne al morto amante. Il quale visto, cum summissa voce e singulti, per téma non essere sentita, ancora che giá per doglia fosse como del naturale sentimento uscita, cominciò a piangere e a dire: — Oimè misera e in mal puncto al mondo nata! quale di me al mondo fu mai piú dolente e trista? — E cum queste parole, mettendosi le mane ne' biondi capelli, si cominciò cum crudo modo a strazzare e a percoterse alcuna volta cum le mane il suo bel viso giá mortificato, e, bagnando de le sue lacrime el candido pecto, non restava de dire: — Caro Bonifacio, o dolce reposo de l'anima mia tapina, lasso! come sciaguratamente te vedo finito! — E tuttavia cum queste parole, nettandoli cum uno fazoletto la sanguinosa piaga, basiava infinite volte la fronte, gli occhi, el suo freddo viso, e poi diceva: — Ahi crudelissimi fratelli, privi de pietate! come potesti voi suffrire uccidere sí grazioso giovene? Ahi! come potesti in tanta belleza, de degni

costumi e virtú piena, incrudelire? Che averesti facto voi a chi me avesse avuto in odio, fin che aveti ucciso colui che piú che se stesso me amava? Almeno avesti usata questa pietá de averme cum quel medesimo coltello passato el tristo core, accioché in uno medesimo tempo avesti terminati li nostri amorosi disii! Oimè sconsolata! che vita sia la mia, remanendo senza te viva? Quale dolore, quale angoscia mai fu per alcuna miseria sentita simigliante a la mia? Certo per porre fine a i miei dolori conviene che l'anima mia sequa la tua e che queste mie bellezze e gli occhi ora lacrimosi, in cui solevi spechiarte e che tanto giá te piacqueno, quivi in una medesima sepultura nelle tue brazza remangano. — E, decte queste parole, tolse certo veneno, el quale suo patre, potentissimo citadino, e li fratelli tenevano per potere combatere cum sinistri colpi de fortuna (dalla quale fôrno molte volte assaliti, come capi de parte della nostra citá e odiati da multi citadini de quella), e, quello distemperato, il pose nella mortal ferita del morto amante, dicendo: — O omicidiali fratelli, scizienti de l'amoroso sangue, oggi perdereti la vostra sorella, che da vostro padre ne l'extremo de sua vita per special cura ve fu tanto commendata, essendo morta la mia cara matre. Quale meglio sarebbe stato, quando scaricò il mio fructo in terra, cum lei alora fusse finita, ché ora non sentirei el mortal dolore ch'io sento! — E finite queste flebile parole, pose la boca sopra la ferita, la quale con fiero animo suzando, dicea: — Ahi quanto è suave questo liquore che viene dal tuo vulnerato core, unica speranza de l'anima mia, dal quale sopra ogni altra cosa del mondo fui amata! — Né stette guari tempo in quel parlare, ch'el suo dolorato core fu in tal modo da quel veneno offeso, che l'anima abandonò il misero corpo, rimanendo sopra il pecto del morto amante finita.

Or, come è costume de la fortuna, subita reportatrice de' mali, questo grave e inaudito accidente fu persentito: dove se existima che causasseno le sedizione civile, e forsi piú facilmente per essere, cum aderenzia de tutta la citá, queste due famiglie l'una ghelfa e l'altra ghibilina; per le quale sedizioni

tutte le bolognese strate de civile sangue se bagnarno, e la parte de Lambertacci fu superata e con vintemilia e dodici citadini posta in eterno exilio, come appare ne l'archivio della illustre citá nostra. I quali, nel tempo de la loro caciata, retrovandose cum l'arme sanguinate in mano, parte de Romagna e parte de Toscana valorosamente occuparono, dove oggidí ancora li loro successori se trovano, cum ereditario nome de le expulse famiglie.

Pietose lacrime, excelso signor mio, resurgerono per il sanguinoso caso da la nobilissima giovene narrato, e quelle passando in compagnia de dolore, fu detto lietamente che la nostra inclita citá li soi celesti influxi avea passato de sedizion civile e guerre intestine ed externe, essendo molto tempo (senza alcuno mutamento e travaglio avere) la dolce e ociosa pace fruita, gracia de Dio e de l'optimo governo e prudentissimo consiglio de' nostri dignissimi senatori; ed essendo poi ancora d'alcuni arguito (non derogando però al patricio consiglio) el riposo e quiete de Italia esserne stato fondamento assai, cum ciò sia che, quando epsa è da arme e da colpi de fortuna travagliata, la nostra citade come piaza e unico emptorio de Italia è de vari effecti e da diverse oppressione combatuta. Fu concluso finalmente che oltra la clemenzia di cieli e il sapiente governo de' nostri senatori, el tribuire speciale onoranza a la gloriosa famiglia di Bentivogli sia stato ed essere di presente casone de la nostra tranquillitá felice. Lo egregio fisico del conte, maestro Pietro Andrea Morsiano da Bagnara de Imola, uomo per la sua etate disciplinato assai e de la fisicale virtú quanto altro pieno d'anni, docto ed erudito, dixe cum vive parole e gesto riverente: — Deh! lassiamo ad altri tempi quisti lacrimabili accidenti, che piú presto noglia che aiuto ne porgeno a noi bibenti l'aqua del bagno, la quale non tristeza, ma festa e piacere vòle e desidera; ma seguitiamo del nostro novellare il festevole principio. Intendereti adunque un secreto non manco pietoso che piacevole de la Fortuna, sequíto ne le nostre parte de Flamminia, per opera de uno soldato; la quale, prima indiscreta, poi alfine, come intenderete, fu de laude degna.

NOVELLA XI

Rosello, omo de arme, rubba a dui peregrini una figliuola vestita da uomo, per ragazzo; poi cognoscendola, la piglia per moglie, e, venendo cum lei da Roma, la lassa per morta; e lui prendendo un'altra moglie, retorna la prima, e lassa la secunda, e lui morendo, essa se fa monaca de sancta Clara.

Quando in la nostra terra de Bagnara del distrecto de Imola, clarissima brigata, dimorava nel tempo de la insignita memoria del valoroso signor Guidazzo di Manfredi (da tutti li populi de la Flamminia per sua iustizia e liberalitate non poco amato, e per essere stato lui in opera d'arme tanto strenuo e fidele quanto altro duca de armati recordare se possa), se partie de l'ultime parte de Fiandra dui fiamenghi, marito e moglie, per andare a Roma per loro divozione, e seco avevano una sua bellissima figliuola, nominata Maria, di etate de quatordeci anni, in abito de uomo vestita, acciò non fusse la sua virginitate contaminata. E nelle parte de Flamminia arivando, fra Imola e Faenza, presso a duo miglia de Castello Bolognese, in luoco chiamato San Lazaro, luoco alquanto obscuro, se obviarono in tre omini d'arme del dicto signor Guidazzo, che a Bagnara dimoravano. De' quali uno chiamato Rosello, uomo audace e bellicoso, venendoli balestrato gli occhi nel viso del giovene, dixe a li compagni: — Questo sarebbe uno acto pagio. — Pur, seguitando el loro camino, ed essendo dilungati circa megio miglio, dixe verso quilli: — Per certo io voglio tornare a rapire quello pagio a li peregrini, perché me piace tanto, che, se io el lassasse andare, contento non sarebbe giamai. — Questo deliberato, tornò adrieto e tolse la figliuola a li peregrini, li quali, vedendola furare, cum flebile parole in loro lingua se recomandavano a Rosello che gliela volesse restituire. Il quale, non curando de' loro pianti, essendo disposto seguire il suo fermo intendimento, il pose in groppa del suo cavallo, e battendolo de speroni se ne tornò da li compagni che lo aspectavano. Or costoro, vedendo questo giovinetto,

e in lui belleza, costumi e bona indole afigurando, uno poco de invidia nel secreto ne ebbeno, non essendo però senza pietade verso li tribulati peregrini che aveano perduto questo suo figliuolo, e disseno verso Rosello: — Certo tu hai crudele errore commesso, del quale ancora ne potressimo gravissima penitenzia avere, la quale prometterebbe Idio, avendo come sicari depredato li suoi servi peregrini e violata la loro divozione. —

Per queste parole costui stette alquanto perplexo, cum pensiero de restituire la furata giovinetta a li peregrini, li quali retornavano indrieto per reaverla, percotendose le mane, el viso e il pecto, e porgendo a Dio devoti preghi ponesse in core al robatore che la lor figliola glie restituisse. Ma Rosello, fermo pur nel suo crudo pensiero, quanto piú mirava costei, tanto piú li piaceva, dicendo: — Di poi mi è venuto facto de avere tolto questo pagio, io el voglio per me, che qualunca degno capitanio ne sarebbe onorato. — Li compagni alora resposeno, vedendose drieto li dolorati peregrini adimandanti la figliuola: — Rosello, per te né per nui fa questo pagio, ché, sapendo il signore per che via l'abiamo, ne fará tutti morire. — Per queste parole né per altre, de periculo nunziatrice, Rosello da rendere la giovene a pietate se movea, anci piú nel suo proponimento se confirmava, dicendo: — Io farò ben che a questi zaltroni non virá voglia seguirne. — E, decte queste parole, volse il cavallo indrieto ed evaginando iracondamente la spada e galuppando cum la fanciulla in groppa verso li peregrini, epsi se spaventarono e, retornando indrieto, se gettarono in uno fosso, di pruni e di spini folto, per asconderse, ove le mani e tutto il viso se straciarono. E la rapita figliuola, piangendo, dicea in sua fiandresca lingua al patre e alla matre che avesseno pazienza e che se imboscasseno, se non che sarebbeno da costui ucisi. Or giunto quivi Rosello cum furioso aspecto e parole minatrice, dixe: — Sozzi zaltroni, dove sète voi? Per sancto Antonio di Viena, se piú drieto me venite, io ve levarò il capo da le spalle. — E li miseri peregrini, fra le spinose fronde sforzandose de stare per téma de la morte ascosti, non potevano fare ch'el loro viso di amare lacrime, da spessi singhiotti acompagnate, non

rigasseno. E la figliuola, spaventata per la pietate de' suoi parenti e per vederse a male partito, recominciò il doloroso pianto, dicendo in italica lingua, ché altro non sapeva: — Bon messer! — e poi in lingua sua a li suoi tribulati genitori, che remanesseno cum Dio e che piú non li venissero drieto, ma che alla retornata sua da Roma loro dimorassono qualchi dí per quel paese, dove ella, stando vigilante, a casa seco se ne tornarebbe. Li sconsolati peregrini per le audite parole de la figliuola, se confortarono alquanto, deliberandose cusí fare, poi che altro non potevano.

Facto questo insulto cum minatorie parole, Rosello se ne tornò a li compagni, li quali li venivano drieto pian piano, adzioché piú inconveniente non commetesse, e, cum lui facendo certamento de parole de li peregrini, pervenero a Imola. E giunti a l'ostaria, Rosello pose la tribulata giovene in una camera, accenandoli che piú non piagnesse, ché da lui averebbe bona compagnia, e disse a l'osto li desse mangiare e bere, e cusí fece; e lui cum li suoi compagni andarono a fornirse de quello per che erano ivi venuti. Forniti che furono, retornarono a l'ospicio, cum la rapita giovene montarono a cavallo e se ne véneno a Bagnara a' loro alogiamenti. E li meschini peregrini, de la unica sua figliuola orbati, pieni d'affanno e di dolore a Roma se n'andarono, non solo agli omini, ma a le insensate pietre il suo infortunio lacrimosamente narrando. Né passarono multi giorni che, cognoscendo Rosello el suo pagio de egregio spirto e de boni costumi, lo fece a lo italico modo vestire pulitamente de cipone, de zornea, de calze a la manfreda divisa, e cum le stringhe a le braze, in modo che parea uno leggiadro scudiero. Né li era dal suo patrone imposto cosa che possibile li fusse, che optimamente nol facesse; del che Rosello summamente ne pigliava piacere. E facto sempre quello avea a fare, non essendo il patrone in casa, né altri che lo potesse vedere, se poneva in genochioni e dicea il fructuoso officio de la Regina del cielo, optimamente sapendo legere uno suo libretto che seco aveva. E cusí, per questa spirituale operazione e per l'altre faceva in servizio pel patrone, in pochi giorni prese una generale benivolenzia de tutta

Bagnara, e specialmente de mio patre, vedendolo uomo spirituale, e cum li religiosi de la nostra chiesia spesso ne' festivi giorni cantare li divini offici. Del che mio patre avendo gran piacere, per caritá spesso el recomandava al patrone, quantunque non bisognasse, perché ogni giorno l'avea piú caro.

Or advenne fra un certo tempo che, existendo alquanti omini d'arme de valore avanti la porta del Castello a rasonare de varie cose, uno de loro, il cui nome era Millimatti, guardando da capo a piedi a questo pagio, che stava drieto al patrone reverente, disse: — Rosello, questo tuo pagio pare femina, e cusí il credo, perché ha le gambe de donna. — A le cui parole la giovene venendo alquanto rossa, non perché il parlare intendesse, ma temendo non essere per femina cognosciuta, sospectosa dimorava. Rosello, notando le pòrte parole né respondendo a quelle, entrò in altro parlamento. Venuto adunque la sera, e giunta l'ora de prender li nocturni reposi, essendo Rosello in camera e recordandose de le audite parole de Millimatti, deliberò de quelle vedere effecto. Onde, come la giovene l'ebbe discalziato, gli fece subito intendere cum cenni che ella ancora se discalziasse. Costei, intendendo questo comandamento e parendoli rigido e strano, glie cominciò a battere il core, perché mai se era discalciata né ita prima a lecto del patrone, né ancora cum lume, adziò cognosciuta non fusse. E facendo lei pur vista de non intendere, e stando in farsetto, e mostrando cum discreta aptitudine el maghetto di stoppa, che avea facto a modo de una bona gorga de falcone, dove natura venne manca al sexo feminile, per questo Rosello non mancava che cum cenni e cum parole non recapitulasse che costei se discalziasse. La quale, vedendo l'essere feminino piú nascondere non potere, venendoli le lacrime agli occhi, se gettò in genochioni a terra e, cum le braza in croce dimandando mercede, in suo idioma glie manifestò cum onesti nuti e acti lei essere femina e non uomo. La quale cosa vedendo Rosello, e tutto de pietate accendendose, la fece levare in piedi, e stando fra sé per grandissima amirazione suspeso, e non senza stimuli mentali de l'umana fragilitade, e mirando cum acuto occhio costei, e vedendola vaga e gli occhi suoi belli de onestá

pieni, li capilli anellati e biondi e il candido viso de cremisino mescolato, e le dolce acoglienzie e legiadre maniere, deliberò in emendazione del suo fallo prenderla per cara donna. E lassatola stare e confortatola benignamente non avesse timore e che a suo piacere andasse a dormire, venuta la mattina, a bona otta la menò a casa de una discreta e onesta donna, nominata madonna Ioanna di Brighenti, a cui ella quanto l'anima sua propria recomandò. Facto questo, andò per mio patre, che era sartore a la botega, e feceli fare una camura e uno bello vestito e l'altre cose opportune a l'abito donnesco, e lasciolli crescere li capilli, i quali cresciuti, e cum fatica inteso lei essere nominata Maria, onorevolmente la prese per moglie. Il che inteso per la terra, fu epsa tutta piena de festa e de amirazione.

In questo megio essendo il patre e la matre giá andati a Roma e indietro retornando, in diversi luoghi, come piacque a Dio (secundo che fu poi decto a Rosello e a la moglie) morirono. Or stando costoro insieme come cari coniuncti, Maria, stimolata dal divino timore, essendo giá instructa assai de la italica lingua, confortò Rosello volesse dimettere lo exercizio militare, quantunque fusse degno, e per piú riposo darse al vivere civile. E cusí costui, compiacendo la donna, vendette arme e cavalli e se transferitte a Bologna a stare in su la piacetta de San Michele da le Broxete, dove fra li denari aveva e la virtute de la donna, la quale de cusire era optima maestra, viveano, secondo la loro condizione, onorevolmente. E cusí ne la copulata fede onestamente dimorando, disse la donna in questa forma un giorno al marito: — Rosello, di poi tu mi rapisti a li cari miei parenti, giamai del mio pecto la pietate de loro s'è partita, considerando che piú presto riposo che affanno le loro membra rechedevano. Solo per me, trista feminella, che li era unica figliuola, de le nostre ultime parte per andare a Roma se partirono, adziò cum loro vedesse la sancta effigie del nostro Salvatore, che ancora mediante li nostri iusti effecti nelli eterni regni speramo di vedere; di che sono morti senza effecto de la loro e mia speranza de piú in questo mondo vederce. Or a la voluntá de Dio non contradire, ma concordare ce debiamo. Io averei grandissima

consolazione visitare quella alma citade de Roma, quando in piacere te fusse, per discarico de la mia coscienzia. E, quando molesto troppo non te fosse, senza te andare non vorrei; ond'io te prego per il nostro matrimoniale amore vogli essere contento, e come piú presto sia, (concedendo Idio) tanto l'averò piú grato. — Queste exortatrice parole teneramente piegarono il marito de compiacerla, e a lei rispose essere non manco disposto che parato andare; e cusí a nuovo giorno, senza piú intervallo, se poseno in cammino e andarono a Roma. Donde retornando, ed essendo giá tre giornate delungati, la donna se infirmò de gravissima infirmitade, la quale durandoli molti giorni, indubitatamente morta de dí in dí era iudicata. Il che dolendo oltramodo al marito, perché amava la moglie senza fine, deliberò per suo manco affanno, per non vedere la sua vicina morte, partirse, credendo per ogni modo non dovesse passare l'altro giorno seguente, che quella avesse a morire, avendo giá la parola e ogni sentimento perduto.

E cusí facendo il dovere a l'osto e lassandoli ancora denari per farla sepellire, al novo giorno se partí e venne a casa a Bologna; dove stato circa sei mesi, essendoli giá referito essere morta la moglie, ne prese un'altra. La quale il dí nupziale avendo menata e facendo festa, come vòlse Idio, la moglie lassata per morta, essendo liberata, se ne venne a Bologna a casa del marito. E volendo entrare dentro, non fu lassata; e domandando che ivi stava e che festa era quella che lí faceva, fulli risposto che lí dimorava Rosello, che aveva menato moglie. Odendo questo costei, tutta piena de dolore e de maraviglia, volse audacemente entrare in casa, donde essendo spenta indrieto e dettoli che se andasse cum Dio (essendo creduto fusse qualche parabolana, perché era vestita a modo di peregrina), fra sé diceva: — Or che cosa è questa? Sarebbe mai nova lege venuta che uno uomo potesse prendere due moglie? — Onde, pregando cum tutte le forze del core chi li vetava l'entrare in casa, che li chiamasse per l'amore de Dio un poco il patrone de la casa, al quale avea bisogno de parlare, ben circa quatro volte, prima che volesse venire, fu chiamato, essendo per nupziale festa occupato. Pur

a l'ultimo venendo, glie dixe: — Che ho io a fare cum zaltroni? — E venuto a costei, disse: — Che vòi? — Lei rispose, alzando in suso el capello avea in capo: — Non me cognosci tu? Io sono Maria. Che cosa e questa? tu hai preso cum tanta festa un'altra moglie? Come può essere questo, ch'el sarebbe contra le divine e umane lege? — A queste parole rafigurando la moglie e credendo che fusse qualche maligno spirto che la sua forma avesse sumpta, subito se fece el victorioso segno de la croce. Allora ella disse: — Rosello, non te signare, ché io non sono ombra né maligno spirto, ma persona viva. L'è piaciuto a Dio e alla sua gloriosa Matre ch'io sia guarita, come me vedi. — Or sei tu Maria? — disse Rosello. — Sí sono, te dico. — E senza piú recapitular altro, Rosello l'abraciò, prendendola alegramente per mano; ed, entrando in casa, salirono la scala e andarono dove era la nova sposa cum molta gente che danzavano. Giunto quivi Rosello cum la trovata moglie, fece restare li suoni e il danzare e, drizando il viso verso li parenti de la sposa, dixe in questa forma: — Brigata, fa circa sei mesi che, essendo cum multi preghi stretto da l'altra mia donna d'andare per sua devozione a Roma, e andato lá e adrieto retornando, epsa fu assalita de gravissima infermitá, in modo tale che, per non vedere la sua morte, essendo in lei giá ogni spirito e sentimento quasi perduto, me partitte. Onde giunto poi qui a casa e dimorato pochi giorni, me fu decto e affirmato lei essere morta e sepelita: dove per mio governo e per due mei fanciulli, che di lei me sono rimasti, ho preso cum mia grande consolazione quest'altra moglie, credendo indubitatamente la prima essere morta, la quale ha Idio, de tutte le cose optimo proveditore, per grazia liberata. E oggi, per dimostrare i fructi de la sua bontade, adziò che disgraziatamente contra la sua lege non faciamo, ne ha renduta la dilecta mia consorte, che quivi vedete presso me in la vostra presenzia. Sí che, de la novella sposa cari parenti, essendo questo voluntá divina, a vostro piacere ne remenate epsa a casa, a cui pregaremo Dio che presti piú lieta sorte. — La brigata, e specialmente li parenti de la sposa, pieni de meraviglia per le vedute e odite cose, usando quelle opportune parole che li parvono conve-

niente a la materia, doppo la cena ne remenarono la sposa tutta sconsolata, maledicendo lei e la sua disgrazia, e dicendo che almeno fusse stato ancora octo giorni a retornare l'altra donna, acciò lei compita sposa se potesse dire.

Or, vivendo Rosello pacificamente cum questa sua donna, circa tre anni doppo la sua tornata se morítte; e la donna rimase vedoa; ove, per suo sustentamento e di figliuoli assiduamente lavorando, e de legere a fanciulle insignando, advenne che solo uno figliuolo li restò. Il quale, desiderando d'essere ne lo onorato collegio de' notari posto, se pose sotto la disciplina de misser Nicolò Scarduino, causidico intelligente, il quale, come piacque a Dio, considerando le cose terrene essere caduche e transitorie, se fece religioso, e la moglie, li figliuoli e figliuole cum una sua fantesca, e seco il discipulo, figliuolo de questa donna Maria vedoa. La quale, vedendose privata de l'unico suo figliuolo, che dovea de la sua vechieza essere firmissimo substentaculo, se fece monaca nel divo monasterio de sancta Clara del corpo de Cristo, dove oggidí ancora vive, narrando a chi vòle sapere tutti quisti suoi veri accidenti.

Pòrto debite laude, illustrissimo mio signore, a la narrata novella, e a la virtú del prudente soldato (quantunque lunga), uno probatissimo e piacevole uomo aretino, il cui nome fu maestro Cristoforo di Francuzzi, de le arte liberale doctore egregio, degno di commendazione assai e piacevole molto, disse: — El dice il vero questo egregio fisico, che questo luoco vuole riso e non lacrime. E però io ve voglio, in augumento de le laude de la virtú del soldato e a confusione de uno inonesto religioso, uno piacevole caso contare, quasi simile a questo abiamo audito, che ne la mente me occorre, il quale non fia cusí prolixo come son stati li accidenti di Rosello e di Maria, che piú benivolenzia averebbe presso la sposa consequíta, se la sua tornata qualchi giorni avesse diferita, adciò al sposalizio avesse dato compimento. — La brigata queste parole audendo e cum ridente boca existendo silenti, maestro Cristoforo incominciò a dire.

NOVELLA XII

Certi gioveni da Arezio menano uno suo compagno in abito feminile a Monte San Savino a danzare, e il priore de' frati de sancto Augustino se inamora; dove remane vituperato.

Spectantissimi gentilomini, eravamo certi gioveni aretini tutti piacevoli e gentili, che usavamo per nostro diporto e refrigerio andare alcuna volta nel nostro contado a certe feste che se li fano. Di che, partendoce da Arezzo de mezo agosto e andando a Monte San Savino, dove se fa la Festa de la Regina del cielo e correse uno palio cum cavalle, e doppo dexinare se danza sopra una bella piazza del castello sino quasi a l'occaso del sole da gioveni e damiselle di quello luoco e delle circunstanzie menamo cum nui uno nostro compagno prete, de etate circa de sedeci anni, piacevole, virtuoso, faceto e molto legiadro, nominato ser Francesco di Ludomero. Il quale essendo di tal forma da Dio dotato, che, chi in fazzia gli guardava, vedere gli parea una bellissima dongiella, il facemo ad una gentildonna fiorentina ornare di camura di seta, de camicia, di calze e di capo alla conciatura muliebre fiorentina, in modo tale che fra l'abito e il parlare feminile pareva propriamente una giovene del paradiso uscita. Onde, giunto epso cussí ornato cum nui al luoco ove se danzava, e facto gentile reverenzia a tutte le persone de la festa, fu posto a sedere subitamente in luoco onorevole fra l'altre donne. Ed essendo la sua bellezza tanta, come avete inteso, in lui, como in cosa miraculosa, erano drizati tutti gli occhi degli omini e de le donne de la festa, e in modo tale che non se potevano saciare de mirare e contemplare l'angelica sua fazzia e li suoi onesti portamenti e gentili costumi. E giá inamorati de lui alcuni gioveni, l'uno a prova de l'altro se sforzavano de danzare sieco, e tanto

piú quanto epso, piú che donna alcuna de la festa, danzava a la toscana legiadramente. È ne la piazza de dicto loco uno tempio, dove abitano li frati conventuali de sancto Augustino, nel quale essendo alora priore un frate assai brighente, nominato frate Puzzo, era venuto a vedere la danzosa festa; dove, vedendo questo nostro compagno sí bello e adorno, e credendo che fusse femina, subito di lui oltramodo se fu inamorato, parendoli, di poi che nacque, non avere mai visto piú bella cosa al mondo. Ed intendendo lui questa giovene essere venuta da Arezzo in compagnia de certi gioveni aretini, ed essendo uno de nui suo domestico, se li acostò e dixe: — Chi è quella giovene fiorentina che balla sí pelegrinamente? — El nostro compagno respose: — Perché adimandate questo? — Dixe il frate: — Perché è una legiadra creatura, e molto me piace le sue maniere. — Comprendendo el nostro compagno, per il domandare del frate e pel continuo guardare, lui avere perso el scapellario, dixe: — Ella è in nostra compagnia, e sí l'abiamo menata ad Arezzo qui a la festa. — Dimandando ancora il frate se era sua parente, rispose el compagno nostro: — Basta, non domandate piú inanci. Se voi voleti cosa alcuna da me ch'io possa presso a lei, chedeti come vi fusse figliuolo. — Respose questo frate: — Io te ringrazio; ma, perché sempre te ho voluto grandissimo bene e in te ho avuto fede assai, io te parlerò da domestico e vero amico. Le bellezze de questa giovene me piaceno tanto, che tutto ardo del suo amore, e tanto piú, quanto l'abito ho indosso me strenge celare e come in fornace ardente premere la improvista e consumante fiamma. Onde non so che debbia fare, percioché da un lato l'onestate me reprende, da l'altro le inevitabile saette del figliuolo de Plutone me pungono subvenire al torchiato core e provare la fortuna de questo sí dolce e acceso amore. Constrecto donca da tanta forza, a quale no' 'l fortissimo Sansone, no' 'l sanctissimo David, no' 'l sapientissimo Salomone poterono resistere, io, debile fraticello, non comparabile a quelle cime de uomini, non te scandalizare, per Dio, fratel caro, te manifesto fiducialmente il mio destino. Soccorime; aimè, moro, ardo, me struggio! Per tua mezanitade

voluntiera farei intendere a questa giovene il grande bene li voglio; unde, se a te piacesse, dipoi tu me sei offerto, recomandarmeli e presentarli una mia lettera, el me sarebbe tanto grato che, fin durasse la mia vita, te sarei in sempiterno schiavo. —

Questo nostro compagno, intendendo questo parlare, ne l'animo suo per futuro solazo ne ebbe piacere e rispose: — Misser, io el farò: scrivete una letterina presto, perché siamo per partire, avisandovi che questa giovene sa molto bene scrivere e legere, e portaròvi risposta. — Il frate, alegrandosene de questa offerta, senza induxia se partí de la festa, e una letterina in questa forma scripse:

« Io non me reputo per altro obligato al cielo, bellissima giovane da me sopra tutte le cose del mondo caramente amata, se non perché me ha facto degno de vedere le tue bellezze piú tosto celeste che umane, le quale me piaceno tanto quanto cosa al mondo vedesse giamai, né in cielo trovarse credo. Né te né altra persona del mondo se debbe per niente maravigliare se, quantunca io sia frate e religioso come io sono, arda e brusa nel fuoco del tuo alto amore, perché, come prima te vidi in la festa fra le belle donne comparire, me parve vedere dal tuo bel viso orire un secundo sole ed obscurarse il primo, piena de tanta suavitate e beatitudine, che ogni mio spirto riempí subitamente de dolceza, e l'anima col core offuscò nelli toi pensieri per tal modo, che in te e nelle tue gentile virtute per dolceza del mio core pensare resto giamai. E per consolazione de la amorosa anima ho posto la mano a scriverte questa affezionata letterina, del fervente e cordiale amore che te porto significatrice; cum ferma speranza che, per la benignitate che dimostra il tuo generoso aspecto, será graziosamente recevuta. Che cusí essendo, prégoti caramente sii contenta essere amata da me, avendoti per regina del mio core electa; perché, il contrario facendo, saresti sola caxione in breve de la mia morte, de la quale poi son certo (essendo tu umana e non di pietra) sempre te dolorebbe, quantunca forsi amante indegno me reputi al tuo valore. Sí che, cara giovene, non potendo resistere a le amorose quadrelle, per Dio, non sdegnare il mio

infinito amore, che molto te ne priego, dandome risposta grata, la quale cum summo disio aspecto, e a te, da cui ogni mia salute e ogni mio ben procede, me dono, e recommando ch'el summo Idio, conservandoti salva sempre, te faza verso me piatosa ».

Scripta questa lettera e cum file d'oro sigillata, la dette a questo giovene, dicendoli: — A la tua prudenzia recommando quanto io posso il mio bisogno. — Costui, prendendola, disse di ben fare, e, andando per la festa e retrovato nui soi compagni, ci narrò cum suo e nostro piacere l'inamoramento del frate; per la quale cosa, cavando presto la nostra damisella della festa, a fine de avere el piacere a compimento, la accompagnamo onorevolmente a casa de uno nostro caro amico, dove giunti, e narratoli questo solazo e presentatoli l'amorosa lettera, ne ebbe singular piacere, dicendo lui: — Questo fia magiore solazo che ancora avuto abiamo. Ma che è da fare? — Responsimo nui ridendo: — El se vuole respondere a la recevuta lettera, monstrandoli che non sei giovene da esser inamorata e che giá in tutto non hai discaro essere amata da lui, acioché del tuo amore non se desperi: anci, dandoli uno poco de speranza de epso, li faremo una girlanda del dio Cupido sopra el scapolario, a nostro gran piacere, portare. — E cusí, doppo molte parole, ridendo tutti, componemo la risposta, e il prete de sua mano in questo modo la scripse:

« Se non fusse, misser mio caro, che la mia etate e condizione feminile non comportano reprensione in voi, che sèti uomo de anni e de virtú reverendo, io me dolorebbe assai, reprendendovi, non stesse bene né laude fusse a' vostri pari inamoramenti e temptare le oneste giovene de quelle cose, che caro debbono avere piú che la propria vita. Ma, essendo opportuno a lo umano scrivere de la vostra lettera da me recevuta stare paziente, ogni cosa piglio in buona parte, advisandovi però ch'io non sono de quelle, forsi, che vui credeti legiere di capo. L'è vero che caro se debbe avere essere dilecta da li omini de virtute, come voi, perché sempre buono fructo ne può sequire, quantunque in me sia poca facultate e valore e manco bellezze, da voi celeste reputate; ché in questo,

certo, superchio amore ve inganna. Ma, come se sia, se da mi solo la vostra salute e la vostra felicitá procede, sono molto contenta essere da voi amata, e son, secondo la vostra elezione, regina del vostro core, sempre salvando l'onore e l'onestate mia. La quale vi recommando sopra ogni altra cosa, ch'el pietoso Dio da ogni male ve difenda, e nella via de la virtú voi e io ne guidi sempre ».

Or facto questa risposta, questo nostro compagno la portò al frate, il quale oltra modo lieto la prese e lesse e relesse, baciandola mille volte e non sapendo quello far dovea e dimandando a costui se ello credea potesse sperare grazia ne l'amore de la sua amante. E rispondendo sí e no, secondo i termini del parlare, sforciandosi però de persuaderlo a sequire in questo amore, pur alfine li dixe: — Messer lo priore, senza piú spandere parole, essendovi amico e reputando opera di mercede aiutare chi iace ne l'amoroso fuoco, quando voi vogliate, el me basta l'animo, una cum li mei compagni menare costei a fare collazione cum voi, e pigliarò modo che la lassaremo sola cum la persona vostra. — Il frate, oldendo questa cara offerta, per alegreza li gettò le brazze al collo, dicendoli: — Tu saresti proprio il mio Dio. — E, offerendoli fine al core: — Ben — dixe costui, — messer l'amico se debbe liberamente servire; dicetime pur quello abia a fare a condurla da vui. — Respose il frate: — Voi vereti domane ed entrarete in chiesia e farete vista de andare vedendo la chiesia e le picture, e dextramente venereti in camera, dove sará ordinato da fare collazione e uno presente de certi belli veli e denari da fare a la giovene. — Inde, partito da lui, instructo de quello avesse a fare, retornò da nui, narrandoci ogni cosa; de che fumo molto lieti, parendoci una ora milli anni essere in facto. E venuto il sequente giorno ordinato a la collazione, ne andamo cum il prete vestito da donna (che fumo octo gioveni aretini); e, giunti in chiesia e quella mirando e contemplando le soe picture, entramo in la camera del frate. Il quale, aspettandoce oltra modo lieto, quando ce vide, ce accolse graziosamente e fecene fare una pollita e buona collezione.

Collazionati che fumo, dextramente or uno or l'altro ce partimo de la camera e lassiamo la giovene sola col frate. Il quale, vedendoci partiti, chiuse pian piano l'usso de la camera, dicendo: — Bella giovene, questi veli sono tuoi. Se belli non sono, come meritarebbe la tua gentileza, perdoname, ché voluntiera te li dono insieme cum l'anima mia, come te ho significato per una mia lettera; — e vòlsela baciare. E costui, vedendosi solo e farse questo assalto, come instructo e che sapeva far ben l'arte, non volendo essere baciato, incominciò a dire: — Oh sciagurata me! dove sono io remasta, dove sono io conducta? Che in mal punto nacqui al mondo! Oimè! trista me! in questo modo se seduce le giovene? Mio cognato me ha lassato quivi, acciò sia vituperata? — E il frate, credendo da quietarla, dicea: — Anima mia, non te atristare; consòlate, se caro hai ch'io viva; non avere paura; tu sei bene capitata. Piglia questi denari, che sono quivi, o altra cosa. — E volendoli pigliare la mano e tocare il pecto, e costui non volendo, dicea, sequendo il suo lamento: — Oimè, missere, tenite le mane a vui; se mia madre lo sapesse o mei fratelli, io sarebbe morta. Debbo io perdere il mio onore a questo modo, il quale, quando risposi a la vostra lettera, tanto vel racommandai? — Il frate alora incominciò: — Chi è quello ch'io odo, cara giovene, dolce speranza de l'amorosa anima? Tu non sei fra luppi né in selva obscura inter le fiere, ma sei in luoco securo e piacevole, presso me che piú che la mia vita te amo. Che diresti tu, se vedesti uno che te avesse in odio, finché ad uno, il quale senza fine te ama, cosí fai torvo il dilicato viso e angelico volto? E certo tu te doli senza raxone, che procede da pecto ingrato. Tu sei de aspecto graziosa, a te, per compimento de queste gloriose parte, manca d'essere pietosa a l'amore te porto e porterò fin ch'io viva. — E, dicendo queste parole, aperse le bracia per abraciarlo; e lui, tirandose adrieto, dixe pietosamente: — Missere, per Dio, lassatime stare, ché troppo ho cara la mia onestate, la quale come io proprio dovresti aver cara, se perfectamente me amasti; ché, non refrenando in voi questa lasciva voglia, piú presto in selva inter le fiere che quivi esser vorei, acciò fusse divorata, per non perdere

il mio onore. Il quale dolcemente ve priego vogliati avere per recomandato, se caro aveti essere amato da me. — E il frate recapitulando pur cum prieghi il volesse compiacere del suo amore, e costui recusando, e lui infiammato tutto, non potendolo cum prieghi, doni e promesse grande voltare, il prese e gettòlo sopra el lecto. Or epso, vedendose reversato e parendoli tempo de scoprirse, mutò la ficta voce fiorentina in aretina, dicendo: — Missere mio, non ve afaticate, ché piú segno de uomo me trovo, che vui. — Il frate, maravegliandose e presto chiarire volendose, cum la mano sentí ello essere uomo molto ben fornito; ma, vedendolo bello, e lui tutto sentendose de amore acceso, per sequire il suo disordinato appetito, disse: — In bona ora, io non te ho manco caro maschio che femina. — Allora il prete, non essendo senza timore, dette presto de li piedi ne l'impudico pecto al frate, e saltò gioso del lecto e dixe: — Deh! frate, vatte a impiccar per la gola. O sfrenata voglia, o appetito disordinato de frate, quanto sei degno de eterna vituperazione! Chi averebbe mai creduto sotto quello tuo sancto abito, gloria de la cristiana religione, a tanta sceleragine tu fussi inducto? Chi averebbe existimato, essendo tu maestro e preceptore de quel luoco, non voglio dire te pentissi del primo appetito, ma tu argumentassi el nefando peccato volere gustare, per il quale fu Sodoma e Gomora miraculosamente combuste? O spirto diabolico, o pecto profano, come potesti suffrire la tua sacra professione violare? Come non se move el cielo a punire in tal modo el tuo sacrilegio, che tu abbi a essere spechio de affanno ed exemplo de dolore agli altri cativi e scelerati frati? Ma certo, quanto me sará possibile, questo tuo puzolente appetito cum damno e vergogna fia manifesto. —

Eravamo tuttavia nui altri compagni poco di lungi da la camera del schernito frate, e, sentendo questionare il prete vestito da femina, corsemo ridendo dentro la camera e dicendo: — Che è questo? Misser lo priore, che avete voi? — Il quale tutto vergognoso dixe: — Di poi che giuntato me avete, pregovi per l'amore de Dio diciate nulla, e, se cosa alcuna volete da mi, adimandate. — Noi dixemo de farlo voluntiera. Ma come

fumo fuori de lí, sarebbemo crepati se questa facezia avessemo tenuta occulta; ove apertamente ad ogni omo de la terra la contamo. La quale entesa, subito fu caciato del convento, cum gran suo vituperio e vergogna, e noi se ne tornamo pieni de piacere e riso ad Arezzo, lassando in Monte San Savino piacevole memoria, per la consequita facezia, de noi e del prete. Il quale ancora vive optimo sacerdote, faceto e cantore perfecto.

Non senza sentenziose parole, excelso principe, fu posto fine a le rise de la audita facezia. Essendo vituperato l'opera e la conscienzia del frate, e cum laude augumentato la virtute del soldato singularmente, un nostro gentilomo, nominato Iacobo da Saliceto, d'antiqua nazione e per excellente virtú nobilissima, uomo de fiero ingegno, libero e piacevole piú che altro, e sororio del nostro conte, essendo stimulato, ancora che li piacesse piú l'ascoltare ch'el dire, dixe: — L'ascoltata novella, di poi ve piace, me invita narrarvi uno caso, de uno mio amico, che nel sulfureo appetito del frate cadea, credendo di far bene; che, audendolo, perdio, ne ridereti assai. — E cusí, ridendo, come uomo domestico incominciò a dire.

NOVELLA XIII

Bazzo de Piero Anselmuzo, essendo grande tempo non s'era confessato, se confessa; e, per esser caduto nel vizio contra natura, il confessore nol vuole absolvere, e lui il minacia: poi, per paura de esser batuto, diventa piacevol e umano.

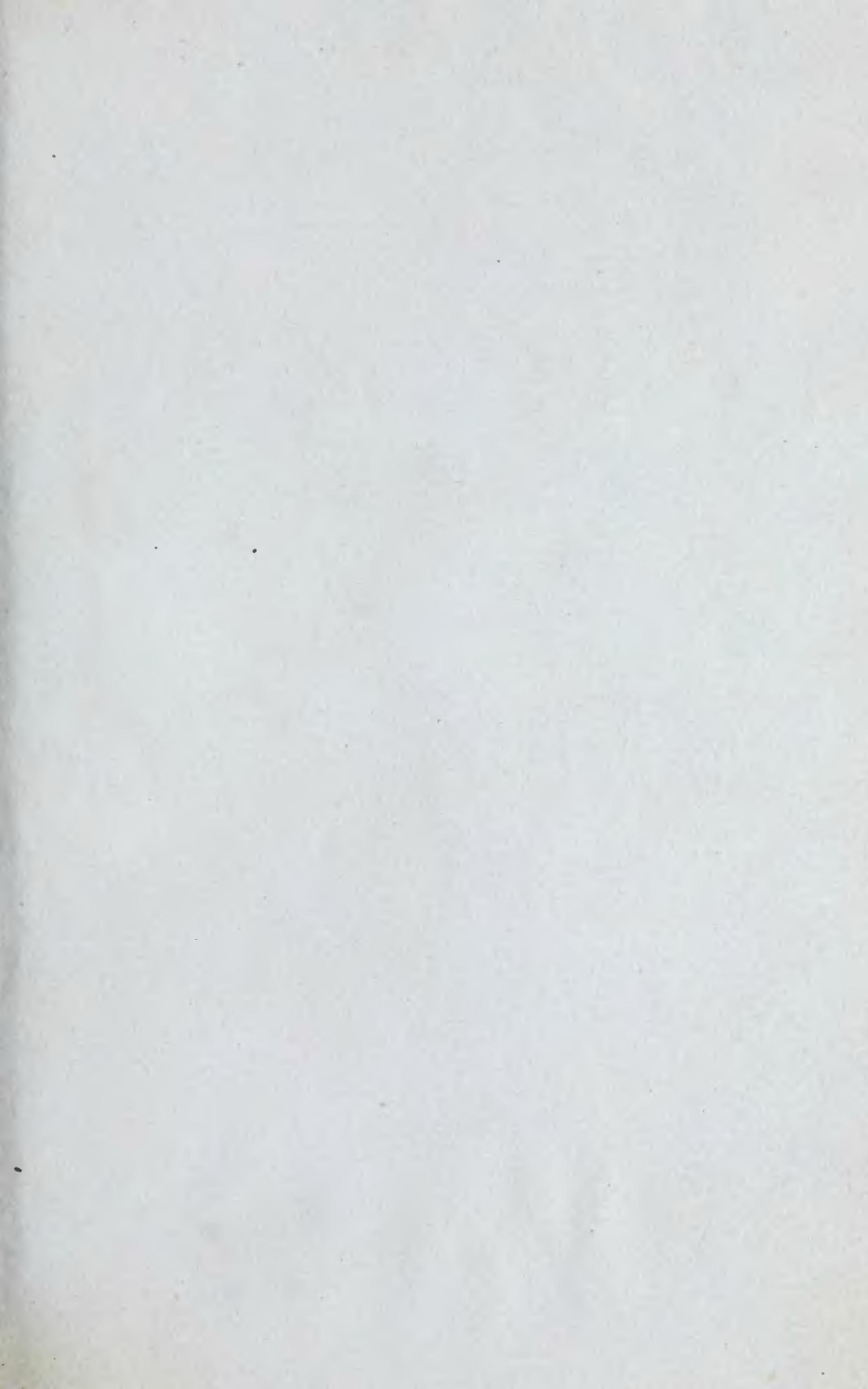
Le Vostre Magnificenzie, nobilissima compagnia, debbeno sapere che, quando andai a Parise per satisfare ad uno mio desiderio, come alcuni de vui se ponno recordare, in camino, come accade, presso Lione, citate del re di Franza, presi domesticheza cum uno fiorentino chiamato Bazzo de Piero Anselmuzo, uomo piú che vedesse mai solacevole e compagnone, e stato gran tempo (secundo il dire suo) marinaro; la quale cosa credo fusse vera, perché era uomo piú tosto scandoloso che non, e di poca conscienzia, com'è natura de artifici marini. La quale domesticheza tanto crebbe, che, per l'amore me prese, il condussi a la tornata a Bologna, in casa mia, dove, per presidio de li amici, e maximamente per la reverenda auctoritá de la inclita casa Bentivoglia (essedoli per affinitá e suoi benemeriti deditissimo), el posi de la illustre communitá nostra onorevole provisionato. Inde, perseverando in la presa familiaritá, venne la quadragesima, tempo di penitenzia propinquo a la universale confessione. E, amando io questo Bazzo, poco obediente a li precepti de la Chiesia, come fidele cristiano vòlsi, per caritate del proximo e come optimo amico, dimostrarme amantissimo de l'anima sua, la quale sapeva era gravata de peccati, per essere stato molto tempo e forsi non mai confessato. Onde uno giorno cum gran fatica il condussi al monte fuori de San Mamo, a la chiesia de San Paulo, officiata da' devoti religiosi del serafo Francesco de observanzia; e, trovato un frate parmesano, religioso de bona doctrina e de bona vita, lo pregai volesse confessare questo mio amico. E, respondendo essere contento, il menai a la sua cella. E ivi postosi a sedere, e costui a' piedi, confessandose, pervenne al disordinato

e flagizioso peccato de la luxuria, del quale adimandandolo il confessore se peccato in epsa commesso avea e cum che generazione de donne, lui respondeva che mai se recordava che a la sua vita avesse peccato cum niuna. Al frate parea cosa incredibile, cognoscendolo per li ascoltati peccati disoluto, che di questo ne fusse tanto continente: onde di novo li dicea: — Figliuolo, pensa bene ed examina la tua conscienzia, se tu dici la veritá. — Rispose: — Misser, quello ve dico è vero. Io credo che, de quello a l'umana memoria possibile sia recordare, me ricordi; e però ve dico che femina non cognobbi giamai. — Per che disse il frate: — L'è una gloriosa virtú che sii stato ne la castitate sí continente, ché certo bastato sarebbe se ne l'eremo a la tua vita cum gran fatica dimorato avessi. — A cui rispose el Bazzo: — Missere, voi perdeti tempo in ciò adimandarme, ché questo è vero; e non ve ne maravigliati, perché certo non voglio dire me sia dispiaciuto le donne, ma me hanno pur a mirarle stomacato. — A questo respondendo, il frate dixe: — Nel nefando vicio contra natura hai peccato? — Misser sí, — rispose Baccio, — e non tanto peccato ho io per piacere, quanto per seguire il nostro motto fiorentino, che al mio tempo se dicea: « Quando vòi prendere trastullo, usa spesso col fanciullo ». — E circa questo peccato li dixe tutte le circonstanzie; le quale audendo il frate, li venne voglia de ridere. Pur, retenendose per non scandalizarse, dixe: — Questo peccato è tanto oprobrioso e puzulente, che crudelissimamente la divina potenzia offende. E per questo, figliuol mio, l'hai in tal maniera offesa, che al presente non te posso absolvere, ma degli altri sí. Domane retornerai da me, e in questo megio andarò dal vicario del vescovo e pigliarò l'auctoritá de absolverte. — Bazzo, audendo queste parole e avendo del furioso e del compagnone, dixe cum turbata fronte: — Messer, a parlarvi chiaro, non crediate ve voglia aver decto ciò che feci mai, e poi non me vogliate absolvere. Io intendo che non ve partireti de qui, che voi me absolvereti; altrimenti, per la barba de sancto Pietro, che tiene le chiave del cielo, io ve levarò la chierica del cervello cum questo coltello! — evaginandolo fuori, che avea a lato. Il frate, per li auditi peccati

e per l'acto evidente e per la robusta ciera de costui, non fu senza paura, dubitando de qualche scandaloso effecto. Onde, consigliatosi nel secreto animo, come prudentissimo uomo, dixe al Bazzo queste parole: — Figliuol mio, la confessione rechede sopra ogni altra cosa pacienzia e umiltate per remissione de' peccati: però non te sia fatica l'aspectare un poco, che andarò fin in la biblioteca e vederò in libro de confessione, circa questo gravissimo peccato, la determinazione de li sacri doctori, per absolverte. — A le quale parole acquiescendo el Bàzzo, el frate uscíe de la cella e andò a chiamare tre altri frati gioveni e gagliardi, narrandoli la insolenzia de questo uomo avea confessato. Dixe che li pareria bono e conveniente darli de le fructe de l'asino. Il che a quilli gioveni frati piacendo, ciascuno di loro presto tolse in mano uno grosso bastone, e, andando a la cella dove era el Bazzo, se poseno ivi fuori appresso l'usso. Il quale aprendo quello al bussare, il confessore dixe: — Baccio, vieni fuori, ché io te voglio per tuo contentamento absolvere, avendo molto bene trovato il modo. — Lui, vedendo li frati cum li bastoni in mano e avendo paura de quello li sarebbe intravenuto, se savio non fusse stato, se recommandò cum le braccie in croce a loro; li quali, doppo le debite admonizione e agre reprensione, lo cacciarono via, dicendoli: — Uomo diavoloso, le bastonate te sarebbono piú conveniente per penitenzia, che paternostri. — Andatose adunque via el Bazzo, il confessore, quantunque avesse avuto paura, e non poca, se ne rise assai cum gli altri frati de l'insolente caso occorso. Quale da poi frate Ruberto, de' predicatori glorioso principe, essendo in pulpito nel magnificentissimo delubro de San Petronio nostro, dove avea mirabile audienzia, predicando de la confessione, a certo proposito recordò; dove li auditori a grandissime rise provocati furono.

I piacevoli casi de la confessione di Bazzo e la proveduta penitenzia de li frati, dignissimo mio signore, detteno materia de ridere molto a la brigata, quantunca d'alcuni gentili fiorentini, e specialmente dal cavaliero Vespucio, splendore de la

fiorentina patria, cum piacevole riso fosse increpato il Saliceto per la sua narrata novella, dicendoli: — Gentilomo, voi aveti indiscretamente morduta la nostra nazione, facendola vaga del turpissimo effecto, per el falso motto in la vostra novella narrato, trovandose oggimai per tutto fiorentini. — Inde gli fu resposto: — Gentile cavaliero, vogliati suffrire che questa novella vada per quella del Bocacio da Certaldo, vostro poeta illustre, quando nel suo *Decameron* cum dolce e singulare facundia inquinò l'onesta fama del nostro muliebre onore, dicendo che la dolceza del bolognese sangue non fu mai de pianti né de suspiri vaga. — A questa risposta ognuno cum viva e ridente voce, accennando cum la mano, dixeno: — Non piú, per Dio: oggimai qualunca sta bene de la sua paga. — Inde, posto fine a le piacevole parole, Filippo de Vitale, mio caro compatre, nobile e richissimo mercatante, uomo tanto splendido, liberale e grazioso, quanto forsi uno altro ne la nostra citade se trova, dixe cum iucunda ciera e parole dolce: — Per sequire il nostro piacere, io ve voglio brevemente uno piacevole effecto contare, che ora ne la mente me viene, quantunque non sia al proposito del narrato per il nostro Saliceto. — E incominciò in questa forma a dire.

NOVELLA XIV

Feliciano Antiquaro, volendose far radere, li sopraviene uno fanciullo cum uno tagliero de tele aragne. Lui dimanda che cosa è; il fanciullo responde: — Sono da pore sopra l'intacature. — Feliciano teme e, sotto specie de volere orinare, fuge via e guadagna una coperta da bove.

L'altro giorno, magnifico conte e vui altri dignissimi gentilomini e donne generose, fu narrato uno piacevole caso del provido uomo Feliciano Antiquaro da Verona, del quale credo piú faceto uomo se trovasse né mangiasse mai; e pur, secundo la mia etate, ho cercato molti paesi, com'è costume de casa nostra. Costui adunque, essendo in continuo pensiero, sollecitudine ed exercizio de trovare el vero effecto de l'archimia (ne la quale, oltra el patrimonio suo, che fu assai buono e amplo, ha consumato ogni suo guadagno, impignato li amici e quasi la vita propria; e, come ciascuno de vui può vedere, ancora che sia de virtú predito e facundo, mendico quasi se trova, non mancando però tuttavia del pristino suo lavoro, dal quale dice non voler cessare per niente fino a la morte, parendoli uno dolce impoverire el fundere nelli grusuoli quello poco de argento ch'a le volte a le mane li pervene, e non poco onore essere veduto per le piazze gir tinto del volto e de le mane, non altrimenti che se fusse uno aurifice o magnano), se mise ad andare in le montagne de Modena per trovare una certa pietra, chiamata « antimonia », quale, secondo il documento de l'auctore Ieber (che doppo la morte del padre, credendo avere trovato uno rico tesoro, in certo drappo trovò solemnissimamente involto, cason final de la sua dolce povertá), trovava che era molto propriata a formare la quinta essenzia e l'arte magiore. Dove essendo dimorato circa diecisepte giorni e avendo il suo civile aspecto presa forma rusticale, cum la barba longa,

rigida, folta e atorta, deliberò de farsela radere. E cusí, andando per trovare qualche uno che gliela levasse via, vide uno che cum l'aratro cultivava la terra, al quale, donandoli saluto, dixe: — Fratello, averesti per ventura il modo levarme questa barba dal viso? — toccandola tuttavia cum le mane. Respose costui: — Sí bene; adesso averò finito qui e a casa andremo e raderotti. —

Or questo montanaro, finito il suo lavoro, insieme cum Feliciano se ne andarono a casa sua; e fatto scaldare l'acqua in una pentola, che giá fu lavata, e facto sedere Feliciano, al quale per panicello aveva posto legiadramente una coperta da bue intorno, li cominciò a bagnare la barba in uno conchello, e poi l'insaponò tanto scarsamente, ch'el pecto e il petenechio n'ebbono grassamente la parte sua. Poi, pigliando uno rasuro antiquo, che parea uno coltello da calzolaro, e arotandolo sopra una sòla di scarpa, prima che incominciasse, venne uno fanciullo cum uno tagliero in mano, carico de tele aragne. Il quale vedendo, Feliciano dixe: — Figliuolo, che cosa è quella? — Rispose il fanciullo: — Messere, le son tele aragne, che, quando mio padre rade alcuno e che l'intaca, le pone sopra l'intacature, e infra dieci dí sono poi guariti. — Intendendo Feliciano questo e vedendo la terribilitá del rasuro, ebbe paura, e dixe: — Fratello, aspecta uno poco, ch'io voglio andare a vacuare la vesica. — E, levatose presto da sedere, se ne fugíe e, correndo a l'ingiuxo e cascandoli la beretta de capo, piú de doa miglia passò prima se fermasse, cum la coperta da bo' intorno, in tosoni, e cum il viso empiastrato, che uno pacio spaventato proprio parea. Onde li cani de la villa, correndoli adrieto cum fiero latrare e mordendoli alcuna volta li calcagni e coi denti lacerandoli il mantello, rempirono de strepito e de fracasso tutto quello paese. Inde, reaquistate poi le perdute forze, pian piano se ne tornò a Bologna senza piú cercare l'antimonia. E a questo modo guadagnò la coperta del bo; la quale poté dire essere cara, cum ciò sia che in casa alquanti giorni, a farse medicare li morsi canini de le gambe, dimorare convenne.

La generosa brigata, excelso duca e unico signor mío, fortemente ridendo se livò in piedi e dixe: — Tempo è redurce a casa, ché oggi, presso gli altri giorni, il dovere certamente facto abiamo. — E cusí cum iucunditate e festa a l'usato modo andarono a riposare, aspectando cum dolce desiderio il novo giorno per consequire el consueto piacere. Il quale venuto, ed essendo il tempo chiaro, lieto e tranquillo, la brigata, trovato un altro grazioso luoco cinto intorno intorno de frondenti arboselli a Marte consacrati, e rigato da dui lati da un chiaro e fresco rivo, che giuso del monte descendeva cum suave e dolze mormorare, e lí costumatamente assettati, uno giovene de' Bianchetti, famiglia ne la nostra citade nobile e antiqua e de la patria non poco amantissimo, nominato Alamanno, gentile, prudente, costumato e degli studi de le lettere ardentissimo e al conte carissimo attinente, dixe cum lieta ciera: — Se prima degli altri dico, me perdonarete, peroché, avendo audito el passato giorno narrare el caso del cercante l'antimonia, non me posso contenere, per piacere del core, non ve dica un altro de simile natura, ad uno giá de nostra progenie intravenuto.

NOVELLA XV

Uno gentilomo bolognese se fa radere a Norsa: il barbiero el fa parere leopardo, e poi dimanda l'amicizia sua.

El me recorda, prestantissima compagnia, avere audito da' nostri antiqui, non essere lungo tempo ch'el fu uno nobile uomo de casa nostra, piú che altro in quelli tempi moralmente piacevole e de singulare ingegno e de animo generoso, instituito del nome di colui che, prima che credesse, la mano in la piaga del nostro Redemptore ponere vòlse. Il quale, per sue occorrenzie essendo cum tri cavagli andato a Roma, nel suo retorno fece la via per la Marca, e giunse uno sabbato de sera alla citate de Norsa, e, dismontato a l'ospizio, li venne voglia de farse radere, avendone grandissimo bisogno; e cosí, cum li stivali in piedi, entrò in una barberia, opposita a l'ospicio dove era discavalcato. Ed essendo alora tutti li barbieri de quella botega in opera ed exercizio, fu opportuno, per disgrazia sua, desiderando essere prestamente raso, se ponesse in mano ad uno, che non solamente il tenne piú che non avrebbe voluto, ma quasi li scorticò tutta la faza, come intenderete. Costui adunque, aconciando li drappi al mio parente, come se costuma, cominciò a battere tante e tante castagne, che averia pasciuto tutto el populo del monte d'Appenino; la quale cosa era cum summa desplicenzia d'epso mio parente, cum ciò fusse che pegio dimorava in le mane del barbiero, che uomo se potesse dire o se vedesse mai. E giá avendolo in alcuni luochi intacato, li dixe che per Dio facesse presto; il che recordandoli el mio parente spesso, per uscirli de le mano prestamente, pareva che la fortuna secretamente permetesse che costui l'intacasse ogni volta ch'ello glielo recordava. El quale, ponendoli sopra ogni intacatura un poco di pelo di barba, perché non uscisse sangue, fece in modo che lui, per paura de non essere piú intacato, taceva e de sollicitarlo non ardiva, dicendo in suo cuore: — Lasso! ch'io sono oggi giunto proprio come voleva! Ove, se

peccato feci mai, ora ne porto condegna penitenzia, ché, oltra ch'io sono scorticato, me è spezato el capo de tante zanze, che piú assai me fastidiano che l'intacare. —

Or, come piaque a Dio, pure alfine lo radette, e, levato che fu della scranna, se acostò al spechio, dove vedendose il viso qual de leopardo, li venne voglia co' denti levare il naso de la faza al barbiero; ma, essendo forastiero e uomo pur de gravitá (posto fusse molto faceto), cum discreta tolleranza se retenne. Il barbiero, prendendo la spazetta e polendoli la vesta, e tractose alfin per reverenzia la beretta, dixe: — Gentilomo, dove siete, s'el ve piace? — Respose lui: — Sono da Bologna. — A cui il barbiero: — Misser, io ho sempre desiderato di avere amicizia in quella vostra magnifica citá; e cusí come ho desiderato, credo che Dio me ve ha mandato in le mane, di che sia ringraziato sempre mai; ché certo me è piú caro che altra cosa avessi potuto al presente avere, perché la bolognese nazione è molto graziosa verso forastieri. Unde ve prego me vogliati acceptare per vostro servitore e comandarme; ché, quando ve possa compiacere, sempre Scortichino (ché cosí me chiamo) seráe fidelmente parato a li vostri comandamenti. — A le quale parole el prefato parente mio respose: — Io te ringrazio de l'offerta me fai, e piaceme in veritá cognoscerti per mio amico e non per Scortichino. Ma uno servizio e una grazia voglio da te: che, quando piú te venga in le mane, tu fazzi voto de non parlarme mai, perché tu m'hai a questa volta aconcio in tal modo, che in perpetuo me ne ricorderò. — E, pagatolo de la radetura, uscitte de la barbaría, sacio de le virtú norsine.

Le risa in veritade, benigno signor mio, rinfrescarono molto nel fine de l'audita novella; e, sopra ciò rasonato alquanto, Vicenzio Calcina, nostro citadino discreto e gentile assai e al conte di fede e amore coniuncto, dixe: — L'è necessario che ancora io dica brevemente un altro caso, de natura de quello il quale piacevolmente abiamo audito, per seguire l'ordine del novellare e per dare dilecto a le Vostre Magnificenzie. — E, in questo modo cominciando, dixe.

NOVELLA XVI

Maestro Zoanne Meldina orina, facendose radere, nelle scarpe al barbiero, il quale cum gran piacere de li astanti remase vergognato.

Credo che alcuni de vui, magnifici gentilomini, cognoscesse uno nostro artefice pellizaro, nominato maestro Zoanne Meldina, che stava a casa in lo borgo de San Piero e a botega nel mercato de mezo, uomo per etate e per sufficenzia nel suo exercizio estimato assai, ma oltramodo piacevole ad ogni cosa. Il quale fa giá sedici anni ch'essendose a Castello Minerbio (per evitare la pestifera influenzia che aveva alora la nostra citade oppresso) transferito (dove ancora per simile caxone cum alcuni altri cittadini me lí retrovai, sempre in festa e solazo dimorando), advenne che uno sabbato matina questo maestro Zoanne entrò in la barbaría de uno Pietro Zanca a farse radere, piú presto, credo, per movimento buffonesco che per voglia de raderse, cum ciò fusse non ne aveva bisogno de raderse. E dimostrando in la ciera essere turbato, e dicendo a Piero se ello lo voleva radere, li respose de sí. Il che intendendo maestro Zoanne e stando cum le ciglia tirate e grattandose il capo, come noglioso e rencrescevole, se pose a sedere in su la scranna. Pietro Zanca adunque gli pose li panixelli entorno e, bagnatoli la barba, il cominciò a radere; e, come li ebbe raso la barba, il fece chinare per raderlo de drieto la coppa. E, di mentre lo radeva, maestro Zoanne, vedendo che Piero Zanca aveva uno paro de scarpe che erano tutte larghe, li venne voglia de urinarli dentro, e, da quella stimulato e spinto, ne fece l'effecto. Onde pisandoli, e il barbiero sentendosi rescaldare li piedi ne le scarpe, se tirò un poco adrieto, e guardandose a li piedi e vedendo tuttavia gettare la spina, dixe: — Che diavolo fate voi, maestro Zoanne? El pare che voi me pisate nelle scarpe. L'è una bella virtú questa de uno uomo pieno de anni come vui, in exemplo de giovani, a fare queste

cose! — A cui maestro Zoanne cum turbata ciera e voce affannata respose: — Io me maraviglio certo non te li caco dentro, perché tu me fai tanta ambascia cum questo tuo radere acerbo, ch'a gran fatica me ne sono potuto contenere. — Il che dicto iratamente, e levatose subito in piedi e gettando gioso li drappi avea intorno, non senza spavento del barbiero se partitte, facendo sembiante de biastemare tutto el paradixo. Pietro Zanca, credendo che maestro Zoanne dicesse il vero, se ne rimase tutto vergognato; onde, dolce risa per la barbaría levandose, in poco d'ora el Castello e poi le circunstanzie rempirono in modo tale ch'ancora gliene vive la memoria, e tuttavia, narrando el caso alle Vostre Magnificenzie, me pare essere presente a la festa del piacevole riso.

Questa alegra compagnia, signore mio caro, stando cum silenzio ad audire la contata novelletta, come intese la risposta del Meldina, trette un tal scopio de rise, che tutte le circunstante valle fecer rebombo. E, posto a quelle da poi discreto fine, una clarissima matrona, consorte del conte Iacomo Bentivoglio, fratello magior del magnifico conte, il cui nome è madonna Diana, donna de castissimo core e de spirto e d'animo prestante, cum cortesi effecti, ridendo sotto un candido velo, pendente sopra la vesta de colore violato, dixe: — Oggi de quisti effecti assai abiamo parlato, e però me pare che ormai lí poniamo silenzio, perché de quilli è meglio ne resti grata memoria che fastidio. Ché, più volendosene dire, io ancora un altro ne narrarei, de una donna che andò a la stuffa: il che so che ne parturirebbe noglia, non altrimenti che facesse ad uno modenese, che non vòlse venire a noglia a Dio, come in poche parole intenderete, quando non ve ne dispiaza l'ascoltare. —

NOVELLA XVII

Gimignano da Modena, famiglio di Bentivogli, se fa converso de Sancto Salvatore, e, per non venire a noglia a Dio, se parte coruciato de la religione.

L'è circa quatordici anni, egregi gentilomini e voi umanissime donne, ch'el mio consorte tolse per famiglio uno modenexe, nominato Gimignano; giovene, secundo l'essere suo, apto e legiadro assai e dextro molto in servire e gubernare uno ucello, ma per altro una sentilla de legiero, secundo el mio parere, avea. Il quale andando una quadragesima in San Petronio a la predica de frate Iacomo da Caio, alora famoso predicatore de' frati minori, e odendolo cum devote exclamazione invitare li omini ad abandonare il seculo e ad andare a la religione, allegando la sentenzia del divo Ieronimo, sanctissimo doctore, che ad andare al servizio de Dio non debbe temere il figliuolo pore li piedi sopra el pecto del padre, perché ogni mondana cosa è caduca e transitoria, excepto amare e servire colui che de tutte le cose è optimo e infallibile remuneratore; e in ciò dilatandose cum dolce eloquenzia e devota maniera, non solamente induxe molti nostri gioveni bolognesi ad entrare nella religione, ma accese ancora el core de Giminiano cum tale fervore, che entrò nel monasterio de Sancto Salvatore, officiato da' devoti canonici regulari del gloriosissimo Aurelio Augustino. E, perché epso non sapeva legere, il feceno converso, e senza mutarli nome il chiamarono frate Giminiano, e dèttonli una filza de grossi ambri de numero cento. Il che facto, el priore, nominato frate Stefano, della clarissima famiglia di Prendiparti, religioso molto reverendo, el chiamò a sé e dixegli: — Figliuol mio, tu dirai ogni giorno cento paternostri e altrettante avemarie, e, per ciascuno paternostro che dirai, tu visitarai el nostro Signore Dio e, per ciascuna avemaria, saluterai la sua gloriosa Madre, regina de tutto el mondo e de' peccatori felicissima advocata. Il che facendo, tanta

grazia apresso loro aquisterai, che nel tuo fine eterna vita te fia aparichiata. E che ciò sia vero, nui in questo mondo, come tu puoi vedere, exemplo n'abiamo, perché, donando saluto ad uno che veduto né cognosciuto abiamo giamai, per virtute del saluto cel faciamo benivolo. Si che, essendo el nostro Redemptore summa iustizia e optimo remuneratore de tutti li beni, non vorá a le devote orazione e salutazione de' suoi subditi (quantunca peccatori) essere ingrato. Onde sii a quelle servente e a la sancta obidenzia. —

Or, offerendosi Gimignano umilmente de fare, quanto fosse in lui, quello che gli era stato commandato, accadde che, essendo stato circa decesepte giorni in la religione, andando uno giorno il patre priore cum uno altro frate per exercizio intorno al claustro e dicendo l'officio magiore, frate Gimignano, quivi trovandose, per esserli stato imposto per virtute di obidenzia che per quello giorno dovesse respondere a la porta a chi venisse a dimandare cosa alcuna, incominciò andare ancora lui intorno al claustro, dicendo li obligati paternostri; e per sua ventura, a l'incontro del priore, ove ogni volta che lo obviava, dicea cum umile voce e reverenzia: — Dio ve dia pace, padre mio. — Il priore, chinandoli el capo per non interrompere l'officio, cum cenni li respondea. Seguitando adunque l'uno e l'altro l'andare intorno, e facto giá Gimignano circa quatro volte el saluto, el priore dixe fra sé: — Costui, essendo qui novo ucello, se ne andarebbe tutto oggi drieto; — onde a l'altro saluto respose: — Bondí e buono anno e senno te dia Dio. — Reiterando pure una volta frate Gemignano el saluto, dicendo: — Dio ve doni el buon giorno, padre mio, — il priore dixe: — Frate Gimignano, non bisogna tanto spesso salutare; una volta o due al piú basta. — — Come! — rispose, — patre mio, vengovi a noglia? — Ben sapete che cum tanto salutare me venite a noglia, — respose el priore alora. Fra Gemignano, disciolta prestamente da la centura la filcia de li ambri, dixe: — Tolléti, misser lo priore, i vostri paternostri, ché io non voglio venire a noglia a Domenedio né a la Matre. Datime li mei panni, che avea quando me feci frate, ché per niente ce voglio stare. — A questo gesto e

a queste parole, il priore col suo compagno, cominciando a ridere fortemente, dixerono: — Voi aveti una gran rasone, fra Gimignano. — E in questo megio, despogliati gli panni frateschi e vestitose li suoi, se partí de la religione e venne a casa nostra: de che tutti maravigliandosi (posto che indicassemo non li starebbe), lo adimandamo subito de la casone. La quale narratoce nel modo c'hanno inteso al presente le Vostre Magnificenzie, credessemo tutti nui de casa morire de le risa.

Non era ancora posto fine al piacevole riso per l'audito caso de frate Gimignano, illustrissimo signor mio, quando Alexio de li Ursi, nostro nobile ed egregio citadino, intimo cognato del conte, altamente ridendo dixe: — Non me posso piú contenere non dica un altro piacevole caso simile al narrato. Quantunque forse fia presumpzione la mia ad interrompere el parlare delle vaghe e magnifiche donne; pure, essendo da la piacevole voluntate constretto, seròe de avere per excusato. Pregove adunque porgiate le vostre orechie, ché breve fia il mio dire, accioché le valorose donne sequano da poi el suo grazioso novellare. —

NOVELLA XVIII

Guglielmone da Parma se fa frate de San Baxilio e, per non avere pazienzia de mangiare cum le gatte, esce furiosamente de la religione.

Magnifici gentilomini e voi umanissime donne, el non è troppo tempo che uno giá nostro fantapiè, Guglielmone da Parma nominato, se fece religioso ne la devota observanzia de San Basilio fuori de la porta de San Mamo, dove fu chiamato frate Guglielmo. Ed, essendo stato circa tre mesi in la religione, un giorno li frati, avendo facto cum buono casio de' cáuli, ed essendo epso a mensa, li venne uno gatto nero, che vòlse porre l'artiglia ne la scudella per tôrli un pezzo de casio che gli era dentro. Il che despiacendo un puoco a frate Guglielmone, ch'era un buono devoratore, cum tempesta li dette e cazòllo via, dicendo: — Gatti, gatti! — El priore, vedendo l'acto e parendoli che frate Guglielmo non l'avesse cum umilitá caciato via, come se rechede a religiosi, li dixe: — Frate Guglielmo, un'altra volta cazzate via li gatti cum piú umanitá che non aveti facto a questa volta. — Ben, patre — rispose lui: — io el farò. — E cusí, stando un pochetto, el gatto retornò de novo e fece el medesimo assalto ad un altro pecio di casio, ch'avea pure nella scudella. Frate Guglielmo, avendose giá dimenticato l'admonizione del priore, per la paura ebbe ch'el gatto non li tolesse la parte sua, non solamente el caciò via cum parole, ma li dette de le mano cum tanta furia nel pecto, che, insieme cum li bichieri e 'l boccale del vino, el gettò in terra. Il priore, vedendo questo, dixe: — Oimè! frate Guglielmo, ma voi sieti troppo superbo: voi dovresti caciare modestamente e cum caritá via il gatto, essendo ancora lui animale, come voi, da Dio creato, benché sia inrazionale, e vui religioso, ne li quali sapeti quanto sta bene l'umilitá. L'avete cazato via non altrimenti che si fosti uno soldato. Guardative da mò inanti da la superbia, peccato nefandissimo, el quale, stando male in ogni persona,

specialmente ne' religiosi par che troppo disconvenga. — Ben — rispose frate Guglielmone, levandose un poco da sedere e col capo prestandoli debita reverenzia, — io el farò un'altra fiata. Patre mio, perdonatime, ché ne dico « mia colpa ». — Da poi, postose giuso a mangiare, e tollendo il pecio del casio avea nella scudella e volendo pore sopra el tagliero per tagliarlo, non sí presto l'ebbe preso cum le dita, ch'el parve che il gatto, spinto da lo occulto inimico, traesse le acute artiglie e prendesse il casio insieme cum la mano, la quale feritte in modo, che, sentendo l'ambascia fin al core, frate Guglielmo perse in tutto la pazienzia e la umilitade, dicendo forte: — Gatti, gatti, via, al nome del gran diavolo! — menando tuttavia la mano per doglia, che insaguinava. El priore, vedendo la iracundia e impazienzia sua e la oblivione de la prima e secunda monizione che gli avea facto, dixe agli altri frati: — Presto, presto! pigliate quel gatto e costui insieme, ch'io voglio mangi in terra seco nella scudella. — Posto adunque frate Guglielmo incontinenti in terra, nel megio del refetorio, a sedere, e cum il suo minestro davanti, e factogli tenere el muso del gatto ed il suo in uno medesimo tempo dentro de la scudella, dixe el priore: — Or mangiate, frate Guglielmo, che pro ve fazza; ché non voglio darve al presente altra penitenzia che la compagnia de questo animale. — Di che voltandose subito el stomaco a frate Guglielmo, e infiamatosi de ira e furore, si levò presto in piedi dritto, e, dando cum uno piede nella scudella e cum l'altro nel gatto, altamente dixe: — Deh! pota de mia madre, da poi ch'el me conviene avere pazienzia che le gatte me furano la parte mia e poi mangino meco in la scudella! Vui sète una brigata, che predicate la caritá e tenete il culo in chiasso. Io non ho mai lecto né inteso che san Basilio volesse li gatti e li cani a tagliero seco; ché bisogna far queste straniezze? E pur me levo cusí bene a mattutino come voi, gaglioffi e poltroni che vui sèti! Datime li mei panni presto, ché piú non ce voglio stare! — tirandose superbamente indrieto e cum venenoso guardo minaciando el priore e li frati. Il priore, vedendo la insolenzia sua e temendo de pegio, comandò che fusseno chiuse le porte del monasterio e subito pigliato frate Guglielmo. Audendo

questo, presto se cavò li zocoli e, traendone uno cum furia verso li frati, tutti li spaventò, fugendoli denanti, come se fosse stato el diavolo. E lui, non adimandando piú li suoi panni, dentro da la terra, in casa de' Taramazi (dove ora ereditariamente dimora ser Zoanne Maria Gambalunga, nostro egregio causidico e degno citadino), per il migliore, del monastero se ne fugitte, lassando li frati pieni de paura e de dispiacere, dubitando loro assai che Guglielmone non manifestasse qualche suo mancamento, ancora che vivano cum tanta prudenzia, virtú e sanctimonia, che male se potesse la sua bona fama maculare.

Assai cum alegro riso, altissimo duca, de frate Guglielmo raxonato, una formosa e vaga donna, de virtú e onestate regina, nominata Iulia, nata del claro sangue di Manzoli e dilectissima moglie del conte Ercule Bentivoglio, fratel del nostro conte Andrea, essendo di colore purpureo vestita e sedendo presso madonna Diana, sua cognata, cum benigno aspecto alziando gli occhi de venustá pieni verso la brigata, dixe: — Da poi c'ho sentito li modestissimi frati de Sancto Salvadore mentovare, io dirò, quando ve piacia, come uno de loro, sotto nome de confessione, da uno nostro giovene bolognese, cum iactura de uno povero contadino, fu schernito. — E in questa forma incominciò.

NOVELLA XIX

Piron dal Farneto vende uno carro di legne; il quale, volendo i denari, è menato a confessare e poi cavatoli sangue.

Non è troppo tempo, benigni ascoltanti, ch'el fu uno figliuolo de misser Mante di Mantexi, famiglia antiqua de la nostra citade, nominato Carletto, il quale, doppo la morte del padre, remasto fanzullo e sotto la disciplina de la madre vedoa alevandose, advenne che, essendo di etate de dieceocto anni e molto callido e astuto, la madre uno giorno li dette denari, ché ne comprasse uno carro de legne. Or, avendo costui quisti denari e andando per comprare le legne, a fortuna se trovò cum certi suoi compagni che avevano dei capestro. I quali, vedendolo indinerato, lo invitarono de zucare; e lui, non essendo migliore de loro e desideroso per avarizia de radoppiare li denari avea da la matre recevuti, se pose a giocare cum quisti suoi compagni in Porta Ravignana, sotto la torre de li Assenelli, dove alora era de zuoco luoco publico, e, avendo la fortuna adversa, perdette li denari. Il che despiacendoli non poco, per non sapere in che modo potesse comprare le legne, né a casa senza epse tornare volendo, domandò denaro in presto a quisti suoi compagni, li quali non volendolo servire, e Carletto per melanconia gratandose el capo, li venne in mente il modo de avere le legne senza denari, come intenderete. Ello adunque se ne andò in saliciata de Stra' Magiore, dove se fa mercato tre volte la septimana de molte bone legne, e, avendone facto il mercato de uno bon carro per precio de soldi vinti cum uno contadino nominato Pirone dal Farneto, avendogliele epso Pirone giá menate a casa e discaricato, Carletto dixe: — Fratello, pungi li boi e vientene meco verso piazza, ché io te farò dare li denari. — E cusí andando, il conduxe a San Salvatore, dove, chiamato un frate antiquo, li dixe pian piano, acioché altri non lo intendesse: — Messer,

l'è qui questo mio lavoratore, che vedete drieto a me, che se vorebbe confessare, che forse è dodeci anni non s'è confessato: perciò ve priego el vogliate udire finché è in questa bona disposizione. — Ben! — rispose il frate: — dirali aspecti un poco, ché adesso li attendarò. Carletto adunque, voltatosi a Pirone, dixe che aspectasse un poco, perché quello frate, al quale avea parlato, li darebbe li denari, ché da lui magiore summa avere dovea. E cum queste parole, partendose, lassò Piron che aspectasse el frate.

El quale, doppo alquanto spacio venendo, chiamò costui e menollo in la sua cella, e, ponendose a sedere, dixe: — Buono uomo, pòneti genochioni e fátte el segno de la croce. — Dixe alora Pirone: — Misser, son quisti li denari che debo avere da vui? — A cui respose el frate: — Quanto tempo è che tu non te confessasti, povero omo? — In questa quadragesima passata me confessai — rispose Pirone. — Datime li denari, azoché vada a fare li facti miei, ch'io non ho adesso bisogno de confessarme. — Dixe el religioso: — Non sei venuto qua per confessarte? — Misser no — rispose Pirone; — anci, avendo venduto uno carro de legne soldi vinti a quello giovene che ve ha parlato, me dixe che voi gli eri debitore de bona somma e che per lui me daresti li danari che montano le legne. — Alora il frate, cognoscendo che lui era stato preso cum el povero omo ad uno visco, ancora che ne avesse dispiacere, non se potendo contenere da le risa, dixe: — Povero omo, io non voglio dire che sia debitore de quello capestro, ma non lo cognosco pure. Ma me sapresti tu insegnare dove è la casa sua, a la quale hai le legne scaricato? — Rispondendo el villano de non, dixe il frate: — Fratello, fa' come te dirò. Torna dove vendiste le legne, e guarda se per ventura sapesti trovare la casa del comperatore o se tu el scontrasti per la via: a questo modo potresti essere pagato, altramente non. — Questo consiglio parendo assai bono al pover'uomo tutto angustiato, recomandò al frate il carro e li boi, e per mandarlo ad effecto se partí.

E cusí, avendo passato giá la piazza e giunto a la Croce di Porta, come Dio vòlse, se incontrò in Carletto, comperatore de

le legne, al quale dicendo lui: — Giovene, il frate me voleva ben confessare, ma non dare li denari de le legne, perché dice non ve ha a dare cosa de questo mondo, né ancora cognoscerve; — Carletto, intendendo questo, come cattivo, ancora che fosse tinto e assalito da qualche poco de vergogna, immaginando incontinente novo remedio al suo male, dixe: — Oh frate maledecto! non ha ello conscienzia? Come può mai negare non essermi debitore, ch'el non sono ancora dieci giorni ch'io detti in credenza al monastero suo certa sarza bianca, e lui, come factore de quello, me promise de pagarla? E mò lo nega? Ben vedo che fede non se può piú avere in frati né in preti; e piú me meraviglio dica che non me conosca, e che li ho decto, in cambio de quello te ho a dare, te confessi. E forsi ancora potrebbe essere perché, essendo lui ancora molto occupato, quando li dixi te pagasse, circa le cose de la confessione, e avendo io mutato mantello verde in negro, che lui intendesse che te volevi confessare e che non me recognoscesse; e per questa casone in loco de pagamento te volesse confessare, e per mutamento del mantello dicesse non me cognosceva. Ma, sia come se vòle grossolano e sordo frate! per la fede de Dio, l'impagarò, e in modo che sempre di me se recorderá. Io non voglio tornare da lui, ché me rendo certo che oggi qualche male farei; ma trovarò altro modo al tuo bisogno. Vientene meco, ché quivi al Salaro andaremo da uno mio amico, persona da bene, che me debbe dare circa lire tre, e farotte dare gli tuoi soldi vinti. — Il buono uomo, credendo che Carletto dicesse il vero, andò seco da maestro Antonio de Simo, de flebotomia optimo maestro, al quale, sotto specie de essere figlio de un'altra madre, dixe da parte, che persona non audisse: — Maestro, mia madre, donna che fu de Marescotto di Calvi, vostra comadre, me manda a vui, pregandovi caramente che a questo buon uomo, nostro lavoratore, vogliati trare sangue de la vena del capo infina cinque oncie, e quel piú o meno che parerá a voi. Il povero omo ha spesso doglia de capo, in modo tale ch'è quasi impacito e dice le piú trabuchevole parole, a le volte, del mondo, e specialmente entra in una frenesia de dimandare denari de legne. Li medici dicono che la superfluitá de sangue

che li corre al cerebro lo fa cusí vacillare, e ch'el trarli sangue seria la sua salute. Son certo che, vedendo che vui li vogliati trare sangue, faráe qualche pacie: perciò bisognerá che per ben suo glielo traeti per forza, facendovi aiutare a quisti vostri garzoni, e portaròvi un bon paro de caponi; ché veramente è gran peccato ch'ello abia questo accidente, essendo valente uomo. Sí che io ve lo recomando per Dio. — Il maestro, odendo questo, dixe: — Lassa fare a me, figliuol mio, ch'io te servirò da bono amico; — e, chiamato a sé el contadino, disse: — Valente uomo, aspecta un poco, ché or ora te spazzo e manderotte via. — E Carletto, inteso cussí, lassando il contadino e avendoli giá decto che in Sancto Petronio l'aspettava, e, se ivi non fusse, lo venisse a retrovare a casa de Marescotto, dove dimorava, ché lo voleva recevere, acciò per un'altra volta imparasse la casa, se partitte.

Il contadino, credendo che Carletto dicesse il vero e ringraziandolo assai, remase ad aspectare questo mestro Antonio de Simo, il quale, come prima fu disoperato, dixe a Pirone: — Sedi qua sopra questa scranna, fratello mio. — Pirone, credendo che l'invitasse da sedere acciò se repossasse, rispose: — Io sto bene in piedi, maestro. — Sedi qui, se vòi, — pigliandolo per lo brazzo, dixe maestro Simon, facendolo sedere. Il quale come prima fu assettato, el maestro, pigliandoli la mano dextra e sbottonandoli il manichetto e volendoli mandare suzo la manica del cipone e del vestito rustigale per trovare la vena, dixe tutto admirativo: — Che diavolo volete fare, maestro? — Rispose lui: — Io te voglio trare un poco de sangue, acciò resti liberato del tuo male del capo. — Sangue a me non trarete — rispose Pirone. — Sono quisti li denari che aspecto me dobiate dare e che pur ora aveti decto de darme? El non è pur anco una ora che uno frate, in cambio de quisti denari, me voleva confessare; e voi me voleti mò salaxare? Questa è una bella festa, al corpo de Iuda! — E, questo dicendo, se vòlse da sedere levare corruzato. Maestro Simo, comandando alora a certi suoi discipuli ch'el tenessero, dicea: — O povero omo, ben hai bisogno te sia tratto sangue. Tenetilo, tenetilo forte, per Dio! — Pirone, oldendo

questo e non essendo senza gran paura, cominciò a premerse e a buffare, sforzandose, come rabiato, de uscire de le mane de coloro ch'el tenevano, e, abrasandose tuttavia piú nel viso e aprendo fortemente gli occhi cum certo giramento che spaventava altrui, diceva: — Oimè! sventurato me! lassatime andare, lassatime andare, boni omini. Io non me voglio cavare sangue; datime pur li mei dinari. — E il maestro tuttavia, volendoli ferire la vena, gridava altamente a li discipuli: — Tenitelo forte! tenitelo forte! non abiate paura! — Il che essendo durato una buona pezza, alfine cum gran fatica li ponse la vena, la quale, per il rescaldamento del sangue del povero omo, che tutto bulliva, scaturitte nel viso e nelli panni de maestro Simon e suoi discipuli, in tal modo che parevano propri becari. Per il che, traendoli loro piú sangue che non bisognava e non averiano voluto, li vitali spirti de Pirone indebolirono in tal modo, che venne meno e quasi non fu per morirse; onde, gettandoli subito acqua fredda nel pallido viso e serrandoli l'abondante vena, el poseno a iacere. Dove stato fino a tanto che furono revocati li smariti spiriti, el lassarono in sua podestá de partirse. Pirone, uscendo presto fuori de la bottega, se partitte, e, non potendo piú trovare Carletto, se ne tornò per li suoi boi e carro, e andossene a casa, dove, senza denari e legiero de sangue, non restò mai de biastemare li iotti e ribaldi e maledire la sua trista fortuna.

Quasi, observandissimo signor mio, dal principio a la fine l'audito dolo de Carletto porse tanto riso, che spesso le graziose parole de la narratrice interropte furono. Onde, de tal materia maravigliato ognuno, che in uno inexperto stato de pubertá fusse de malizia tanto sutile ingegno, una graziosa e splendida donna de' Lambertini, moglie de uno nostro prestante e ornatissimo gentilomo, Filippo Manzolo, nominata madonna Violante, donna veramente legiadra, venusta de parole e in effecti non poco magnifica e benigna, in abito de capo e de vesta de seta verde, fulcita de richi frexi d'oro, legiadramente ornata, comprendendo per il guardo de la lieta brigata desiderosa de audire la sua novella, cum egregia maniera, ridendo, dixe: — Io cognosco

che grato ve sia spanda de le mie inepte parole, dove in una parte de la narrata novella de questa mia onorata attinente me ricorda aver inteso uno piacevole caso de un nostro citadino, il quale, in iudicio essendo convenuto, cum onesto modo dimostrò lo actore non essere in buono sentimento, come, cum piú breve parole potrò, intendereti. — E in questa forma cominciò a dire.

NOVELLA XX

Misser Lorenzo, cavaliero araldo, se lassa convenire denanti al pretore da uno notaro, al quale è dimostrato non essere in bono sentimento; e misser Lorenzo libero se parte, lassando il notaro schernito e desperato.

Credo, reputatissimo conte, valorosi gentilomini e graziosissime donne, che per fama abiate cognosciuto un misser Lorenzo, che fu de la nostra illustre comunitá cavaliero araldo onoratissimo, molto faceto e prudente, la cui virtute cum gran piacere a qualunca principe fu grata, e, secundo se dice, in alcun altro de bella presenzia, de facundia, de pratica, de costumi, de gesti, de varie lingue, de optime e conveniente parole e virtude sí copioso cumulo si trovò giamai. Epso non poche fiate fu adoperato per la republica nostra, per la quale essendo una fiata mandato a misser Bernabò, signor de Milano, in tal modo a la sua Signoria piacque lo ingegno de misser Lorenzo, che lo munificò de uno suo rico manto brocato d'oro, affigurato de megi boi (a memoria del suo nome), foderato de ermelini, el quale da poi ne li solenni giorni, avanti li nostri magnifici signori, in memoria del donatore el portava. Epso misser Lorenzo adunque, essendo spesso visitato piú per derisione che per amore da uno nostro notaro bolognese de bona famiglia (il cui nome voglio tacere, per non dare alcuno incarico a' suoi successori), deliberò, come quello che era d'altri optimo schernitore, de giuntarlo. Essendo adunque un giorno questo notaro andato a casa de misser Lorenzo, e trovatolo molto de pensieri gravato (ché cusí infingeva), li dixe: — Che aveti, misser Lorenzo? El pare che vui siate pieno d'affanno, che cusí soleti bertegiare. — Respose misser Lorenzo, suspirando: — Io ho pensieri e melinconia assai, e piú che mai avesse a la mia vita, perché el

pare da un tempo in qua che la fortuna se sia congiurata a darme noglia. Io sono, come vedete, gravato de inutile famiglia, cum poco guadagno, e per restoro è giunta la penuria de quisti tempi, che me concia in tal modo, che, a parlarve da vero amico, io non credo se non aver per oggi in casa pane e farina, che me viene voluntá de uciderme per uscire da quisti seculari affanni. Lasso me! che, per servire questa comunitá, ho perduto diece venture a' mei giorni, dove sarebbe, meglio che qui, stato conosciuta e premiata la mia virtute. — Il notaro respose: — Oimè! che è quello che odo, misser Lorenzo? Certo el me dispiace molto el vostro affanno: se io ve posso in alcuna cosa aiutare de quello che comporta la mia facultá, recheditimi, ché da me voluntiera sarete servito. — A questa pietosa offerta dixe misser Lorenzo: — Io ve ringrazio singularmente, e, prendendo conforto assai e speranza d'essere aiutato (di poi che cusí umanamente me offerite el presidio e facultate vostre), io piglierò fiducia de rechederve ne la mia presente necessitá. Pregove adunque me vogliati prestare fine a diece ducati d'oro, acciò possa comprare del formento per la mia famiglia, promettendove, come prima corra la paga de la mia provisione, d'esservene fidelissimo renditore. — Il notaro, essendo divenuto pietoso per l'audito bisogno de misser Lorenzo, dixe: — Molto voluntiera, misser Lorenzo mio — e, postose incontinenti la mano a la borsa, li dette dieci ducati d'oro. Tolti li denari, misser Lorenzo, e ringraziato el notaro del benigno officio, ne fece el suo volere.

Or, venuto el termine de la restituzione ed essendo cheduto al debito misser Lorenzo dal notaro, e dicendo di ben fare e niente facendo, dispiaceva al notaro in tal modo, che convenuto l'avrebbe, s'el non fusse che non ardiva, non potendoli provare per testimoni né per confessione né per scriptura. E spesso ingegnandose de domandarli in presenzia de alcuno, acciò li confessasse, misser Lorenzo, che era scorto e pratico, li diceva: — Ben, *domine notarie*, sapete quello ve ho detto: il vostro si è un perdere tempo, perché voi sapete bene che siamo amici. — E, quando senza testimoni li adimandava, respondeva: — Vui aveti una grande rasone; non ve dati affanno, per Dio, ché, come

abbia il modo, ve li renderò de bona voglia, ch'è rasone. — Sollicitando adunque questa cosa assai mesi e multi termini passando, e cognoscendo el notaro che arte, ingegno né astuzia che usasse gli valeva a far che misser Lorenzo gli rendesse li soi denari o confessasse el debito, alfine se ne andò dal podestá, quale era misser Agamennon di Maroncelli da Genua, dignissimo cavaliero, che novamente ne la pretura era entrato, pregandolo per questa caxone mandasse per misser Lorenzo e vedesse cum bel modo farli il mutuo de quisti denari confessare, di poi non poteva avere questo a piacere da li signori, essendo araldo loro. Il podestá dixe de farlo, e circa tre volte mandò per misser Lorenzo, che venisse fin da lui per certa informazione; il quale, enteso la voluntá del podestá, per venire a lo effecto de quello avea proposto, respondeva: — Voluntiera; — ma che allora uscire de casa non poteva, per non se sentir bene, ma presto virebbe. Questa induxia rincrescendo grandemente al notaro, uno giorno deliberò andar da misser Laurenzo a casa e dimandarli cum dolce parole l'imprestati denari; il che facendo, lui li respose: — Per mia fede, come li abbia, *domine notarie*, mi ve li porterò fin a casa, come è mio desiderio. — A cui dixe: — Pregovi, avendo voluntá de rendermeli, come io credo, vogliati almeno venire fin dal podestá e confessare el debito, ché poi ve voglio fare quel termine che vorreti. Certo, cavaliero mio, me pare me beffati, denegandomi il mio. Questo non è giá il fructo de l'amore ve porto e servizio ve ho fatto. — E, respondendo misser Laurenzo che non dubitasse che per lui, accadendo, magior cosa assai che questa farebbe e che se maravigliava il cacciasse per questa via, e pur tuttavia cum preghi sollicitando el notaro volesse andare dal podestá senza paura alcuna, li respose, parendoli tempo: — Vui volete pur ch' io venga, e io ve dico che lí verei voluntiera, ma non posso, perché ho pegno quanti panni ho, e, non potendose per ancora avere denari da la Camera, bisogna che abiati pazienzia. Se pur avesse uno mantello che fusse bono, in veritade, io lí virei. — Per questo non state — dixe alora il notaro: — io ve prestarò uno mantello de morello de grana, bono e fino. — Respose misser

Laurenzo: — Io sono contento e piacime molto: mandatimelo. —

Or, presentato che fu el mantello a misser Laurenzo, sel pose intorno, cum uno capucio de rosato in capo, che un degno mercatante parea, e insieme col notaro n'andò dal podestá; avanti al quale conducti essendo, prima che dicesse cosa alcuna il notaro, misser Laurenzo, giá informato de la condizione del podestá, de' parenti e de ogni sua qualitá e de un suo fratello che era morto, el quale fu uno notabilissimo mercadante, se trette per reverenzia il capuzo e, tocando la mano al podestá, li dixe: — El me dispiace, magnifico podestá, che piú presto d'ora non sia venuto a visitare la Vostra Magnificenzia, perché era de quella servitore e nol sapeva. Cum ciò sia che in Levante e in molte parte de Alexandria, solcando il mare, ebbi una stretta amicizia cum la degna memoria de misser Attilio vostro fratello, e nella mercanzia facemo grandissime faccende de molto valore, e tanto bene me vòlse, che per diece milia ducati obligato l'averei. Niente di meno l'è meglio tardi che non mai: el me piace cognoscere la Vostra Magnificenzia per mio magiore. Cusí la prego nel numero de' suoi fideli servitori se degni colocarme, pregandola a mio precipuo conforto me comandi quando la possa compiacere, ché certo non me trovará mai stanco a fare cosa che li sia grata. — Parendo al podestá, per l'audite parole de benignitá piene, l'opposito de quello aveva il notaro querellato, dixe: — Misser Laurenzo mio, non manco me alegro cognoscervi per mio bon fratello, che faciati voi verso di me, e grata m'è certo vostra amicizia, quanto de cara cosa avesse potuta avere, reputando oggi uno degno capitale avere conquistato. E rengrazio grandemente Dio e voi de la conoscenza vostra che me date, e il recordo de la mutua e reciproca benivolenzia fra voi e la optima memoria de Attilio mio fratello. Cusí ve priego che quivi a cena, overo in qualunca luoco dove possa prestarvi la mia opera, me rechedati, ché sempre ve servirò, quanto me fusti caro fratello. — Misser Laurenzo, rengraziando reverentemente il podestá, disse: — Magnifico messer lo podestá, voleti cosa alcuna da me? Io prenderò

per ora licenzia da vui. — Il podestá, per il reverente parlare de costui e la gravitá demonstrava ne l'aspecto, non ardendo dirli che quello notaro avesse mandato per lui, e maravigliandosi che per dieci ducati se lassasse convenire, pur alfin cum bel modo dixe: — Misser Laurenzo, l'è quivi questo citadino da bene, il quale me dice una cosa che molto me maraviglia, essendomi giá per le presente vostre parole quodammodo nota la vostra integritá: che voi li abiate a dare dieci ducati, ch'el ve prestò fa piú de uno anno, e non li rendiati. Se questo è vero, el ve fia ben fatto che voi glieli restituisti, ché, secundo el dire suo, ne ha grandissimo bisogno. — Respose misser Laurenzio: — Magnifico misser lo podestá, io non li ho a dare nulla; e, perché la Vostra Magnificenzia veda che io non sono a tanta inopia reducto, che abia bisogno de dieci ducati, eccovene qui uno centenaro — monstrandoli certi ducati d'oro; — e, quando necessitá ne avessi avuto, voglio siati certo che ad altri che a lui, grazia de Dio e del credito ho cum fede e sudore acquistato nel tempo de la mia vita, averei facto recorso. Ma certo costui me per uno altro debbe aver tolto, come è sua usanza, e al presente in bono sentimento essere non debbe, come spesso se vede, e maximamente ne li movimenti de la luna, ne li quali molto vacilla. E questo è stato da bon tempo in qua, o per difecto de debilitade del cerebro, overo per essere stato afaturato; ché certo è grandissimo peccato, imperoché costui è stato cusí buono e leale notaro quanto altro de questa citá. E che ciò sia vero, che non debbe esser in bono sentimento, se la Vostra Magnificenzia il tiene in rasonare, el troverá variare e senza ordine uscire del proposito. E forsi, se li adimanderá de chi è questo mantello ho intorno, non sarebbe gran facto dicesse fusse suo; e, se per ventura cominciará dire sia suo, tutti gli omini del mondo nol farebber uscire de quello proposito. — Alora el podestá, dicendo: — Io me maravigliava molto, — chiamò il notaro, che era da parte, il quale, credendo che misser Laurenzo avesse confessato li dinari per la bona ciera li aveva facto il podestá, li dixe: — Che adimandate voi a questo gentilomo? — *Domine praetor* — rispose el notaro, —

io li domando dieci ducati, che li prestai per comprare formento. — Stando alora misser Laurenzo sul grave e menando modestamente il capo cum savio ridere, e il notaro vedendolo, li dixe: — Non scrollate il capo, misser Laurenzio, ché l'è pur vero che io ve li prestai, quando per necessitá piagnevi. Voi me voleti ora pagare de questa moneta, e forse che non stati incapuciato, come fusti uno savio. — Allora misser Laurenzio, augumentando la gravitá sua, dicea: — *Notate verbum, domine potestas.* — Il quale, doppo molte parole, dixe: — Diceteme, *domine notarie,* questo mantello che ha indosso misser Laurenzio, di chi è? — Messere, l'è mio — respose el notaro, — ché io gliel'ho prestato, acciò potesse venire da vui, ché non ne avea alcuno. — Allora dixe misser Laurenzio: — Che dissi io a la Vostra Magnificenzia? Nui siamo forniti: un'altra volta vegnirò da quella, — facendoli de capucio. E, cum offerirli ciò che poteva, se ne partí, lassando garrulare il notaro col podestá. Il quale, credendo ciò che aveva audito da misser Laurenzo, se ne entrò in camera, lassando per insensato il notaro. Lui adunque, non potendo patire questa ingiuria, non restava de maledire i cieli e la sua adversa fortuna, dicendo ad alta voce: — Oh diavolo, per reavere li mei dieci ducati prestati me trovo ancora avere perduto uno mantello e facto fabula de la plebe ad un medesimo tempo! — Per la qual cosa spesso sollicitando cum ingegno, arte e preghi missere Laurenzio glielo restituisse senza li prestati denari, e de questo avendone tanta passione e affanno che quasi ne fu per morire, alfine ne venne pietá a misser Laurenzio, dubitando ch'ello non impacisse; onde un giorno cum gran piacere li restituí li danari e il mantello, dicendoli: — *Domine notarie*, una altra volta non se vòle se istesso tanto estimare, ch'el non se creda ch'el compagno sapia nulla, ché, cusí come Dio ne ha creati de vari visi, ha ancora a l'umano ingegno varie virtú concesso; unde, essendo vui savio, come ve reputate, sono certo, senza piú che altro dica, me intendite. E dative pace. —

Una bella, savia e facunda giovene, inclito principe, de ingegno perspicace, nominata Penelope, secunda nata del conte, sposa de uno giovene prestantissimo, il nome del quale è Melchiore di Manzoli, essendo de quello color vestita, che dimostra il cielo quando è adorno de chiare stelle, e sopra la vaga fogia de' biondi capelli d'alcuni ragetti d'oro e de riche zoglie ornata, doppo le debite risa de l'audita novella, essendo da l'altre donne invitata a dire, da purpureo colore nel candido viso prima assalita, cum dolce e reverente maniera uno amoroso e pio accidente, e forsi inaudito, de uno gentilissimo cavaliero de vostra illustre stirpe incominciò a narrare in questa forma.

NOVELLA XXI

Pirreo, figliolo de Azzo terzo da Este, illustrissimo marchese, dimorando a Bologna nel Studio, pudicamente se inamora de Panfilia. La quale a morte se inferma e, prima che mora, vole epso vedere; e ambedui nella visitazione morono.

Per sequire l'ordine, l'umano invito obidendo, caro genitore, benigni gentilomini e voi donne dulcissime, da' nostri antiqui ho inteso che l'alta memoria de Azzo terzo, figlio de Opizzo primo da Este, illustre marchese, essendo successo al patre nel glorioso Stato, ebbe cum nostra sempre potente communitá longhe controversie, e maximamente per confine, causa el piú delle volte de privare gli confinanti della suave dolcezza d'amore, donde ne successeno sanguinente e crudel bataglie. Pur, essendo nel 1307 conciliato cum nostri antecessori, in segno e pegno de la renovata caritade mandò dui suoi figliuoli naturali e legiptimati a Bologna. E, non avendo altra legiptima stirpe, quantunque fosse congiunto matrimonialmente cum la nobilissima Beatrice, figlia de lo excelso Carolo secondo Andegavense, re de Puglia, e sorella della magna memoria del monarca de virtute, re Roberto (cosa che molestamente portava, per aver concepto grande odio verso suoi fratelli Francesco e Aldovandino, de' quali poi è diffusa la numerosa prosapia Estense), pregò quilli nostri de quel tempo regimenti e populo che gli dovesse acceptare in figlioli e decorargli de militare splendore; e ch'el primo, nominato Fresco, giovene de anni vintidui, glie remandasseno, el quale volea introdurre al governo del suo Stato, per le inimicizie che avea cum Francesco e Aldovandino soi fratelli, adcostati a l'inclito di Venezia ducal dominio; l'altro, de quattordeci anni, nominato Pirreo, retenesseno e lo facesseno a Bologna studiare, dove per virtú del divo Petronio, nostro protectore e celeste patrono, fûrno li studi de la Grecia, nella quale esso

era nato, transferiti. Existimando adunque l'excelsa nostra communitate essere questo segno de perpetuo vinculo d'amor e fede, ordinòe, secundo che cantano li nostri annali ne l'archivo publico reposti, per ricevere quilli onorificentissimamente, spendere quatromilia libre de bolognini; onde, oltra le altre pompe e triunfi singolari, vestirono cinquanta gioveni de li nostri primi citadini de vari e diversi colori de seta, i quali sopra potenti cavagli, coperti de damaschi e veluti, givano per tutta la citá, armegiando e cantando versi in onore della contratta pace e de l'umana virtú de Azzo Estense. A la cui voluntá volendo satisfare el nostro populo, nella chiesia catedrale nostra cum gran festa gli fece cavalieri, donando a ciascuno de loro una vesta a maniche larghe de drappo alexandrino, recamata tutta cum gigli d'oro, e a sexanta scudieri aveano cum loro, uno vestito per uno de drappo rosso e bianco facto a quartiero, insegne della nostra illustre republica.

Or, rimasto al Studio Pirreo in compagnia d'altri figliuoli de prestantissimi omini e signori, quali eran in quel tempo nel Studio de la nostra citá (dove se trovava el numero de diecimilia studenti e piú) ne l'exercizio delle lettere dimorando, per divenire de principe valoroso figliuolo, accadde ch'el primo giorno di magio (nel qual dí, come a quisti tempi ancora vedere potemo, tutta la nostra citá ride d'erbe, de fiori, de fronde e de verdi arboselli a Marte consacrati, e ribomba de strepito de potenti cavalli e de cavalieri coperti de nitide arme e verde fronde, e in multi luochi, e specialmente da casa de generosi citadini, se drizano alte sedie, e sopra quelle in abito de regina se poneno a sedere bellissime e nobilissime giovene, a le quale dal doppo disenare incontinenti fino a l'ora del vespro ogni viatore per propria liberalitá dona qualche moneta o de rame o d'argento o d'oro, secundo la sua qualitá, che poi se converte in una domestica merenda) questo gentilissimo cavaliero, cavalcando sopra uno candido cavallo, accompagnato da dui suoi nobili compagni, per la terra, per vedere le famigliare e amorose feste, capitò da casa de uno nostro coniuncto, quale fu el conte Anselmo da Loiano, signore de Loiano e d'altre castelle, magnifico e de nobile progenie nato, come gli antiqui monumenti

de' suoi progenitori in arme e in lettere dimostrano, una cum li regali privilegi, de le loro laude e gloria pieni. Essendo quivi dunque, avanti la casa di epso conte Anselmo, in megio de la via, fu per la briglia del bianco cavallo da certi graziosi gioveni retenuto, quali cum reverente maniera dixeno: — Nobilissimo cavaliero, a figliuoli de digni principi, come voi, sta bene alla nostra regina usare qualche dono degno della Vostra Altezza. — El valoroso cavaliero, respondendo, come è costume e natura del suo sangue, graziosamente de sí, aprendo la borsa e gli occhi ponendo fra le fronde, vide eminente sedere una bellissima giovene, figliuola del conte, nominata Panfila, in abito de egregia regina, de seta verde recamata a certi ucelletti de perle, vestita, che sopra la bionda trezza de capilli, cum maestrevole revolgimento acconci, avea una aurea corona, texuta de vari, belli e freschi fiori. La quale, drizzando el suo angelico viso e girando gli occhi suoi splendidi, che parevano doe stelle matutine, verso quilli del prestante cavaliero, glie passò el giovenile core cum uno dardo de amoroso fuoco sí cocente, che, quasi smarendo li vital spirti, non fo per cader del cavallo. Pur, aiutato da virtú, lassando un profundo suspiro, al meglio che possette restituí l'anima afflicta al stanco corpo. Di che parendoli tempo, per la recevuta doglia mai piú non sentita, de qui partire, posta la mano ne la borsa e tractone uno pugno de bolognini de oro e de argento, cum acto assai piacevole e de grandissima liberalitá li gettò verso la bella giovene, dicendo: — Dio ve feliciti, bellissima regina! — Se partí cum reverente licenzia, lassando la sua amorosa anima nelle bellezze de la vaga giovene.

Stando adunque questo cavaliero sempre cogitabundo in costei, né li parendo mai avere veduto cosa creata che tanto li piacesse per la excellenzia del suo aspecto e costumi, e reputando lei l'ultimo fine de' suoi disii, de onestá e pudicizia fondati, cominciò spesso a passare avanti la casa sua per vederla; che rare volte apparea, e, quando grazia de vederla li era concessa, se ingegnava, come Venere vuole e insegna, cum acuto guardo e cum ardenti suspiri mostrarli el casto amore li portava. Il quale da l'amata giovene per subtilitá de l'ingegno subito

compreso, e parendoli il cavaliero onesto, e cognoscendolo d'alto sangue disceso, cominciollo ad avere quanto la propria vita caro, pregando cum devoti preghi Dio ch'el facesse suo marito. Or, essendo questo prezioso amore cinque anni virtuosamente durato, era in tal modo secreto, che per altro che per imaginazione, per il continuo passare e per l'opre gloriose facte da l'illustre amante, se sapeva.

Advenne che, essendo Panfilia da marito, il padre la vòlse ad uno degno figliuolo primogenito del conte Alexandro da Brusculo, nostro singular citadino, maritare. La quale novella sentendo Panfilia, alla sua vita mai fu piú dolente, percioché non altro ch'el suo amante per marito disiava. De che tanta sollicitudine e dispiacere portava ne l'anima, che, essendo giovene de delicata complexione, fu assalita da grave infirmitá, la cui casone non ardendo manifestare, e sforzandose come optima figliuola a la obidienzia paterna paziente dimorare, se ben cum vile uomo congiuncta l'avesse, fu in tal forma da questa infirmitade oppressa, che, non li giovando alcuno fisico remedio, le femenile forze e la virtude naturale vèneno in tal modo a mancare, che cominciò a combattere cum li messi de la morte. Onde, essendo pietosamente da' suoi parenti dimandata se cosa alcuna li gustasse, cum gran fatica e vergogna puoté respondere che altro non voleva, per ultimo suo conforto, ch'el figliuolo del marchese Azzo vedere. Il che li tribulati parenti intendendo, per avere giá cognosciuto cum manifesti segni el cavaliero di lei inamorato, ancora che li paresse duro e strano l'appetito de la giovene, come quello che non poco carico del loro onore sieco portava, considerando che lo advento de questo cavaliero laude non li poteva dare, cum ciò sia che le male lingue non sano tacere le sinistre novelle create da' nimici, pur, vedendola de ora in ora mancare ed essendo teneri e pietosi alla loro unica e cara figliuola, deliberarono compiacerla, sperando che per la presenzia del cavaliere tal conforto potrebbe prendere, che nella pristina valitudine retornarebbe. E cusí, doppo la deliberazione, mandarono pregando il cavaliero che per unica salute de la loro figliuola se dignasse venirla a vedere.

Avendo giá prima lui cum gravissimo suo dolore l'infirmitá grave della giovene persentita, né desiderando alcuna cosa tanto, quanto poterla visitare, intesa la voluntá di parenti, li cominciò a battere l'inamorato e afflicto core per superchia letizia in tal maniera, che una ora mille anni li pareva de poterse a la presenzia de la sua amata giovene trovare. Ma non sapeva che si fare, parendoli inconveniente (non essendo a lei de consanguinitá congiunto, né domestico della sua famiglia) andarli. Pur, strengendolo caritá e infinito amore, ne andò. E giunto, cum acto reverente e benigno saluto, in la camera, dal conte Anselmo acompagnato, se acostò a l'affannato lecto, intorniato da multi parenti, omini e donne; dove, per smisurata pietá ch'ebbe a la giovene, alla quale era stata la sua venuta nunziata, e per alegreza de vederla, a pena poté dire: — Panfilia mia, che te piace? Idio te conceda quel conforto e salute che tu voresti, ché al tuo volere tutto son disposto. — A queste parole, alciando la giovene li languidi occhi e drizzandoli nel pietoso viso de l'amante e porgendoli la dextra mano, doppo uno alto suspiro, essendo giovene docta piú che altra alora in la citade nostra se trovasse, per essere in li morali studi cum grandissima diligenzia alevata, in questo modo se sforzò respondere: — Pirreo, cavaliero illustre, ben credeva piú felice che ora retrovarmi cum l'amata tua presenzia, da mi per ultimo conforto disiata, ché tu e li mei parenti, che me hanno avanti la mia fine questa consolazione conceduta, infinitamente ringrazio. L'è molto tempo, quasi da li mei teneri anni se può dire, hai cum ogni ingegno, industria e opere excelse dimonstrato piú che te istesso amarme; e io te ho amato veramente: come Amore ad una etade, a fine de congiugnerne matrimonialmente, le nostre nature ad amarci ne dispone. E di ciò ne ho pregato assai el Donatore d'ogni grazia; al quale, non movendose una minima foglia senza sua voluntá, non è piaciuto, quantunque spesso ne imputamo la fortuna, de l'altrui bene invidiosa. La casone del mio male è questa, quale, parendo a li mei parenti strana, li dolerá: che, a le mie orecchie pervenendo che il mio magnifico padre, come discreto, ad uno nobilissimo giovene nostro citadino maritare me

volea, e non essere tu quello (quantunque consorte indegna al tuo valore me trovi), me venne tanta doglia al core, che, non potendola sostenere, me ha conducta dove me vedi, advegna però sia certa ch'essendo sempre stata figliuola quanto altra da qualunca padre teneramente amata, se avesse aperto el desiderio mio a lui, sarebbe stata compiaciuta. Ma, considerando che a le savie figliuole non se conviene contradire a la voluntá del padre e de la madre, essendo da loro generati, nutriti e alevati, perché ciò che fano sempre è a bene e riposo de' figliuoli, son quivi, come tu vedi, conducta, e giá quasi finita per la grave egritudine che me minazza de vicina morte. La quale ancora che per tuo amore infinitamente me doglia, pur aspecto voluntiera, per uscire de pena, che renda l'anima a perpetua vita, di poi che piace al suo Signore, perché, vivendo, forsi el nostro amore, fin qui stato candido e sincero, per l'umana fragilitá, da la quale acecati siamo, a vari appetiti e piaceri e dilecti lascivi cum vani suspiri inclinato se sería, che alfine ne averebbe de la eterna gloria privati, per la quale possedere (avendo sempre denanti agli occhi la sua fine) ogni studio porre se debbe, non avendo in questo mondo altra cosa che ce apra le porte del cielo, se non la onesta e sancta vita, una cum le bone e virtuose opere. — E qui, mancando la forza de la lingua e de la voce per lassitudine del parlare, suspirosamente se tacque.

Il cavaliero, per le ascoltate parole, e tutti li coniuncti non essendo senza pietose lacrime, cusí rispose: — Benigna Panfilia, non è uomo sí crudo né core sí freddo e fiero, che a le tue savie parole, che penetrano i cieli, gustando de la eterna pace, non divenisse mite, umile e mansueto, e a la tua virtú fidelissimo sugetto. Negare non posso e nol saprei che la tua bellezza ed eximi costumi, una cum la gloria de' tuoi parenti, non me abbia facto al tuo valore devoto e onesto amante, in modo, dal primo dí te vidi in qua, mai ho veduto né pensato cosa che piú di te me sia piaciuta, sempre sforzandomi operare ogni gentile e magnifico effetto per il tuo amore, per essere a la graziosa tua presenzia unicamente commendato, per perpetuarti alfine nel mio cuor, fondato de l'onestá e pudicizia e de ogni macula

privo, e sperando al debito tempo cum matrimoniale nodo ne congiungessemo. Il quale tempo era questo, che, quando la corona delle lucubrazione de li mei studi avessi consequito, te averei per degna consorte e non per indegna al tuo padre rechesta, reputandomi de la tua compagnia singularmente onorato, per le egregie tue virtú, per la nobilitá del tuo sangue e per l'antiqua excellenzia de questa inclita citade, de li studi vera matre, e per la gloria ultimamente de' suoi citadini, da li quali ho recevuto e recevo tanto onore e benivolenzia, quanto me sarei difficile a satisfare giamai. Ben me dole aver inteso la casone de la tua infirmitá, de la quale certo non saresti oppressa, se la voluntá del tuo padre avesse sentito; il perché, sopra ogni altra cosa desiderandote, non averei indusiato al constituito tempo de adimandarte. Ma, di poi che cosí è, pregote caramente te conforti, sperando in Dio, il quale chi in lui se confida mai abandona, perché, essendo lui al nostro casto amore pietoso, per sua divina clemenzia gli nostri longhi disíi averáno compimento. E, pur quando ad epso non piacesse, è opportuno cum Sua Deitá ce concordiamo, come cum quello a cui cosí le cose immortale e superne come le inferiore e caduche sono universalmente sottoposte e sugette, reputandoci fin ora copulati; e ché, come una volta per morte, terminatrice d'ogni affanno, separare ce convenia, che per quella medesima al presente separati siamo, e che ogni cosa a bono fine sia sequita, essendo maximamente vari e infiniti li periculi del mondo, come tutto il giorno vedemo. E, quantunque la sensualitá, da' suoi appetiti combattuta, spesso ne contradica (come io ora, stretto da nova doglia per la tua infermitá, son tutto da lei percosso), pur te priego che pazientemente porti, come fai, questa tua grave infirmitate e affanno, per amore de colui che, per nui salvare, morte sostenne, il quale non dubito che per tanto merito te donará felice luoco ne' suoi eterni regni. — Poi, volendo piú oltra sequitare, le surgente lacrime per la infinita passione del core lo mutirono; onde la giovene, a poco a poco de vita mancando e alciando gli occhi al cielo, dixe: — Signore e Padre eterno, te recomando la mia peccatrice anima, la quale umilmente prego che ne le tue mani misericor-

diosamente recevi. — E poi, prendendo la mano del cavaliero, seguendo dixe: — Queste mie belleze, che tanto a mio piacere te piacqueno, per verminoso cibo de l'antiqua matre aparichiate, se mai te ramentano, per l'amore te ho portato, l'alma mia al suo Creatore piatosamente recommanderai. — E, stringendoli la mano, cum breve sospiro rendé l'anima al suo Fattore. Sentendosi stringere la mano el dolorato cavaliero, e vedendo la sua Panfilia in queste parole finita, parse li fusse per doglia torchiato il core; onde, ogni suo spirto e sentimento perduto, cadde sopra la morta giovene e affannosamente seguí l'anima de quella nei luochi non cognosciuti. Il che li flebili parenti e li altri astanti vedendo, per le audite parole del cavaliero, pieno di tanto amore e reverenzia, e per la sua acerba morte e della figliola, furono vincti da tanto dolore e passione, a quanto a pena potté la loro vita durare; onde, empiendo l'aere e il cielo d'amari pianti e suspiri, e la citate de angosse e lamenti, strenxeno tutti li citadini e abitanti in quella a piangere cum gran cordoglio la morte de' tristi amanti e l'affanno di sconsolati parenti. Unde, vestiti li amanti di candida seta e coronati de belle fronde, in segno della sua pudicizia, furono sopra una barra, de bel samito cuperta, posti, e inde poi cum funebre pompa e amare lacrime e singhiozzi da tutto il populo, de lugubre veste vestito, a la sepoltura acompagnati; e in uno medesimo monumento de freddi marmi, cum divini offici, sepelliti furono; e sopra epso a letere d'oro questi versi inscripsono:

QUI D'AZZO ESTENSE MARCHESE IL FIGLIUOLO
PIREO IACE, ILLUSTRE, UMANO E SAGGIO,
CHE A L'ALTRA VITA PENETRÒ CUM DUOLO,
VEDENDO EXTINTO EL SOL DEL SUO BEL RAGGIO,
DE PANFILIA CASTA E SENZA DOLO,
CHE IN QUESTI MARMI HAN FATTO IL SUO VIAGGIO.

Senza dubio, illustrissimo mio signore, el narrato caso de' casti amanti li cuori de li auditori non poco inteneritte, e specialmente quelli de le pietose donne, li cui occhi senza lacrime

non furono. Concluso adunque, doppo alquante parole sopra epso usate, che laudevole sarebbe sempre a' padri discretamente sapere, quando vogliono ad alcuno maritare le figliole, se tal marito grato li fusse, perché, s'el conte Anselmo avesse cum cauto modo a la figliuola decto s'el marito, che dare li voleva, li fusse piaciuto, non sarebbe di lei e de tanto amante sequíto amorosa morte; madonna Nicolosa Sanuta, del bagno porretano magnifica contessa, donna bellissima, morale, graziosa e venusta quanto altra bolognese donna a questi tempi se trovi (come quella da la quale sempre de magnifiche foge, d'ornamenti generosi e d'effecti pii e liberali la nostra citá non poco è stata illustrata, come ancora ad eterna sua laude e gloria se vede, per le continue magnificenzie, umanitá, cortesie e per li edifici sublimi ed excelsi che da lei sono emanati e tuttavia ad ornamento della citá nostra procedono), avendo de sopra una camura di purpurea seta, una turca roxata, foderata de bellissimi ermelini, prendendo cum ambedue le mane e cum dulcissima grazia de parole e de maniere Penelope, figliuola del conte, e dandoli per dolceza uno benigno bacio nella fronte, dixe: — Bellissima figliuola, molto degnamente hai gli amori de li defonti amanti narrato, el cui fine, essendo stato amaro e flebile, me invita, senza piú stare, narrare l'amore de dui regali amanti, che ebbeno assai megliore fine che loro; el quale sono certa non ve dispiacerá audire. — E in questo modo incominciò dicendo.

NOVELLA XXII

El figliuolo del re di Portogallo, fingendo andare per voto in Ierosolima, ne va in Inghilterra e mena via la figliuola del re, sua amante, e, ambedui in diversi luochi rapiti, sono in servitute posti. In la quale dimorati un tempo, in Portogallo inopinatamente se trovano, dove cum grande festa e letizia se maritano.

Odoardo secondo, re de Inghilterra, umanissime donne e voi generosi gentilomini, avanti fusse spogliato del reame da Enrigo quarto, suo gentile, e da lui posto ne la gabia di legno, dove, essendoli mostrato vivande da mangiare e non potendone gustare, rodendose le mane per rabia, de fame se moritte, ebbe una unica figliuola, a lui sopra ogni altra cosa cara, nominata Eugenia, de la cui bellezza e virtú tutto il mondo rasonando, penetrò la sua fama alle orechie de Filoconio, figliuol de Tarolfo, re di Portogallo, giovene splendido e magnanimo quanto altro che in quel tempo nelle parte de Ponente se trovasse. Della quale acceso d'amore, successe che, di poco ch'el re Tarolfo suo padre passò de questa vita, Filoconio, come cosa conveniente, ereditando el paterno regno ed essendo in sua libertá, stretto da le cocenti fiamme d'amore de Eugenia, deliberò andare a vederla, che altri che lui non el sapesse, fingendo aver facto promissione a Dio che, se al paterno regno, come fece, tranquillamente succedesse, Ierosolima e li suoi sancti luochi a visitare andarebbe. La quale promissione ancora che paresse grave a la regina sua matre, pur, considerando la disposizione del figliuolo e non essere da beffare el Donatore d'ogni grazia, fu contenta, e donolli uno annello in la sua partita, il quale aveva questa virtú, che, chi el portava adosso, faceva verso de ogni uomo benigno e grazioso.

Partitosi adunque Filoconio, e acompagnato d'alcuni compagni e cum quello ch'a lui parea opportuno, da Lisbona, citá regale, se ne venne, lassando tenera tutta la cittade per tale

partenza, a Cavosca, e de inde, non volendo altra compagnia, remandò indietro a Lisbona tutti li compagni, salvo che uno, a lui sopra ogni altro caro, nominato Lesbio. Ambedui dunque, vestiti ad abito cipriano per non esser cognosciuti, salîrno in nave e, cum prospero vento navigando, drizzarono le vele verso l'isola d'Inghilterra; dove, capitati ad uno luoco de grande mercanzia, noncupato Bristo, per parere regale come era, se forní de cavagli e de compagni, ma non però sumptuosamente, dimostrando esser peregrino. E de inde per terra andandone a Londra, credendo che lí fosse la Maiestá del re, trovò che era andata a una abbazia, distante de lí duo miglia, chiamata San Piero a Oestmostier, che vuole dire in italica lingua « l'abbazia posta a ponente ». Quivi dunque disposato a l'ospizio, l'altro giorno, acompagnato dalli soi, andò a la regia corte; e, facto intendere al re che el figliuolo del re di Cipri, che veniva da visitare el templo del barone de Galicia e che andava a Roma, li parea inconveniente, essendo capitato ne la sua dizione, non visitasse la sua sacra Maiestá, intendendo questo, il re l'acolse benignamente e feceli grandissimo onore, pregandolo che alquanti giorni a piacere seco dimorasse. La qual cosa piacendo molto a Filoconio, che pur altro non desiava, acceptò voluntiera l'invito.

Il re adunque, per precipuo onore e per una singular domestichezza, come era suo costume, avendo prima mostrato la regale magnificenzia de la corte e la excellenzia de' suoi baroni in luoco del suo peculiare tesauro a Filoconio (come debbeno far li veri re e principi e signori), alfine el menò da la figliola, la quale, come vide el re suo padre, tre volte li fece col ginochio a terra e col capo umile reverenzia. Il qual, avendo tuttavia per mano Filoconio, li dixe: — Eugenia, questo bel sire è figliolo del re di Cipri, che viene da visitare el templo del barone de Galicia e va a Roma, e n'è venuto come amico a visitare: sí che fálli onore. — Eugenia, intendendo la condizione del giovene essere regale, non denegandolo però in alcuna parte la dignitá del suo generoso aspecto, porgendoli la dextra mano, al costume inglese li dette ne la boca un dolce bacio. Filoconio, per el grazioso e umano recevemento divenuto tutto pallido, per

esser assalito da la inexstinguibile fiamma d'amore de costei, la quale molto piú bella e preciosa che non era la gran fama li parea, vincto da superchio amore, a gran pena poté dire: — Dio ve salvi, real donzella. — Ed inde col re, che per mano el teneva, partitose, quasi non poteva la Sua Serenitá a pieno ringraziare de tanto onore e grazie li avea mostrato. Onde, de lí retornato a l'ospizio cum li suoi compagni (ché altrove riposare non voleva, per essere peregrino), se dette a pensare in le belleze di costei e nelle delicate sue maniere, parendoli la piú bella cosa che mai vedesse al mondo; e cosí, ogni suo pensiero e desiderio in lei terminando, quanto piú li pensava, tanto piú de maraviglia e d'amore occupava la afflicta mente. Imaginando adunque el regale amante in che modo potesse fare intender a l'amata giovene el grande amor li portava, deliberò alfine, per principio de tal grazia, farli per sua parte donare el caro annello li dette la madre ne la sua partita: onde, a sé chiamato il suo fidele e caro Lesbio, li dixe: — Lesbio mio dolce, prendi questo annello e va' da la figliola del re Odoardo, e dilli per parte mia che, considerando io la graziosa acoglienza e onore grande me ha fatto la Serenitá del re suo signor patre e la dolce ciera me ha facto lei, quando nel cospecto delle sue bellezze me presentai, mai me pare possa tanto vivere al mondo, che remeritare possa il re né lei della millesima parte de quelle; e che, per tanto recordo de tanta sua gratitudine, io li dono questo annello, che per preziosa e cara cosa me donò mia madre ne la mia partita da lei. Il quale ha questa peculiare virtú per divina benedizione, che colui, il quale el porta sopra di sé, fa qualunque a sé grato e benigno, e piú, se alcuno li fusse inimico e ingrato, subito quello in grazia e amore se converte. Advegna sia certo non bisogni in lei tal gemma, perché le bellezze e costumi suoi sono de tanta excellenzia e virtú, che ogni protervo, ingrato e maligno cuore verso lei se farebbe umile e benigno; tuttavia pregala l'accepti per parte mia cum quel volere che io gliel mando. —

El fedele servo e compagno, preso lo annello, subito cum debita reverenzia alla bella Eugenia se presentò, ed, exposto l'ambasciata de Filoconio cum quelle piú dolce parole che li fu

possibile per sua parte, gli donò el virtuoso annello. Il quale Eugenia graziosamente prendendo e mirandolo assai, deliberò non essere da Filoconio vincta de cortesia; e cusí respose al messagiere, avendo prima il suo nome inteso: — Lesbio, questo è presente da figliuol de grande re, come è Filoconio, ché cusí negar non si puote; e per questo m'è molto caro e, come cosa preziosa, sempre per suo amore da me sera salvato; di che infinite grazie per mia parte li refirerai, cum ciò sia che al signore re mio patre ed a me se convenia presentare lui, essendo externo e peregrino. Ma voglio, avanti de qui se parta, porti seco in mia memoria de le cose de Inghilterra. — E, decto questo, aperto uno degno e rico forziero e tractone una palla fabricata cum subtili e maravigliosi lavori d'oro e d'argento, che a modo de bossola se apriva, in una parte della quale era uno chiarissimo spechio e ne l'altra una graticula con multi artificiosi trafori, facto cum tanto magisterio, che cernere bene non se poteva che cosa fusse, ma respirava solemnissimo odore, dixe: — Lesbio, presenta questo picolo dono da mia parte al tuo signore, e dilli che, ogni giorno che lui vederá el suo bel viso in questo spechio, diventerá la sua vista piú subtile e chiara che prima, e che non la potrá per alcuno accidente perdere né smarire. E poi, se questa altra parte odorará, fia il suo ingegno acuto, presto, vivido ed excelso. E queste virtú in questa palla cum grande arte e sapienzia fôrno, giá son molti anni, infuse. Ma s'el presente non è generoso, come rechede la grandeza del suo animo e l'alta sua condizione, el se dignerá, per quella benignitá immensa che dimostra nel suo degno aspecto, acceptarlo voluntieri, come desidera lui ch'io prenda il suo. Che Idio feliciti il suo viaggio! —

Lesbio prese el dono e, facto la debita reverenzia, se partí e tornò a Filoconio, el quale cum amoroso desiderio l'aspectava; ed expostoli cum diligenzia la graziosa risposta de Eugenia e presentandoli el nobile dono, fu repieno de tanto gaudio, letizia e beatitudine quanto potiti pensare, prendendo summa speranza sequire de' suoi amorosi pensieri el dolce effecto. E cossí dimorando quivi, cum recevere vari onori dal re e da' suoi baroni, quasi ogni giorno andava a visitare dama Eugenia, cum la quale

prese tanta dimesticheza (essendo epsa per morte priva de la matre), che Filoconio, andando suso e giuso seco a brazze, come se costuma in quelle parte, uno giorno, traendo uno suspiro, cum pietoso gesto li disse: — Dama, se non te fusse a noglia, volentiera te discoprirei uno affezionato secreto del mio core, quando me prometessi (come richede el cordiale amore te porto e la gran fede ho posto in te e in la tua singular bellezza) de sigillarlo nel tuo pecto. — Eugenia, giá invaghita de li costumi e gentilezza de Filoconio, e disiosa divenuta sapere l'offerto secreto, dixe surridendo: — Bel sire, di' a me quello te piace securamente, ché prima vorei morire che redire cosa me dicesti giamai, quando non te piacesse. — Alora Filoconio, alzando gli occhi al cielo e recomandandose ad Amore, e poi nel grazioso viso di lei firmandoli, dixe: — Eugenia, bella dama mia cara, sapi ch'io fui figliuolo de Tarolfo, re di Portogallo, e, quantunque me facia chiamare ora figliuolo del re di Cipri, el facio solamente per non essere cognosciuto, a conservazione del tuo e mio onore. Ma voglio che sapi che, finché vivea la felice memoria del signor re mio patre, intendendo cum molta dolcezza la gloriosa fama de le tue bellezze e de le mirabile tue virtú, fu neccessario te divenisse affezionato servo e desideroso oltra modo de vederti. E cossí, di te acceso e infiammato, fino a tanto che esso vixe, trovandome, non prima finitte el corso de sua vita (ch'oggi sono decenove mesi apunto), che, essendome trovato pacifico erede del suo regno e posto in mia libertá, me è stato necessario, abbandonando quello, la madre, gli amici e 'l tesoro, sia venuto a vederti, fingendo andare al barone di Galicia e a la sancta citá de Roma. Il che non senza gran fatiche, affanni, periculi (che Idio e Amore ne ringrazio summamente), ho alfine conseguito, trovandome ora cum la Tua regale Excellenzia, piena de immensa grazia e benignitá. La quale cosa m'è di tanta consolazione e suavitá, che proprio me pare sopra ogni beatitudine exaltato; per la quale cosa te priego (da poi ch'el cielo e la natura me hanno facto, per eterno gaudio mio, a la tua bellezza e al regal tuo valore divoto amante e sugetto) te degni essere amata da me, ché piú fidele

amore in uom del mondo trovare non potresti; ché, altrimenti facendo, vederesti di me stentosa morte. Sí che adunque la pietá del tuo gentile animo abrazzi affectuosamente el pudico desiderio mio, ché caramente te ne priego. — Avendo Eugenia cum cordiale e dolce parole inteso l'amoroso secreto de Filoconio e la condizione sua, e vedendolo bellissimo giovene e de parole e costumi molto nobile, e venuto de paese lontano per vederla, non possette far, concedendo Amore e la rasone, che di lui non se accendesse similmente. E cossí rispose: — El me piace, Filoconio, grazioso sire, averti cognosciuto, per la tua condizione, di me affezionato e amantissimo, ché in veritá, fin quando te vidi, me piacque in tal modo el tuo magnifico aspecto e le gentil maniere, piú tosto divine che umane, che subito ogni mio spirto fu constretto ad amarte, overo che cusí volesse la rasone, essendo, come dici, tanto da me amata, overo per la virtú del cielo, al quale obedire in ogni modo ce convene. Ma, come se sia, la virtú e benignitá tua cum la suavitá de le tue parole, per non essere al tuo gentile e pudico amore ingrata, me ligano indissolubilmente sequire ogni tuo disio, reputandomi molta grazia essere amata da uno tanto giovene come tu sei. — E, questo decto, se tacque. Questa risposta fu tanto graziosa e tanto cara a Filoconio, che di dolcezza quasi venne meno; e, stato cusí un poco, li rese quelle amorose grazie che se conveniano: per la qual cosa, retrovandose alla terza volta a brazze per la regia sala, come se costuma in Anglia e per tutta la Franza, se promissono copularse matrimonialmente insieme. E, perché el re suo padre la voleva maritare al figliuolo del duca de Bertania, deliberò la giovene, per invito de Filoconio, fugirsene seco travestita. Il quale dixe fingerebbe partirse e andare al suo viagio a Roma, mandando via la sua compagnia, e doppo tre giorni venirebbe per lei una nocte, e, ponendola in groppa al suo cavallo, via n'andarebbono, purché a lei l'animo bastasse e che sapesse ingannare le sue donzelle e l'altre donne, che stavano a la sua guardia e alli suoi servizi.

Ad Eugenia, senz'altro considerare, come vincta da vero amore, piacendo questo modo, dixe che ella credea senza dubio

che il re suo patre infra quatro giorni, per bisogno del Stato, retornarebbe a Londra; e, questa partita sapendo lui, potrebbe venire la seguente nocte in la corte, drieto la regale abitazione, presso la scala, dove ella sarebbe in abito di serva, e seco, dove gli piacesse, andarebbe. Dato questo ordine e impignatose la fede, Filoconio se partí, quanto pensare se possa, da lei contento, e al novo giorno, essendo oggimai tempo, finxe partire. E il re, facendoli compagnia fin fuori del borgo de l'abbazia, nominato Celle in Croce (dove di marmo è fabricato una bellissima croce, in memoria che la regina de Inghilterra vintequatro aldrimani de Londra, cioè vintequatro senatori antiqui, per loro inobedienzia fece decapitare), se ne tornò adrieto. E Filoconio, cavalcando fin dove vòlse, comandò a tutta la sua compagnia, excepto Lesbio, che cavalcasseno a Roma e ivi l'aspettasseno, dato denari a ciascun de loro per il vivere de un anno e comandatoli che non dovesseno dire ad alcuno che fosseno de sua famiglia.

Or, costoro cavalcando, Filoconio e Lesbio, spogliatosi li panni cipriani, se vestirono de abito rusticale, che parato aveano, e cautamente su la sera arivarono a l'abbazia e andarono ad un altro ospizio ad alogiare; e, ivi senza dimostrarsi stato duo giorni, el re se partí e andossene a Londra. La quale cosa inteso Filoconio, la sequente nocte del giorno ch'el re s'era partito, come ordinato avea, andò a la corte dal canto de drieto; e, come giunse, Eugenia, che alla venuta de Filoconio vigilante dimorava, ingannando le sue camariere, uscí, vestita in abito di serva, de la camera e discese le regali scale, e senza induxia, aiutata da Lesbio, montò in groppa del cavallo di Filoconio. E, cavalcando via cum gran celeritá verso il mare, capitorono in una foresta de' re, nominata la foresta de Granoizze, dove epso ha uno bellissimo parco, pieno de vari animali quadrupedi, distante da Londra forsi cinque miglia. E, questo parco passato, entrarono in un'altra magiore foresta ivi contigua. Ne la quale cavalcando, Eugenia assalita da grave sonno, perché la nocte prima e il giorno e la nocte sequente senza dormire avea cavalcato, fu opportuno a Filoconio levarla da cavallo e porla in terra a

sedere e apogiarsela per tenerezza al pecto, lassando in quello mezzo li loro cavalli pascolare. E Lesbio similmente, postose a iacere in terra, perché avea gran voglia de dormire, li faceva compagnia. Non sí presto dunca Eugenia ebbe apogiato il capo al pecto del suo Filoconio, ch'ella fu adormentata, e Filoconio similmente. Ma non profondamente, perché, stando col capo a sinistro e avendo sempre dubioso el core, li pareva tuttavia vederse gente drieto ch'el pigliasseno; e questo non era imperò senza rasone, cum ciò sia che, doppo la nocte se partí quisti amanti, non se trovando in veruno loco Eugenia, fu subito significato al re Odoardo, il quale oltra modo dolente retornò a l'abbazia, e subito gente e messageri mise per terra e per mare, per il suo reame, per trovarla. Essendo adunque venuto el chiaro giorno e apparito el sole, Filoconio, guardando il dolce dormire della bella Eugenia e il suo bel viso e le bianche chiome cum l'altre angeliche bellezze, dicea fra sé: — Qual uom fu mai piú lieto e contento di me? Chi ebbe mai piú grazia d'amore, d'avere nelle sue brace sí preziosa e bella giovene? Certo niuno giamai. Chi potrebbe mai trovare sí degna cosa al mondo? Chi me può piú mancare? Chi è colui che nòcere me possa? Qual suavitá, qual gloria, qual beatitudine possa essere simigliante a la mia? Che benedecto sia quando de tante bellezze me inamorai, e benedecto sia ogni mia fatica e ogni mio affanno nel longo camino durato per costei, dulcissimo albergo de tutti i mei pensieri! Ringraziato sia il cielo e ogni spirto beato, che de tante bellezze me hai facto degno possessore! —

E cusí, de queste e piú dolce parole in la sua mente dicendo e spesse volte ripetendo, se chinò e baciolla nella fronte. E, di mentre se chinò a baciarla, vedendoli fra il candido pecto uno veluppeto, a modo de una palla, de drappo crimisino, legato al bianco collo, quello per piacere pian pian li tolse; e, volendo vedere che cosa era, disciogliendo, vide che era il caro annello li avea donato. Né piú presto l'ebbe veduto, che la fortuna, de l'altrui felicitá invidiosa, fece che subito de aere un falcon pelegrino, che sorato avea, venendo de le mane de uno falconiero,

prese cum l'artiglio l'annello col drappo, credendo che fosse pasto, per el purpureo drappo dove era involto, e cum quello sopra una arbore ivi propinqua se gettò. Unde, non essendo Filoconio senza ira e senza spavento per il descendere de lo inopinato falcone, svigliò Eugenia e Lesbio, che dolcemente dormivano; ai quali dicendo Filoconio lo aspettasseno un poco, perché voleva vedere de recuperare il caro annello che un falcone portava via, se mise a seguire quello per le fronde, fin al fiume de Tamisia, contiguo a la gran foresta, da italici e barbari navili solcato. E il falcone gettandose sopra uno picol scoglio de mare dove entra il fiume, Filoconio pregò certi pescatori, che sopra una navicella prendevano pesce, che oltra fiume el volesseno passare, per pigliare il falcone, promettendoli che li premiarebbe. Li pescatori, stretti dal guadagno, el tolseno nella loro navicella, e, aproximandose presso il falcone, ed epso levandose ad alto e oltra nel mare entrando, e costoro tuttavia sequitandolo fin a la volta di un picol ramo di mare, doppo una altissima montagna se li scoperse una fusta de pirati adosso, da' quali Filoconio e li pescatori cum grandissima prestezza presi furono e menati via furiosamente. Potete pensare, nobilissima brigata, come Filoconio dovea essere consolato, retrovandose ne le mane de simil gente e recordandose dove avea lassato Eugenia, amata da lui piú che la sua anima! Ma, non potendo de doglia morire, non restava de maledire l'annello e il falcone (il quale non falcone, ma spirto infernale el iudicava) e la morte, che non li troncava el stame de la vita. In questo tempo Eugenia e Lesbio, remasti in la foresta ad aspectare Filoconio, vedendo epso non venire, cacciati da la fame, se mangiar vòlseno, non essendo lí altre vivande, se conveneno cibare di certe erbette assai triste; e inde poi come disperati se miseno ad andare oltra per la foresta, cercando e chiamando Filoconio cum mesta voce, cum suspiri ardenti e lacrimoso viso. Ma, epso non trovando e quasi di doglia morendo, dicevano: — O crudo annello, crediamo veramente ne l'abisso fusti fabricato, per condurci derelicti in quisti incogniti e silvestri luochi! —

E cusí andando tutta la nocte e gravemente dolendose, se obviarono in certi barbuti malandrini, li quali, vedendo costoro e parendoli de bona presenzia, dixeno: — Oggi averemo facto buon principio, né indarno será piú el nostro camino. — E cum queste parole, intorniata Eugenia e Lesbio, cum gesti de farli violenza, ed epsi cum le brace in croce pregandoli devotamente che li lassasseno andare al suo viagio, e niente giovandoli, el misero Lesbio, come desperato, a difesa cum costoro se mise, dove, strenuamente dimicando, fu uciso e poi spogliato d'ogni suo arnese. E la tremibonda Eugenia, di doglia, de pietá e deboleza cadendo a terra, fu presa; e, volendola alcuni di loro violare e alcuni ucidere, adciò non manifestasse el loro facinoroso male, ella, aiutata da virtú, seppe in tal modo fare, che salvò la sua vita e il suo onore. Inde da poi, menandola seco ad una picola viletta, dove a le volte per mercanzia venivano mercatanti, lí a certi mercatanti spagnoli la venderono. La quale posta in su la nave fra l'altra mercanzia, non ebbeno navicato due ore cum bona prosperitá, che l'aere se fece gravido, nebuloso e carico de tuoni, saette e venti, e drieto a quisti grossa grandine cum tanta rabia e impeto ne venne, che la nave fu spinta nel porto di Portogallo; dove, domandati li mercatanti da altri mercatanti e da altre persone della terra, e maximamente da una matrona de l'ospitale de Sancta Agata (donna de anni e de virtú reverenda, che lí era ita per comprare alcune robbe), se cosa alcuna aveano da vendere, mostratoli Eugenia, la comprò per schiava e menolla seco. Epsa dunque, in tal servitú dimorando, venne in tanta grazia, per sua virtú e bontá, de quella matrona, che in luoco non de schiava, ma de propria figliuola la teneva. Ma la misera, piena d'afflizione e d'affanni, desiderando continuamente la morte per uscire de tanta miseria, sempre el suo caro Filoconio a Dio domandava.

Accadde in quel tempo, ch'essendo donato un bel pesce marino a la regina, mentre era aconcio da li cochi per cocerlo, nel corpo li fu trovato l'annello che rapí el falcone, el quale el pesce avea inghiottito, quando de' piedi del falcone cadde nel mare. Ed, essendo come cosa miranda a la regina portato, non

prima el vide, che, recognisciuto quello e pensato ch'el figliuolo fosse sumerso in mare, fu piena de tanto dolore, che, perdendo ogni naturale sentimento, moribonda cadde in terra. Donde levata, cum gran fatica in sé retornata, incominciò stridendo, cum mane anodate, a dire: — O figliuolo mio dolce, male per me te produxi al mondo! Perché te lassai io mai da mi partire? Perché non me confidai che la pietá de Dio te dovesse perdonare la visitazione de' suoi sancti luochi, non avendo se non te unico figliuolo, per li periculi del mare, dovendo tu essere substentaculo de la mia vichieza e gubernatore del tuo regno? Aimè misera dolente, perché son tanto vivuta, adciò dovesse la tua misera morte sentire? O mare crudele, o cieli de pietade privi, come potesti voi consentire ch'el mio delicato figliuolo fusse de li maritimi pesci cibo? O carni, come dovete crudelmente essere state devorate! O viso benigno, pieno de tanta grazia, dal quale sí suave conforto pigliare soleva, come mentalmente te vedo morduto, che pur a pensarli me se schianta el cuore! Oimè! quanto poco hai, figliuol mio, doppo il tuo padre, la corona del tuo regno posseduta! Mai piú conforto alcuno, vivendo, la sconsolata mia anima potrá pigliare. Oimè! trista me! quanto piú me sarebbe çara la morte che questa dolente vita! Da che sono io piú in questo mondo, se non da piangere e gridare, manifestando el mio eterno dolore? — E cusí gridando e battendose le mane e il viso, fu per tutta la cittade persentita; onde ogni omo fu di pianto e di doglia pieno, sí per parere a loro, per el trovato annello, in simil modo il suo re avere perduto, sí ancora per la gran pietá avevano al cordoglio de la regina. Multi dunque, sforzandose porgere quelli conforti, che sapevano, a lei, dicevano: — Forsi questo annello potrebbe per qualche accidente essere nel mare caduto, e Filoconio sarebbe vivo; e, cosi essendo, el vedremo ancora qui lieto e contento tornare. Non ce vogliamo ancora in tutto disperare. — E, de questi e simili conforti usando costoro, non essendo dolore alcuno sí acerbo, che col tempo non se mollifichi e maturi, la flebile regina a la giornata se venne alquanto a consolare.

Questo caso a le orechie de Eugenia pervenuto, essa in-

cominciò a piangere e a dire fra sé: — Aimè! sono io ne la terra del mio Filoconio, ove cum tanto onore dovea venire, che prima non l'avesse saputo? Oh sciagurata, male per me me piegai alle dolce parole di lui e pegio vidi le sue bellezze, solo create per farmi la piú misera femina del mondo! Or dunque ben vedo che da te, come alora il credeva, non fui ne la gran foresta, in compagnia del fidele Lesbio, abandonata. — E, dimandato a lei la casone de questo pianto, epsa respondeva che, recordandose de' suoi cari parenti e della servitute dove se trovava, non poteva fare che non se dolesse, e quasi non fu per aprire a quelli tali, che la domandavano, la via de' soi dolori. Or advenne che, visitando, da inde alquanti dí, la regina (com'era suo costume una volta la septimana, per caritá e sua devozione) li poveri de l'ospitale de Sancta Agata, e talvolta cum loro desenando, dove spiritualmente e voluntieri era recevuta, Eugenia cum tanta reverenzia e legiadria, in quello che a lei pertinea, la serviva, che la regina li pose tanto amore, che cum voluntá de la matrona de l'ospitale la vòlse al suo servicio apresso lei. Eugenia dunque, cum la regina dimorando e li costumi de epsa optimamente imparati, e a quelli cum grande amore e fede obtemperando, consequitte incredibilmente la grazia della Sua Maiestá, e in tale modo, che sopra ogni altra sua fida cara l'avea; unde in tanta benivolenzia la servitú di Eugenia crebbe, che spesso la regina cum epsa i suoi pensieri familiarmente apriva, e non senza suspiri a le volte li recordava la dolce memoria del figliuolo e come l'avea perduto. Di che Eugenia piú volte li fu per dire ch'ella era figliuola del re de Inghilterra e che, per essere Filoconio de epsa inamorato, aveva fincto el voto de Ierosolima, e tutto quello era intervenuto. Ma, dubitando pur che la regina non li desse aspro suplicio, imputandola fusse stata de la morte del figliuolo sola casone, se taceva e cum forte freno questa cosa nel pecto restrengeva; e ancora che, per il suo dolore, di doglia il suo bel viso e de amare lacrime continuamente rigasse, pur se sforzava dire a la regina che fusse al volere del cielo paziente.

Essendo dunque Eugenia stata a li servizi de la regina circa

septe anni nel modo aveti inteso, sempre cum devote orazione pregando la Regina del cielo che la traesse de tanto affanno, in questo tempo, essendo sempre stato, cum strazio del corpo e cum cruciato de l'animo, Filoconio tenuto da quilli pirati in galea, pur alfine fu liberato, per essere stati dicti pirati da la potentissima armata de' genuisi presi e crudelmente morti. Per il che, tornatosene a casa tutto mutato da la sua prima forma, per la intolerabile fatica avea durata e per le passione de l'animo suo, vedendose privo de la gloria regale e della sua cara Eugenia, se apresentò dinanzi a la regina e disse: — Altissima regina, Dio ve dia quello conforto che disiate! Cognosetime vui. — Epsa, guardando sottilmente e non cognoscendolo, perché era pallido nel viso, cum la barba rigida e atorta, e trasformato e male vestito, dixe: — Non io te cognosco, povero omo. Che sei tu, che questo me adimandi? — Lui alora: — Come non cognoscete? Ahi misero me e in mal punto certo nato, poiché la fortuna me ha facto tanta guerra e reducto in tal abito e forma, che mia madre non me reconosca! Io sono, madre mia degna, el vostro figliuolo Filoconio, che tanto tempo sono stato ne le mane de' crudeli pirati, da' quali ho avuto quella compagnia ch'el mio aspecto dimostra. — La madre de novo, giá stimulata dalla coniunzione del filiale sangue, da capo a piedi piú sutilmente guardandolo, e spogliandolo nel pecto, dove sapea ch'el figliuolo aveva una voglia de una persica, e quella trovando, subito se li gettò al collo, dicendo: — O dolce figliuol mio, tu sii per mille volte el benvenuto! Sia ringraziato el paradiso e Dio, dapoiché nanti a la mia morte te ho veduto! Oimè! tu sei stato tanto tempo da me lontano, cum tanto mio tormento, ch'io non so in che modo viva me trovi al presente. O dolce vita mia, o unico albergo de tutti i miei pensieri, o sola speranza dell'afflicta mente, quanto gaudio, quanta letizia sente al presente la madre tua, poiché ha nelle sue brazze el suo caro figliolo, da sé piú che la sua vita propria amato! Oh giorno felice, oh tempo lieto, oh ora beata, ch'io te vedo! E voi tutti, citadini, tutti triunfate, poiché è venuto a vederve el vostro signore, cum el quale potreti eternalmente vivere tranquilli, come

desideravati. — E, stando tuttavia in queste parole abrazzata col figliuolo, non altramente strecta che stia l'edera ad uno tronco d'olmo, lei del figliuolo e il figliuolo de lei bevevano le dolce lacrime, che per smisurata alegrezza rigavano. Poi, del stato loro e delle fortune l'uno a l'altro dolcemente adimandando, non se potevano saziare de ringraziare i cieli, da li quali doppo tanti affanni avevano recevuto sí grato e dolce beneficio. Inde poi, a li dolci colloqui e a li cari abraciamenti posto fine, la regina subito fece in uno odorifero bagno Filoconio lavare e de regale vestimente vestire. E, intendendose da poi la venuta sua per la citade, tutto el populo lieto e triunfante per vederlo a la regia corte concorse, dove fôrno tanti li onori e le feste, quante non me seria possibile narrare giamai. Ma che dirò io de Eugenia, la quale, vedendo retornato sano e salvo el suo signore e marito, del quale aveva quasi persa ogni speranza, fu piena de tanta dolceza e beatitudine, a quanta puote a pena la vita durare? E quasi fu impossibile che, scoprendose, nol corresse abrazzare; ma pur, aspectando piú dextra occasione e in suo core recomandandose a Dio, per alora se retenne. Inde poi, ornatase de quelle migliore vestimente avea, e acconciatose el capo pelegrinamente, se presentò a la regina per farli festa de la tanta sua felicitá: ma furono tanto gli organi de la voce e della lingua da letizia occupati, che non puoté formare parola. Onde, scontrando gli occhi suoi cum quelli del suo amato Filoconio, come piacque al pietoso Amore, dixe Filoconio, cum acto de admirazione pieno: — Bella giovene, tu me sembri ad una regale dama inghelese, nominata Eugenia, che giá vidi. — Epsa adunque, sentendose nominare, rigando cum dolce lacrime el suo bel viso, genuflexa cadendo a terra, dixe, cum voce da suspiri interropta: — Signor mio, abbi di me mercede! — Filoconio, cognoscendo ch'ella era la sua cara e desiderata Eugenia, subito la recolse in brazzo, e lei similmente lui; dove, vincti l'uno e l'altro da immensa letizia, stetteno gran tempo prima che potesseno solvere parola.

Di che maravigliandose la regina e gli altri astanti, e domandando cum grande istanzia che ciò volesse dire, Filoconio

cominciò narrare in tal modo dal principio a la fine le sue fortune e della giovene, che fece per pietá piangere la regina e tutti li astanti, parendoli la piú stupenda cosa che avesseno intesa mai. Inde da poi sposata da Filoconio la bella e consolata Eugenia fu, cum tanto gaudio de la regina sua matre e de tutto el populo (intendendo maximamente lei da sí alto sangue essere discesa), che impossibile sarebbe a dire le feste e li triunfi che fecerono per tutto el regno de Portogallo. Il che significato poi al re Odoardo cum quelle magiore excusazione per la regina e Filoconio che li furono possibile (incolpando Amore maximamente d'ogni fallo e defecto), ancora che li dispiacesse assai che la figliuola se fosse per tal modo maritata, n'ebbe magior consolazione che non se potrebbe pensare, e, come prudente re, cognoscendo la cosa avere avuto onesto fine, la tollerò cum forte animo.

Unde, umanissime donne e vui benigni gentilomini, per l'audito amore meritamente pietosi divenuti, credere se debbe, se la dilicata complexione de Panfilia nostra bolognese da la grave infermitá schermire se avesse potuto, epsa e Pirreo da Este, suo illustre amante, come Filoconio e la bella Eugenia, sarebbeno infine stati cum incredibile gloria consolati.

Io non potrei giamai, signor mio glorioso, scrivere quanto piacque a la brigata la narrata novella di Eugenia e di Filoconio, e specialmente a le pudicissime donne, le quale senza pietosi sospiri e dolce lacrimette non potêrno tal caso ascoltare. Unde, essendone la magnifica narratrice benignamente ringraziata, alfine furono concluse queste parole: fosse piaciuto ai cieli che sí felice fine avesse avuto el casto amore de Pirreo da Este e de Panfilia come questo de Filoconio e de Eugenia.

E cosí, delli accidenti de questi amori altre parole teneramente rasonando tra loro, uno misser Matteo faventino, doctore de lege, omo assai prudente e discreto, facto per adopzione della famiglia Bentivoglia da la degna memoria del genitore del conte, a cui fu per inveterata fede e sincero amore caro amico,

dixe cum alegra fronte: — El sarebbe ben facto seguissimo il savio documento che l'altro giorno ci dixe el nostro fisico, cioè usassimo parlamenti lieti e non flebili, acciò le desiderate valetudine senza impedimento reavere potessemo. Per la quale cosa in breve parole ve voglio dire uno piacevole caso, ne la nostra citade de Faenza occorso, el qual son certo che non poco ve piacerá. —

NOVELLA XXIII

Misser Astorre, signor de Faenza, dona uno merlo a misser Salvatore da la Lama; poi cum gran piacere in mezo la piaza a le meretrice glielo fa rubare, e di poi li dona uno bello cavallo.

Giobiadí, dignissimi gentilomini, per el conte Ercule Bentivoglio se narrò il piacevole caso del nostro canonico misser Salvatore da la Lama per lo inamoramento de la mula: dove allora, essendo svigliato, vòlsi dirne un altro de li suoi; ma, avendo reverenzia a tutti vui, che a mi sèti observandissimi magiori, el pretermisi, lassando dire a chi prima di me incominciava. Ora, parendomi tempo, cum licenzia del magnifico conte, unico magior mio, dovete sapere che, vivendo il valoroso Astorre di Manfredi, mio caro e singular signore (il quale quanto fusse strenuo ne l'arme el dovete sapere, e piacevole e grato a chi era virtuoso e faceto), doppo la sua desiata liberazione de le mane de' signori fiorentini, dimostrò non poco amare la lepida e virtuosa memoria de epso misser Salvatore, come quello che, oltra che fusse adoperato da lui ne le cose urgente del suo Stato, ne le quale valeva assai per fede e sufficienzia, spesso dimorava cum la Sua Signoria, prendendo dilectazione grandissima de fare e dire facezie morale, de le quale ne era monarca. Per il che il signore deliberò uno giorno festevolmente giuntarlo, nel modo che intendereti.

Le meretrice del luoco publico de Faenza aveano uno bello merlo, che cantava nobilmente. El signore, per far quello intenderite, sel fece dare a ditte meretrice, dato prima secreto ordine cum quelle che lo avessono dapoi a tôre a misser Salvatore. Ora, tenendolo el signore in camera e cantando l'ucello dolcemente, una matina, essendo venuto misser Salvatore dal signore e cum lui stato alquanto, sentendo el merlo tuttavia cantare melodiosi versi, dixe: — Signore, questo è uno gentile ucello: dove l'aveti avuto, s'el ve piace? — El m'è stato mandato fuori de

qui a donare da un mio caro amico, per un degno presente — respose el signore. — Perché? ve piace ello, misser Salvatore mio? S'el ve piace, io vel donerò molto voluntiera. — Rispose misser Salvatore: — Ringrazio summamente la Vostra umanissima Signoria de tanta offerta, signor mio: l'ucello sta bene dove ello è. — Prenditelo — giunse il signore, — misser Salvatore, ch'io vel dono molto voluntiera. — Misser Salvatore, che altro non desiderava, como quello che molto se delectava de canti de uccelli, dixe: — Di poi ch'el ve piace, io l'acepto, signor mio dolce, cum ciò sia chi mal accepta, pegio dona. — El signor similmente, che altro non spectava se non che l'acceptasse, dixe: — E io ne sono molto contento che vostro sia. Ma cum questo: che voi istesso cum la gabia in mano el portate a casa vostra. — Molto voluntiera — respose misser Salvatore. — Giá non me ne vergognerò io: el será una gentilezza portare cosí gentile ucello in mano, e specialmente essendome donato da uno tanto signore come vui. Vedeti pur se c'è altro che donare me vogliate. — Non altro per ora — dixe el signore. E cusí, presto in altro parlamento entrando, mandò cautamente a dire per uno suo fidato a le meretrice che in posta dimorasseno, perché in piazza capitarebbe misser Salvatore col suo merlo, ricordandoli quello avesseno a fare.

Or misser Salvatore, essendo l'ora de andare a dixenare, prese licenzia dal signore, e, le scale del palazzo scendendo, se drizzò, cum l'ucello nella gabia in mano, verso casa. Come fu adunque quasi in mezo la piazza, secundo era ordinato, le provedute meretrice, che una caterva erano, li corseno adosso gridando ad alta voce: — Dá' qua il nostro merlo, ribaldone! — Al quale grido misser Salvatore fermandose cum meraviglia, e pensando che ciò volesse dire, le meretrice l'ebbeno intorniato, dicendoli: — Prete ribaldo, tu ce hai rubato il nostro merlo! Ladro che sei, tu serai ancora impicato! — E volendo rapirglielo de mano, e misser Salvatore non volendo, tirava a sé la gabia cum una mano, e, cum l'altra sforzandose de farle stare adrieto, gridava: — State adrieto, scroffe che sète! il signor me l'ha donato pur ora. — Tu ne menti per la gola! — respondevano

loro: — Tu ce l'hai rubato nel bel mezo del nostro castello; per certo tu non el portarai piú oltra. — E cussí tuttavia sforzandose de trarglielo delle mane, e lui gridando e defendendose, e loro pur gettandoseli adosso e spengendolo in qua e in lá come una palla, tutta la gente de la piazza, lí cum grandissime risa concorse. Unde misser Salvatore, in sé rodendose, e come rabiato fremendo cum li denti, de ira e de affanno e vergogna rescaldato, per vederse fra la tresca de tante bergamine donzelle, cominciò a menare pugni e calci (ché allora non era podagroso) ora a questa or a quella, e loro similmente a lui, in modo che li cadde la beretta de capo; quale volendo cogliere le meretrice, gettandolo in terra, gli rapirono il merlo e cum quello fugirono nella sua botega. Levato poi in piedi misser Salvatore e còlto la sua beretta, vedendo le fugiente meretrice e loro acto assai villano in lui operato, dixe: — Porche sozze! Che impalate essere possiate in uno palo de ferro acceso, per sancto Antonio! Io querelarò or ora de vui al signore in tal modo, ch'el sería meglio che vui fuste state a casa del diavolo. — E cusí, tutto riscaldato, pelandose la beretta da la polvere inquinata, per essere stata scalpistata, se ne andò dal signore, a cui affannosamente de lo occorso accidente querellando, la Sua Signoria ridette tanto forte, ch'el fu neccessario se dizulasse nel stomaco. Il che misser Salvatore vedendo ed augumentandoseli la passione, la ira e il sdegno, dixe: — Diavolo! signore, voi ridete? Son queste cose da ridere, a dire che una mandria de vache, nel mezo de la piazza, facendomi de opprobrio spectaculo a tutto el populo, me abiano assalito cum tanta ignominia e rubatomi l'ucello che me avevi donato? È questa la reverenzia che per rispetto della Vostra Signoria me doverebbe essere avuta, essendo lei albergo d'ogni mio bisogno? Pertanto ve supplico, per la devozione mia verso vui e per mio onore, vogliati fare qualche dimostrazione, che li doglia il dispiacere ho recevuto. — Respose el signore, non potendo retinere le risa: — Misser Salvatore, non ve date affanno, per Dio, ché faremo quello será da fare. Ma ve adviso che ciò che è occorso, da me è causato per solazarme cum vui. — E, narrandoli ogni cosa, el confortò a

pazienzia, dicendoli computasse questa piacevolezza in una de quelle faceva sí spesso, cum suo piacere, al compagno. Onde misser Salvatore respondendo: — Che non siano effecti da fare troppo spesso, — e il signore ridendone tuttavia, adciò misser Salvatore se dimenticasse de la recevuta iniuria, il tenne amorevolmente quella matina seco a dixenare, e poi, cum graziose offerte e come magnifico e liberale signore, li donò uno bello cavallo in luoco del merlo, che da le forze de le meretrice non poté defendere.

Doppo che fu cum assai piacere enteso la breve novella, caro signore mio, un nostro facundo e reverendo canonico e doctore, uomo de aspecto, de animo e di eximia virtú valoroso molto, nominato misser Domenico de Albergati (famiglia per antiquitate, per gloria militare, per dignitá cardinalate e per qualunca umana onoranza, de summa reverenzia degna) e al conte caro e onorato parente, essendo in cerchio opposito al doctore Bentivoglio, cum organizante voce, essendo pregato, cussí urbanamente dixe.

NOVELLA XXIV

Uno scolaro monta a cavallo di Bellocchio, credendo sia uno diavolo ch'el porti in Franza; il quale poi el getta nelle spine.

Benché, insignita brigata, non sequa effecto de la narrata novella del nostro missere Matteo, dovete sapere che, retrovandomi per la Sanctitá del Nostro Signore in Brugia, citá primaria de Fiandra, commissario, ed essendomi per alcune opportunitá transferito a Bologna in Picardia sul mare, per essere cum l'alto duca de Borgogna, che ivi doveva venire a visitare una devozione de la Regina del cielo per certo voto, e non essendovi venuto, l'andai a trovare a Bavilla, oppido degno. In lo quale dimorando alcuni giorni, prima che fusse expedito per le occupazione de la guerra aveva la Sua ducal Celsitudine e ha al presente cum la Maiestá del re di Franza, me mancò uno famiglio: dove, essendo necessario de averne un altro, ne presi uno che me fu molto caro, perché era de li italici costumi in la cittá nostra optimamente instructo. Or, de quinde partendomi dal duca expedito, e retornando a Brugia e cavalcando, me accadde parlare cum questo mio famiglio, come intravene, de piú cose. E cosí, de uno in un altro parlamento entrando, a certo proposito me dixe che dimorò in la terra nostra cum uno nobile e rico scolaro de le parte di Franza, studente in iure civili, a cui altro nome non voglio fare che misser Iannes, impercioché per vergogna se parti de Bologna piú presto che averebbe facto, perché fu altamente giuntato, come intendereti, da uno nostro bolognese nominato maestro Zoanne Zoppo, pictore, vicino de voi, magnifico conte, e da Bellocchio e Guardabasso, suoi compagni. I quali un'altra volta beffarono uno nostro sartore cum tanta piacevolezza, che, per farla nota a tutta Italia al presente e a la postera etate, da uno affezionato servitore del glorioso duca Ercules fu in materna prosa compillata e a Sua Excellenzia,

de virtú amatrice, cum degno titolo dedicata, quando *in minoribus* capitanio valoroso se trovò per Paulo secondo, pontifice maximo, a campo a la citá de Arimino, insiemi cum altri illustri capitanei e multi strenui omini, dimostranti la gloria del militare exercizio. Oldendo dunque io nominare questo Zoppo pictore e li compagni (legiadri compagnoni, che a la mensa de Bruno e Buffalmaco, de l'insensato Calandrino degni schernitori, sarebbono ben stati), porsi cum lieto animo le orechie ad intendere questa cosa, dicendo io a questo mio famiglio che seriosamente tutto el processo me narrasse. El qual, obedendo voluntiera, cossí incominciò:

Patron mio, essendo stato dui anni cum uno scolaro francese, nominato misser Iannes, a Bologna, uomo nobile, rico, splendido ed expenditore senza misura, e in modo che piú presto prodigo che liberale era reputato, mancando di denari (come intraviene el piú delle volte a quelli che expendino senza misura), mandò uno famiglio a casa sua per epsi; il quale non tornando presto come dovea e come averebbe voluto, dimorava tutto saturnino, cadendo in vari pensieri che morto o rubato non fusse stato. Advenne dunque un giorno che, dolendose del sinistro portava per el tardo advenimento del famiglio cum uno misser Piero Goso, scolaro savonese, suo quotidiano compagno, uomo callido, astuto e piacevole gabatore oltra modo, li disse il dicto misser Piero che non se pigliasse affanno, cum ciò fusse che cum uno buono dixenare avea uno suo amico, che li farebbe portare un de' suoi famigli, chiunque volesse, da li spirti per arte magica in una nocte a casa sua, e l'altra retornare sano e salvo cum denari e ciò che volesse. E predicolli tanti e tali miraculi, che Simon mago non ne fece mai la milesima parte. Unde il scolaro, occupato da la bramosa voglia de avere denari, odendo questo, credette dicesse il vero, e rispose: — Questa è una mirabile virtú e gran facenda, e piaceme assai, misser Piero mio. Ma non me fiderei de mandarli persona alcuna, anci piú presto li voglio andare io proprio in persona. — A cui respose misser Piero, che altro non desiderava: — Certo, l'è molto el meglio, perché piú securamente farete li facti vostri che altri per vui.

Ben fate. — Purché parli a costui — dixe el scolaro, — ché, volendome servire, seco restaremo d'accordo. — Io il farò volontiera — dixe misser Piero. — Domane l'andaremo a trovare fin a casa, perché è uomo che non poco estima la virtú, come veramente è da estimare. — Or, questo concluso, andò misser Piero a trovare cum gran piacere el Zoppo pictore, dicendoli: — Maestro Giovanni, el n'è venuto a le mane uno pesce, ch'è molto bono e grosso e da prendere il magior solazo de lui del mondo, — narrandoli tutto quello avea dato ad intendere a questo scolaro, e come domane il virebbe a trovare, pregandolo che ponesse ogni suo ingegno a prendere quello ucello, che buone penne e piume avea. Il Zoppo, questo intendendo, cominciò a ridere e dixe: — Io sono contento, di poi che me conviene in queste trame afaticare, quando posar vorei. Ma, sia cum Dio! queste fatiche cum le altre locaremo, misser Piero mio. —

Venuto adunque il seguente giorno, el scolaro cum misser Piero Goso andôrno a trovare il Zoppo, el quale, sforzandose stare grave e continente, usando parole pesate cum un sputar tondo, inteso el bisogno e pensiero de misser Iannes, dopo molti e molti prieghi, alfine se inclinò, mostrandolo tuttavia de farlo per amore de misser Piero Goso, de voler fare ciò che volevano. Il scolaro, ringraziandolo assai e offerendoli de non essere ingrato a la sua virtú de tanto beneficio, dixe: — Quando vogliamo essere a' facti? — Respose el Zoppo: — Questa sera, se voleti. — E questa sera sia. — Disse il Zoppo: — Dicetime pur in che modo volete andare, o in bracio o a cavallo, quando sareti portato da li spirti. — Il scolaro, pensando un poco sopra ciò, dixe: — Io fazo pensiero volere andare piú presto a cavallo. — L'è meglio — dixe il Zoppo, — ché a vostro modo il regireti; ma el bisogna che scongiuramo li spirti in uno de quisti tri luochi inabitabili: o dove se sepelisseno li ebrei; overo apresso Sancto Antonio, dove è quella valle cannosa cum una vigna; overo nel campo boario, dove se fa la publica iustizia. E quali de quisti tre luochi voleti ellegere, dicetimelo, e lassate poi fare a me, ché piú contento non fusti giamai per el bisogno

vostro, perché, non smarendovi, vedereti quasi tutto el mondo e tutti li pianeti del cielo, purché l'occhio vostro li possa comprendere. E fra l'altre stupende cose vedereti corvi o, a dire meglio, cornachioni garrulare a la luna, quando mostra la sua rossa ciera, in megio de la quale iace uno orribile ucello, che in lingua greca se chiama « babione », che, facendo cum l'ale grandissimo vento, la fa fredda, per temperare il sole: che fia cosa molto stupenda. — Il scolaro, per la adimandata elezione del luoco divenendo alquanto dubioso de non essere gabato, perché in tutto non era de rude ingegno, respose: — Io non vel voglio dire, se non quando saremo questa sera per essere in facto. — A cui il Zoppo: — Io sono contento. —

Or questo concluso, e il scolaro partito da lui, se ne andò a trovare Bellocchio, suo compagno, dicendoli: — Bellocchio mio, io voglio far ad uno scolaro la piú alta piacevoleza che tu vedesti mai, da cui ne guadagnaremo uno buono scotto. — E, contandoli tutto il processo, alfin li dixe: — Fa' che questa sera sequente sei in la tua bottega cum Guardabasso da una ora e meza de nocte, e sta' in modo che tu me senti parlare, perché, concludendose el facto, farò quella via. E, quando dirò, fermandomi a l'usso tuo, verso il scolaro: — Qual loco aveti voi electo, misser Iannes? — e da lui será nominato, passato che averemo la tua botega, uscirai de quella e, dispogliandoti prima nudo, cum uno camisoto de becaro intorno, anticipando tempo, ivi abscoso starai: dove, poi che giunti seremo, quando farò vista de scongiurarti, chiamandote per nome Buffaraco, virai nudo senza camisoto e senza veruna cosa in capo, cum acti spaventevoli, cum orrida maniera e cum voce aguta, come so che sai fare, e, secondo te comandarò, operarai. E, come tu me senti venire verso te, farai cenno, getando una picola pietra dextramente e cum cauto modo, dove serai, aciò sapia quello abia a fare. E sopra tutto fa' che te nascondi fra qualche fossato ombroso e denso de fronde, erbe ed ortiche, adciò paia, quando serai chiamato, ch'eschi de l'abisso. Ma non venire se prima non sei scongiurato tre volte, e a l'ultima sta' un duodecimo d'ora a venire; e, venuto che sarai, il prenderai a cavallo e

quella cavalcatura li farai che richiede la sua sapienzia, tuffandolo in terra. — E circa ciò li dixe come nel processo intenderete. Bellocchio, lieto oltramodo, come quello che in tal cose ingrassava, dixe: — Non piú parole, per Dio, lassate pur fare a me. —

Venuta dunque la sera e l'ora constituta, ed essendo ogni omo in ordine, il Zoppo andò a trovare il scolaro, al quale, essendose giá vestito corto a la francese per essere apto a cavallo, dixe: — Misser Iannes, vogliamo andare a far quello abiamo ordinato? — Sí — dixe lui, — andiamo pur oltra. — Or, quando furono in su la botega de Bellocchio, il Zoppo, vòlte le spalle a l'usso de quella, fermandosi cum la ferla, dixe: — Misser Iannes, vedeti prima in che luoco voleti andare. — Rispose lui: — Voluntiera. Io voglio andare al campo boario. — E lá andiamo — dixe il Zoppo; e tanto alto disse, che Bellocchio chiaramente intese. Come dunque costoro ebbono passato la botega, Bellocchio, uscendo fuori de quella, insiemi cum misser Piero Goso e certi altri scolari brighenti e cum Guardabasso, perveneno per altre vie a l'ordinato luoco, dove Bellocchio, doppo il Monte de la Iustizia, fra certe cave ed erbace, in uno cavo fossato se nascose, e misser Piero e li compagni, per vedere el solazo, in una vigna ivi propinqua. Or, giunti il Zoppo e il scolaro al Monte de la Iustizia e sopra esso ascendendo, il Zoppo cominciò a fare uno cerchio in terra, dicendo: — Misser, non abiate paura alcuna; entrate nel mezo di questo cerchio, e io farò venire uno spirto piacevole, nominato Buffaraco, in forma umana piú presto che in altra forma, adciò non ve spaventate (advegna che tutti siano piacevoli, quando io voglio), che ve porterá in spazio de tre ore dove è vostro desiderio de trovarve. Dicetime pur se voleti andare in bracio o a cavallo. — Io v'ho dicto — rispose il scolaro, entrando nel mezo del cerchio, — io voglio andare a cavallo ad ogni modo. — In bona ora! — dixe il Zoppo. — Voi andarete meglio a vostro modo. Stati pur fermo cum gli occhi e cum la persona verso levante. — E in questo parlamento stando, uscí ivi presso sul Monte certe scintille de fuoco, causate per ciò che de tri dí inanti era stata la festa de la Decollazione del Baptista, per la sua chiesia quivi exopposita

propinqua, nel qual giorno è antiqua usanza se brusino li ceppi dove è stato quello anno decapitato li malfattori. El scolaro adunque avendo paura e maravigliandose che cosa fusse quella cosí focosa, dixe il Zoppo: — Non dubitati, *domine* Iannes, perché quelli sono spirti de gente disperata, perché, facendose quivi varie iustizie de omini che son vissi al mondo diavolosamente e poi non se hanno voluto confessare *in articulo mortis*, ed essendo poi stati sepulti in questo luoco e quivi d'intorno, vanno ora maledicendo el mondo, el cielo, el paradiso e Dio che gli creò: ma per questo non abiate paura, imperoché loro non ve possono nocere. — Il scolaro, oldendo cusí, dixe: — L'è una gran facenda, maestro mio! — Ben sapeti che l'è una gran facenda — rispose el Zoppo. — State pur fermo e non dubitate; ché io voglio incominciare a congiurare quello spirto che io voglio, il qual a la terza volta virá. — E cusí, tre volte intorno al facto cerchio girando cum l'aiuto de la ferla (perché senza epsa andare non potea), ponderatamente dimostrando pronunciare certe parole, dicea cum voce grossa e sumissa: — Viene presto, fratello mio, ché volere è di me e de Dio. E solo a te dico, Buffaraco, acciò faciamo poi un buon maco. — E, congiurando in questo modo la prima, la seconda e la terza volta, e non venendo, il scolaro, come a quello che giá rincresceva e che qualche scintilla de dubitazione avea che questo Zoppo non sapesse li spirti congiurare, dixe: — Io me maravigliava bene fusti nigromante, capo di gatta: tu sai cusí l'arte magica, come io. — Allora dixe il Zoppo: — Missere, dicetime, avete denari adosso? — Sí, che io ne ho — rispose il scolaro. Di che dimonstrandose tutto perturbato, il Zoppo dixe: — Potta de vostra madre! e' son li danari che spaventano li spirti, perché gli è la croce. Io averei ben potuto chiamarli, che mai venuti fusseno. Levátili via presto, in nome del diavolo, ché cum gran periculo ancora gli tenete adosso. — Alora il scolaro se dicinxe presto la scarseletta avea a lato, e gettossela de drieto in terra, discosto da lui quatro brazza. Facto questo, il Zoppo recominciò andare intorno al cerchio, congiurando li spirti, e cussí, andando destramente e togliendo la scarseletta, ch'el scolaro non se

ne acorse, dixe: — Buffaraco, or viene senza spavento, ché in mano abiamo buono unguento; e gagliardo vieni, a saltoletti, ché la sfogliosa è gorda de burnetti. —

Intendendo questo zergo, Bellocchio, scoppiando tuttavia dentro delle rise, usci fuori del fossato, nudo come nacque, cum passi grandi, tardi e lenti, menando questo bracio e quell'altro; e, perché era uomo de capillo negro e calvo, e grando de persona (secondo ho inteso), ed essendo nudo e peloso, e soffiando ed urlando come un tauro, ed essendo de nocte e vedendolo misser Iannes verso sé venire, ebbe tanto spavento, che, uscendo fuori del cerchio, se gettò a lato il Zoppo per secureza, e dixe, vedendo il capo de Bellocchio quasi tutto calvo: — Maestro, costui per certo doveva essere uno qualche gran prete. — A cui rispose il Zoppo: — Misser, el fu uno abbate, il quale è poco tempo che quivi per eretico fu brusato. Ma non abiate timore per niente: venite meco securamente, descendiamo giuso per questo Monte e andiamoli presso. — E cusí fecerono; e, andandoli incontro, Bellocchio cum certi acti della persona e voce strana faceva gran spavento al scolaro e mostrava de gettarseli adosso. Il Zoppo alora, prendendo una picola pietra, la gettò pianamente verso Buffaraco, dicendo: — Non essere matto, non venire piú avanti; pónte in branzoni, e questo nostro gallico amico, senza farli male, a cavallo a casa sua prestamente porta, e poi a suo piacere qui sano e salvo lo reporta. — Alora Bellocchio, come quello che ben sapeva fare l'arte, ponendose in branzune, e il Zoppo prendendo il scolaro per mano e confortandolo a non avere paura, el fece montare a cavallo de Bellocchio, per l'arte magica deventato Buffaraco; el quale, portandolo sopra uno fossato ivi vicino e densissimo de ortiche e de spini, glielo gettò cum gran destreza dentro, fugendo subito dove era misser Piero Goso e li compagni in la vigna nascosi, li quali scoppiavano de le risa. Il scolaro adunque, vedendose gettato nel fosso e ferrito da le ortiche e da li spini, e pieno de paura, cominciò a gridare: — *Miserere mei, Deus, secundum magnam misericordiam tuam!* — al quale grido correndo il Zoppo ferlezando, che se smassellava de le risa,

dixe: — Che cosa è questa che avete, misser Iannes? — Oimè! — rispose lui; — questo spirto è stato troppo maligno: el me ha gettato in questo fossato, e credo avere cavato gli ochi. Oimè! aiutatime uscire de quindi, per Dio! — Il Zoppo alora, dimostrandose dolente, cum grande fatica l'adiutò uscire del fossato, dicendoli: — Io me maraveglio ben che questo spirto ve abia fatto despiacere, essendo de li piú piacevoli che siano a l'inferno e al purgatorio. Ma certo voi doveti avere ricordato, quando ve portava, Dio e sancti. — Misser sí — rispose miser Iannes. — Ma perché el facevi? — dixe el Zoppo. — Io el feci, perché vidi uno certo acto che non me piacque, a modo me volesse mordere: dove, avendo io paura, me recomandai a Dio e a la Madre, facendomi lo invictissimo segno de la croce; e alora me gettò curuciato in quisti spini, che male è stato per me. — Orsú! andiamo pure a casa in mala ora — respose el Zoppo: — un'altra volta faremo meglio, ché ora non sarebbe buono. — Respose l'affannato scolaro: — Né ora, né mai piú me verrá voglia de impazarme cum diavoli. — E cum queste parole il condusse a casa, tutto pieno de paura e de ferrite de spine, che piú de otto giorni passò, avanti retornasse in sé. E, adimandando la scarseletta cum li suoi denari, ella li fu per il megio de misser Piero Goso restituita, dandoli ad intendere che per arte magica era stato opportuno reaverla; ma pagolli prima uno grosso scotto per benemerito de la virtú del Zoppo e del buon Bellocchio. Ma non passarono troppo giorni, che, persentendo lui chiaramente essere stato gabato, ebbe tanto sdegno, che, se non fusse che non era pervenuto alla dignitá doctorale per la excellenzia del Studio bolognese, sopra ogni altro italico degno, se sarebbe subitamente partito. Ma, avanti al tempo occultamente doctore facendose, senza saputa de persona se partí de Bologna, e andò a casa sua, dubitando, per il consequito schernimento, non essere cum sua vergogna facto fabula del populo e ovunque mostrato a dito.

Excellentissimo duca mio, la narrata novella poi che fu cum assai rise e reverenzia ascultata per dignitá del narratore, Cesare

Nappi notaro, nostro erudito e umano citadino, uomo de animo e de corpo strenuo e delle muse vero alunno, dixe, ridendo cum piacevole e reverente gesto di capo e di beretta: — Le Vostre Magnificienzie me perdonarano, illustre compagnia, se, senza alcun invito e senza el seguire l'ordine nostro, io dica; peroché, audita la sciochezza del scolaro che credea che li diavoli el portasseno in Franza, non me posso contenere che io non narri come uno amante, a mi de strecto amore coniuncto, se dava amoroso piacere, di mentre una donna se faceva li spirti incantare, credendo essere faturata; ché la piú alta novella non se auditte mai. — E cosí incominciò.

NOVELLA XXV

Una donna se fa incantare le facture, e Nestor bolognese se dá piacere cum la figliuola di lei, lungamente amata da lui.

Non è molti anni, per Dio vero, magnifico conte, nobilissimi gentilomini e voi dignissime donne, che uno nostro egregio bolognese, giovene de anni ventiquatro, persona venusta, nominato Nestore (ché altro nome per ora non li voglio dare), era inamorato de una bella giovene de anni circa dicesepte, ornata veramente de notabili costumi e modestia, quantunque fusse de umili parenti nata, il cui nome fu Magdalena. E, non avendo mai potuto avere grazia, in corso de tri anni, de poterli cum parole né per ambasciata manifestarli l'ardentissima fiamma del suo amore, se non col frequente passare avanti la sua casa e cum alcuni cenni e motti, era quasi in tutto del dicto amore desperato, e tanto piú quanto l'amata giovene finalmente era stata da li suoi parenti in casa propria ad uno giovene, assai conveniente a la etade, forma e condizione sua, maritata; cagione molto efficace ad extinguere ogni sua fiamma, se alcuna ne avea. Onde accadde che, continuando pur Nestor el passare dalla casa de la giovene, la matre de quella, stata giá multi anni affaturata e non liberamente guarita, cognoscendolo ardere de l'amore de la figliuola ed essere stretto amico de uno misser Piero Goso, scolaro savonese, che de nigromante avea (come avete audito adesso nella narrata novella del nostro reverendo missere Domenico Albergati), pensò che per questo rispecto lui sarebbe molto curioso a la sua salute. Di che passando uno giorno Nestor ed io, suo continuo compagno e conscio d'ogni suo pensiero, da casa de l'amata giovene, come era consueto, e avendola veduta, tutto iucundo e consolato se ne andava; né essendo noi dislogati dalla casa uno gettare de pietra, la donna, uscita fòri, chiamò Nestor per nome. El quale, voltatose e cognosciutosi da lei domandare, tutto vergognoso lassandome,

andò a lei, expectando d'avere del suo amore qualche agra reprensione. A cui dixe la donna: — Nestore mio, la fede e speranza ho in voi, e la cognosciuta benivolenzia vostra verso tutta casa mia m'ha prestato ardire chiamarvi e farvi intendere una mia grandissima infirmitá, la cui liberazione spero per vostra virtú e umanitá consequire. — Questo parlar parendo a Nestore non tendere al dispiacevole fine credea, cominciò reavere li vergognosi spiriti e, cum piú lieto viso che poco inanti, ascoltare quello volesse la donna dire. La quale sequitando dicea: — Nestore mio, essendo io giovene de circa anni deceotto e assai formosa, da li mei parenti fui maritata; di che, o per invidia de alcuna altra donna, del mio marito forsi inamorata, overo per altra casone, io fui, non so da cui, per disgrazia mia crudelmente affaturata, e conducta a la casa del mio dilecto marito e nel coniugal lecto cum epso colocata. Suspinta e stimulata dal grandissimo tormento delle fature, incominciai a gridare e dolerme come anima cruciata, in modo che tra pochi giorni, perdendo le forze naturale e ogni mio colore, pareva una cosa morta. Il che dolorosamente al caro mio marito, di me pietoso, dolendo, incominciò cum ogni diligenzia ed expesa procurare la mia salute. Dove, doppo molte medicine e incantacioni factome da varie persone laiche e religiose, le quale o poco overo niuno giovamento me fecero, accadde ch'essendo questa cosa divulgata e pervenuta giá a noticia de uno doctissimo frate de sancto Domenico, uomo in simile cose experto (e questo forsi oltra la sua dottrina, per esser piú volte stato inquisitore delli ribelli ed eretici de la nostra fede), trovò un giorno mio marito, dal quale ogni mio accidente inteso, se offerse per caritá liberarme. Venuto dunque epso con un altro suo fraticello e col mio marito a casa nostra, e qui inteso la infirmitá e accidenti mei e il modo avea tenuto altri a volerme liberare, me fece alora pigliare nelle brazza al mio marito, e, aprendo uno libro che seco portato avea, me se fece alquanto sopra, e, col police de la sua dextra mano facendome nel fronte el segno della croce e alcuni suffumigi de corame vechio e de penne e de cose rendente odore teterrimo, me condusse in tanta furia e dolore e

agitazione, e il stomaco in tanto bullore, che mai credo persona al mondo patisse tanto tormento e passione come fec'io: per modo che, credendo miseramente morire, fui constrecta a vomitare cose sí orribile, che difficile sarebbe a credere a chi non l'avesse vedute. Il che vedendo il frate e il mio marito, me fecerono portare a letto, e, pensando per tali effecti al tutto avermi liberata, me lasciarono riposare. Unde, cominciando incontinente a repigliare le pristine forze e venendomi tuttavia a visitare el frate, non passò un mese che le perdute carne e il colore purpureo me retornò, in modo che a ciascuno parea che io fusse liberata. E, benché alcuna volta me sentisse grande debilitá de core, pur la suffriva, per non retornare a la lezione e suffumigi del frate e ad un altro vomito, pensando fra me, essendo giovene, col tempo ad ogni modo liberarmene. Or, come accade, il frate da li suoi superiori fu mandato non so io dove fuora de Bologna, né mai è tornato; dove sono stata fin a questo dí tanti anni cum qualche particella della mia grave infirmitá, e parme ogni giorno piú nocerme, e dubito col tempo ella non sia casone de la mia fine. Per la qual cosa, Nestor, figliolo mio, io so, dilectandovi de ogni virtú, aveti bona amicizia cum misser Piero Goso da Savona, del quale intendo in simile cure non trovarse uomo piú singulare. Ad epso dunque per caritá ve priego vogliati la mia infirmitá e bisogno narrare, e voi seco pigliare la cura de quella, ché certa sono, se la pigliareti, come spero, será la mia salute, né giamai ve ne sarò ingrata. —

Audito el parlare della donna Nestore, e lieto oltramodo tutto divenuto, cognoscendo per questo megio poter pervenire a l'optato fine del suo pensiero, rendendoli infinite grazie de la umanitá e fede sua verso lui, dolcemente li respose che le facultá, l'ingegno, l'opera e il studio, fin a la propria vita, a li piaceri de lei spenderebbe, e che era vero che misser Piero Goso era suo buono amico e fratello, e persuadevasi che li farebbe fare per sé quello dovesse fare per persona alcuna; ma che dubitava poterlo indure a questo, cum ciò fusse che pochi dí prima (come era manifesto ad ognuno), egli era stato dal venerabile inquisitore

e frati de san Dominico preso e incarcerato, e questo solamente perché avea posto, per far una piacevolezza, in una inghistara piena de aqua, che cum certa polvere fece torbidare, uno gambaro, dicendo che era uno foletto, che avea preso in una casa a Bologna e posto in dicta inghistara, perché era inamorato de una vechia, a la quale per piacere li cavava spesso el pan di bocca, quando mangiava. E perché questa cosa era fresca, li parea che sería al presente gran difficultá a farli questa cura pigliare: niente di meno, per la loro fraterna amicizia, sperava indurlo ad ogni suo piacere; e che la sera el trovarebbe a casa, e ogni cosa opportuna cum lui operarebbe per la sua salute, e che non dubitasse per niente. Unde, dato ordine de respondere a la donna el sequente dí in la chiesia de Sancto Proculo per meno scandolo, e presa licenzia da lei, lieto se departí e ritornò a me, dove lassato me avea, e cum grandissimo piacere me narrò ogni cosa, deliberando notificare el tutto incontinenti a misser Piero, che ancora era al Studio nostro, come aveti inteso, uomo in veritá de grandissimo ingegno e animo, doctore de l'arte e di lege, e ad ogni facezia e impresa molto acto, prompto e accomodato. E cusí, epso trovato e narratoli ogni cosa cum risa grandissime, concluserono che lui ad ogni modo pigliasse questa cura. La quale acceptata voluntiera, dette ordine che Nestor dimostrasse avere gran fatica ad indurlo a tal cosa, adciò la donna nel suo desiderio piú ardente divenisse e piú facilmente se disponesse a farli cosa grata; e tanto piú, perché a lei parea misser Piero essere grandissimo nigromante; che in veritá ne sapea assai meno che non seppe Simon mago o Pietro da Abano; ma, come è decto, egli era molto apto a le facezie.

Or, tornato el sequente giorno, secundo l'ordine, Nestor per rispondere a la donna in San Proculo, e quella li trovata aspectante loro, dixe avere parlato a misser Pietro e che per alcuno modo l'aveva potuto costringere a pigliare questa cura; e, in questo, solo perché lui dubitava essere propallato e incorrere in qualche altro scandolo magior de quello del folletto era pur dianzi per sua mala fortuna incorso. Ma pur l'avea inducto ad essere contento de parlarli e intendere questo caso, de la cura

del quale non volendo impazarse, forse darebbe a lui qualche via de presto sanarla. Inteso dunque questo la donna, per piú commoditá dixe che la domenica sequente andarebbe in la contrata de li Agresti, a casa de una sua comatre, e pregò Nestor ch'el distinato dí, una cum misser Piero Goso, dovessono ad una certa ora passare lí; dove, essendo lei a l'uscio, fingendo Nestor essere suo compatre, el chiamerebbe, e, cosí apropinquati, domesticamente intrarebbe in parole cum loro, senza suspecto de persona, e parlarebbono de questa materia diffusamente. Dato dunque cussí l'ordine e presa licenzia, se partirono. Il che narrato incontinente per Nestor a misser Piero e a me, demo ordine de ciò che se avea a fare per medicare le fature de la donna e l'amore de Nestor. Il quale, una cum misser Piero Goso, passando l'ordinato giorno (che fu la domenica de le palme) da casa de la comatre, fu chiamato da lei per nome de compatre; a la quale cum misser Piero revoltosi, ne andò. E, come se dieci anni fussero che veduti non se avessono, tocatose le mano, amorevolmente se salutarono. E, intrati in diversi ragionamenti che durorno circa meza ora, vedendo la comatre de la donna la domestichezza del parlare loro ed essendo l'ora de provedere la cena, ve andò, lassando loro tre insieme.

Or, parendo a la donna tempo de poterli liberamente parlare, se volse a misser Piero e dixe: — Benché, misser mio, fra noi non sia stato alcuna familiaritá, non è però non ve abia sempre amato per la fama delle vostre virtú e avuto in reverenzia per la fraternitá è fra voi e Nestor, da me amato quanto me istessa: dove a securtá ve ho facto venire in questo loco per domandarve aiuto e consiglio circa la mia infirmitá, quale so che avete inteso da Nestor, sperando per umanitá vostra consequire da vui ogni mio desiderio. Per il che, quanto piú so e posso, me ve recommando, ché (de quanto le mie debile facultá comportaráno) non ve sarò giamai ingrata. — A cui messer Piero respondendo, dixe: — In veritá, madonna, io voria voluntiera avere avuto di vui e del vostro accidente prima che ora cognizione, per l'amore portate a Nestore nostro e fede avete in me, ché, senza avere avuto rispecto né timore de inquisitore e d'altra persona,

a la vostra infirmitá averebbe facto tal provisione, che sempre de Piero Goso ve saresti ricordata. Ché molto me dole siate stata fine al presente a rechiedermi, cum ciò sia che d'alcuni giorni in qua io ho patito e patisco tante persecuzione per le mie virtú da quelli impi frati predicatori, che non ardisco usare la scienzia mia a salute de le creature de Dio, e parme tuttavia li sia decto, da chi me porta invidia del mio bene operare, ch'io biastemi e d'avere intorno come rabidi cani quilli maligni frati, che senza mangiare e bere me includano nel loro tetro ed obscuro carcere; dove non so de cui me possa fidare, considerando a la poca stabilitá e taciturnitá de le persone del mondo. Sí che, madonna mia cara, perdonatime che de questa cosa impazare per niente me voglio, significandovi che non credo sia omo al mondo, se non Nestore, me avesse inducto ad uno minimo parlamento de simile materia. Pur per il suo rispecto ce son venuto, per intendere se la vostra infirmitá se potesse per via medicinale curare, che non credo se possa, ma solamente per quella me è proibita. La quale pur farei, a dirve el vero, quando io fosse tenuto secreto; il che so che non serebbe, cognoscendo, a parlare da domestico, la instabilitá e mutabilitá de le donne. — A cui la donna, cum tremula voce e cum le lacrime agli occhi, quasi de sua salute desperata, rispose: — Oimè! se io credesse, misser Piero mio, che la mia fortuna per la inconstanzia de alcune feminelle me privasse de questa desideratissima grazia, remanendo cum questa intollerabile infirmitá, come disperata, per uscire de tanti affanni, cum le proprie mani me occidirei; sí che, per Dio, abiateme compassione e non me abandonate, e cavatime de tante pene. — E in queste parole, revolgendose ad uno Crucifixo che era lí in uno muro, dixe: — Io giuro per quel Dio conficto sopra quella croce, che mai per me de questo non se saperá cosa alcuna. — Alora missere Piero dixe: — Madonna, perdonatime. Egli è gran tempo ch'io conobbi la levitá e inconstanzia de le donne, e come sono prompte a dire e fare quello gli è proibito; né credo sia possibile trarle de sua natura: sí che excusatime se io non feci el piacere vostro. — A cui la donna, per la voluntá grande de la sua

liberazione, alquanto turbata per le audite parole, respondendo dixe: — Se bene, misser Piero, la piú parte de le donne sono varie, de poco ingegno e lieve, come diceti, credete ancora che alcune ne sono discrete e prudente e de tal virtú e ingegno, che possono stare al paragone de multi omini. Sí che non abiate respetto ch'io femina sia forsi de quelle credeti. Sono multi anni, misser mio, ch'io apparai tenere le cose secrete, e magiormente quelle me sono state de piacere e utile; e in questo proposito piú che mai me trovo, affirmandove chè prima me lassarei trare la lingua che ve propalasse mai. — E cosí, vòltasi de novo al Crocifixo, e presa la mano di misser Piero, iurò sopra quella de mai propalarlo, e piú che, de alcuna cosa li dicesse, mai se ne confessarebbe. Audito questo misser Piero, ed essendo tuttavia cum prieghi torchiato da Nestor, come fra loro era ordinato, rispose: — Madonna, io faceva resistenzia de condurme quivi, dubitando de quello m'è intravenuto, cioè de non potere fugire questa impresa per l'amore porto a Nestore; ma, dapoiché cosí vòle la mia fortuna, sono contento pigliare la cura vostra. Benché cognosca sia difficile e longa; pur, mediante lo adiutorio de Dio, che me ha dato questa scienzia, spero liberarvi. Ma disponetivi non avere timore de alcuna cosa e non preterire alcuno mio mandato; altrimenti poresti in periculo la vostra vita. — La donna, per tal risposta oltra modo lieta, promettendo far ogni cosa, e rendendo a misser Piero quelle piú grazie che poteva, e offerendoli fino alla vita, se tacque.

Misser Piero adunque, parendoli tempo de cominciare la cura, prese alora la mano a la donna, li domandò particularmente tutti li accidenti de la infirmitá, cioè s'el capo li dolea e da qual parte, e similmente il stomaco o le rene, e come el beneficio del ventre avea, e come avea al mangiare bono appetito a luna vòta, e quando urinava se se la sentiva brusare overo scotare, e se li veniva spesso voglia de l'uomo, e piú de uno che de un altro, e se al gusto li andarebbe piú gioveni che vechi, e se la matrice li dava spesso impedimento in la gola overo sopra il capo, e che provisione li faceva. E, in queste e in simile

altre molte parole, tocandoli spesso il polso, e la donna narrando li soi accidenti di poi fu affatturata, misser Piero e Nestore, voltandose l'uno verso l'altro mirabundi, in luoco de' testi di Galieno e de Avicenna, sopra li narrati accidenti della donna dicevano versi de *Doctrinale* strani e sonori e parlavano ebraico. E cusí, stati una grandissima ora e piú in questo solazzo, dixe misser Piero: — Madonna, di poi piace a voi e a Nestor io curi la vostra infirmitá, la quale non solamente da facture, ma, per quello ho inteso e cognosciuto per li vostri gesti, è piena de molti maligni spirti, per trarvi de questi tormenti non se può fare senza scienzia del vostro marito, al quale potreti dire cum quel modo piú dextro sapreti, che meni vostro genero sta in casa cum voi, domane a sera fuori da casa e che lo retenga fine a tre ore di nocte, perché io non vorei, per quanto ho caro la mia vita, che questa cosa sentisse. E voi in questo megio preparareti in casa vostra una inghistara nova, una pietra cotta nova, tre candele de cera nova de megia oncia l'una, e io e Nestor vigniremo a trovarve, perché non posso fare senza qualche fidele compagno, né so chi megliore de lui trovare in questa cosa potressemo. — La donna, oltramodo lieta, dixe che li piaceva e che era molto contenta; e cussí fece.

Venuto adunque il tempo ordinato, e il marito de la donna, come rozzo e de questa cosa credulo, conducendo el genero fuori de casa, come era constituito, el retenne fine a l'ora deputata. Unde missere Pietro e lo amante, andando a casa della donna, e io cum loro armato per loro securtá, me lasciarono armato fuori de l'uscio a fare la guardia, adciò, se alcuno venisse, li facesse segno. Ed, entrati in casa, ascessero in uno camino ne la parte anteriore de la casa, non molto grande, contiguo al quale era una camera, de lecto e d'altre cose assai fornita, che facea capo nel dicto camino. E, inteso misser Piero dove era il pozzo, dixe a la donna che ponesse tutte le cose li aveva ordinato sopra una credenza che ivi era; e da poi, accioché li amanti, che col guardo se mangiavano, avessero piú commoditá de cogliere el fructo de li loro amori, li dixe ancora: — Madonna, pigliate questa inghistara e andate al pozzo

ed extraete vinti calcedri d'aqua, e ciascuna volta ne extraerete uno, empitene la inghistara e poi evacuatila pianamente, acciò non la rompesti. E, facto questo vinti volte, ne trarete da poi un altro, che sia el vigesimoprimo e ultimo, e de quella acqua ben chiara ne empireti l'inghistara e a me la portarete. — La donna, disiosa de guarire, andò subito cum la inghistara al pozzo, e, di mentre ne traeva l'aqua, Nestor, acostatose a la figliola, che quivi era rimasta, li narrò cum tali suspiri e lacrime el longo amore li aveva portato e portava, che, cum aiuto de misser Piero, mentre che la donna stette cavare l'aqua del pozzo, fecero dui fassi de feno a l'asino ne la camera, cum infinito suo piacere e cum benedizione de misser Piero, che era remasto nel camino apogiato a la credenza, fingendo conciare le sue ceremonie. Il che facto, gli amanti lieti uscirono della camera in quello che la donna retornò dal pozzo cum la inghistara de l'aqua; la quale posta sopra la credenza, come era ordinato, messer Piero alora, facendo ognuno ingenochiare, aperse il libro della *Teorica de li pianeti*, nel quale erano figurate varie figure de cieli e pianeti, e, scoperto una spera énea materiale, che seco portato avea, e rivolti tutti verso l'oriente, li fece dire alcune orazione. E, data la spera in mano a Nestor e facendo levarli tutti in piedi, lui col capo scoperto, legendo el capitolo *De la figura de Mercurio* e facendo grande reverenzie e molto cerimonie, alfine cum la punta de una spada nuda presso la credenza in terra fece uno circulo assai grande, nel quale, verso la parte meridionale lassando uno introito de circa mezzo brazzo, intrò, e, facto por lì la donna in genochio col viso verso la credenza, pose sopra epsa el libro e la spera. E, presa la nova pietra, cum grande reverenzia la mise nel mezo de la credenza, e, accese tre candele, le atacò a tre anguli nel mezo de la pietra. Le quale candele erano artificiate in sei luochi per ciascuna cum polvere de bombarda, dove pervenendo el fuoco scintillava mirabilmente. Queste candele avea portate ascose nella manica della vesta misser Piero e cambiate cum quelle avea aparato la ignorante donna; e poi, fra le accese candele ponendo l'inghistara de l'aqua, se revoltò alla donna

e dixe: — Madonna, non abiate paura. — E, prendendola per mano e levandola de genochio, la condusse dentro al circulo per l'andito li avea lassato, e quello cum la punta de la spada finitte de serrare. E, voltatola poi col volto verso l'inghistara, li dixe, se caro avea esser liberata, non se voltasse né movesse la vista da la inghistara, se ben vedesse la casa de centomilia diavoli ardere e ruinare, perché, altrimente facendo, Lucifero viva viva la portarebbe ne l'obscuro abisso. E la donna respondendo che non dubitasse, imperoché per guarire ogni cosa farebbe, misser Piero dixe a li amanti per loro contento de quindi se partissono, perché, fin non fusseno extincte le candele, altri che loro nel circulo poteva stare, e che altrimenti se ne potrebbono pentire. Nestore, tutto dolente dissimulandosi, pregava misser Piero, se possibile era, fusse contento remanesse a vedere questa opera, e circa questo molte altre parole e gesti usando, acciò la donna e la figliuola non se guastassono d'alcuna cosa, alfin misser Piero, mostrandose turbato, li dixe che andassono lí in camera in malora, e che, purché non vedessono ciò che facesse, de l'audire non se curava; che puoi li chiamarebbe, come fusseno extincte le candele, e che, nol facendo, se partirebbe. A la donna dispiacendo el turbare de misser Piero, perché desiderava essere liberata, dixe a li amanti che per l'amore de Dio obedissono misser Piero, se caro avevano la salute di lei. Li quali per sancta obedienzia entrarono in camera e, chiuso uno poco l'usso de quella, incominciarono de novo la danza trivisana, cum dulcissimo piacere de l'uno e de l'altro.

Misser Piero, in questo tempo, or l'una or l'altra mano de la donna pigliandoli e fricandoli li polsi, e facendoli dire el paternostro e l'avemaria, alcuna volta li domandava se ne la inghistara alcuna cosa vedeva. Non passò megia ora ch'el foco de la candela, che avea la polver piú presso la summitá, facendo cum strepito una gran fiamma, come fa la polvere de bombarda, e subito extinguendose, misser Piero dicea alla donna non avesse paura, ché quello era uno demonio che se era da lei partito, e che dicesse el paternostro cum devozione. E, seguendo lui in le

orazione, non so se dico ebraiche o arabiche, da inde a meza ora pervenne el foco de la secunda candela al loco de la polvere, e poi fra non molto spazio a quella della terza, le quale, come la prima, cum strepito facevano una gran fiamma e poi subito se amorzavano. La donna, questo vedendo, tutta attonita per timore e admirazione divenuta, credea veramente fusseno maligni spirti che da lei fusseno partiti; dove, per questo e per stare in piedi, era in tal modo indebilita, che parea venisse meno. Il che vedendo misser Piero, de l'acqua de l'inghistara li bagnava spesso li pulsi del capo e delle mane, e poi li poneva della terra creda bagnata, che seco avea portata, sopra le tempie e sopra il collo, comandandoli che non la movesse fine al sequente giorno, e poi tutta integra se sforzasse spicarla e gettassela nel fuoco, acciò non tocasse terra. E, facto questo, li dimandava se meglio de l'usato se senteva. Lei respondeva che alquanto li parea dolere li fianchi e le gambe, e misser Piero dicea che lo credeva, perché ancora gli erano remasti dui demòni ne li fianchi e dui ne le ginochie, un altro nel core e uno nel capo, che usciva e andavali per li capilli e per tutti li peli avea nella persona. E, se lei volea totalmente guarire, se convenia far radere il capo e quanti pili avea ne la persona, perché quello spirto, che li stava ne li pili, era tanto maligno, che altrimenti non uscirebbe giamai. Ma, essendo alora extincte le candele, non se potea far altro per quella volta, salvo che farli vomitare le facture e malíe avea nel corpo. E, chiamati li amanti, che in camera forsi doe ore erano dimorati cum summo gaudio e piacere, e profanato e aperto el circulo cum la spada, fori ne uscirono. E, fatto preparare uno bacile e preso circa mezo bicchieri de succo de irios, che seco portato avea occultamente, dicendoli certe frotole in modo de orazione sopra, el dette a bere a la donna, la quale non stette molto che vomitò ciò, che in corpo aveva, nel bacile, tenuto in mano da Nestore. E misser Piero in questo mezo, mandata la giovene al pozzo per uno bicchieri d'aqua fresca, per gettare nel viso a la donna, che tutta per dolore mancava, glie teneva el capo cum la mano e chiudevagli gli occhi, acciò non potesse vedere l'inganno gli era facto; e fece che Nestor

gettò nel bacile prestamente un dito de una mano de omo secco, le unghie de una talpa, uno capo de rana, uno capo e la coda de luxerta, una parte de scorza de una vipera, alcune unghie de gatta, dui ami da prendere pesce, aghi, uncinelli, maglie de piú sorte, pillette de capilli, una imagine de demonio di cera cum una catena al collo, una mandragora e alcune penne picole de vari colori, che seco portato aveano. Retornata che fu la gioveve cum l'aqua e gettatone nel volto alla matre, e in sé ritornata, misser Piero prese el bacile de le facture, e quelle tutte in uno altro vaso gettò, che era cosa miracolosa (se vera fosse stata) a vedere. Il che la donna e la giovene vedendo e maravigliandose, renderono infinite grazie a Dio de tanto bene li avea facto, dicendo misser Piero che mai vide persona vomitare tante orribile cose e che non erono la quarta parte de quelle avea in corpo; ma in meno de sei volte se confortava fargliele tutte vomitare, e non dubitasse; e che era certa, se ancora fusse stata quattro mesi a provederli, el diavolo una nocte l'avrebbe suffocata e portatosela ne l'inferno. — Oimè! — rispose la donna, — per l'amore de Dio, misser Piero mio, non me vogliate abandonare in tanta mia necessitá, ch'io ve prometto de non essere ancora ingrata de tanto benefizio. —

In queste parole adunque volendose partir misser Piero cum Nestore, perché passato giá erano le tre ore, e credendo el marito de la donna fussero giá partiti, se ne venne a l'uscio. Unde io, vedendolo, feci segno che se dovessero presto partire, ch'el marito e il genero veniano. E, posta la chiave in quello per aprire, come era usato, e non potendo, perché la donna oltra el consueto l'avea chiuso, acciò el genero non li sopragiungesse, cominciò a percuotere l'usso; per il quale percottimento le donne, nascosti missere Piero e Nestore in la posteriore parte de la casa in uno camarino, aperseno l'uscio. E, intrati in casa, il marito de la giovene, ignaro de questo solazo e geloso di lei oltra modo, non essendo consueto essere l'uscio in tal modo serrato, pensando a quello che era, se turbò cum le donne, e, tolto el lume de mano a la socera, incominciò a cercare la casa, per vedere se trovava veruno. E il primo

loco, come vòlse la disgrazia loro, fu il camarino dove eran li nigromanti ascosti, cioè Nestor drieto a misser Piero, per non essere cognosciuto dal marito de la giovene, al quale, per el continuo passare dinanti a la casa, era sospecto. Ma, come misser Piero il vide venire verso lui, tracto fòri un bon coltello avea a lato, credendosi essere a le mane seco (quantunque el cognoscesse pusillanimo), aspectava de intendere quello volesse dire. Costui adunque, vedendo misser Piero, dixe: — Chi sei tu? E che fai quivi? — A cui rispose misser Piero: — Io sono el male che Dio te dia! Per mia fé, se tu te accosti in qua, io te darò diece ferrite cum questo coltello. — E cum queste parole uscí fòri cum Nestore per l'uscio de drieto, maladicendo quanti ne erano in casa, e le donne traditrice apellando, che l'aveano in premio de la sua fatica ingannato, e iurando cum multi sacramenti che tutti li impagarebbe. Costoro adunque, de quindi usciti, me vennero a trovare, narrandome la semplicitá de la donna e ciò che avevano fatto, cum le magiore risa del mondo. Di che le donne, restando sconsolate, per esserse partito misser Piero curuciato per quello avea facto il marito de la giovene per gelosia, se turbarono seco per tal modo, appellandolo ingrato verso loro e suoi parenti, ch'el fu opportuno andasse a trovare misser Piero, se pace vòlse cum loro avere, e adimandasseli, cum la corezza al collo, perdono. Il che misser Piero perdonandoli, dixe che faceva male ad essere geloso, cum ciò fusse non bisognava, perché la moglie era da bene; e certo esser poteva che, quando la moglie alcuno mancamento facesse, che la socera, come discreta, li direbbe ogni cosa, come fanno l'altre, che tutti li mancamenti de le figliuole loro dicono a li generi. E che se lui avesse voluto cosa disonesta da la moglie, non sarebbe venuto lí in periculo per recevere sinistro, ma ad ogni suo piacere l'averebbe facta portar dove li fusse piaciuto, levandoliela la nocte da lato, come dovea avere giá la sua fama cognosciuta; ma solo era venuto a medicare la socera sua. E circa questo tante cose li dixe, ch'el povero giovene divenne ruffiano de la moglie, imperoché, andando spesso da poi misser Piero a medicare la socera per el modo aveti inteso, li amanti cum gran piacere amorosamente se trastullavano.

Questa novella, pientissimo signore mio, non troppo materia dette de ridere a la brigata, per la pietade ebbeno a la affaturata donna per l'inganno recevette, e specialmente a le generose donne. Il che vedendo uno dignissimo cavaliero papiense, nominato misser Iacomo de Beccaria, persona umana e prudentissima, sedente a lato del reverendo canonico de li Albergati, dixe: — Dapoiché ad ogni omo conviene bene o male, per piacere, parlare de alcuno solazzo, lassando la cura a chi inspiritare e affaturare se vuole (che a mi non piace), io voglio dire a le Vostre Magnificenzie uno piacevole e morale caso in la nostra citá de Pavia sequito, avendolo pietate e temperanzia parturito; dove me piacerá, secondo il giudicio di vostri animi, quale de queste virtute fu de piú excellenzia, sentenziate. E cusí incominciò.

NOVELLA XXVI

El duca de Milano se fa condure de nocte una giovene amata da lui, e la duchessa se ne acorge; dove, in luoco de l'amata donna, epsa se fa travestita menare al duca. Il quale, vedendose ingannato, a beneficio de la giovene e contento de la duchessa, virtuosamente lassa l'impresa.

El conte Francesco, figliuolo de Sforza da Cotignola, prestantissimo conte e voi dulcissima compagnia, fu principe, como sapete, al quale né la natura né la fortuna vòlseno in alcuna cosa mancare. Lassiamo stare quanto fusse magnifico, splendido, liberale, benigno e clemente, perché in tutti questi effecti non solo passò tutti gli omini della presente etá, ma ancora equiperò tutti gli antiqui romani e greci; ma diciamo che ne l'exercizio militare, dove lui locò ogni sua gloria e fama, non fu meno valoroso, prudente e magnanimo che fosse Sertorio, Marcello, Lucullo, Cesare, Pompeo, o chi fa piú rumore de fama in carte. E che ciò sia vero, l'effecto el mostra, perché non solamente debellò e superò illustremente ogni altro duca valoroso d'armati (dei quali Italia allora era fecundissima, como sapete), ma ancora se fece per tale sua virtú signore de Lombardia. Nondimeno, ancora che tutte queste parte fosseno in lui cumulatamente (come son certo avete a' vostri giorni inteso mille volte), e domasse e calcasse victoriosi exerciti, pur da le forze del fanciullo arciero non poté fare che preso non fusse e dinanti al carro della sua deitá, tra l'altro numeroso exercito, in triunfo menato, per le commendabile belleze de una nobilissima giovene de la nostra citate, il cui nome e cognome voglio sotto silenzio passare, per non dare materia de contaminare la sua onesta fama. De la quale giovene se accese in tal modo, che d'altro che di lei non pensava giorno e nocte, né cosa vedeva che tanto li piacesse; e morto credo alfin saria d'affanno, se da lei non avesse preso amoroso piacere. E fu opportuno che

li parenti di quella, posto fusse cum suo singular dispiacere, per non veder la morte e disperazione del signore, gliela consentissono.

Or questa cosa, non so in che modo, a le orechie della illustrissima duchessa pervenne, donna, secundo el sexo feminino, in niuna parte inferiore al marito. La quale dimorando vigilante per impedire questo venereo effecto, acciò non recevesse tanto dispiacere e fraudolenzia da lui, el quale unicamente amava, advenne che una sera, essendo la giovene menata al signore in lo castello de la citá, la provida duchessa, stando attenta a tal cosa e avendo giá poste le spie, circa ciò ne fu facta accorta. Onde, essendo guidata la giovene per un certo luoco assai secreto, fu presa cum li compagni, e conducti tutti in la sua camera denanti da lei; la quale cum parole pertinente a tal materia glie fece intendere per si facto modo el loro errore, che non manco vergogna che timore glie pose assedio da ogni parte. Pur, excusandose li sensali che loro non aveano facto quello per fare cosa che despiacesse a Sua Excellenzia né per cupiditá d'onore o guadagno alcuno, ma solamente per obtemperare alli fervidi mandati del signor duca, che se consumava ne l'amore della giovene, la excelsa duchessa, mandandoli fuori de la camera, li comandò che, sotto pena de la sua indignazione, senza sua licenzia de lí non se partisseno, fino a tanto non li facesse altramente intendere la sua voluntá; e alla giovene, cum parole agre e minatrice, che se spogliasse incontinente. La quale, tremando non altrimente che per vento foglia e rigando tuttavia de lacrime el suo bel viso, per vergogna e per paura de qualche suplizio e tormento, se spogliò.

La duchessa adunque, tractosi li soi richi panni e vestitasi quilli de la tribulata giovene, e adornatasi cum uno velo la testa fino sopra gli occhi a l'abito de la giovene, chiamò a sé una sua fidele camariera e dixeli: — Fa' che, senza nominarme altrimente, tu me meni fuori de questa camera, senza lume, acciò non fusssi scorta, e dirai a quilli aspectanti in questo modo, da parte mia: — El dice madonna che voi menati costei dal signore, come lui ve avea ordinato, quietamente e senza indusia. — La fidele

camariera, piena de non poca admirazione, non sapendo che questo volesse dire, uscí fuori, e, menando la sua madonna per mano, in luoco della giovene la consignò a coloro cum quelle parole che gli erano state imposte. I quali, lassate le varie sollecitudine che ne la mente aveano per le minatrice parole aveano recevute, la condusseno a la ducale camera del principe; dove, pichiato l'usso e quello apertoli, la misseno dentro, retornando loro adrieto. La savia duchessa adunque, come externa e vergognosa stando col capo chino e gli occhi a terra, passando avanti circa tre passi, senza dire alcuna parola se pose in piedi a mano sinistra, a lato al signore; el quale, mandato fuori dui suoi cari camarieri, se li fece lietamente incontro, e, credendo che fusse l'amorosa donna, li dixe: — Bella giovene, quanto la vita cara, tu sii la benvenuta per mille migliara de volte. — E cusí stando un poco e toccando la sua candida gola, non se poteva saziare, rengraziando Amore, baciarli quelli suoi purpurei labri; inde da poi ingegnandose (come quello che ardeva e sapea ben fare l'arte) tocarli cum le dita per la scolatura delle vestimente l'eburneo pecto, dicendo sempre parole da accendere fuoco nel ghiazzo. Alfine, le altre desiderate parte volendo tocare, parve a la sapiente duchessa ch'el suo caro signor non procedesse piú oltra; unde, levandose el bianco velo, che li soi begli occhi copriva, dixe verso lui mansuetamente queste parole: — Ahi! signor mio, dove è il vostro valore, dove è il vostro senno? È questa la lealtá coniugale che verso me dovete avere, che senza fin ve amo? È questo il nodo matrimoniale che observare se debbe, avendo di me tanti degni figlioli avuto, da illustrare non solamente Italia, ma tutto il mondo? È questo il buono exemplo e nome che lassare dovete? Certo de voi forte ingannata me trovo! Chi averia mai pensato che uno animo grande come el vostro, el quale non temette mai fatica né cognobbe paura, se avesse lassato pigliare ad una vil fanciulla? Lasso misera me! ch'io ho veduto cosa che non credetti mai! È questo el premio de la fede ch'io ve ho portato e finch'io viva portare intendo? Oimè! ch'a questa volta me trovo piú desperata che afflicta! — E, volendo molte altre parole seguitare,

il signor, cognosciuto l'inganno ed essere discoperto quello che credeva fusse secreto, per vedere la sua consorte, da lui quanto la propria vita amata, vestita in li panni de l'amata giovene, assalito prima in la virile faza de rossore, e poi mandato fuori del suo valoroso core uno caldo suspiro, interrompendo dixe: — Madonna, pregove me perdonate, ché ve giuro, per quanto bene io voglio a l'anima mia, che quello ho facto non è stato per farve oltragio, essendo voi amata da me sopra tutte le cose del mondo, ma per non potere resistere alle forze de Amore, al quale non potendose dare lege, lega ogni mortale, e sia quanto vuole fiero e gagliardo, dove gli piace. E io a questa volta cum mio grave danno e supplicio l'ho provato, el quale, non potendo cum duro freno regere la mia sensualitá e premer dentro l'amorose fiamme, sono conducto dove me vedete; io dico afflicto in tal modo, che, se per voi me será a questo punto negato el piacere de l'amata giovene, vedo veramente che vederete presto di me crudele e stentosa morte. —

Per queste parole, divenendo la duchessa pietosa a la amorosa passione del suo signore, respose: — Ancora che grave me sia, piú che cosa alcuna de questo mondo, el compiacervi in tal cosa, unico signore mio; pur, essendo il mio core tutto acceso in far sempre ogni cosa che vi piaza e desiderando assai piú la vostra vita che la mia, son contenta che voi abiate intieramente ciò che desiderate. — E cum queste parole de quindi partendose, retornò a la giovene, da cui ancora non se era partita la recevuta paura; e quella, de li suoi panni revestita, ornata e aconcia, prese per la mano, dicendo: — Viene meco, figliuola mia, e non avere paura. — E cusí, presentandola al suo signore, li dixe: — Ecco, signor mio caro, la giovene da vui tanto desiderata, de la quale son molto contenta prendiate quello solazo e piacere amoroso che ve piace, come quella che non morto né afflicto, ma vivo e lieto ve voglio; e cusí a sempiterno gaudio mio senza fin desidero. — E, decte queste parole, volgendo le spalle, uscí fuori della camera, chiudendo l'usso. Il signore, cognosciuta per tanto effecto la excellenzia de l'animo de la sua consorte e la pietate d'essa verso lui, e ultimamente il suo

incomparabile fallo, revolgendo in sé, come prudentissimo e discreto principe, l'altezza de tanta virtute, cum iusto freno temperò l'ardore de' soi pensieri; onde, chiamata a sé la duchessa subitamente, in questa forma li respose : — Madonna, il vostro savio parlare, de clemenzia pieno, verso l'iniusto desiderio mio, una cum la incredibile vostra virtude, me hanno legato el spirito e ogni mio pensiero cum tal lazzo d'amore in voi, che mai piú potrá per mano d'altra donna essere disciolto; onde non piaza a Dio che de la coniugale nostra fede, de la quale siete fidel regina, sia mai violatore. — E cusí, doppo alcune amorevole risposte sopra ciò facte, ne fu restituita la giovene ai suoi parenti, ben vestita e munificata, e in tal modo, che se maritò generosamente e meglio assai de la sua condizione; rimanendo il signore e la madonna cum assai piacere e festa, del seguíto accidente, e cum gaudio de l'amata giovene, la quale per tal casone fu ricamente maritata. Donde, sapientissima compagnia, il piacevole caso avendo vui inteso, quale fu piú o la pietate over la temperanzia, come a principio nunziai, a vostro piacere, iudicare potrete.

La narrata novella, valoroso mio signore, poiché piacevolmente e cum summa attenzione fu ascoltata e disputata assai, quale fu magiore virtú, o la pietá che ebbe la duchessa a li amorosi disii del suo signore, o la temperanzia de epso per non violare la matrimoniale fede, fu argumentato per alcuno essere stato assai magiore la temperanzia del signore; perché l'amorosa passione, avendo idoneo tempo e commodato modo de consequire el desiato effecto, quasi impossibilmente rafrenare se puote, cum ciò sia che tutti li magiori gentili e dii ancora non se siano potuto vincere in tal appetito, come se legge in tante carte. Pur infine, doppo molta e laudabile disputazione, considerato el pietoso aiuto della duchessa, per la cui virtú fu svegliato il duca a la debita temperanzia, fu sentenziato da la generosa compagnia, e specialmente da le savie donne, che molto fu piú la pietate de la duchessa che la temperanzia del principe duca, quantunque fosse maravigliosa e grande; cum

ciò sia che poche donne e quasi niuna de tanto valore e magnitudine d'animo se sia mai trovata, che cum tanto animo aiutasse el libidinoso affecto del marito. Unde veramente un'altra Emilia, moglie del magno Africano, fu iudicata, la quale, persentendo che suo marito secretamente piacere prendeva cum una sua cara ancilla, che menò seco da la gloriosa e mirabile victoria africana, ed essendoli decto che questo fallo non comportasse, rispose: — Ahi! come potrei io patire giamai privare colui de questo breve piacere, che ha cum tanto sudore e virtú domato li valorosi exerciti e facto Africa tributaria al populo romano? — E cusí, finché visse, non mostrò solamente questa cosa non sapere, ma, doppo la morte de quello, essa ad uno suo liberto onoratamente maritò. Unde, cum queste parole a la sentenzia de questo effecto cum piacevole riso posto fine, uno nostro rico e modesto gentilomo, a tutta la patria nostra per suoi generosi costumi e integritá carissimo, nominato Bartolomeo di Manzoli, prestante famiglia de la citate nostra, cum acto umano e reverente dixe: — Magnifico conte, prestantissimi gentilomini e vui bellissime madonne, poiché nui siamo entrati in ragionamenti de effecti da principi, me pare narrarve come uno giá de li marchesi da Este prudentemente morse la insolenzia de uno suo caro camariero; ché, intendendolo, non meno de laude el iudicarete che l'audita temperanzia del principe milanese. — E cusí incominciò.

NOVELLA XXVII

Uno camariero del principe Nicolò, marchese da Este, adimanda ad epso principe il faza cavaliero, e, questa dignitá essendoli negata, li adimanda l'arma sua; unde cum morale exemplo li è donato uno capo de aglio; e poi diventa religioso certosino.

Poiché la illustre e dolce memoria de Nicolò, marchese da Este, patre del presente duca Ercule Estense, mediante le strenue forze de Sforza da Cutignola, suo capitanio de armati, ebbe exterminato cum supplicio condegno Otobon terzo, perfido e iniquo tiranno, vivendo in stato pacifico e quieto, como è costume de sua prosapia, se delectava tenere al suo servizio omini d'ogni etate, de aspecto, de costumi e de virtú dotati; cosa laudatissima e de gloria in un principe. Per il che, piacendoli molto le maniere e costumi de uno giovene suo alevato, assai de gentile aspecto, figliuolo de uno artefice contadino dal Bondeno, venuto di poco ad abitare a Ferrara (il cui nome certo non me ricordo, ma, secundo giá intesi in casa de quelli dal Sacrato, mei magnifici cognati, il padre stava in la Via Grande quasi a lo opposito la abitazione de la famiglia de lí Arienti, mercatanti nobilissimi e liberali, che per loro fede e integritá non poco Ferrara onorano), il fece suo dilecto camariero. Questo servitore adunque, cognoscendose grato e dilecto al suo signore, non examinando altramente la sua condizione, divenne in tal modo superbo e insolente (costume molte volte de quelli che sono umilmente nati e senza virtú da la indiscreta fortuna exaltati), che un giorno per sua petulanzia, trovandose alla presenzia del marchese, li dixe: — Signor mio, avrei caro che me facesti cavaliero. — A le quale parole il marchese (che fu principe savio, iusto, piacevole e optimo censore de la virtú degli omini), parendoli la dimanda del camariero presumptuosa, dixe: — Giovene, tu ne dimandi te faciamo cavaliero, credendo forsi che de legieri la dignitate militare ad ognuno se

conceda, perché a quisti nostri tempi quasi indistintamente, quantunca l'alteza del sangue il rechieda overo qualche paterna gloria degli animi magnifici e splendidi, se dona da qualunca principe barbaro e latino a chi la chiede. Ma noi te dicemo che questa dignitate fu statuita al tempo di prischi romani, per uno singulare e glorioso premio de la virtú de' mortali, a quilli omini li quali o per valore militare, portando le spoglie de' lor nimici victoriosamente, passano tutti gli altri omini, o per virtú de ingegno e d'animo defendono ed exaltano le loro republiche. Quisti tali cavalieri, quantunque siano de sangue umile, meritano essere onorati sopra quilli che non sono per questo excellente modo a tal dignitá pervenuti. E poi, volendosi ancora in epsa conservare, bisogna cum perpetua observanzia essere de la fede defensori, della patria, delle vedoe, di pupilli; e non essere giamai mendaci, menando vita splendida e onorata. E, altrimenti facendo, debbono essere piú presto cum derisione mostrati a dito, come sono alcuni de' moderni tempi, che a veruna cosa onorati. Onde, in te non essendo ancora merito de questa militare onoranza, per non avere mostrato effecto alcuno de quello te abiamo decto (che molto ce ne dole per l'amore te portamo), non ce pare per ora satisfare a la toa dimanda; ma, se te darai a la virtú, come speremo, cum magiore tua gloria ella te fia concessa. —

Il camariero, avendo inteso l'onesta e conveniente repulsa del suo signore, ancora che non fosse senza uno poco de vergogna, tuttavia, potendo piú in lui el suo inepto e rustico appetito che la rasone, senza prudente gusto de le audite parole, in questo modo respose: — Signor mio, poiché non ve piace de farme per ora cavaliero (che molto me ne doglio), priego almeno la Vostra Excellenzia, acciò non para da manco degli altri suoi servitori, che me voglia donare l'arma sua. — Il savio principe, vedendo costui non essere amonito per la repulsa li avea dato de farlo cavaliero, e che l'animo suo non sarebbe mai degenerante dal suo vile nascimento, deliberò cum morale e piacevole exemplo morderlo, come intenderete; e per questo li respose che infra pochi giorni el compiacerebbe ad ogni modo.

Il principe adunque, factose secretamente pignere, in uno bello scudo, in campo de finissimo azuro una mano che salava uno capo d'aglio in uno saliero e, disopra il scudo, uno sole che solenizava tutto il campo azuro, e per cimiero una bellissima damisella, in luoco de la virtute, che se chiudeva il naso e stringeva la boca, dimostrando essere forte offesa da lo odore de l'aglio, il festivo giorno poi del divo cavaliero san Georgio, precipua solennitá de Ferrara, a la presenzia de' suoi cortesani fece solemnemente portare questo scudo, in uno bel drappo bianco involto, e dixe: — Gentilomini nostri cari, el ne pare potere dire questo e cum lieta fronte affirmare, d'essere sempre stati benigni e grati verso chi ne ama. Per questo l'è stato opportuno, essendo nui rechesti dal nostro Bondeno camariero, ch'è quivi presente, a' dí passati el volessemo decorare de l'arma nostra, avendoli nui prima per iuste casone denegato la dignitá militare, come cosa che a rari se convenga, quella in altra insegna permutarli, come ora in questo scudo vederete. E, peroché è costume di principi, quando vogliono dare ad altri alcuna onoranza, com'è laudevole, il fazzano cerimoniosamente e cum publica gloria e festa, però ne è parso in questo giorno solemne e festivo li donamo questo scudo per piú sua celebritá e onore. — E cum queste parole, scoprendolo, in mano al camariero benignamente el pose, le trombe tuttavia per letizia e le piffare nobilmente sonando. Il cavaliero, ingenochiato a terra, cum debite grazie, preso il scudo e baciatolo, e vedendo non esser la dimandata arma, admirativamente dixe: — Ahi, signore! ma vui me avete in luoco de l'aquila, regina degli altri ucelli, donato un capo d'aglio! — Respose el benigno e prudentissimo principe: — Abbi pazienzia, Bondeno, perché, como averai digestito questo aglio, averai da me ciò che desideri. —
— Oimè! — dixe il camariero, quasi lagrimando — signore, che è questo me dite? Io starò tanto l'aglio a digestire quanto a mangiarlo. — Ben — respose il principe, — questo a tuo piacere sia. — E cum queste parole, volgendoli le spalle, el lassò quivi caduto de la sua grazia; dove, da li cortesani sopra questo scudo facto vari iudíci, desputazione e parlamenti, parve che

non fusse senza loro optimo exemplo e freno de qualche suoi imprudenti disii e appetiti, e perpetuo vituperio del camariero Bondeno. El quale, per tale confusione vedendo vane le seculare speranze, se fece frate certosino, dove sono pochi anni che finitte la sua vita.

La brigata, stata uno poco sopra di sé amirativa, splendidissimo duca, per la moralitá de la auscultata novella, incominciò dapoi sopra epsa a disputare, dicendo doppo molti argumenti e rasone, che quando il principe vostro padre rispose al camariero: — Quando averai digestito questo aglio, averai da me ciò che desideri, — che vòlse dire che epso non uscirebbe mai de la villana sua natura, come l'aglio, che sempre è cibo rusticano, quantunque a le volte artificiosamente civile se faza, ponendose nel corpo de li arostiti pavari; e però la virtú, stomacandose iacere nel vile sangue per lo indiscreto e insolente animo del cavaliero (come per figura del cimiero epsa dimostrava), non poteva sentire el tetro odore de l'aglio. Il cui exemplo da tutti laudevolmente essendo confirmato, dipoiché lo imprudente camariero non se riconobbe le iuste rasone che li negarono la dimandata milizia, specialmente il nostro savio conte non se poteva saciare de tribuire immortal laude a la illustre memoria del signore vostro padre per questo prudentissimo exemplo, dicendo: — Generosa brigata, per certo io era affezionato e debitore assai alla excelsa recordazione de questo iustissimo principe, per le dolce carezze e offerte grande fece al mio magnifico patre, essendo a Carpi nel tempo de missere Alberto Pio (dove avea deliberato lassare l'osse sue, come stomacato e mesto de la nostra citate, per la iniusta morte data al nostro prestantissimo parente, lume del bolognese onore, misser Antonio Galeazo Bentivoglio per li inumani de quel tempo rectori de la Chiesia), dicendoli cum preghi e conforti volesse abitare a Ferrara, dove li farebbe parte del suo proprio Stato. Onde presso tanta obligazione non poco li restò obligato per la sapientissima e morale repulsa dette al suo camariero, ché proprio a sexto dixe il vero effecto per cui cercare se debeno li cavalieri, e in che

observanzia la sua vita debbano condure, che non me vergognarò de dire che ogni vil uomo, de virtú e gloria privo, presuma ne l'ordine militare essere prescripto; e, in luoco poi de magnifica vita e militari costumi, diventano artifici e publicani e ardiscono sotto ombra del militare officio, a confusione de le umane e divine lege, precedere li omini prestantissimi e de virtú excellenti. Pertanto, avendo noi inteso la insolenzia del servo, son svigliato recitarve la presumptione e temeritá de uno reale cavaliero de Franza, sequita per libidinoso effecto, che fu piú vituperevole e damnosa che quella audito abiamo, quantunque poi ne succedesse effecti de eterna memoria degni, come intendereti. E state a udire, ché forsi simil cosa non audisti mai. — E cosí incominciò.

NOVELLA XXVIII

Il re di Franza, intendendo per exemplo avere una infirmitate mortale, per liberarse da epsa fa sposare la figliuola del suo medico a Dionisio, suo caro cavaliero, e poi li fa tagliare la testa.

Carolo quinto, re di Franza, retornando da Roma e passando per la nostra citade per andare in Franza, fu retenuto per alcuni giorni da' nostri de quello tempo liberalissimi e splendidi citadini, per onorarlo come primo re de' cristiani. Ed essendo il festivo giorno de san Rafaele, nel quale se corre uno vexillo de rico drappo, in remembranza de la gloriosa victoria ebbe el nostro bolognese populo del potente exercito del conte de Virtute, signor de Milano, posto intorno la nostra citate cum grandissima vastitá e invasione (del quale exercito fino a le donne e fanciulli fecero mirabile preda, come ancora vedere se possono per le ruginente spoglie de li superati inimici, le quale in molte case de' nostri citadini se vedeno), il re, come magnanimo, inteso la casone de la lieta festa, oltra l'altre nostre mirabile victorie e la excellenzia della nostra citade, devenendo a quella affezionato, la tolse in protezione contra chi volesse la nostra giá potente libertá occupare, come appare per li regali privilegi dati negli anni novi del suo felice regno, portati da misser Piero di Bianchi, nostro nobilissimo cavaliero e patricio, mandato per oratore in Franza da la nostra republica a la Maiestá de epso re Carolo, per tal effecto e per uno coronato vexillo, pieno de gigli d'oro cum catenelle d'oro e de argento, donato a la nostra citate, insegna dal cielo donata a Carolo primo. Il quale vexillo poi ne' giorni solemni in pulpito del nostro palazzo, nel mezo de' magnifici stendardi del populo e libertate, se poneva. Ora, per non essere disgressore dal nostro proposito, dovete sapere, onorandissimi gentiluomini e voi generose donne, che a questo re essendoli a Roma morto il suo medico, ne prese uno in la nostra citade e menòlo seco

in Franza ne la citá de Parise, nominato maestro Aristotile di Conforti, uomo de doctrina e de prudenzia, il quale da Sua Maiestá idoneo cognosciuto al suo bisogno, li prese amore e maritollo de rica e nobile donna, de la quale ne ebbe unica figliuola, nominata Angelica. Epsa adunque cresciuta, di lei se ne inamorò uno bellissimo giovene, gentilomo e cavaliero, nominato Dionisio al sacro fonte, ma decto « el cavaliero caro » per voluntá del re, perché, sopra ogni altro avendolo caro, lo avea facto de onore, de robba e de stato molto rico. Ora, sequendo lo inamorato cavaliero l'amata giovene e non potendo avere el desiderato fructo del suo amore per la onestate e continenzia di lei, deliberò sequire insolentemente il suo venereo appetito, parendoli li stesse bene saziare ogni sua voglia, per vederse tanto dilecto al re e da tutta la regale corte reverito, e che la natura non avesse trovato un altro piú prezioso modo e arte a produrlo al mondo, che non fu quella de' primi parenti. Onde, senza considerare che a' gentilomini piú che ad altri se conviene essere umani, discreti e temperati, da mezo giorno entrando in casa de la giovene, per forza rapí la sua cara virginitate.

Il che persentendo el patre di lei e non essendo senza gravissimo affanno e cordoglio, come existimare dovete, la sequente matina, senza dire veruna cosa, se ne andò dal re, che pur alora se livava, e giunto al conspecto de Sua Serenitá, essendo epsa lieta, dixe: — Maestro Aristotele, come state stamane? — Respose lui: — Sacra Maiestá, cusí fusse de vui. — Come! — dixe il re — chi è quello ch'io odo? Io me sento molto bene; cusí piaza a Dio conservarmi sempre. — Non diceti cusi, serenissimo re. Datime la mano un poco — respose il fisico, tocandoli el polso atentivamente. Il che parendo una stranieza al re, perché a la sua vita mai li parve sentirse meglio che alora, dixe: — Maestro, credo che vui motegiate overo non sète in vui: io me sento molto bene. — Respose il medico: — Non diceti cusí, sacra Maiestá. Il fidele medico debbe sempre dire la veritá a l'infermo: io dico che vui avete una grave infirmitate, a la quale non provedendo presto, finireti. — Che infirmitate ho io? — respose il

re, nebulandose tutto nel viso. — Dixe maestro Aristotile: — Io vel dirò poi da vui e da me. — Alora il re, acomiatando ognuno de la camera, per sapere che infirmitate avea, dixe: — Maestro, che male ho io, che cusí grave el reputate? — Respose maestro Aristotile: — Signor re mio, la infirmitate che avete si è che, per il caldo vostro, la iustizia non è temuta; il che non essendo, presto col vostro Stato ve vedo finire, per quello che cum mia grande passione e perpetua vergogna intenderete. Vui me avete, fa multi anni, cavato de la dolce patria mia, donde, abandonati li parenti e amici, sono venuto a la conservazione de la valitudine vostra, servendo sempre cum tanta fede e diligenzia la vostra corona e tutta la vostra corte, quanto dire se possa, secundo el parere mio; reputandome sopra ogni altro contento e felice, per essere alla cura de la salute de la regale Vostra Excellenzia stato electo. Ma ora ogni bene e felicitá s'è converso in amaritudine e perpetua vergogna, peroché il vostro « caro cavaliero », da megio giorno entrato in casa mia, per forza ha violato l'unica mia figliuola, che è quanto bene ho in questo mondo. Onde, se fia questo mancamento tolerato da voi, oltra la mia perpetua vergogna, será casone de la vostra infirmitá mortale. — Il re, intendendo tanto delicto e non essendo senza grave dispiacere, come prudente principe, dixe: — E questo vero? — Vero è, sacra Maiestá — respose maestro Aristotile. — A cui, senza piú altro dire, dixe il re: — Domatina a bona ora fate che quivi vui, vostra mogliere e vostra figliuola secretamente a me ve presentate, ché senza documento de Avicenna e fisico remedio intendo liberare questa mia infirmitá mortale. — E, ordinato al camariero che, come giugnesse la matina sequente maestro Aristotile a l'usso de la camera, il ponesse dentro lui e chi fusse seco incontinenti, venuta la matina, cusí fece.

Il re adunque, cominciando cum savio e discreto modo examinare la cosa per intendere la veritá, dove li parve sapere quello era bisogno, subito mandò per il « caro cavaliero »; il quale venuto, vedendo maestro Aristotile, la moglie e la figliuola, se smaritte assai, dubitando de qualche dura penitenzia per il suo scelerato stupro. Onde il re li dixe: — Cavaliero caro,

cognosci tu questa pulcella? — Sacra Maiestá, sí che io la cognosco; epsa è figliuola del vostro medico, chi è quivi. —
— Io el credo bene — dixe il re. — Ma dime: come hai avuto tanto ardire che abi violato la cara virginitá sua, avendoti facto tanto alto de robba, de stato e de condizione, e fra li miei cari carissimo? Le quale dote, se fossi gentile, te doveano fare umile e prudentissimo. — Il « caro cavaliero », vedendo scoperto el suo iniquo peccato, non sapeva negare né far scusa né defesa alcuna, e, sperando pur pietade da la regale clemenzia del suo signore, se gettò genochio a terra e dixe: — Serenissimo signor re mio, se male ho facto, abiate di me mercede, ché cusí me ha sforzato le troppo cocente fiamme d'amore, a le quale sapete quanto male se può resistere. — Il re alora dixe: — Io voglio prima, in emendazione del tuo fallo, che tu fazzi dota a questa giovene de ciò che tu hai, e questo non te debbe essere grave, amandola tanto come dici. — Ciò che piace a la Vostra reale Altezza, signor re mio, sono contento de fare. — E cusí fece, che fu el valore de piú de sexanta migliara de scudi. Il che facto, el re gliela fece sposare; e poi, vòltose a maestro Aristotile e alla moglie, dixe: — Fate conveniente invito, adcioché mandiate vostra figliuola a marito onoratamente domane senza indusia. — E poi comandò al cavaliero se accompagnasse cum la moglie. E voluntiera la quale cosa feceno l'uno e l'altro, cum gran triunfo e festa e cum piacere de tutta la citá de Parrise. Passato il dí festevole e nupziale e il matrimoniale congiungimento, il re mandò la matina sequente per il « caro cavaliero », che ancora da lato de la cara e bella sposa non era levato. Il quale andato da Sua Maestá, epsa li dixe, avendo uno orologio di polvere in mano: — Cavaliero a mi giá caro, aconcia il facto de la tua anima, disponendoti a morire, ché, infra termine de questa ora che dimostrará questo orologio, te voglio far decapitare. — El cavaliero, audendo la cruda disposizione del re, quasi non cadde de dolore in terra, e dixe: — Aimè! signor mio, per che casone? — Il re alora, volgendoli le spalle, acciò l'amore e la pietá nol removesse dal suo alto proponimento, el lassò. Onde il cavaliero, come era ordinato, menato

in un'altra camera, al termine de l'ora consignata fu decapitato.

Facto questo, il re mandò per maestro Aristotile e dixe: — Maestro, tocatime ora il polso e vedete in che termine è la mia malatia. — Maestro Aristotile, credendo ch'el re dicesse li toccasse il polso per sapere da lui se discreta iustizia avea facto, rispose: — Sacra Maiestá, vui state per divina providenzia molto bene, e meglio avete la vostra infirmitade curata che non averebbe il meliore medico del mondo. Onde io e la mia consorte e mia figliuola ne siamo sopra ogni altro contenti e consolati, e a mi specialmente questa cosa è tanto cara e iucunda, in recuperazione del mio onore, che l'intellecto e la voluntá se confonde a tribuire le debite grazie a la Vostra Maiestá. — A cui il re: — Maestro, io non ve voglio per ora respondere, fin non andate in quella stanza, dove ve menará questi mei camarieri; — facendolo tuttavia menare dove era il decapitato cavaliero, che ancora non restava uscire il sangue delle tagliate vene. Il quale come maestro Aristotile vide, subito de pietá e doglia venne meno, e a terra trangosciato sarebbe caduto, se da li camarieri aiutato non fosse stato: poi denanti dal re cum conforti el condusseno, dove, stato cusí alquanto, dixe: — Oimè! signor re mio, perché sieti cosí incrudelito? Piú dolore m'è questa morte che non fu quando intesi el stupro della mia figliuola; la quale non avesse io mai generata, ché ora non averei questa angustia e dolore, il quale me dá tanta pena, che piú presto vorei morire che vivere. — Il re respose: — Maestro, vogliative consolare, ché la mia infirmitate rechedea questa medicina. El fa oggi quatro giorni che vostra figliuola fu meretrice (posto non se potesse lei iniustamente cusí appellare, essendo sforziata), poi ieri fu onorata moglie ed oggi è facta vedoa. Noi abiamo extincto il nome de meretrice per virtú del matrimoniale annello e recuperato il suo e vostro onore, e abbiamo poi, per precipuo obligo de la nostra corona, iustizia sequíto. Onde iusto e non crudele chiamare ce dovete. Ma, come se sia, vostra figliuola ora è vedoa cum rica dota e cum suo onore e in sua libertá e vostra; di che a vostro e a suo piacere

e a vostro modo maritare la potete. — E in pace ne mandò a casa maestro Aristotile cum le lacrime agli occhi, facendo poi onoratamente sepellire el decapitato cavaliero; onde, per l'effecto de tal morte, tutta Parrise fu piena de timore e maraviglia, non potendo quasi credere che la Sua Maiestá mai permetesse la morte del suo cavaliero a lei sopra ogni altro amato e caro, e pianto da molta gente assai, quantunque fosse divenuto insolente. Sopra tutto fu de tanta doglia questa morte a la sua sposa, che epsa se fece monaca de Sancta Caterina, dove, optima serva de l'omnipotente Re celeste, doppo alcuni anni passò de questa mortal vita.

Questa novella, signor mio caro, non fu intesa senza onesti sospiri e pietate degli ascultanti, e cum observantissima laude e venerazione del re de Franza; advegna che meglio sarebbe stato, secondo el pietoso iudicio de la brigata, non fusse morto el cavaliero, dicendo che ben dovea bastare la passata iustizia, avendo la Maiestá del re coniuncto matrimonialmente lui cum la violata giovene, cum obligazione de tutta la sua robba. Pur alfin fu concluso che quilli reali de Franza hanno, per antiquo costume, preso piacere sequire effecti de summa iustizia e de eterna laude e memoria degni. Al quale parlare svigliato uno nobilissimo ciciliano, ornato de laudevoli costumi e nominato Tibullo, de casa de lo illustre principe di Salerno, dixe cum lieta ciera: — Magnifico conte e gentilomini, e voi comendabile e graziose madonne, perché abbiamo inteso cum piacevole e degno effecto recordare la illustre memoria del principe di Milano, di Ferrara e di Franza, sono invitato, quando in piacere ve sia, de narrarve una piacevole e vera novella, per opera de uno gentil buffone, araldo de uno *quondam* nostro re, seguita. — A questo gentilomo adunque non solamente fu licenzia conceduta, ma pregato dolcemente che dicesse. E cusí incominciò.

NOVELLA XXIX

Filisteo, araldo del re de Aragona, dona robba e denari al buffone de l'imperatore; il che reputando il re in grande onore, il munifica ricamente.

Voi dovete avere audito che Alfonso, re de Aragonia, Cicilia e de Ierusalem, illustre conte, clarissimi gentilomini e voi donne graziose, fu principe el quale non solamente li principi de la presente etate in qualunque virtú, ma ancora tutti gli antiqui, de' quali piú canti la greca e nostra istoria, longamente superò. Egli in iustizia, prudenzia, pietate, constanzia, benignitá, clemenzia e in ogni altra virtú morale e politica mostrò tali e cossí facti effecti, che non fia lingua ch'el pareggi mai. Ma, oltre le altre sue dote excelse e singulare e regale excellenzie, prendeva dilecto de onorare e munificare sempre gli uomini prestantissimi e de qualche valore; e in ciò tanto li era piacere il spendere assai, quanto il sugetto de l'onorato era magiore e piú degno. Né dominio, stato, grazia e tesauro ad altro fine desiava, se non per onorare altrui e donare dove se convenia, come se cognobbe in tutti li effecti de sua vita, la memoria de la quale è ancora in tal modo grata e iocunda a tutto el mondo, che fia sempre celebrata cum perpetuo officio nelli cori umani. Ma, lassando per ora tutte queste parte da canto, le quale me rendo certo che siano giá state scripte da celebri ingegni in molte carte, dico che, existendo lo imperatore a Roma a prendere la corona del suo imperio, se inamorò in tal modo de la degna fama de questo nostro re, che deliberò, nanti che tornasse a casa sua, transferirse a Napoli per vederlo. Il che piacendo summamente al re, il quale non desiderava altro, se non de potere usare il suo glorioso costume de onorare splendidamente altrui e maximamente l'imperatore, capo de la cristiana republica, li fece, incominciando a lo introito del suo reame, grande onore, sí de nobilissima compagnia, de suoni, canti, balli, giostre, torniamenti e de triunfi, come ancora de varie e solemnissime vivande, come credere e pensare dovete, cum ciò sia che

la sua gentil natura a questo splendido e signoril costume (come ho decto) era molto inclinata, e de avarizia nasconditrice e de tutte le virtú mortale inimica. Onde, per venire a l'effecto del mio intendimento, dico che, essendo a disenare ne la regia sala lo imperatore, il buffone del re, uomo prudentissimo e de perspicace ingegno, presentandose a la imperiale mensa, mostrò tali effecti de la sua virtú, sí in parlare de varie lingue (nel che era peritissimo), come ancora in narrare festevole e dolce facezie e far giochi e acti molto affabili e legiadri de la persona, che l'imperatore e tutti li baroni e astanti ne preseno singular solazo e delectazione. Per il che, levato l'imperatore da mensa, comandò che li fosse donato un ducato d'oro in premio de la sua virtú. E forsi ordinò de molti piú che credere se debbe; ma la infidelitá di servitori acecati dalla pessima avarizia, de tutti i mali ferma radice, è casone alcuna volta de tali e magiori mancamenti. Ma, come se fosse, uno solo ducato ebbe il buffone. Il quale, considerando che le sue facezie, non per denari né per altro premio, ma solo per onorare il suo signore re, usate denanti a lo imperatore, dovesseno avere avuto qualche dono degno del suo signore e de la cesarea Maiestá de l'imperatore, e questo termine assai indiscreto reputando, deliberò, come magnifico latino e degno sugetto de tanto principe, de far al suo buffone qualche presente degno della grandeza del suo principe e del suo animo valoroso. Onde, invitato la sequente matina a desenare seco il buffone de lo imperatore, li dette uno prandio de apparato, de servitori, de vivande e de ogne altra cosa opportuna tanto compiuto e degno, che ad ogni gran signore bastato sarebbe. Inde, finito quello, tractose una rica vesta de brocato d'oro de dosso, quella cum una bellissima borsa, dove avea posto ducento ducati d'oro, donò al buffone de lo imperatore, dicendo: — Fratello mio caro, la excelsa magnificenzia del mio signor re e augusta sua liberalitate me hanno erudito de sapere e poter fare de questi e magiori doni, li quali quando non siano quanto convirebbe a l'Alteza del tuo sacro Cesare, del quale tu sei cavaliero araldo, me ne rincresce assai. Te li dono molto voluntiera, paratissimo sempre a far cosa che te piaza, dove io me trovi. —

El buffone de l'imperatore, el dono e l'onore recevuto, li rese quelle grazie che a lui forono piú possibile; e, quinde partendosi, occupato da festa e letizia, se ne tornò a la imperiale corte, dove non li parve mai avere quiete, finché tanto effecto non ebbe notificato a l'imperatore. El quale, ancora che fosse barbaro, non puoté fare che, pensando al magnifico effecto del regio araldo, non se riempisse de vergogna e de maraviglia, e dettegli materia de celerare la sua partita, cognoscendo maximamente quanto lui mancato avea circa l'effecto de la liberalitade verso la virtú sua. Le quale cose essendo cum piacere a le orechie del re penetrate, mandò subito per lui. E quello, in presenzia de tutti li soi baroni, cum gran dolceza abraciato e baciato in fronte, li dixe queste parole: — Filisteo (ché cusí era il suo nome), tu me hai facto oggi un tale e tanto onore, che senza grazia de la nostra memoria se partirá giamai, parendone che questo tuo magnifico effecto sia stato de piú nostra gloria e triunfo che tutta la excellenzia della nostra regale corte. Per questo nui te ringraziamo assai, cum fermo proponimento de rendere tal guidardone a la amplissima tua virtú, che sia perpetuo exemplo a qualunca nostro altro servitore, de sapere spendere, come hai facto, ogni loro facultá, quando accada, per nostra gloria ed exaltazione. — A le quale parole il buffone cum debita reverenzia e cum onesto riso in questo modo rispose: — Altissimo signore mio, ringraziovi quanto piú possa; e sapia la Vostra Sublimitá de la optima speranza me offeriste, ché certo non era opportuno, cum ciò sia che piú volte quella effectuosamente me l'abia dimonstrato. Se io ho facto cum cibi e doni onori allo imperiale araldo, io l'ho facto molto voluntiera e de gagliardo animo, a dimostrazione che li servitori de la Vostra Maiestá cognoscono le virtú degli altri omini e quelle sanno premiare, recordandove ch'io ho sempre avuto e ho tanto cara questa vita, quanto la possa spendere in farve cosa grata. — E qui si tacque. Questa risposta piacque in tal modo al discreto re, che sigillò l'uno e l'altro nelli piú secreti luochi del core. E, per non inquinare l'usata liberalitá sua, che dire se potesse: — Il re Alfonso, a la barba di savi, è liberale in li

buffoni, come multi signori a le volte oltramodo sono, e non dove se conviene, per exaltare li omini virtuosi da povertá opressi; — non vòlse che piú fusse araldo, facendo di lui alto iudicio, ma che se desse al politico e morale vivere, come optimamente fece. Per il che non passò troppo tempo che li dette per moglie una bellissima e prudente giovene, figlia e unica erede de uno rico mercatante ciciliano da Palermo, de la quale n'ebbe de dota piú de vinticinque migliara de ducati. E, perché Filisteo potesse securare la moglie de la dota, li comprò tante possessione e case in la Cicilia, che furono estimate molto piú d'altritanti. E sempre, finché vixe, Sua sacra Maiestá li portò tanto amore, che in molte cose de importanzia e de laude degne del regale suo stato l'adoperava, in modo vixe cum fama e grande reputazione, come ancora oggidí testifican li figliuoli, quali come nobili omini in Palermo richissimi e amati da tutti li siciliani onoratamente viveno.

Dopo fu gustato l'audita novella, magnanimo duca, cum onesto riso mescolato de debite laude verso la serena memoria de tanto re, e multi altri soi memorabili effecti cum dolce gloria recordati, messer Ludovico, piacevole araldo de la nostra illustre communitá, dixe, existendo in piedi, vestito de brocato d'oro, a lato di fuori al cerchio della nobile brigata: — Avendo io audito nominare uno de mia professione operante sí morale effecto, non me posso contenere non ve dica uno torto recevetti, quando sposo me trovai. Dove prego le Vostre urbane Excellenzie (essendo io araldo della excelsa communitá nostra e venuto qui col magnifico conte Andrea di Bentivogli, mio optimo benefactore e singular signore) me fazati degno ch'el recevuto torto narrare ve possa, ché non fia senza piacevole riso, cum exemplo di chi in simile rete incappa, come io misero incespicato ce sono. — Per queste parole e per sua usata piacevoleza li fu concesso dicesse; ma da le degne e oneste donne, cognoscendolo a le volte omo senza freno, li fu commandato ch'el segno de onestate non passasse: a le quale, ridendo, di ben fare rispose. E cusí dixe.

NOVELLA XXX

Misser Ludovico, araldo della communitá de Bologna, va da la sua sposa e cum lei prende piacere. La madre de epsa il sente e túrbasse, e disfasse la parentella; e lui, alegro de quello ha facto, ne prende un'altra e poi se trova vituperato.

— Magnifici gentilomini e voi bellissime donne, essendo mio padre de anni pieno e io, di lui primogenito, fra gli altri figliuoli caro, dubitò non consumasse la gioventú mia senza erede, e specialmente, vedendome polito, compariscente assai, come vedete, e a gaudio suo e della nostra progenie dignificato de milizia da lo inclito figliuol de Marte, Roberto Sanseverino; per il che me fece sposo de una figliuola giá de Petronio Cocco, e ben contra mia voglia, perché, oltra che se perda la sua libertá, l'è una grandissima ventura a chi ben s'amoglia. Pur, per debito filiale, a satisfazione de la Chiesia e della voluntá paterna, recomandandome a Dio, fui contento. Or, andando a vedere la sposa, li presi tanto amore, che piú longi che lei non vedeva, maravigliandome come mai fra sposi potesse nascere sí presto tanto dolce amore, e dolendome meco fusse stato tanto a farmi sposo, e ringraziando ultimamente il divino Munificatore che de tanta grazia me avea facto degno. Advenne che una domenica matina, essendomi stato tutta la nocte ne la mente questa mia amata sposa, vincto da la forza de amore e della fragilitá de la carne, deliberai andare da lei ne l'ora che existimare potesse la matre sua in casa non fusse. E cusí li andai; e, trovando l'usso de la casa chiuso, pichiai circa quatro volte prima me fusse risposto; e, dimandato da la sposa ch'io era, dixe: — Aprimi, bella giovene: io sono il tuo sposo, misser Ludovico. — Oimè! io non ve posso aprire, sposo mio caro, perché mia matre è andata a messa. —

Intendendo io che la matre non era in casa (ché altro appunto non desiderava), recapitulai che epsa me venisse ad aprire. Lei respondendo non potere, perché sua matre li aveva expressamente comandato, se io li andava, non me aprisse, io de novo li dixe: — Sposa mia bella, aprime e non aver paura, ché per mia fé non receverai da me alcuna villania. Deh! non me fare piú pichiare e spandere parole, adcioché li vicini e chi va per la via non tengano te e me pazzi. — Infine costei, vedendome pur polito, legiadro, e gustando le dolce parole li usava, vincta da quelle e dal grande amore me portava, me venne ad aprire. E, intrato in casa e l'usso serrato, me dixe: — Che volete mò da me, sposo, anima mia? Ecco che io ve ho aperto. Tornativene indietro per l'amor de Dio, perché, se mia matre qui ve trovasse, s'adirarebbe in tal modo meco, che trista la mia vita! — Io li risposi: — Sposa mia bella, non avere paura: lassa pur el pensiero a me, finché me senti. — Onde, doppo molte parole e acti amorosi, quantunca avesse pure alquanto de l'ombroso, la acarezzai una volta, e poi subito me partii, azoché la matre non me trovasse in casa.

La quale, doppo la mia partita venuta, la prima cosa che fece adimandò a la figliuola, dubitando de quello era intravenuto, vedendomi dimestico e non avere del montone, se io era stato. — Madonna sí — respose lei piangendo. — E che te ha facto epso? — El me ha acarezata, e gettatomi poi sopra questa banca, a mio dispecto. — Perché li apristi tu, avendote commandato non li aprisse? — Che volevate vui che facesse, ch'el me minaciava, se io non li apriva, ch'esso me farebbe ancora vivere malcontenta? — Io voleva che facessi el malanno e la mala pasqua, che Dio te dia! — respose la vechia, dandoli una gran gotata. Onde, comprendendo lei io avere facto festa a la figliuola, dixe: — Io te giuro per l'anima mia che, se intenderò che mai piú gli apri l'uscio, quando non ce sia, te farò la piú trista figliuola del mondo, ribaldella che tu sei! — dicendole molte altre simile parole iniuriose e minatorie. Il che pervenutome, non so pur per che via, a le orechie, non fu senza mia displicenzia, per avere cognosciuto la matre de la putta altiera

e bizarra assai. E per questo stetti alcuni giorni ch'io non arditti tornare da lei. Pur, vincto da le fiamme d'amore e pensando ch'el mio peccato era stato meno che veniale, deliberai tornare da la sposa, in ora che possetti comprendere la matre essere ita a la messa, che fu per un dí de festa; e cum questo pensiero gittomene a casa sua e pichiato a l'usso importunamente, la sposa rispose: — Che voleti voi, misser Ludovico mio bello? — Io, girando subito gli occhi mei ne la sua fazza angelica e legiadra e rescaldandome tutto de amore, li dixi cum tal dolceza e affezione che me aprisse l'uscio, che, ancora fusse cum sua gran paura, subito adempiè il mio desiderio. Per che, trovandome seco e volendola acarezare un'altra volta prestamente per carestia del tempo, perché me pareva tutavia vedere tornata la gelosa vechia, me dixe, a voce interopta da qualche suspiri e lacrimette, quanto avea operato in lei la matre per quello avea facto l'altra volta seco. Il che intendendo, io, per essere optimo cozone de tal mercanzie, come sapeti, dixi: — Sposa mia bella, lume del mio core, non sia tua matre per questa casone sdegnata cum nui, perché quello che s'è facto se può facilmente e cum nostro piacere disfare. — E, domandandome ella in che modo, postola incontinente sopra la banca, come feci la prima volta, scherzai seco cum mio dulcissimo piacere e suo un'altra volta, dicendoli: — Anima mia, toa matre non se potrá piú dolere de nui, perché abbiamo disfacto quello era facto. — La qual cosa essendo singularmente piaciuta a lei, dixe: — Sposo mio dolce, certamente non averesti potuto far meglio. Che Dio sempre ve benedica! — E cum queste parole me partitti da lei. La quale, adimandata un'altra volta da la matre, come fu tornata da la messa, se io gli era stato, e narrato da la sposa apuncto quanto era sequito, se rescaldò de tanta ira e furia, che dette a la povera sposa de le fructe de l'asino in gran quantitate; e, appellandome iotto, ribaldo e traditore, giurò a le sancte dei evangelie che mai piú me la darebbe per moglie. E cusí, remandandome indrieto certi panni che io li avea facti, me fece intendere per uno suo parente che piú non li andasse in casa, perché non me volea piú dare la figliuola, a la quale sapeva non

mancarebbe marito né a mi mogliere, e che ben gli era mancato pozzo d'anegarla; mandandome ancora a dire molte altre villane parole, come passionata e de ira accesa, reputandose, per el recevuto sdegno, da me mortalmente offesa; advegna che tal cosa dovea come prudente tollerare, cum ciò fusse che dulcissima concupiscenzia de natura me aveva facto avanti il tempo trascorrere. E in che? In le cose mie. Di che non valendo niuna bona parola né excusazione usata da me, fu opportuno ne sequisse il divorzio, quantunque fusse cum mio dolore; il perché era una bella giovene, grande, colorita, bianca e non manco saporita che apta sotto il scudo. Ma, come è decto, fu necessario, per l'acerbo sdegno de la vechia, ch'ogni omo facesse li facti suoi. Né passarono molti giorni che lei se maritò de uno bono e leale artifice; ed io, gustato il piacere e fructo d'essere sposo, ne presi un'altra, quale è questa che ho al presente, nominata, come sapete, Caterina. E quisti matrimoni, non troppo l'uno da l'altro distanti, per la festinella de Natale se fecerono.

Advenne che ne la quadragesima sequente io fui cum Caterina invitato a disenare a casa de uno mio parente in strata San Vitale, per la festa de sancto Gregorio, la quale se fa fuori de quella porta a la sua chiesia, dove quasi piú per diporto che per divozione tutto il popolo concorre. Dove, doppo disenare, essendo venuto fuori sopra la porta de la casa per vedere la gente andava a la festa del sancto doctore, vidi da l'altro lato de la strata la prima sposa, che non possetti avere, in compagnia de alcune belle donne, che andavano a la festa. Il che non essendo senza mio suavissimo piacere, per recordarme del passato solazo, me volsi a mia mogliere, dicendoli: — Caterina, vedi tu quella bella giovene, che è avanti quelle donne? Epsa è quella che fu la mia prima sposa, che me fo poi negata de dare per la matre. — Ma per che casone? — respose ella. — Perché doe volte andai da lei, che la matre non era in casa, e seco presi amoroso piacere. —

— E non per altro ve refiutò? — respose Caterina. — El non venne mai volta il fornaro o il buratino a casa de mio patre, che non solazasse meco due volte almeno; e, se ancora dicessi el

venditore de veli e de li bichieri, doppo sono vostra mogliere, me avesse visitata, non mentirei. — Intendendo io questo, me giunse tanto affanno al core, che quasi ne fui per morire; e per questo, grattandome rabiosamente el capo, dixe: — Caterina mia, taci, per Dio, e non dire piú nulla, per tuo e mio onore. — E partime da lei tutto malinconioso, fra me medesimo dicendo: — O Ludovico disgraziato, che hai facto? Tu credevi, quando prendesti Caterina, che, non che li omini l'avessono pur tocata, ma che li volanti ucelli non l'avessono giamai veduta. Ben è vero quello dice il proverbio: « Chi s'amoglia, non sa che ben se voglia ». Certo questo è pur el giorno de la vita e de la morte, come se sòle dire: io sono vivo, ma morto essere vorei. Oimè! io credeva che altri facesse il meschiato sopra le mie graspuglie; e io cum gran providenzia, persuadendomi l'occhio cerviero avere avuto, sopra quelle de fornari e buratini e forsi de piú vile persone fare me conviene il mio. Oh tristo me! O femina, generazione pessima del diavolo, chi è colui de tanto perspicace ingegno, che da' vostri ascosi lazzi e infiniti inganni se potesse guardare? Ché quanto piú siete reputate sancte e caste, e tanto piú impudiche e scelerate sète; e brevemente, come dixe el poeta da Certaldo, credo che voi e 'l diavolo siate una medesima cosa. O Ludovico, a che tanto dolerti te afatichi? Questo è comune vizio. — E cum questo pensiero, postergato l'audito inganno, me acostai a la rasone, facendo de la necessitá virtú, cum ciò sia che quella moneta, che altrui receve, quella spendere conviene. Dove, confortandomi avere infiniti compagni, ho tenuto e tengo la mia Caterina per buona, savia e onorata a farne mille prove. E cusí, a quiete del core far convenendo, concludo e dico: secundo el parere mio, chi de questo ne campa è figliol de Dio. — E qui, cum debita reverenzia, sembiante de piangere facendo, a le sue parole silenzio impose.

L'ascoltata novella, excelso duca e precipuo signor mio, non passò senza gran riso e piacere de la brigata; ma le donne, de onesto riso occupate, aspiciendose l'una a l'altra nel viso, per la risposta de la nova sposa de misser Ludovico e per avere

sentito nel fine de la narrata novella cum indiscreta moralitá mordere el suo onore, furono depincte da qualche rossore. Per il che, senza alcuna indusia, una generosa donna di Bardi da Vernio, mogiie de Iacomo de li Ursi, nostro nobilissimo e circumspecto mercante, nominata madonna Antonia, donna certo onestissima, de optimo ingegno e a morali e piacevoli motti non poco prompta, per refrancare le vergognose donne, voltandose a lo araldo, dixe: — Per far intendere a questa nobilissima compagnia che le donne, se non forsi qualche legiere de capo, non sono de la fogia che avete decto cum assai spurche rasone, io voglio narrare come una vostra bolognese dileggiò la insolenzia de un presumptuoso e temerario giovene, acciò sapiate che nui donne non abbiamo manco lato el campo de vituperare li omini, che loro nui. E questo, che dirò, non sia per gravare el magnifico conte Andrea, che è qui, né questa alta nobile brigata, la quale so bene che è amatrice de la virtú, e del vizio nimica; ma solo per dare ne la boca de vui, misser Ludovico, quel cibo a masticare, che voi meritate, perché, de ciò che detto avete, cum supportazione, mentite. — E in questo modo a dire incominciò.

NOVELLA XXXI

Madonna Sulpicia di Tebaldi inopinatamente è richiesta del suo amore da uno suo amante, e lei, come savia, cum piacevole risposta se difende: dove l'amante resta vergognato.

La bona memoria de Simone mio genitore, magnifici gentilomini e voi graziose donne, dimorando a Bologna in sua gioventute, ebbe un giovene per compagno, de clara famiglia, il cui nome, per non darli schernimento, sotto silenzio voglio passare. Costui amando oltra modo una bella, onesta donna di Tebaldi, famiglia nobile de la citá de Bologna, il cui nome fu madonna Sulpicia, accadde che, essendo ella ita a nozze a casa de Enrico de li Ucellani, suo vicino, che menava mogliere una figliuola de misser Porfirio di Fantuzi, doctore degno e de molta reverenzia, questo giovene, cum multi altri parati al servizio de le triunfale nozze, vedendo la donna partirse de la ornata sala, dove se festegiava, e andare per sua opportunitá, come è usanza a le volte, in una parte assai remota de la casa in compagnia de una sua vicina, li andò dextramente drieto, e cum bel modo e astuzia (come insegna Amore a li suoi fervidi soldati) pervenne da questa donna, quantunca li fosse prima alquanto proibito da la compagna el passare. Ma lui cum umane parole dicendoli era de bisogno li parlasse presto per cosa importantissima, il lassò passare: dove essendo giunto, cum voce rauca e tremula dixe: — Madonna Sulpicia, regina de l'anima mia, non ve maravigliate né me ascrivete a presumpzione se io sono venuto qui da la Vostra Altezza, perché la gran passione, che me cuoce el core d'amore per voi, n'è sola casone, non avendo mai avuto luoco, tempo né modo potervi parlare in corso de tanto tempo ve ho amata. E credo certamente ch'io morirò per superchio

amore, se non averete a la mia fidele vita compassione; unde ve priego, se caro avete ch'io viva, me vogliate donare la grazia vostra, la quale ho desiderata e desidero piú che altra cosa de questo mondo. Ed, essendo ora il tempo, vogliatime compiacere, ché molto ve ne priego, — facendoli tuttavia, cum queste ed altre simile parole, de le brazze croce.

La donna, benché fusse piacevole e vaga, ma per altro onestissima, come a la sua prestanza rechedeva, reputato questo assalto fanciulesco, dixe ridendo: — Bel figliuolo, per altro tempo che per ora me è noto il tuo amore, il quale m'è tanto caro, che a li tuoi prieghi contradire certo non posso né voglio, e volentiera te compiacerei al presente. Ma tu vedi che luoco spurco e lerzo è questo, dove la mia bella veste de seta e quisti mei ornamenti inquinarebbe: di che me pare indusiamo ad un'altra volta. — Respose allora el giovene, che tuttavia avea el lacte e il zuchero su la lingua: — Madonna, non ve rincresca l'aspectare un poco, ch'io trovarò qualche cosa da porvi sotto, acciò non ve imbriatiate. — Ben! va' e torna presto — respose la donna, — ché io te aspecto. — El giovene, subito partitose per trovare qualche cosa, andò tanto cercando per casa, che li venne a le mane uno sacco, e, parendoli bono al bisogno, cum esso retornò al luoco dove lassò la bella donna, la quale in questo tempo, avendo fornito el suo bisogno, se era de lí partita e ne la festigiante sala retornata. E, non la trovando, dixe: — Oh diavolo! io son stato tanto, che gli è rencresciuto l'aspectare. Che sia maladecta la mia disaventura! — E cum queste parole, tornato presto su la festa, vide la donna danzare. La quale de inde a poco spazio ita a sedere, el giovene reverentemente se li acostò e dixe: — Madonna, venite, ché io ho trovato un sacco. — Ben! — rispose costei. — Va' presto, e, prima che altri el fazza, a tua piacere lí caca dentro; — e, lassando costui cum questa risposta, se volse ad una donna presso a lei sedente, invitandola de parlare. El giovene, sentendo l'agra risposta de la donna e vedendo el fructo del suo longo amore, ebbe tanto affanno e tanta vergogna, che quasi non fu per uscire del sentimento. Onde, partendose de la festa tutto sconsolato, senza piú seguire lo amore de la

graziosa donna, fece quisti pochi versi, e a suo conforto su la lira cum amaritudine spesse volte li cantava.

Se luoco o tempo mai d'amor concesso
me fusse in consequir mio dolce fructo
cum quella ch'or m'ha posto in mortal lucto,
non piú saria cum meco un tanto excesso.
Però che cum rapina el don promesso
sería da mi per forza al fin conducto,
se ben dovesse remaner destructo,
qual giá per Dianira el forte Nesso.
Ma miser mi! che piú d'aver non spero
al stanco mio disio cotal ventura,
e lei pregar è vano el mio pensiero.
Oimè! ch'io non credea che lei sí dura
fusse ver' mi cum lo suo core altiero,
ch'el tempo ho perso e de mia fé non cura.
Ond'io cum gran rancura
rimango d'amor lasso per quel sacco,
che m'ha cum gran vergogna dato scacco.

La piacevole risposta de madonna Sulpicia, glorioso principe, avendo facto molto ridere la brigata, e li cantati versi del schernito giovene, pronunciati cum gentile maniera da la tosca donna, laudati assai da tutta la generosa compagnia, una circumspecta matrona vedoa, vestita de nero, giá corsorte del genitore del conte, il nome de la quale è madonna Elisabetta (donna de aspecto generoso, de summa religione, de eximia pietate, de effecti degni e de moralitá singulare, le cui virtú e opere sono state per prestanti ingegni cum tanta laude celebrate, che viveno e viveranno perpetuamente al mondo), volgendose cum occhio venerando al nostro araldo, umanamente li dixe: — Misser Ludovico, el suol dire il comun proverbio: « Chi ha il vizio da natura fin a la fossa dura ». Vui saresti stato buono cavallo ungaro, per avere come loro del sboccato; voi saresti certo da essere tolerato, se vera fosse stata la fraudolenzia de la donna vostra, la quale cognosco e sempre ho cognosciuta costumata e pudica. Ma d'ogni

biasimo sèti degno veramente, avendo nel fin de la vostra novella concluso che ogni omo sia da le donne ingannato; ché credere non se debbe se non da quelle che, mediante la ligereza del suo ingegno, postergato il divino timore e l'onore del mondo, confondeno se stesse, li cari mariti, la patria e li parenti. E che ciò sia vero, a corroborazione del mio parlare e de quello ha decto la umanitate de madonna Antonia, che debitamente ve ha morduto, io intendo narrare uno illustre effecto, che forsi il simile, benché lungo, non audisti mai, de una prestantissima giovene, degna de perpetua laude. — E in questo modo modestamente a dire incominciò.

NOVELLA XXXII

Ladislao, re di Ispagna, dolosamente, in casa de uno suo amico, una figliuola de uno suo citadino se fa condure, per avere piacere cum lei, la quale cum morale rasone ed exempli defende la sua onestá; dove in sucesso diviene onorata regina.

Re Ladislao de Ispagna, caro figliuolo e voi generosa compagnia, fu principe de magno stato e rico quanto altro forsi a' dí soi se trovasse. Epso, vincto da l'ozio, inimico de vertute, e da voluptuosi pensieri, nutrimento de lascivia, non guardando essere copulato de bella e savia donna, figliuola del re di Scocia, se inamorò de la figlia de uno suo nobile citadino e al suo stato molto fidele, nominata Placida, savia, onesta, costumata e bella piú che altra giovene che nel suo regno in quel tempo se trovasse, e alevata mediante il suo preclaro ingegno in degni effecti de doctrina, e forsi piú che a donna non convenía. Del cui amore epso re se accese per sí facto modo, che, non potendo per altra via (ché molte ne tentò) venire a l'affecto del suo pensiero, fece che la moglie de uno suo amico, strecta parente de la matre de la giovene, che de pochi mesi prima era morta, la invitò uno giorno seco a disenare; nel qual dí el re, prevenendo secretamente in casa de questo suo amico la matina per tempo, in una guardacamera de la casa se nascose. Or, venuto la giovene e il padre de lei a disenare cum questa sua parente, poi che ebbeno disenato e stato alquanto in rasonamenti, come interviene, da inde a poca ora col marito de questa sua parente usci de casa; onde la indiscreta donna, che pur altro non desiderava, dixe: — Placida, figliuola mia, vien' meco in la mia camera, ché io te voglio mostrare alcune belle cose, che sono certa te piacerano molto. — E cum queste parole menatola in camera, dove era el re, e chiuso l'usso de quella, aperse uno rico cofano, e, mostrandoli or questa or quella altra zoglia, tutte

de gran pregio e valore, la dolosa donna, come ordinato avea, fu chiamata. La quale, dicendo a Placida che l'aspectasse un poco, ché tosto tornarebbe, uscí de la camera e l'usso chiuse.

Il che cognosciuto per il nascosto re, subito uscitte de la guardacamera e venne dove Placida era, e a lei cum lieta faza dixe: — Dio te salvi, graziosa giovene! — La qual, come vide il re, ebbe grandissimo spavento e quasi non fu per gridare ad alta voce; ma, confortandola el re a non avere paura e a non dire cosa alcuna, se ingegnava cum tutte le forze del core ligarla nel suo volere. Del che essendo in gran timore e sollicitudine, l'afflicta giovene se gettò subito in terra genochioni a piedi del re, recommandandose umilmente a la Sua Maiestá e supplicando quella cum devoti preghi, che nel suo onore non la volesse offendere. A cui el re, ardendo d'amore, dixe: — Placida, l'è molto tempo che da me sei stata amata e serai finché io viva, essendome paruta la toa belleza, la toa virtú e la toa gentilezza piú chiara e singulare che altra cosa da me mai veduta nel mondo. Per questo te dico: se savia serai, te farò la piú contenta donna che sia in terra; e questo è che me faci de la tua dolce grazia degno, la quale caramente te priego concedere me vogli, acciò presso te, sopra ogni altro, lieto e contento vivere possa. — E, decto questo, la vòlse far levare in piedi; ma lei, per niente volendo, rispose: — Signor mio altissimo, sono certa me avete amata e amate come vostra fidela subdita, perché ho sempre observata la Vostra Serenitá, come mio re, signore e duce. Adimandandome la mia grazia, ve rispondo ch'io son povera feminella e di poco afare presso vui. Ma, se alcuna grazia pur è in me, intendo che sia questa: de servare, a vostra gloria, sempre pudica e onesta vita, ad onore del mio patre, del nostro sangue e del vostro regno; né so che magior grazia possiate da me ricevere (vui che sète signore de virtute e de valore), ch'el mio core casto, integro e devoto de la Vostra Altezza. — Non bisogna — rispose el re — cum queste tue umane e benigne parole, o bella giovene, che tu ti sforzi satisfare al mio bisogno, ché per altro tempo m'è nota la toa doctrina e facundia, le quale virtú presso la dolce tua bellezza me hanno

acceso del tuo amore per sí facto modo, che, senza conclusione del mio pensiero, de qui non intendo partir giamai; il quale non è d'altra natura se non de prendere teco amoroso piacere. Onde te priego sie contenta, ché ancora te chiamarai felice, vogli avere, o cara giovene, de la mia stanca vita compassione, perché nel pecto cusí bella come tu sei effigiata te porto, né conforto veruno puote entrare in me senza il tuo nome, né veruno rasonamento mai m'è stato caro, da poi ch'io te cognobbi, senza esservi tu stata recordata; e ora per merito de tanto amore me vòi de la tua dolce speranza spogliare? Ma dimme: vòi cosa alcuna da me? Chiedi, comanda, ché, se ben adimandasti tutto il mio reame, io tel concederò voluntieri, o altra cosa che piú cara me sia, se ben fusse la propria vita, non desiderando se non de viver tuo perpetuamente. —

A queste parole Placida rispose: — Signor mio caro, le vostre parole, benché efficace, me turbano il core, e 'l spirto cum l'anima me affligono, vedendovi a vano amore inclinato; quantunque son certa, essendo voi vero re e prudente, non farete se non le cose oneste e de laude degne, e voreti che la rasone vinca a questo punto l'appetito, come se conviene a li vostri pari. Ché, altrimenti facendo, usareste effecto villano e tristo, perché, come il re ne l'abito è differente da l'altra gente, cussí debbe essere ne' costumi, ne la magnanimitá, ne la clemenzia e in ogni altra morale virtú, temendo vergogna, e fama e virtú splendida menando. Unde, signor mio, rafrenáti questa vostra indiscreta voglia, temperáti questo vostro ingordo desiderio, disarmative de questa iniqua cupiditá, la quale ad uno medesimo tempo Dio e gli omini in tal modo offenderebbe, che, oltra la infamia del mondo e la ruina forsi del vostro regno, provaresti alfine eterna morte: facendove certo che prieghi, doni né promesse mai me potrebbono condurre a tanto fallo. Il perché non è cosa da me piú aliena, quanto la libidine e l'avarizia, le quale, per continua experienzia e per sentenzia degli omini divi e sapientissimi, sono fondamento de tutti i mali, come al presente vedere poteti, ché per tali venenosi fructi sono stata quivi a la Vostra Sublimitá dolosamente conducta, sperando questi pessimi sensali

per questo spurco effecto consequire de voi qualche dono o benificio. Credeti voi, o sacro sire, ch'io sia stata qui conducta e per benivolenzia ve sia portata? Ingannato siete, s'el credete veramente; cum ciò sia, se fusse vero amore, a questo acto sí nefando per voi se seríano mai inducti, né la Vostra Maiestá, se amasse me e loro e la soa fama, se sarebbe mai potuta indure a sí lascivo effecto. Ma l'avarizia loro e la libidine vostra, causata sommamente da l'ozio, dal quale in tanta luxuria e felicitá de fortuna ve avete lassato vincere e opprimere, ne è la sola casone. E pegio è che, a compimento de la vostra corona, non aveti uno solo amico ch'el vero ve dica, ma solamente animi blandi e lusinghieri; e questo, a mio iudicio, pare el magiore errore che commetteno li principi e magnati, credendo essere amati da simile generazione de omini, li quali, come scoglio in mare, voi e gli altri fugire dovresti. Sí che, inclito re, la mia onestate ve recommando. La quale quando sia pur vostro pensiero violare e rapire, ve rendo certo che cum le proprie mane metterò fine subito a li miei giorni; che non fia senza extrema vergogna de la vostra corona e infelicitá del vostro regno. —

A le quale parole el re in tal modo respose: — Ora comprendo e cognosco chiaramente esser vero quello che me era stato detto, Placida mia, cioè che tu el tuo amore ad altro uomo avevi donato; che molto me ne dole. Però te notifico che, pur quando al mio ardentissimo amore non te vogli benignamente inclinare, me será necessario incrudelire in te e nel tuo onore. Però te prego che non me vogli piú far predicare invano né condiscendere ad ira, la quale non potrebbe essere se non cum exterminio de la tua fama; ma, pietosamente satisfacendo al mio bisogno, cognoscerai incontinente non essere donna al mondo quanto te felice, né mai poi te dolerá avere el mio desiderio adempiuto, perché tu porterai eternamente le chiave in mano de l'anima mia e de tutti le mei pensieri. — A cui Placida: — Sacratissimo signor mio, affirmar né negare voglio che non sia stato detto alla Vostra Maiestá ch'el mio amore sia ad altro uomo dedicato, cognoscendo quanto è prona a questo tempo la natura

umana al dir male de altrui e pensare a far pegio, e maximamente quando vedono alcuna persona moralmente vivere. Ma a me pare che debba assai bastare la mia innocenzia; e sapete che Dio optimo, el quale solo è scruptatore de' nostri infermi animi, cognosce la mia casta mente e la magnitudine de l'animo mio in servare perpetua onestate e virtuosa vita. E per questo persuadetive fermamente che a quella ora me inducerò a satisfare alla vostra lasciva voglia, che Plutone abitará i superni chiostri. Ma grande benignitá sará la vostra e de la vostra regia mente, se, ponendo la conscienzia al debito suo luoco, laudareti el mio optimo proposito e il cor vostro desolverete da questa rabida voglia, e me ultimamente come fidelissima vostra subdita amplificheretí ne la mia castitate dedicata al futuro marito, che la divina provvidenzia e il mio patre dare me vorano. —

El re, cognoscendo per queste parole l'animo de Placida farse piú alieno dal suo corropto appetito, e tuttavia el tempo (che era breve assai) volare, vincto da cupida fragilitá e de impudicizia tutto acceso, respose: — Placida mia, io non ho al presente bisogno de quisti toi documenti, né me è necessario el predicare tanto tua castitate e continenzia, perché, quando ancora avesti fatto voto servare quella perpetuamente, io vorei sequire el mio fermo proponimento, el quale è de prendere teco ad ogni modo amoroso piacere, se ben ne dovesse la mia corona ruinare. E per questo te conforto a non dire piú parole, ma a sequire cum bono effecto el mio pensiero; e, nol facendo, te rendo certo che da me non te partirai senza tuo villano dispiacere, e faròte la piú vituperosa femina del mondo. Sí che piglia quel partito te pare, ché io voglio ad ogni modo de pratica uscire. — E cum queste parole prendendola per volerla sforzare, Placida, fuori del pecto un vento de suspiri mandando e degli occhi uno fonte de lacrime, abrazzando li piedi del re e alzando gli occhi al cielo, pietosamente dixe: — O summo e benigno Dio, se alcuna pietá vive in te, soccorrime a questa volta, né volere ch'en questo modo mia vita pèra. E voi, serenissimo signor mio, perché volete cum tanto flagizio incrudelire ne la mia virginitá? Perché me volete voi fare spechio de

miseria a tutto il mondo? È questo el premio de la longa fede e devota servitú del mio padre verso la vostra corona? È questo lo exemplo, che volete lassare a la posteritá del tempo, del vostro nome? Aimè! signor mio, disarmate el vostro core de appetito sí profano, vinca a questa volta vera virtú tanta vostra follia, e reducetive a memoria la continenzia de Scipione Africano magiore, al quale essendo donata quella bella e nobile sposa de Luceio, duce de' celtiberi, el quale alora dominava parte del vostro amplo regno, essa non solamente fece libera, ma illibata ancora e intacta e cum amplissima dote restituí e donò al suo signore sposo. Oh core illustre che fu el suo, e veramente degno de' preconi, li quali celebra de lui tutta la nostra istoria! Fative specchio ancora de quello generoso effecto, che di sé mostrò Alexandro macedonico, quando li fûr presentate le bellissime figlie e la moglie de Dario, le quale, non obstante fossono nate d'un suo nimico e rebelle a le sue glorie, vòlse che fusseno illese conservate e pudiche. Oh magnanimo re che fu costui, e degno de quel nome e gloria, quale mai in alcuno seculo o etate mancherano! Drizzate ancora gli occhi de la vostra mente a Pompeio magno, el quale, essendo in Armenia e avendo preso la bella Stratonice e molte degne e belle concubine de Mitridate, re de Ponto, suo capital nimico, mai cum alcuna de quelle giungere se vòlse, anzi tutte intacte restituí a li soi, essendo tutte loro sorelle o moglie de nobili omini e duci in quelle parte. Questi sono veri effecti, signor mio sacro; questi sono quelli che fanno li omini per virtú pari a li dèi. Questo fia uno de quelli, che, se sará operato per la vostra clemenzia in me, ve dará piú gloria e splendore che quanto sangue e sudore spargesti mai sotto el peso de le dure battaglie, dove tant'anni cum summa vostra laude ve sèti travagliato. S'el figliuol de Priamo, re nobilissimo de Troia, avesse cogitato el fine de la rapina de la moglie de Menelao, del paterno regno e de sé la ruina cum ultimi stridi veduto non averebbe. E similmente s'el superbo Sexto romano el suo sfrenato disio verso Lucrezia cum prudenzia temperato avesse, de lui e de la sua casa lo exterminio sequito non sarebbe. E, benché non sia da

equiparare a le figliuole de' greci e romani principi, pur questo cum gli altri peccati non dubito che seríano del regale vostro stato precipizio alfine. Unde, signor mio, se a la fine de le nostre opere drittamente cogitassemo, buono fructo ne seguirebbe. Siano sempre arme, cavagli, edifici, pace, battaglie, vostri exercizi cum liberalitá, cum animo augusto, e mescolative cum singolare dilecto fra il nome de illustri e famosissimi omini son stati denanti a voi nel mondo, che, non meno per le parole che per le statue di marmo o di bronzo, la sua gloria manifestano. Abrazzate cum tutte le forze del core la iustizia, regina e duce de tutte l'altre virtute; strengeti cum ogni studio la forteza, da la quale piove ne la vita umana tante maraveglie; amplificate la modestia, la temperanzia, la continenzia, le quale ve ponno far beato in terra; fugiti ogni vapore tirannico, fugati da voi ogni acto lascivo, calcati cum animo grande questa libidinosa voglia, la quale adesso cum tanto impeto v'ha posto assedio. Magnificati, ch'è tempo, la mia costanzia; exaltate la mia continenzia, e cum occhio de pietoso e savio re donatime la vostra pace, el vostro sincero amore; ché piacerá infinitamente aver vinto voi istesso in questa fragile e inepta voglia. E, questo facendo, simile a Dio sareti; e, altrimente operando, indegno re meritamente appellato saresti. Il quale titulo non senza gran misterio de prudenzia v'è tribuito. — E, dette queste parole, avendo il dolente pecto de lacrime bagnato, li baciò umilmente li piedi. E qui se taque.

Il re, ancora che fusse disposto al scelerato stupro, pur, avendo gustato le sentenziose e luculente parole de la giovene, e quelle piú presto celeste che umane avendo reputate, cum potente freno strenxe dentro la libidinosa fiamma, e quella, cum grazia de la giovene e timore divino, subito extinse. Onde, prendendola per la mano, la fece de ginochion levare in piedi, e dixe: — Placida, le tue efficace parole, de dolceza e auctoritá piene, me hanno inducto a fare tutto quello che grato e iucundo te sia; di che vivi secura, senza alcuna téma che abia mai piú a maculare la tua virtuosa onestate, la quale m'è tanto cara quanto tesoro del mondo. E sforzaròme col tempo de farte cognoscere che

sei da me non piú d'amore lascivo, ma de sincero e casto amata. Onde cum la mia benedizione a tuo piacere de qui te parti, pregandote, imperò, che ciò, che abbiamo qui dentro facto e decto, a persona giamai vogli redire. — A cui la giovene reverentemente de ben fare dicendo, uscí de la camera. E il re, partita la luce del giorno, secretamente retornò a le sue reale case.

Dove, revolgendo in sé la grandeza de l'animo de Placida e l'alta sua prudenzia, de quella non se potendo saciare, accadde che tra spazio de doi anni la regina, consorte del re, sterile moritte; onde, trovandose el re senza mogliere e figliuoli, era invitato a prendere figliuole de gran principi e re. Ma lui, recordandose de la sua amata Placida ed examinato cum gran iudicio le bellezze, li costumi, l'aspecto grazioso, la virtú, la constanzia e la invicta pudicizia e l'altre sue incredibile virtute, se dispose, postergata la exile e bassa sua condizione, tôrla per moglie, considerando pur nui da la umana carne del primo padre creati. E, facta questa ultima deliberazione, la fece domandare al patre suo per moglie, e quella prese cum summa gloria e triunfo, a singular consolazione sua e de tutti li suoi subditi. Vixe un buono tempo ed ebbene bellissimi figliuoli; e doppo la morte sua, remanendo ella al governo del regno per testamento del marito, come sapientissima regina i suoi populi cum tal pace, unione, abondanzia, pietate e iustizia governò, che le forze del regno cum grazia de li populi fece molto magiore e ample che prima non erano. Si che, benigni ascoltanti, s'el mio dire fusse stato longo, piázavi de perdonarme, ché l'effecto de tanta laude non s'è potuto brevemente explicare; acciò se intenda che le savie donne, come concluse il nostro sbocato araldo, non facilmente contaminare se lassano.

La morale novella, illustrissimo duca, fu cum grande admirazione e intentamente ascoltata; e sopra epsa cum laudevoli termini fu tanto rasonato, che tutto quel giorno, confirmando l'optimo parlare de la clarissima matrona, consumarono, e le generose donne, per lo scorno e per la recevuta vergogna eb-

beno della novella narrata da missere Ludovico cavaliero araldo, tutte furono refrancate. Onde, venuto il nuovo giorno, andata in uno altro luoco, non meno ameno e delectevole de quello del passato giorno, la nobile compagnia, al modo usato, graziosamente a sedere se pose. Dove una bellissima e nobil donna, de costumi, de parlare e de maniere non poco reverenda, nominata Iustina, moglie de Nicolao da Gonzaga, gentilomo generoso, dixe: — Per certo el me conviene narrare una breve novelletta, la cui conclusione non parendo alle Vostre Magnificenzie conveniente che sia narrata da donna onesta, quelle se dignaranno pigliarla in bona parte, rechedendolo el nostro solazzevole luoco. — E così, venustamente girando i soi begli occhi, dixe.

NOVELLA XXXIII

El marchese de Mantoa vòle maritare madonna Cassandra ad Alexandro Marone suo cortesano; e lei, intendendo la compagnia li vuole fare, dice nol volere, perché, quando fusseno coruzati, non potrebbono far la pace. E disfasse la parentella.

Voi dovete sapere, clarissimo conte e voi generosa compagnia, che antiquamente la nostra citá de Mantoa fu abitata de gentile e nobile famiglie, fra le quale fu li Bonacorsi, casa Lodi e quilli da Riva, che primarie della citá se fecerono; e poi, per cupiditá del Stato fra loro ingannandose, li Bonacorsi restarono signori. E da inde a poco, piacendo al cielo, la nostra illustre famiglia da Gonzaga, per sua iustizia, liberalitá e valore, se fece degna dominatrice de Mantoa. Nel quale dominio, doppo molti signori, che furono tutti in arme e in toga eximi e prestanti, successe misser Zoanne Francesco primo, marchese de Mantoa, principe de tanta integritá, beneficenzia, religione e magnitudine de animo, quanto altro a' suoi giorni in Italia se trovasse. E forse direte che troppo altamente ne parli, essendo stato de nostra famiglia; ma, secundo el mio iudicio, non me pare de dire a megio de le virtú che lui amplamente possesse. Questo signore adunque, tra l'altre sue virtú, prendeva piacere e se delectava molto de utilitare li suoi amici, e quilli specialmente che cognosceva de qualche prestanzia e valore, cosa de gloria in uno principe. Per il che, amando singularmente uno suo nobile curiale, de etade de quarantasei anni o circa, nominato Alexandro Marone, che se credea fusse de la prosapia del nostro poeta, e desiderando assai de farli qualche beneficio, un giorno el fece a sé chiamare e dixeli: — Alexandro, per l'amore te portamo, abiamo pensato farte qualche bene, el quale non será poco, se tu el saperai cognoscere. Tu vedi che sei oggimai in etá matura e cum poche facultá, e, finito te,

será extincta ogni tua memoria e la tua stirpe; e per questo non ce pare laudevole né tuo onore che debbi passar la tua vita senza moglie, come legitima compagnia ordinata dal cielo. Seressemo adunque de pensiero copularte cum una bella, savia e rica donna, e forsi piú che altra de questa nostra citá, che fu moglie de Fabrizio Arivabene, la quale credemo tu sapi che è remasta de molta robba erede, mediante la quale, volendo, potrai vivere come onorato gentilomo, e noi ne seremo molto vaghi e contenti per l'amore te portiamo. — Alexandro, ridendo a le parole del signore (come fa ciascuno, quando altri li dice volere dare moglie), respose: — Signor mio, io non so quello me debba respondere a la Vostra Excellenzia. L'è vero ch'io averei bisogno de robba, come cognoscite, ma de moglie non, sí perché non saperei che me ne fare, sí per avere sempre audito dire e veduto ancora cum multi effecti che l'avere moglie e figliuoli è una infinita molestia e sollicitudine d'animo. Tuttavia, quando el disponesse el cielo che io ne prendesse e piacesse a la Vostra Signoria, io farei come gli altri, o prudenti o poco savi che siano. —

Il marchese, intendendo la risposta de Marone, svigliato dal costume de la sua piacevole natura, non puoté far che non ridesse, e cusí respose: — Alexandro, a dirte el vero da domestico, el ne pare che tu parli a modo de fanciullo, dicendo che non hai bisogno de moglie. Ma nui tel volemo insignare. Sapi, se prendi moglie, che la invernata te tenerá le rene calde e la state fresco il stomaco; e poi, quando ancora che stranuti, averai almeno chi te dirá « Dio te salvi »; e quando ancora da qualche melegragna offeso fusti, ella te graterá sí piacevolmente il capo, che suavemente te fará dormire. Oltraché, tu viveri da uom da bene e cum bona fama, e farai cosa debita al mondo e debita a l'etate. — E cum queste e cum altre assai parole el marchese tanto li dixe, che Alexandro respose: — Orsú pure, presto, signor mio, quello se ha a fare se facia a' giorni miei, acciò entri nel numero de' pazzi. — A cui el signore: — Alexandro, queste sono cose da fare *cum grano salis*; e però lassa el pensiero a noi, che te forniremo davantagio. —

Ora il signore, quando tempo li parve, mandò per la donna, e cum prudente parole, come ben sapeva fare, invitandola a prendere marito, ella li respose che giá una volta avea satisfacto al mondo e che, dapoiché Dio glie avea tolto el marito, non ne voleva piú per niente, e che li piaceva observare stato viduile; allegando molte altre sue bone rasone. Le quale tutte confutate per el signore, la confortò e in tal modo la strinxe, ch'ella rispose esser contenta de far quello piaceva a la Sua Signoria, pur li désse marito de non minore condizione e virtú del primo. El signore respondendo incontinenti che li voleva dare Alexandro Marone, che era uomo integerrimo e de probata vita e ultimamente amato da lui quanto altro cortesano avesse, la donna, cognoscendolo per fama, per averlo audito molte volte nominare al marito, e maximamente che era uomo sofistico e che ogni cosa, quantunque minima, voleva úngiare e farli mille commenti e chiose sopra, ancora che per altro fusse molto apto e commodato ad ogni degna impresa, dixe: — Signor mio, avanti che me leghi cum Alexandro, io voglio intendere come sarò tractata da lui (e questo non debbe dispiacere a la Vostra Signoria né ad esso essere grave o molesto, essendo io rica piú de lui assai e donandoli la cara libertá mia), perché ho inteso molte volte dire che lui vòle sottilmente examinare, come prudente, tutte le facende sue e mediocre e minime; notificando a la Vostra Excellenzia che epsa me conduce a fare cosa che disposto avea mai piú de fare. — A cui el signor: — Sia in bona ora, madonna! Questo me pare assai rasonevole. — Onde, coadunati el signore la donna e Alexandro uno giorno insieme in una camera del suo palazzo, dixe: — Alexandro, senza dire molte parole, l'è qui madonna Cassandra, quale abiamo confortata e persuasa assai a prenderte per onorato marito, e tu a prendere lei per degna e cara consorte. E, perché epsa non ha chi dica per lei el suo bisogno, voluntiera vorebbe da te sapere, prima che cum matrimoniale nodo teco se congiungesse, la compagnia li averai a fare; che me pare assai onesto e rasonevole. — A cui Alexandro: — Signor mio, io non so respondere a questa parte, perché non ebbi mai moglie né voglia de

averne, come sapete; né mai entesi che simile dimanda se facesse fra marito e moglie. Ma ve do ad intendere che li farò una bona compagnia: diceti pur quello voleti ch'io faza. — Respose el marchese: — Alexandro, di' pur el facto tuo, perché meglio d'altri sai quello che puoi di te stesso promettere. — Alora Alexandro: — Signor mio, prima la vestirò de panni e drappi e ornarò de zoglie, e a li soi servizi mantignerò al continuo due o tre serve e famigli, quanto comportará la facultate e condicione nostra; e a suo modo la farò de la casa libera gubernatrice, e lassaròla andare e stare dove li piacerá, purch'el luoco sia onesto e 'l tempo el recheda. Giacerò ogni nocte seco nel letto, cum questo pacto imperò: che lei sola da un canto e io dall'altro abiamo a stare. — La donna, intesa l'ultima parte e non li parendo quadrare al suo proposito, subito dixe: — Signor mio, non perdete piú tempo circa ciò, ché io non voglio piú marito; perché, stando l'ultima condicione, quando fussemo coruciati, non potressemo insieme fare la pace. — Il piacevolissimo signore, scoppiando tuttavia de le risa, dixe: — Madonna, el me pare che avete una gran rasone, come savia che sète. Di che sia ormai a vostro piacere de seguire quello ve pare el vostro meglio. — Per questo, tolta madonna Cassandra reverentemente licenzia dal signore, se tornò a casa, né mai piú, per la dura conclusione che fece Alexandro Marone, se puoté indure a tôre marito, ancora ch'el signore gliene volesse dare de nobili e richi; che, secundo el mio iudicio, fe' molto bene. Né Alexandro, ancora ne cercasse cum ogni instanzia per temperare el suo onore, non ne puoté avere, per la sua inepta e vana risposta, de la quale ne vive oggidí ancora in Mantoa dolce e piacevole memoria.

Non meno, dignissimo duca mio, questa novella piacque a le generose donne e a l'altra brigata che facesse quella de madonna Elisabetta, dicendose cum dolce risa e motti ch'el non era acto da buon coniuncti stare separati nel legitimo toro, e però optimamente avea risposto la mantoana donna. E, sopra ciò cum amorose parole discretamente parlato, e non senza illustre

laude de la degna memoria del principe de Mantoa, casone del lepidissimo caso, uno nostro degno patricio (spechio de integritá, constanzia, modestia e prudenzia; uomo veramente liberale e pietoso verso qualunque, e specialmente in li amici, de' quali n'è fecundissimo; costui mansueto, costui magnifico, costui veramente degno de divi preconii, immortale exaltazione e reverenzia quanto altro non solamente de la nostra citade, ne la quale da picoli e grandi per i suoi meriti e virtú è generalmente amato, ma ancora de tutta Italia), il cui nome è Zoanne Musotto di Malvezi, per ereditá paterna mio intimo amico e benefactore e compatre divenuto (quando la Tua ducal Excellenzia, signor mio caro, per la mia devota e perpetua servitute in lei, se degnò levare del sacro fonte el mio primogenito, del tuo invictissimo nome instituito), dixe: — Magnifica compagnia, a dimonstrazione che in piacere me sia (posto non sia stato al principio) essere cum vui a li piacevoli colloqui, ve voglio contare una vera novella de la continenzia de una donna, e come disgraziatamente abbandonò el suo onore, e quello poi cum debito effecto recuperò. — E, cusí incominciando, cum la consueta sua modestia e maiestá dixe.

NOVELLA XXXIV

Lentilio per amare consuma il suo e diventa guardatore de oche per substentare la sua vita; e poi inopinatamente per una oca fu restaurato da l'amata donna, e quella prende per moglie.

Le Vostre Mansuetudine debbeno sapere, circunspecti gentilomini e vui magnifico conte, ch'el fu uno richissimo giovene nominato Lentilio, figliuolo de misser Ghirardo delli Asinelli, fondatore de l'alta torre sua, cavaliero notabile, splendido e magnifico, el qual maritò doe sue sorelle in dui fratelli della illustre casa di Malatesti, che in quel tempo Arimino, Cesena, Pesaro e Fano dominavano. Costui, come è costume de li animali gentili, se dette ad amare una bella donna, il cui nome fu madonna Claudia, moglie de uno degno gentilomo de la nostra citá, nominato Agabito Papazone. De la quale se accese in tal maniera, che cosa legiadra e magnifica non lassava a fare per acquistare e avere la grazia sua, come sono giostre, canti, balli, foge, pompe, cortesie, doni e ogni effecto da degno e illustre amante: il perché invero la donna era bella, magnanima e de animo generoso e grande. Accadde adunque in processo de questo amore che, usando Lentilio grandissima arte, industria e sollicitudine per possedere la cosa amata, e donando liberamente a chi li porgeva aiuto e sufragio, trovò luoco, modo e tempo de parlare a costei, a la quale piú volte avea facto dire volesse essere a' suoi suspiri e longo amor pietosa e donarli la sua grazia. Ma al fine sue parole, suspiri e pianti niente valevano, perché epsa ogni volta piú se mostrava dura, come prudentissima donna e gelosa de l'onore suo e del suo caro marito. Il che vedendo Lentilio, ne portava tanto dolore e affanno, che, divenuto pallido e perduto ogni speranza de mai potere acquistare l'amore de l'amata donna, consumò le sue nobile e antique richezze. Onde li fu opportuno, per non

potere piú fra li altri gioveni comparire né menare vita splendida e grande, per vergogna se partisse da Bologna e andasse a stare alla villa de Farneto, ad una sua povera abitazione avea sopra un poco di terreno, che gli era solo restato de quanta robba avea. La quale ancora consumato averebbe, ma non potette, per rispetto era obligata per affıcto annuo pagare due oche, per la festa de Ognisancti, una a l'ospitale de' Tomari e l'altra a quello de' Guastavillani, famiglie nobile de la nostra citade.

Or, essendo cossí Lentilio conducto, non restava mai de cruciarse e cibare la mente d'acerbi pensieri, non cognoscendo modo né via cum la quale potesse sustentar la sua misera vita, ché prima non li avea pensato giamai, credendo lui che le facultá a li suoi pensieri correspondente sempre fusseno, senza gustare virtú per i futuri accidenti de fortuna, la quale sempre non sta ferma ne l'altrui prosperitá, come tutto il giorno vediamo. Il che è casone che multi gioveni, o per richezze ovvero per fummo paterno, senza dilectazione de virtute, se cibano de ventoso onore di capuccio o de beretta, né considerano del mondo l'infiniti accidenti, credendo che la fortuna, spesse volte de l'altrui bene invidiosa, abia loro promesso la sua tranquillitá, e, senza darse a la gloria e a la virtú de le lettere, de le arme, de la mercanzia e de altri laudevoli exercizi, poneno ogni suo studio, come proprie pecore, a la voluptá e piacere del ventre, e confidanse ne le loro richezze (le quale son sancta cosa, quando siano bene operate) overo ne la nobilitá del sangue fano fondamento, la quale, de virtú priva, niente vale. Come per effecto se vede che li omini de sangue vili per virtú diventano superiori de li nobili ignoranti e de virtú cechi; ché, s'el vile per virtú gentile diventa, il nobile certamente, abrazzando la virtú, divene molto piú illustre e gradito, come ne l'auro la gemma piú che nel piombo è preciosa e radiante. E di questo molte volte li patri, de loro poco curiosi, ne sono casone, allevandoli ne le delizie e pompe, e reputando questi effecti nobili e generosi, che villissimi sono e abbominevoli; cum ciò sia che, in le delizie senza virtú alevandoli, se gran forza naturale o celeste disposizione non gli sospinge, certo non sono

mai altro che pigri, superbi, invidi, maligni e, nel conversare cum altrui, impazienti e arroganti, e cossí poi senza fama alfine effeminati morono. Per la qual cosa, retornando al misero Lentilio, il quale affanoso se trovava per non avere virtute mediante la quale vivere potesse, non restava mai de maledire Amore e la sua rigida fortuna. Onde accadette che, dimorando in questa sua povera abitazione insieme cum el suo lavoratore, se mise a tenere de le oche e quelle guardare, dicendo: — Io averò almeno il modo de pagare l'affícto de questo mio poderuzo e del residuo tanta fava, che pur viverò, dipoiché cusí far me conviene e portar penitenzia del mio mal governo. — E, dimorando in questo exercizio tanto, che giá il civile aspecto col rusticale permutato avea, e vestitose de grossi panni e datose totalmente a le rusticane vivande, se dimenticò la passione de l'amata donna.

Onde advenne che, in questo exercizio alla villa multi anni dimorato avendo e mandato sempre per sue occorrenzie il lavoratore a la citade, e specialmente a vendere la piuma, pavari e oche pellate, fu necessario che per la festa de Omnisancti (nel qual giorno, como sanno le Vostre Magnificenzie, in la terra nostra costumano mangiare de l'oche) Lentilio portasse lui istesso le sue a vendere, perché il suo lavoratore se era malato gravemente. E cusí, existimando non essere cognosciuto per la lunga dimoranza avea facto a la villa e per essere vestito rusticalmente, caricò uno suo asinello cum due ceste de oche morte pellate, cum fronde de bussio, de lauro e d'osmarino legiadramente ornate. E, cum epse venendo dentro da la terra, glie accadde inopinatamente passare da casa de la tanto amata donna, la quale per la naturale morte del marito era giá stata cinque anni vedoa. Ed, essendo una sua fantesca sopra la porta de la casa, e vedendo passare Lentillio cum questo asino carico de oche, cusí adorne che invitavano altrui a comprarne, glie adimandò se vendere ne voleva. A la quale respondendo de sí e dicendo che per altro non le portava al mercato, costei pose le mane in la cesta e tolsene una bona, e dixe: — Buono omo, dite che ne volete, ch'io la porterò a mia

madonna me dia li denari, se li piacerá. — Portala a tuo piacere — respose Lentilio, — ch'io ne vòglio cinque soldi o niente. — Costei, respondendo che era un poco troppo cara, la portò a la madonna, a la quale dixe: — Comprate questa oca per la festa, madonna, ché epsa è buona e grassa, e, se ve piace, datime soldi cinque, ché li porti al buono uomo che è giuso che aspecta, el quale ne ha uno asino carico de le piú belle che vedeste mai, aconce fra gentile fronde e odorifere erbacine. — Dixe la donna: — L'è buona certamente, e il patrone debbe essere un gentile villano, portandole a vendere cusí politamente come dici. Ma l'è troppo cara: torna a dirli che tu non li vòi dare se non tre soldi, fine in tre e mezo, ché piú non vale, e, non volendo, restituiseli l'oca. — Costei, retornata da Lentilio, li dixe: — Valente omo, mia madonna non vòle spendere piú che soldi tre, fine in tri e mezo, ne l'oca, se tu gliela vòi dare; e pare a lei che la sia cosí molto ben pagata. — Ma, Lentilio non volendo e stando in molte parole del mercato cum la fantesca, le quale rincrescevano a la donna assai, ella se ne venne a capo de la scala e dixe: — Che bisogna far tante parole? Se ello non la vòle dare per el iusto prezio, lassala stare; in mercato se ne averá oggi assai. — Lentilio, dando le orechie a le parole de la donna e gli occhi al viso, subito conobbe esser colei che per la sua dureza a simile stato l'avea conducto. Onde dixe: — Madonna, per ogni modo io intendo restare cum voi d'acordo, se ben ve la dovesse donare. Tenéti l'oca: io menarò queste altre al mercato, e, vendute che le abia, retornerò da voi. —

E, decto questo, se partí cum l'asino e andossene in mercato a spazare le altre avea. Le quale vendute, se fece radere la barba, che aveva grande, e lavare il capo, e spese otto soldi in una beretta di pelle bianca; e, comprato certe cose necessarie, le pose ne la cesta de l'asino e retornosene a casa de la donna. E, pichiato la porta e quella subito aperta, essendoli decto andasse suso, ascese le scale, e, giunto da l'amata donna, doppo le debite salute dixe: — Madonna, che dicete de la mia oca? La volete voi pagare? — Sí che io voglio, per il dovere

— dixe la donna. — Ma che voleti spendere? — Io ve darò tre soldi e megio — respose la donna, — e questo me pare el suo iusto prezio. — El non sarebbe iusto, madonna — dixe Lentilio. — Se voi la volete, datime soldi quatro, e questo è l'ultimo prezio. — E, dal sí al no in molte parole dimorando, dixe la donna: — Ben, portatela via, ché non la voglio per questo prezio. — Or, dispiacendo a la fantesca non facesse mercato, perché l'oca molto li piaceva, dixe cum sumissa voce, chinandoseli sopra: — Madonna, se pur ve rencresce comprare l'oca per questo prezio, tenetela, ché prima io la voglio francare che costui la porti via. — Deh! pazza, io non voglio far niente: lassa pure el pensiero a me de spendere in casa a mio modo. — Or Lentilio, audito quello che dixe la fantesca (la quale non dixe tanto piano che lui non la intendesse) e quello che la donna rispose, pigliando un poco de fiduzia e speranza de parlare, dixe: — Madonna, io non me voglio per niente de qui partire senza mercato. — E voltòse a la fantesca, dicendoli: — Sorella mia, non te rencresca andare uno poco fuori a guardare che alcuno non furasse quelle cose sono in le ceste del mio asino. — La quale, avendo caro che la patrona comprasse pur l'oca, subito dixe: — Voluntiera; — e, correndo giuso per la scala, se pose a guardare l'asino.

Né fu prima partita, che Lentilio cum piacevole ciera, pigliandoli la mano, dixe: — Madonna, voi pareti la piú bella creatura e la piú graziosa che vedesse mai a la mia vita. Per questo ve priego cum tutto el core ve piaza acceptare questa oca da me, ché voluntiera ve la dono, e da voi altro non voglio ch'el vostro amore. — E cum queste parole, baciandoli la mano, se taque. La donna, audendo el suo parlare e vedendosi baciare la mano da Lentilio, che credeva fusse un villanuzzo, arossendo prima un poco ne la fazza, dixe cum picolo riso: — Oh! che cosa è questa, povero omo? — L'è l'amore che io ve porto, piacendome le vostre bellezze piú che cosa del mondo — respose Lentilio. E, vedendo la donna non essere troppo sdegnata per il primo assalto, agiunse: — Io ve dono l'oca insieme col core e l'anima mia. — E, cum queste parole dandoli uno amoroso bacio ne la

boca e giucando seco a le brazze, come la fortuna vòlse, la donna cadde in terra, e Lentilio vincitore e triunfante, quantunque la donna mostrasse pur repugnare, colse felicemente el disiato fructo del suo lungo amore. Il che facto, se levò in piedi, guardando ad alto cum le mane a' fianchi, e dixe: — Oh mondo fallace! oh fortuna piú adversa che prospera! Bene è misero colui che in te pone speranza alcuna! Chi è quello che potesse, non voglio dire cognoscere, ma pur imaginare i toi secreti? Chi averebbe creduto o pensato mai ch'io, giovene fra li altri de la nostra citade bello, compariscente, nobile e rico, e per acquistare l'amore de questa donna avendo quasi la vita ed ogni mia facultá consumato, né avendo mai potuto quello nel fiore de la mia gioventute per prieghi, né per doni, né per amorusi suspiri e lamenti guadagnare, ora, divenuto rustico, misero e vechio, per un'oca (quantunca sia de la mia ultima substanzia) l'abia impensatamente aquistato? Oh tristo colui che in te giamai se fida! — E cum queste e altre simile parole drizzando il capo e annodando per maraviglia le mane, guardò nel viso de l'amata donna e dixe: — Non è cusí, Claudia, madonna mia? Ma diteme: dove processe tanta durezza vostra? Come potesti voi suffrire che per amarvi pervenissi a tanta calamitá e miseria? La quale a mi e a tutto el mio parentato è stata de perpetua vergogna, infamia e dolore; a voi non poca crudeltá, la quale in generoso pecto albergare non suole: onde m'è stato necessario che fra le rive, prati, campagne e boschi (come el mio aspecto ve dimostra) abia menato solinga e aspra vita. — E qui, suspirosamente strengendosi, se taque.

La donna, sentendose nominare e per le audite parole recognosciuto il suo antiquo amante, el quale credeva fosse morto in lontane parte, essendo passato molto tempo che de lui cosa alcuna sentito non avea, e piú de l'abito suo vile (el quale pomposo quanto altro gentilomo portare solea) maravigliandose, e giá deliberatasi a conservazione della sua fama el suo fallo emendare, suspirando pietosamente, rispose: — Se io te sono stata dura, Lentilio mio caro, non causò giá per poco amore te portasse e caro non avesse essere amata da

te veramente, el quale magnifico sempre e nobilissimo cognobbi, imperò chi se ama, come sai, è constretto amare; ma per non far vergogna al mio marito, il cui onore piú che la propria vita caro se debbe avere. E, quantunque in questa etá matura e cum abito sí vile abia adesso commesso tanto fallo, del qual confesso meritare doppio biasimo, non so che me ne incolpi se non la mutabile e invida fortuna, i cui effecti, non potendosi, come dici, per ingegno umano comprendere, ce sforzano e ligano a fare tali e magiori mancamenti. De la qual cosa essendone in gran tristeza, sono disposta, quando te piaza, per qualche merito de li tuoi acerbi affanni e misera vita, la passata mia continenza, da te dureza reputata, a pietate convertire, accioché epsa de qualche toa iactura sia in parte restauratrice. E questa è de prenderte per onorato marito, cum tanta dote quanta è la gran richezza ch'io possedo, perché la tua condizione e le mie facultá rechedono il valore de uno animo generoso come è il tuo. — La qual cosa piacendo infinitamente a Lentilio, a cui tal grazia e ventura bisognava, el savio invito de la pietosa donna cum summa alegreza acceptò, e quella senza altro dire per intima moglie prese. E, chiamata la fantesca, li narrarono ogni cosa; de che ne fu molto contenta per ogni respecto, e maximamente per la guadagnata oca. Il che notificato subitamente a li parenti de l'una e l'altra parte, se maravegliorno de tanto effecto e furono lieti e contenti. E cusí Lentilio, avendo presto remandato l'asino al suo lavoratore e lassato li rusticali panni e presi li civili, cum questa donna come degno gentilomo uno buon tempo cum grandissima consolazione onoratamente vixe.

Cum grandissimo piacere, magnanimo duca signore mio, la narrata novella fu auscultata. E, sopra epsa per la generosa compagnia laudevoli e morale parole usate assai, missere Ludovico da Castello San Piero, egregio iureconsulto e dal nostro glorioso principe misser Zoanne Bentivoglio ne l'ordine equestro onoratamente posto, e per sua fede, liberalitá, valor e affinitá verso la casa Bentivoglio, mediante la prestanzia e virtú eximia del suo sangue, da' nostri magiori nel numero senatorio

meritamente colocato, dixe: — I rasonati effecti de la narrata novella per el nostro magnifico Malvelzo me invitano a recitarve come uno nostro degno doctore non possette la sua continenzia, per amorosa guerra de una bellissima donna, conservare; dove ne nacque paura e vergogna: de' quali effecti qual fu magiore, piacendove, iudicare potreti. — E cum reverente maniera, come persona umana e de molta laude degna, cusí a dire incominciò.

NOVELLA XXXV

Roberto de Ferrara, ad instanzia del signore de Padua, manda la moglie a provare la continenzia de misser Brandilise Gozadino, doctore bolognese suo secretario, il quale perde la continenzia e amorosamente combatte la donna: dove il marito creppa de paura, cum gran piacere del signore, e misser Brandilise resta vergognato.

Generosissimo conte, spectabili gentilomini e voi donne graziose, el fu uno nostro degno doctore de la illustre famiglia de' Gozadini, nominato misser Brandilise, il quale per sua doctrina, integritá e prudenzia uno buon tempo de la degna memoria de misser Francesco da Carara, signor de Padua, fu primo secretario, come alcuni de quisti gentilomini padoani ponno avere audito recordare, ché fu di poco avanti che la generosa memoria del nostro signor Giovanni di Bentivogli promettesse per moglie una sua valorosa figliuola, nominata madonna Zoanna, al primogenito de epso signore da Padua. La quale affinitá per la instabile fortuna non puoté aver effecto, perché troppo presto e quasi in uno medesimo tempo quisti signori col Stato loro sanguinosamente ruinarono; onde poi questa figliuola del nostro signor Giovanni Bentivogli pervenne cara moglie de Gasparo Malvezzo, nostro magnifico citadino, che di lei ne ebbe molti prestantissimi figliuoli, i quali (non voglio dire perché a mi siano de affinitá coniuncti, ma per dire el proprio vero) hanno non solamente la felsinea patria e la nostra republica illustrato, ma Italia ancora piena de le sue glorie. Or questo signore, per restoro de la faticata mente per le cose urgente del suo Stato, a le volte prendeva vari piaceri, e specialmente, quando cum suoi piú domestici cortesani se trovava, se delectava assai de piacevoli ragionamenti e maximamente de bataglie amorose, non potendo la persona troppo exercitare, per essere corpulento. E, quando entravano nel quoloquio del piacere de le donne, dove el piú de le volte se trovava, misser Brandilise se mostrava

tanto fastidito de tal parlare, che subito se partiva, accioché altri non potesse de la sua gravitá e continenzia mormorare. Il che piú volte vedendo il signore, deliberò provare cum piacevole effecto s'el piacere de le donne, come le parole, lo stomacava. E per questo ordinò cum un suo caro e magnifico cortesano di Zogoli da Ferrara, nominato Roberto, che facesse che la sua moglie, che era una bellissima, savia e piacevole donna, se monstrasse inamorata de misser Brandilise, il quale farebbe per qualche dextro modo partire del suo palazzo e andare a stare lí propinquo in una abitazione opposita a la casa de questo suo gentilomo di Zogoli, per piú commoditá de la donna. E cusí fece.

Or, dimorando in questa nova abitazione misser Brandilise, ed essendo la finestra de la camera sua in scontro a quella de la bella donna, che, per instigazione e documento del marito, per compiacere al signore, se monstrava bella a misser Brandilise e, cum qualche benigno saluto, quando accadeva, e presenti a le volte de alcune fructe e vivande, amorosamente visitava, epso divenne domestico de la donna oltra modo. E in questa domestichezza dimorando, il signore, che altro non voleva, finse mandare il marito fuori de la terra per soi bisogni e fecelo stare circa quatro giorni ascoso, e diede sieco ordine che mandasse la moglie in la camera de misser Brandilise el sequente giorno, in ora che non vi fusse persona, doppo disenare incontinenti, e che lei dimostrasse volere da lui qualche consiglio, e ch'el consiglio adimandasse fusse de natura amoroso (come saperebbe fare, essendo donna de spirito e faceta molto), e alfin cum ogni ingegno se sforzasse nel processo del consiglio de farli non solamente il capuzzo del suo senno da Bologna, ma il crivello smarire. — E tu e io, per vedere la continenzia sua, anderemo, senza uscire del mio palazzo, a lato la camera sua, in uno luoco quale giá ho provisto, dove secretamente per una fessura ogni cosa vederemo; e, quando ne parerá tempo, sopragiungeremoli adosso, che non se ne sentirá: dove ne averemo il magiore piacere del mondo. — Roberto, lieto de far cosa grata al suo signore, trovò subito la moglie, e, seco ordinato quanto era

mistiero, fece ch'ella, venuto el novo giorno e l'ora deputata, passò la via ed entrò in casa sua, e, passando in la camera, schiuse l'usso e salutò misser Brandilise, che volgeva certo libro cum amorosa ciera. Il quale, maravigliandose de la domestica venuta de la donna, dixe: — Che andate vui facendo, madonna? — Misser, io vel dirò — rispose lei tutta ridendo e ponendoseli a sedere a lato. — Non essendoci mio marito, el me accade alquanto del vostro consiglio per definire certe questione de una giovene mia parente, la quale è stata in diversi tempi amata da dui giovenì: l'uno de' quali li dette la fede de tôrla per moglie e lei di prenderlo per marito, e forse credo per il longo e caloroso amore abiano cum amoroso piacere questa fede legata; l'altro me pare che li donasse l'annello, e lei se ne contentò molto, credendo essere dal primo amante lassata per certo sdegno che fra loro nacque. Or intendo che l'uno e l'altro la vòle per rasone. Avete inteso? Unde ve priego, misser mio caro, me diciate a quale de costoro dui voi la daresti, secondo la vostra pura conscienzia. — Respose misser Brandilise: — Madonna, essendo questo piacevole dubio a campo, secondo il mio iudicio, la darebbe piú presto a colui che la sposò cum l'annello che a quello altro, perché l'annello è la chiave de la matrimoniale coniunzione, quantunque la fede secondo la conscienza se doverebbe al primo inviolabilmente observare. — A cui graziosamente rispose la donna: — Misser Brandilise mio dolce, voi diceti molto bene, e piaceme molto che lo annello, secundo la umana lege, prevaglia tutti li altri legami. Ma, secondo la divina, la fede doverebbe certamente prevalere, attento specialmente el primo amante cum tanto piacere e dolceza gustò l'amoroso fructo de la bella giovene, dove, pur a pensarli, me inamoro e de suavitá me strugo. E per questo secundo me sarebbe gran peccato privare la giovane del primo amante, attento, quando fu sposata dal secundo, era per amore sdegnata. —

E, dicendo queste e molte altre simile amorose parole, cum alcuni sospiretti lampegiava a le volte i soi begli occhi nel viso a misser Brandilise, suffiandoli sotto sottile velo accese fiamme nel suo freddo pecto, in modo che parea che Cupido cum l'ale

amorose li spirasse una dolce e suave aura intorno el core. E cosí, seguendo nel piacevole parlare la bella donna, li spirti de misser Brandilise de amoroso foco per l'istrumenti sensuali se cominciarono a rescaldare, in modo che ruppe e speciò l'arme de continenzia, e a la donna se volse, e, prendendoli la bianca e bella mano, gli dixe: — Madonna mia dolce, parlandovi a la domestica perché piú saviamente ve possa consigliare, pregove me lassate cum la grazia de la vostra bellezza provare la suavitá del fructo d'amore, accioché, l'amoroso caso cum effectuoso exemplo in termine ponendo, ad alcuno de quisti amanti possa far torto. — E, decto questo, se chinò per braciarla; ma lei, tirandose adrieto cum vergognoso riso, non vòlse, dicendo: — Che cosa è questa, misser Brandilise mio? Consigliate a questo modo chi viene per consiglio da vui? — E misser Brandilise, non vedendo la donna per questo primo assalto turbata, se levò da sedere, volendola abraciare; e lei ancora similmente se levò in piedi per non volere. E quivi l'uno e l'altro giocando a le brazze, il signore, ch'era col marito de la donna nascosto ne l'ordinato luoco e per una fissura vedea ogni cosa cum suo gran piacere, credea morire de le risa. Ma el marito, al quale cominciava giá dispiacere tal gioco, perché vedeva misser Brandilise sforzarsi cum le mane tocare el bianco petto a la moglie e baciarla, dixe: — Signore, el non è da stare piú; io voglio andare a difendere l'onor mio. — E il signore, mostrandoli el gran piacere avea per la cosa, dicea: — Per Dio, non te partire ancora, Roberto mio; lassalo bene infiammare. — E lui, non potendo piú suffrire, parendoli che li giochi passavano li termini de onestá e giá la donna avere guasti li ornamenti del capo ed essere presa in brazze da misser Brandilise per gettarla sopra el lecto, vòlse correre dentro a la camera. Ma il signore il teniva stretto, dicendo: — Abbi ancora pazienzia uno altro poco. — Per il che, vedendose Roberto a tal puncto conducto, vòlse gridare. E facto l'averebbe; ma el signore cum la mano presto li chiuse la boca, e lui, per forza menando il capo, li levò la mano e dixe: — Ahi! signor mio, certo voi fallite a farme tanto torto. — El signor, respondendo tuttavia che

non avesse paura e lo lassasse prendere ancora un poco de piacere, e, rechiudendoli un'altra volta la boca, non sí presto l'ebbe chiusa, che vide la donna gettata sopra el lecto e quasi li altari essere scoperti. Onde el signore, lassando subito Roberto, dixe: — Andiamo, ché l'è tempo! — E prestamente corsero a la camera de misser Brandilise; la quale trovando chiusa, el signore pichiò forte, dicendo: — Aprite! aprite presto! misser Brandilise. — Al quale fiero pichiare e voce del signore, misser Brandilise, tutto smarito e freddo divenuto, lassando la donna, che malediceva el suo marito, che a simile periculo l'aveva conducta, aperse l'usso. Dove entrato Roberto col signore, dixe el signore ridendo: — Ahi! misser Brandilise, dove è fuggito el vostro senno e la vostra continenzia, la quale avete sempre dimostrato tanto amare? — A cui missere Brandilise, tutto smarito e pieno de vergogna, rispose: — Signor mio benigno, perdonatime, ch'el mio senno è fugito qui — ponendosi la mano a le calcagne; — ma quale continenzia se potrebbe observare, trovandose solo cum sí bella creatura, como è costei? — Or il piacevole signore, avendo pietá a la vergogna del suo caro secretario, dette licenzia a Roberto e a la moglie, la quale, acconciandose presto al meglio poteva i guasti ornamenti del capo, non era senza qualche vergogna, perché tuttavia il signore del piacevole effecto seco motegiava. E cusí andatosene, el signore ridendo abbraciò amorevolmente misser Brandilise, e dixe: — Certamente voi dovete essere stato uno amoroso guiriero! — usandoli ancora altre dolce e piacevole parole, per privarlo de la recevuta vergogna, essendo stato uomo da essere onorato e molto caro al suo signore. Sí che, gentilomini mei cari, avendo inteso la vergogna de questo probatissimo doctore e la paura del marito de la donna, che ebbe vedendo cum gli occhi suoi il periculo e la vituperazione del suo onore, quale de loro fusse maggiore, come nel principio ve nunziai, non essendovi tedio, iudicare potreti.

Presso l'altre recitate novelle, inclito principe, questa a la brigata dette non poco piacere, e specialmente a le generose

donne, le quale, quantunque pietosamente desiderasseno intendere che fusse socorsa la combatuta donna, nondimeno non se potêrno contenere che non ridesseno dolcemente, quando sentirono el scoprire li altari. A che essendo posto fine, per satisfare al magnifico recitante fu detto da alcuni che molto fu piú la paura del marito, vedendo cum gli occhi propri quello che non avrebbe voluto pensare, e non la potendo soccorrere per reverenzia del signore, dal quale era cum forza retenuto, che non fu la vergogna de misser Brandilise. E da altri ancora fu argumentato che fu molto piú la vergogna de misser Brandilise che la paura de Roberto, perché, essendo uomo de religione e integritá reputato, era stato dal suo unico signore trovato in tanto fallo e dal marito de la bella donna, cum ciò fusse che la paura del marito non era in tutto priva de speranza poter dare aiuto a la moglie, non essendoli se non cum prieghi e cum parole negato dal signore. E altri, opponendo, dicevano: — Chi sa ch'el marito avesse speranza de potere soccorrere la moglie e che non dubitasse, quando il signore per forza el teneva, dicendoli aspectasse un altro poco, non facesse per vedere il fine de l'amorosa bataglia? —

E cusí, in questa disputazione stando la degna compagnia, or l'uno or l'altro effecto cum ridente voce defendere volendo, sopravenne un nunzio del magnifico Iuliano di Medici, patrizio fiorentino, conducto in quel luoco da l'osto del conte, cum certi lavorati fiaschi pieni de solemne tribiano de Pistoia e due sparvieri, li quali epso Iuliano mandò a presentare al conte. Onde, posto fine a la piacevole disputazione, l'arivato nunzio fece cum debita reverenzia il presente. Il quale dal conte graziosamente acceptato, e lui de parole e d'effecti munificato, l'osto, avendo inteso per l'audita disputazione in che periculo pose Roberto la moglie, essendo vichiardo, cum la barba bianca, corpulento e molto solacevole, traendose la beretta de capo, che certo era de una grandissima pecora, dixe: — Magnifico conte e voi altri signori gentilomi, certo a colui che avete nominato, ch'el suo onore in periculo pose, sarebbe stato molto bene li fusse intravenuto quello che intravenne ad uno de la nostra communanza; che, senza darvi tedio, in poche parole intenderete. —

NOVELLA XXXVI

Lipparello da Garnaglioni se asconde in una cassa, e ordena cum la moglie dia la posta a don Pedruzo per bastonarlo; il qual viene e sopra la cassa cum la moglie se dá piacere.

Dovete sapere, signor conte e voi nobilissima compagnia, che a' miei giorni fu un prete d'amorosa vita intra queste montagne, chiamato dono Pedruzo, el quale se inamorò de la moglie de uno de la mia communanza de Garnaglioni, nominato Lipparello de Zanzo. A cui dispiacendo assai ch'el prete seguitasse la moglie, piú volte gli fece dire se volesse da l'impresa levare. Ma ciò niente giovava, anzi parea che, come piú il facesse pregare lasasse vivere la moglie, piú fervente se mostrasse de seguitarla. Di che avendone lui grandissima passione, deliberò farli poco a piacere, e dixe a la moglie che uno giorno facesse ch'el prete venisse a casa da lei e desseli ad intendere che lui non fusse in la villa, perché, nascondendose in casa, come il prete fusse giunto, li darebbe di buone mazzate. La moglie, odendo la commissione del marito e non li parendo buona, perché credo nel secreto amasse molto el prete, il quale era giovene, colorito, tondo e gagliardo, dixe: — Lipparello, per certo tu non la intendi: tu sai che, facendo questo, saresti scommunicato, e poi misser Marco da Canetulo nostro capitanio te potrebbe disfare, ché non è uomo da giocare cum lui. — Or non piú — rispose Lipparello: — lassa pur la briga a me de questa cosa, ché ben li salvarò la chierica, e fa' quello te dirò; ch'altrimente io crederò che ello te piaza, onde per lui potresti la penitenzia portare. — La moglie, audendo el fermo proponimento de Lipparello, per il megliore dixe: — In bona ora! sono contenta fare quanto te piace; ma, a mio parere, meglio sarebbe lassarlo beccarse il cervello, ché certo io me vergognerò farlo qui venire per questo effecto. — Tu me hai inteso — rispose Lipparello cum turbata ciera: — non me rompere piú el capo. —

Or costei, a farla breve, dette ordine col prete che venisse da lei uno giorno, dandoli ad intendere ch'el marito era ito al Vergato a rasone; il che intendendo don Pedruzo, lieto oltra modo, ne venne da costei il deputato dí. Ed, essendo tanto desideroso del piacere de l'amata donna, che una ora mille anni li parea de trovarse seco, entrò in casa sua, e, salendo le scale, dixe: — Chi è qua dentro? — La donna, cognoscendo a la voce el prete ed essendo tuttavia in la camera col marito, a dare ordine del modo aveano a tenere a la venuta sua, dixe: — O Lipparello, l'è giá venuto don Pedruzo. — Lipparello, vedendo non poterse ascondere dove avea ordinato, per la súbita venuta del prete, il quale l'averebbe veduto, se de la camera fusse uscito, dixe a la moglie: — Apri presto quella cassa, ché io li voglio entrare dentro, ché quivi non me vedesse; e tu poi anderai a chiudere l'usso, acciò non possa fugire senza le mazzate. — E, questo decto, subito entrò in la cassa, a cui la donna disavedutamente volse la chiave. E non sí presto lí fu entrato e nascosto, ch'el prete giunse lí, e cum sumissa voce, salutando la donna, dixe: — Speranza mia melata, l'è pur tempo che abi compassione di me. — E, volendoli fare festa e a lei non piacendo, el teneva in parole e dicevali se ne andasse, ché a preti non se convenia essere inamorati. Ma el prete, non curando parole né munizione, se sforzava seguire il suo pensiero; e, avendola giá abraciata, la volea per caritá baciare. E lei mostrandose sdegnosa e non volere, don Pedruzo dicea: — Non te curare, donna mia, sta' pur cheta, ch'el piacere sarebbe senza baciare come l'uovo senza sale. — E, tuttavia combattendo cum lei, la teneva streta ne le brazze. La quale, vedendo ch'el marito non la soccorreva, né sapendo che lui non poteva, per essere chiavato, uscire de la cassa, alfin se lassò vincere; ovvero che non possette fare altrimente, per essere giá gettata sopra la cassa dove era chiuso el marito. Onde dixe: — Oh marito mio, te venga la rabia! chi cusí vòle, cusí abia. — El prete, cominciando gustare il mele, non restava de darli saporiti baci, dicendo: — Cor mio dolce, chi cusí fará, mai de rabia non morirá. — Il che sentendo Lipparello cum suo extremo dolore, per non

essere potuto uscire de la chiavata cassa, dixe ad alta voce e cum grande rabia: — Apri qui presto! che ve venga el foco de sancto Antonio, ribaldi! — dando tuttavia de le pugne nel cuperto de la cassa. A le quale parole e rumore don Pedruzo, ch'avea giá seguíto il desiderato suo piacere, dixe: — Che diavolo è qua dentro? — E, avendo paura de quello si sarebbe intravenuto, lassò subito la donna e fuggí fuori de casa per una fenestra, perché l'usso era chiuso. E la donna aperse la cassa al marito, el quale uscí fuori questionando cum lei, ché l'aveva chiavato in cassa. De che escusandose ella al meglio poteva, non so quello ne seguisse poi; ché forse portò bene la penitenzia del prete. Sí che, magnifica brigata, avendo inteso quello che intravenne a questo amico mio, iudico che sarebbe ben stato s'el medesimo intravenuto fosse a Roberto. — E, narrato questo, cum gesto reverente dixe: — Remanetive nel vostro piacere. — E, lassando cum rise grande la generosa brigata, se ne tornò a l'ospicio suo.

Excellentissimo signor mio, questo piacevole oste fece ridere molto la degna compagnia e vergognare alquanto l'onestissime donne, le quale cum piacevole maniera dixeno: — Costui ha ben propriamente parlato da osto vechio, pazzo e menicatto come l'è: che li possa venire la tigna! — E cusí ridendo, uno perumano e grazioso giovene, de egregi costumi e de stirpe claro, nominato Ieronimo de' Ludovisi, dixe: — El solacevole effecto del prete Pedruzo, che audito avemo, me invita narrarvene uno de un altro prete, quasi simile a questo che udito abiamo, ch'ebbe piacevole fine, ma non per lui. Di che, piacendovi de intendere, io dirò, ché, per l'anima mia, piú solacevole caso non audisti mai. — A questo parlare essendo risposto che seguitasse, in questo modo cum laudevole mansuetudine dire incominciò.

NOVELLA XXXVII

La moglie di Francescotto fa venire un prete a lei e per paura il fa ascondere in una botte; e Francescotto lo conduce sopra uno carro a Bologna, dove gli è cum suo gran tormento pellato la chierica.

Misser Nicolao de li Ariosti, clarissimo conte, spectabili gentilomini e voi nobilissime e graziose donne, fu (come molti di vui ponno avere audito recordare) iureconsulto piacevole e de molta doctrina, integritá e sapienzia, quanto altro a' soi giorni se trovasse; per il che fu piú volte adoperato in ardue cause de la nostra republica, cum grande beneficio de quella e cum celebre onore de la illustre citá nostra. Epso adunque, avendo uno suo famiglio lavoratore, nominato Francescotto, a certe sue possessione poste in quel di Cento nel corpo di Reno, li avea una aconcia giovene data per moglie, il cui nome fu Bellincina, de la quale uno prete, chiamato don Giovanni, da Castello San Piero, rectore de la chiesia de San Georgio, lí distante un miglio, se inamorò per tal modo, che la giovene vivere non poteva, per tanta molestia che li dava. Di che il marito ne avea tanto dispiacere e gelosia, che piú volte fu per uciderlo; e, non potendo la sua temeritá per modo alcuno reprimere, deliberò partirse de quel luoco e da misser Nicolao suo patrone. E cum questo pensiero se ne venne a Bologna a dimandarli licenzia, che era di state. Il che intendendo misser Nicolao, ne ebbe dispiacere assai, perché costui era uno buono e fidele lavoratore, e stato cum lui longo tempo. E per questo li dixe: — Francescotto, perché non vòi tu stare piú meco? Quale casone te move a partirte da me in questo tempo? Per certo io delibero prima sapere, avanti te dia licenzia, che è quello che te induce da me partire; e, se io ho facto cosa alcuna che te dispiaza o mancato del debito mio in veruna parte verso te, voglio me lo dichi; ché, quando fosse pur tuo pensiero de partirte da me, se ben

fussi mio figliuolo, non te vorei tenere per forza. — Misser — rispose Francescotto, — dipoi el volete sapere, vel dirò. Io non me parto da voi perché non me fazati il mio dovere; anzi me tractate molto bene e meglio che non merito. Ma non li voglio stare, perché uno giorno guastarei il facto mio, cum ciò sia che don Giovanni da Castello San Piero, nostro prete, non lassa mai de dí né de nocte vivere mia mogliere. — Non hai altra casone che questa? — rispose misser Nicolao. — Altra casone non ho — dixe lui; — ma non ve pare ella assai a recevere tanta villania, quanto è a perdere l'onore del mondo? — Ben! — dixe misser Nicolao. — Abi pazienzia, lassa uno poco la cura a me de questa cosa; ché io, in exemplo de li scelerati preti, li provederò cum un bel modo, quale ora m'è venuto in mente. Dime, hai tu in casa una botte vòta? — Misser sí — rispose Francescotto. — Bene! Ordina cum tua mogliere che una sera dia la posta al prete, mostrandoli che sii venuto a Bologna, e fa' che tu sii sí presso casa acosto, che el possi vedere quando entrará in epsa, acciochè non se facesse tractato doppio. E, come será entrato dentro, fa' che tua mogliere chiuda l'usso, e tu incontinenti la chiamarai te venga ad aprire, e in tale modo ch'el prete te senta. E, come lei te audirá, fa' ella se mostri spaventata per la tua subita tornata, e che facia ascondere il prete in la botte che averai ordinata. E, come ello sia nascoso, presto li pona l'usolo e che te venga poi ad aprire; e tu allora senza indusia caricarai la botte e condura'la qui da mi a Bologna: e vedarai poi che bona unzione li faremo al pizocaro ne la schena. —

Intendendo questo Francescotto, e prendendo speranza de levare presto via il prete da l'impresa, se partí dal patrone, rengraziandolo molto, e tornossene a casa, e aparichiò una botte de septe corbe e tréttene l'usolo, e dixe a la moglie che desse l'ordine col prete venisse da lei, e che facesse tutto quello che li avea decto misser Nicolao. La quale, come il prete li mandò a dimandare il suo amore, li respose venisse a lei la sequente sera, perché suo marito era a Bologna e fino a l'altro giorno non retornarebbe a casa. Il che sentendo, el prete non

fu mai a la sua vita piú contento e lieto; e circa due ore di nocte se ne venne da la donna ed entrò in casa, dandoli la bona sera. La quale, resposto, presto se levò in piedi, e, ponendo gioso un fanciullo che in brazze avea, dixe: — Misser, aspectate un poco, ché io voglio prima molto bene chiudere l'usso de la casa, accioché niuno possa impedire el nostro piacere. — Il che non ebbe prima facto, ch'el marito, che era lí presso in posta e giá corso a l'usso, cominciò forte a chiamare la moglie che li venisse ad aprire. Di che el prete avendo gran paura, per avere cognosciuto a la voce ch'era Francescotto, dixe: — Oh diavolo! l'è venuto tuo marito; come faremo noi? — Respose costei: — Noi faremo bene: epso è tornato molto piú presto che non dicea. Venite meco e ascondetive in questa botte, e state lí tanto ch'el sia andato a lecto, ché poi potrete securamente andarvene a vostro piacere. — Parendo questo bono consiglio al prete, subito entrò in la botte; a cui postoli per la donna subito l'usolo, corse ad aprire al marito, che tuttavia la terza volta la chiamava. El quale, intrato in casa e inteso el prete essere preso a l'amo, come desiderava, fu tutto iubilante, e, acostandosi a la botte e ponendo el serrame, ch'era forte, a l'usolo, dixe: — Bellincina, el me bisogna per ogni modo menare questa botte a Bologna al nostro patrone, perché ne ha de bisogno; e parme meglio menarla questa nocte per il fresco, per me e per li boi, che menarla de giorno per il caldo excessivo. — A cui la donna, perché il prete non credesse fusse ingannato da lei o forsi ben per fargliene male: — Deh! indusia ad un'altra volta! Tu sei pur ora venuto da Bologna e cosí presto vuoi retornare, che di strachezza potresti prendere una infirmitade, essendoci quasi una giornata de camino. — Io me maraviglio ben di te — respose Francescotto. — Ècce piú che quatordece miglia, el bisogna per ogni modo che domane el patrone abia questa botte: aiutame presto porla sopra el carro. — Or, caricato che ebbeno, Francescotto pose subito li boi al carro e venne a Bologna; e, di mentre veniva, se ingegnava ch'el carro andasse sdruzolando per la strata guasta, acciò ch'el prete savagiasse bene la bizaria: dove, ogni volta ch'el carro se

senestrava, il sciagurato prete percoteva il capo ne le sponde de la botte, e niente per vergogna dicea. E cusí Francescotto, menandolo, alcuna volta facea fermare li boi, per dare ben passione al prete, e dicea: — O Francescotto, per certo el sarebbe stato meglio avessi menato questa botte de giorno, perché quello ribaldo del prete Giovanni potrebbe essere da tua mogliere a piacere cum lei, e forsi testé li dona uno bacio e dice: — A la barba de quel buffalo de Francescotto! — E io vado stentando la vita mia a questo modo! Certo l'è meglio tornare adrieto, ché non me ne sta bene l'animo, imperoché l'altro giorno me acorsi che ella li voleva bene. — E poi dicea: — Or sia in nome del diavolo! Per questa volta, dipoi sono in via, anderò pur oltra, ché credere non posso imperò in tutto che Bellincina mia me facesse vergogna. — E cum queste parole, pungendo forte li boi per tormentare bene el prete, il conducea per aspra via: il quale, sofferendo la passione de le percosse ora in qua ora in lá entro la botte, pativa pur cum speranza uscire secretamente de quella, per avere audito dire a Francescotto che voleva retornare adrieto. Alfin pur, sentendo che lo menava a Bologna, dicea fra se stesso: — Oh sciagurato me! dove sono a questa volta conducto! Oh Dio, aiutame a questo puncto, e non guardare a li mei peccati! Liberame da questa fortuna, o tu me mandi presto la morte! — ingegnandose tuttavia cum le mane e cum li piedi gettare fuori l'usolo de la botte.

E in questo modo, avanti l'ora del desenare, Francescotto giunse a Bologna a casa de misser Nicolò, il quale, essendo sopra la porta de la casa, come vide Francescotto, dixe: — Che cosa è quella? — Respose lui, accenando lietamente cum la mano: — Misser, l'è la botte fornita. — Ben hai facto: discaricala presto, ch'io la voglio far bagnare. — E subito chiamò uno famiglio, che incontinenti ponesse una caldaia de aqua al foco. Or, discaricata la botte cum gran tormento del prete e conductala in casa nel cortile, la cominciò far bagnare cum l'acqua calda. E a la prima gettatura il prete sufferitte ben cum gran passione, perché invero l'acqua era un poco bullente; ma a la secunda non potendo suffrire, perché la recevette tutta sopra la

chierica, cominciò a gridare ad alta voce: — Misericordia, per Dio! misericordia! Non me pellate, che io me muoio! — Misser Nicolao, facendo vista de non audire, dicea a Francescotto e al famiglio: — Gettáti ancora su de l'aqua, ché la botte è molto seca; — credendo però non fusse cusí bullente come era. Il che essendo cum summo tormento del prete, cominciò a gridare piú forte che poteva: — Oimè! oimè! ch'io ne moio! non piú, non piú, per Dio! Cavatime de entro qua, ché io ve darò diece ducati d'oro ho adosso. — Or, parendo a misser Nicolò avere facto assai, e retenendo cum gran fatica le risa, dixe: — Ch'è quello ch'io odo lá entro gridare? Levative via, non gettate piú acqua! — E cum queste parole, guardando nel buio di sopra la botte, dixe: — Chi sei tu? Chi è lá entro? Sei tu anima viva o spirto maligno? — Oimè! — respose el prete: — io sono el sciagurato don Giovanni da Castello San Piero. — Ma chi ve ha qui conducto? — Oimè! misser mio, apriteme, ché vel dirò. — Onde, facendo misser Nicolao subito cavare l'usolo a la botte, fu tratto don Giovanni cum fatica fuori, che non era solamente bagnato, ma avea tutto pellato el capo, in modo che fin ch'el vixe non fu bisogno spendesse denari in farse fare la cherica, perché l'acqua fu troppo calda. Or, facto questo, misser Nicolao dixe: — Don Giovanni — quasi non potendo tenire le risa, — ditemi per la fede vostra in che modo entrasti in questa mia botte. — Lui, cominciando da capo, tutto vergognoso li dixe ogni cosa, chiedendoli tuttavia cum le brazze in croce perdonanza. De che scoppiando tuttavia de le risa misser Nicolao: — Ben, missere, dicetime il vero, avete piú voglia de solazare cum femine? — Oimè! — respose el prete, — io me ve recomando, ché piú presto vorei essere morto che vivo. — Alora dixe misser Nicolao, senza piú ridere, come uomo de gravitá venerando: — Prete, prete, el sarebbe il meglio che tu tenesti altri modi che non fai, imperoché a' toi pari se conviene spiritualmente officiare e non essere adulteri e stupratori, per dare buono exemplo al proximo e non offendere Dio. Lévatime denanti col malanno che Dio te dia, scelerato ribaldo! ché non so che me tenga che non te faza tôre la vita! — E, cum queste

parole cazzatolo via vergognosamente, il povero prete tutto bagnato, scorticato e rotto de la persona se ne andò, senza desio de seguire mai piú l'amata donna né altra. Dove poi, quando se trovava fra qualchi preti parlanti del piacere de le donne, se traeva la beretta, mostrandoli il capo pellato, e dicea: — Guardate non intravenga a vui come intravenne a me. — La qual cosa fu vera e certa, secundo dire de alcuni viventi de reverenda fede, li quali affirmano avere questa morale punizione piú volte audito dal prefato prete e da la integerrima memoria de questo nobile ed excellente doctore.

Se la narrata novella da questo nobile giovene recitata, signor mio dolce, dette solazzo e piacere a la brigata, credere se puote; e tanto piú, che per alcuni fu affirmato essere stata vera. Il che intendendo, ser Paulo Schiappa, nostro morigerato citadino, notaro perito e leale, per materno sangue Bentivoglio attinente caro del conte e a mi de compaternitá e amore coniunctissimo, cum umano e lieto aspecto dixe: — Queste nobilissime madonne avendo cum onesto riso vituperato il parlare del nostro piacevole osto, io me sforzarò (come colui che li sono e sempre fui fidele amico e partesano) de non dire cosa che li spiaza; e per questo ve narrarò una novelletta de uno giá nostro cavaliero, in una parte simile a quella che audito avemo. Quantunque vorei, secundo il mio disio e come la prestantissima vostra audienzia rechiede, fusse piú morale e piacevole; nientedimeno quale será, dicendo al proposito ognuno la sua, averò caro sia da voi diligentemente auscultata. — E in questo stile dire incominciò.

NOVELLA XXXVIII

Zuco Padella, andando in zanche a furare de le persiche, è giunto e preso a modo de lupo; dove cum l'aqua bullente gli è pellato il capo e il viso; per il che a lui e suoi discendenti eterno cognome aquista.

Magnifico conte, unico signor mio, generosi gentilomini e voi bellissime e graziose donne, dovete sapere che misser Lippo di Ghisilieri fu cavaliero di famiglia e de stato e de grandezza d'animo nobilissimo e splendido, prendendo ello molto piacere de corregere altrui cum morali effecti, e specialmente li discostumati villani, i quali ancora a' nostri giorni, come sapeti, la memoria del suo nome non poco temono. Accadde che, avendo lui a certe sue possessione, poste in Poleseno da Sira in loco dicto la Torre di Ghisilieri, uno bello broilo overo giardino, el quale tuttavia è piú bello e fructifero che fosse mai, cum le fosse intorno (e io el so, ché lí sono piú volte stato), de vari delicati fructi copioso, e specialmente de bellissime persiche, spesso e quasi ogni nocte gli erano furate da uno contadino de la villa, nominato Zuco Padella, uomo da bene, che voluntiera tocava el dato, e mangiava, quando li veniva còlto e poteva, buoni ficatelli a la taverna, e non giá per vizio de la gola, ma per dare sostegno al corpo. Il che non poco dispiacendo a misser Lippo che tali fructi, a lui piú che altri cari, furati li fusseno, deliberò de usare ogni opera e diligenzia per trovare il malfactore, accioché non le digistesse senza amaritudine. E per questo fece porre nel broilo, dove se andava a le persiche, certe lambrechie conficate in terra, che non se vedeano, e chiodi dentro cum le punte di sopra, acciò chi volesse andare a la perdonanza se forasse li piedi. Facto questo, il ruba-

tore, retornando pure, a pacti vechi e modi usati, la sequente nocte a le persiche, non fu prima entrato dentro nel broilo, che li venne posto il dito grosso del piede sopra uno de quisti chiodi. De che forò el dito disconciamente, e, sentendo la passione, se chinò presto cum la mano per aiutarse, e, disferandosi, cognobbe che era stata tesa la trappola per defensione de le persiche. E adirandose dixe: — Per mia fé, io te ne impagarò, misser Lippo! Tu averai facto niente. Io delibero a questa volta vedere s'el villano ne saperá quanto el cavaliero, che cussí voluntiera giunta e castiga li villani. — E, non parendoli per allora andare piú oltra, se ne tornò dextramente adrieto.

Venuto il dí sequente, posto ad uno suo paro de zanche dui ferri de asino, acciò non se forasse li piedi e che paresse fusse uno asino che mangiasse le persiche, la nocte poi sucedente cum piacere e riso cum quelle n'andò al giardino; dove caricatose come asino de persiche e pur de le piú belle, se ne tornò a casa. Il che notificato la matina a misser Lippo, andò incontinenti al broilo, e, vedendo l'orma de li ferri de l'asino, dixe: — Se io non avesse facto porre qui in terra quisti chiodi, crederei veramente ch'el malfactore uno asino fusse, ché altrimenti non può essere, facendo da lupo, che oggimai doverebbe esser pieno. Ma per inganno se ha posto li ferri da asino sotto li piedi: ché certo voluntiera el cognoscerei, perché debbe essere uomo molto piacevole. Ma, dipoi che la va da piacevole e brighente, io delibero vedere il fin de questa cosa e de giugnere questo asino. — E per questo, facto secretamente cogliere tutte le persiche, excepto uno piede de le piú belle, subito sotto quello fece fare una gran buca a modo de lupara, dove se pigliano li lupi, e aconciarla cum sí cauto modo, che persona non se ne sarebbe mai aveduto. E circa tre nocte lui personalmente cum certi suoi famigli fece la guardia per sentire venire el malfactore e cadere ne la lupara. Il qual la terza nocte, venendo in zanche, entrò nel broilo e senza troppo cercare se n'andò al persico che misser Lippo avea salvato; dove non fu prima giunto, che cadde ne la lupara, e, per essere in zanche, quasi non fu per romperse el collo. Il che sentendo misser Lippo, che vigilava e stava attento,

chiamò li famigli, dicendo: — Su presto! pigliate quella caldare de aqua è al foco e venite meco, che l'è preso el lupo. — E cusí cum sollicito passo giunti a la lupara cum l'acqua bullente, senza indusia gliela fece gettare dentro. La quale coprendo tutto Zuco Padella e scotandolo fieramente, cominciò a gridare come una anima cruciata: — Misericordia! misericordia! — Al quale grido dixe misser Lippo: — Chi sei tu lá entro? — — Oimè! — respose lui — io sono Zuco Padella. — Come Zuco Padella? Sarebbe mai Zuco Padella diventato lupo? Io credea avere preso uno lupo da quatro piedi, e non m'acorgevo che n'avevo preso uno da due. — E cum queste parole facendolo cavare fuori e cum gran fatica, perché era in zanche, ebbe voglia de ridere, vedendole ferrate coi ferri de asino; e poi dixe: — Ben bene. Io non poteva se non guadagnare a questa cacia, ché, volendo pigliare el lupo, ho preso l'asino che mangiava le mie persiche. Villano latrone che tu sei! Tu credevi gabare Lippo, e lui ha giuntato te! Che te vegna mille cacasangui! Un'altra volta lassa stare le fructe de li miei pari e mangia de le tue, che sono le rape, gli agli, porri, cepolle e le scalogne col pan di sorgo. — E cum queste parole cazzatolo via, stette piú de tre mesi avanti guarisse de la pellatura li fece l'acqua bullente: dove poi de Zuco Padella li fu decto, fin che vixe, Zuco Pellato, nel quale oggidí ancora li discendenti li Pellati s'appellano.

Questa novella, signor mio duca glorioso, dette materia de rasonare piacevolmente a la brigata sopra li vizi de li rustici malvasi, laudando grandemente la data punizione dal cavaliero misser Lippo a Zuco Padella; e dicevano che spesso se vorebbe cosí fare, perché li citadini non possono piú li loro fructari da li rustici lupi defendere. E cossí sopra ciò stato alquanto la brigata cum piacevoli motti, uno nostro integerrimo citadino, nominato Giovanni del Bono, de li aromatari de la nostra citade per experienzia e doctrina monarca, uomo de aspecto ed effecti piacevole, liberale e de le dolce muse non poco vago, e ultimamente del bagno officiale constituito per il cavaliero Sanuto, il

quale del decto bagno fu conte creato per la beata memoria de Nicolao pontifice quinto, dixe: — Essendo invitato a novellare da le Vostre Magnificenzie, ve narrerò una breve novelluza de uno prete, che piú fu inventurato del prete Giovanni da Castello San Piero, ché del piacevol ebbe e del pratico quanto il prete Pedruzo, come intenderete. — E in questa forma propriamente dixe.

NOVELLA XXXIX

Iacomina, moglie de Pedrello, se dá piacere col prete da Modiana. Il marito se ne sente e dimanda che cosa fa. Lei responde: — Son li bòi che me medicano. — Il marito per tempo se lieva e piglia le brache del prete in luoco de le sue, e lui e la donna restano affannosi, e poi per idonea e piacevole scusa ognuno resta contento.

Spectato conte, magnifici gentilomini e voi onestissime donne, me perdonarete se in alcuna parola il termine de onestate passasse, di poi che la graziosa libertá de questo luoco, per fugire la somnolente vita, ne induce stare e dire a nostro piacere fraternamente e cum amore, dolcezza e caritá. Dovete dunque sapere che da misser Iacomo da Viterbo, mio compatre, vicario, fu da la colenda memoria de misser Antonio da la Volta, vescovo de Imola, nostro bolognese, uditto dire che in epsa citá ebbe ne le mane uno piacevole prete, nominato dono Gasparotto da Modiana, per certo delicto da lui perpetrato contra la sua professione e li sacri canoni de la Chiesia, el quale, quando era examinato sopra quello a la tortura, per farse questo vicario mite e mansueto, se sforzava dirli qualchi dolci motti e piacevolezze, in modo ch'el vicario avea piú piacere de stare seco a rasonare, che voglia de farli male. E fra gli altri suoi piacevoli parlamenti dixe uno giorno e sopra la sua conscienzia giurò che, essendo giá inamorato de una soa bella parochiana nominata Iacomina, moglie de uno contadino chiamato Pedrello, lavoratore al Corechio, destrecto de Imola, sopra una possessione de Iacomo di Pighino, citadino imolese, tanto se adoperò cum guardi, preghi, promesse e doni, non voglio però dire de zoglie, ma de due o tre quatrini, de agochie e a le volte de uno specchietto e de una cordella d'aconciare il capo, che aquistò la grazia de la donna in questo modo, che, andando da lei un venerdí, la scongiurò per sí facto modo, che, pregandola volesse avere pietade de la sua stentata vita, ella alfin li rispose: — Mes-

sere, questa nocte venerete in la stalla nostra da li bòi, ed entrarete ne la greppia e accostaretive al muro, che è de vimene enterrato e ha certe ropture; dove nui ce potremo parlare a nostro commodo e piacere, e tocarce la mano, e forse darce qualche amoroso bacio, perché la camera mia, dove io dormo, è ivi contigua. Ma venite chetamente, che Pedrello non se sentisse; e io farò che l'usso de la stalla sia aconcio in modo che lí potreti entrare. — Al prete questo modo molto piacque, sperando cum epso al suo amoroso disio dare compimento. Per che, venuta la seguente nocte, da lui cum summo desiderio aspectata a tanto debito, se ne andò in la stalla, ed, entrato in la greppia, come da la donna era stato instructo, ella, che vigilante stava, súbita a la venuta se livò de lecto pian piano per non destare il marito, e acostosse al terrato muro, dove era ruptura, e lí col prete parlando cum sumissa voce e non senza gran piacere de l'una e l'altra parte, alfin cum gran fatica se tocarono le mano, perché quel buco del muro dove erano era picolo e stretto. Ma alfine, come piacque ad Amore, el quale, quando vòle, sa gli suoi servi fedeli aiutare, trovarono lí poco de sotto un altro buso alquanto magiore, il quale cum grandissima dextrezza in tal modo alargarono, che, quantunque bisognasse se chinassono, pur dolcemente se baciavano. Ove l'uno e l'altro de amoroso foco rescaldati, il prete cominciò a dimandare cum caldi preghi la grazia de la donna; la quale dicendo non volere per niente consentire, e il prete reiterando cum preghi e cum dolci baci e promettendoli uno bel paro de scarpette rosse, alfin fece tanto, che epsa, non manco accesa d'amore de lui, dixe: — Misser, vui non me le dareste poi. — A cui respondendo per la chierica avea in capo gliele darebbe, e la donna dicendo pur che non se fidava, epso glie offerse alfine darli il pegno. El quale acceptando la donna de tôrre, il prete presto se pose la mano sotto per prendere la borsa avea atacato a le brache, in la quale erano duodeci ducati d'oro, per dargliela. E, volendola disciogliere (ch'era ligata strettamente), non poteva, per essere senza lume. Onde, vedendose al bisogno, perché le calze invero fortemente glie tiravano e perdere tempo non li bisognava, presto se cavò le

brache, a le quale era la borsa atacata, e quelle in uno voluppo dette a la donna, dicendo: — Tiene questa borsa, anima mia, che è ligata cum le mie brache, in la quale sono dodeci ducati d'oro. — La donna, avuto el pegno, alfine consentí al prete. Col quale prendendo amoroso dilecto, quantunque il muro li desse impedimento assai, il marito si svigliò, e, sentendo uno certo dimenare, alzò il capo dal capizale e dixe: — Iacomina, che fai tu? El pare tu sii levata. — Sí sono, marito mio; e la casone è questa: ch'io ho un poco di rogna qua de drieto e, per mandarla via, me acosto ad una de queste ropture del muro, dove uno de questi bòi cum la lingua me lecca, in modo che pare che tutto me ungia. — A cui respose el marito: — Deh, diesima te! Certo tu hai trovato una strana medicina da rogna. Queste son pur de le tue. — Io fazzo quello me è stato insegnato e che me piace — dixe Iacomina. — In bona ora! — rispose Pedrello, — fa' pur quello te giova. — Il che sentendo el prete, ebbe paura e voglia de ridere ad uno medesimo tempo: paura ebbe, sentendo svigliato Pedrello per il dimenare, e voglia de ridere per la piacevole scusa de la moglie.

Or, dette queste parole, il marito pose gioso il capo, e la donna, dato fine al suo piacere, se ne tornò a lecto, e, doppo il capizale posto il recevuto pegno, se dette a dormire. Pedrello, che dovea andare (ché era dí de sabbato) per tempo al mercato ad Imola, se destò un poco piú tardi che non averebbe voluto, e per questo, levatose cum prestezza, ove credette prendere le sue brache, tolse quelle del prete e póssessele, e, caricato uno suo asinello de meloni, n'andava al mercato. Ed, essendo giá dilongato da casa un miglio o circa, sentí certo impedimento ne l'andare, per la borsa avea ligata a le brache, e, fermandose a vedere che cosa era, trovò la borsa cum li dodeci ducati. Epsi prima li piacqueno assai: pur poi, cognoscendo le brache non essere sue, dubitò, per quello avea la passata nocte sentito, de qualche fraudolenzia de la moglie; de che quasi fu per tornare adrieto per chiarirse de la cosa. Pur, essendo in via, deliberò andare al mercato, cum pensiero de intendere a la tornata sottilmente el tutto.

Or la donna voluntarosa, come il marito fu partito, subito se levò, e, volendo pigliare il pegno dal prete ricevuto, vide ch'el marito avea tolto le brache del prete in cambio de le sue. Di che devenendo oltramodo trista e sconsolata e non sapendo che si fare, alfine prese consiglio andare a casa de una vicina vedoa, sua comatre, chiamata donna Betta. La quale trovata, li dixe: — Commare mia, io sono morta e non so quello me debba fare, se non me aiutate. Ma vorei me tenesti secreta e me avesti compassione. — La commare respondendo che ogni cosa li potea dire securamente, se ben avesse facto le corne al compatre, Iacomina cum le lacrime agli occhi, grattandose il capo, rispose: — Commatre mia, a la prima l'avete indovinato: dono Gasparotto, nostro prevede, se è inamorato di me, il quale me ha dato tanta molestia, che io ho facto seco quelle desinarie. Onde, essendo ieri sera meco, me promisse un paro de scarpe rosse; e, perché di lui non me fidava, me dette in pegno la sua borsa cum dodeci ducati d'oro, ligata strecta a le sue brache, le quale, andando a lecto, apresso de Pedrello posi cum la borsa sotto el capizale. E stamane, volendo andare per tempo Pedrello al mercato cum una somma de meloni, e credendo pigliare le sue brache, ha tolto quelle de don Gasparotto; ove dubito de qualche sinistro e periculo, perché sapeti che omo è vostro compatre e quanto è sospectoso. Onde, comare mia, io me ve recomando. — Respose donna Betta: — Commatre, non dubitate, non piangeti, stati di bona voglia: io ho preso uno bon modo, che ora Idio me ha posto in core. Farete cusí. Se vostro marito ve adimanderá se mai portate brache, respondarete de sí; e similmente se aveti denari, diceti che voi avevi dodeci ducati d'oro, li quali alcune donne de la villa ve hanno assignati come a sua depositaria per darli al prete, ché faza depingere in la chiesia una figura bella de san Pancrazio, acciò conceda buon recolto. — Datoli questo consiglio, la commatre se mise uno paro de brache furono del marito e attaccolli una borsa, e, prendendo una cesta de pere, se ne andò ad Imola al mercato. Dove postase appresso Pedrello, epso li dixe: — Or sèti quivi, commatre mia? — Sí sono, compare, a vostro piacere: vorebbe vendere queste poche de pere, se

potesse. — Or questa donna Betta, assettata in quel luoco, come pigliava denari de le pere, se poneva la mano dentro ad una discositura facta nella stannella, quasi sopra el galone, e, prendendo la borsa avea atacata a le brache, dentro li reponeva li denari; e cusí ogni volta che ne pigliava, sforzandose governarli che Pedrello la vedesse. Alfine acorgendose lui del solazo, ridendo dixe: — Doh diavolo! commatre, ma voi avete le brache! — — Sí che io le ho — rispose ella: — el sapete vui pur ora, compatre, ch'el pare ne abiate tanta maraviglia? Son ben molte donne de la nostra villa che le portano, e vostra mogliere è una de quelle. E che ciò sia vero, se li guardareti, li trovareti una borsa atacata cum dodeci ducati, se ella non li ha tolti da lato, che li han dato certe donne de la nostra villa in deposito, ché ne voleno far fare una figura de sancto Pancrazio in la chiesia nostra. — Audendo questo, Pedrello dixe: — Commatre, per sancto Antonio, vui diceti il vero, ché questa matina, levandome presto per venire al mercato, credetti pigliare le mie, e presi quelle de Iacomina, e cum epse li trovai una borsa ligata cum li denari che voi diceti; avvisandovi che finora son stato de mala voglia e cum cativo pensiero verso la commatre, dubitando non me avesse facto vergogna. — Deh! — respose donna Betta — andate, andate, compatre, ché la comatre non è de quelle; ma vui siete una brigata che a la prima pensate male. — E in questo modo remanendo satisfacto Pedrello, il prete Gasparotto, senza scandolo, de l'amata parochiana, reavendo li soi denari cum la borsa e col carniero, se dette piacere, e forse de l'altre volte.

Tuttavia ridendo la brigata del piacere del prete Gasparotto, excelso signor mio, uno gentilomo padoano, che a mano dextra presso l'officiale sedeva, disceso de la nobile prosapia de uno Annibale Capodelista, persona de aspecto e de costumi respondente al suo chiaro sangue, essendo invitato da la nobilissima compagnia a dire qualche cosa, cum generosa maniera in questo modo incominciò.

NOVELLA XL

Il prete Mengolino, essendo caduto in disgrazia del vescovo di Padoa, entra nel suo zardino nel tempo ch'el desena, e, non essendo risposto al suo saluto, se calla el carniero, mostrando il tondo verso la mensa. Dove reaquista la grazia del vescovo.

Spectatissimo conte e voi benigna brigata, la bella e piacevole novella de questo egregio officiale me invita narrarvi un altro caso quasi simile al calare del carniero, seguíto per tascaria de uno prete (di poi che in parlamenti de preti entrati siamo), il quale existimo o per vista o per fama abiate cognosciuto, nominato don Mengolino, persona de musica e de pictura non poco ornato, ma per altro bizaro molto e sdegnoso. E voluntiera, tra l'altre sue virtú, per fugire fatica e per stare in solazo, se pasceva a maca, e sapeva far del dato, quando voleva, uno asso e un cinque e quatro a punto, e a le volte beveva vino brusco per tenire aguzzo l'appetito. Epso adunque, dimorando in la terra nostra de Padoa, prese domestichezza col vescovo de quella; la cui Paternitá reverenda, essendo amantissima de li spirti virtuosi, dimostrò avere grata la benivolenzia sua, cum receverlo spesso e cum farli a le volte qualche dono, com'è costume de liberale e dignissimo presule. De che advenne, come dice il commune proverbio ch'el lupo muta il pelo ma el vezzo non, che, andando lui molto spesso e quasi ogni giorno a mangiare in casa del vescovo e sforzandose, per stare in *godiamus*, dare a la Sua Signoria e agli altri de casa piacere (il perché invero, quando non era da bizaria occupato, era molto solacevole), non puoté alfine occultare li vizi e mancamenti de la sua natura. Il che dispiacendo molto al vescovo, che era persona de integritá e sanctimonia reverendo, piú volte cum umane e dolce parole

l'admonitte e confortollo a vivere catolicamente. Ma lui, excusandose, respondeva mottevolmente e cum iocose parole de ben fare: che in effecto era niente; perché, partito da lui, postergando l'audita monizione, sequitava piú che mai li suoi laudevoli costumi. La quale cosa non potendo alfine piú tolerare el vescovo, saciatosi de' facti suoi, deliberò fare che ello per se medesimo intendesse non esserli grato, e che non li piaceva li mettesse piú piedi in casa, afinché se tolesse da l'impresa per se stesso. E per questo commandò a la famiglia, s'el prete Mengolino venisse lí per cosa alcuna, o per mangiare o per bere, persona non li parlasse né dicesse cosa alcuna.

La famiglia fidele, come disposta ad ubidire il suo reverendissimo signore, accadde che, venendo don Mengolino oggi e domane a la casa, come era usato, credendo essere recevuto al modo de prima, persona, non voglio dire li parlava o darli mangiare o bere lo invitava, ma non lo guardava pure in viso. Il che per lui (che era scaltrito quanto la natura un altro creare avesse potuto e avea una cima electa de zaratano) subito cognosciuto, deliberò cum sue usate piacevoleze de reavere la tenuta favella de la famiglia, cum grazia del vescovo, in la quale, come avete inteso, trovava buon mangiare. E, in questo pensiero dimorando, prese, uno martidí matina, tempo ch'el vescovo disenava nel suo giardino, sotto uno vago pergolaro de varie e diverse uve vestito, al fresco (il perché era di state del mese di luglio), dove se trovava seco a mensa alcuni nostri gentilomini padoani, presentarse a loro. A li quali facto debita reverenzia, come se fosse stato uomo de grandissima modestia e religione, dixe: — *Bonum proficiat, domine episcope.* — Al quale saluto non respondendo alcuno, perché la Signoria del vescovo non ebbe prima visto sotto el pergolaro don Mengolino, che dixe a li gentilomini, che desenavano seco, che infingessono de nol vedere, don Mengolino dixe un'altra volta cum voce piú aguta: — *Proficiat, proficiat vobis, dico, domini mei.* — A cui non essendo similmente per veruno risposto, epso, reiterando el saluto e vedendo che le parole non giovavano, presto presto calò la nagosa verso il conspecto del vescovo e de la sua compagnia, e mostrandoli la quintadecima

che la luna chiara e netta, dixe: — Per certo io cacherò qui, di poi non ci sento persona alcuna. — E in queste parole volendo exonerare il ventre, dixe monsignore cum alta voce, accennando cum la mano: — Non fare, non fare, per la tua fé, ribaldone! — A le quale parole saltando in piedi come un gatto, don Mengolino volse el viso verso monsignore, dicendo: — Perdonatime, domine mio, io non credea, per Dio vero, che quivi fusse persona, non me essendo d'alcuno risposto. Ma voglio sapiate che io son vostro, monsignor mio dolce: però de me, como de vostra peculiar cosa, voglio ad ogni modo che, rendendome la vostra grazia, sempre disponiate. — A questo acto e parole non puoté fare il vescovo, insieme cum gli altri gentilomini e cum tutta la famiglia, fortemente non ridesse, in modo ch'el dilectevole zardino di liete risa fu ripieno. E fu necessario per questo che Sua Signoria, volesse o non, acareciasse don Mengolino, e como prima e anche piú lo lassasse ben mangiare e solazare in casa sua, e a le volte li donasse qualche calze, cipone e beretta, e non manco che lui padrone de casa el facesse. E in questo modo el prete Mengolino aquistò la perduta grazia del suo signore, in maniera che, fin ch'el vixe, non sel puoté caciare de casa.

Sí che, magnifici gentilomini, me pare poter dire ch'el prete Mengolino non seppe manco la grazia del vescovo aquistare, che Iacomina facesse quella del marito, per virtú de la comatre Betta. Ma, non avendo a la vostra illustre audienzia, come speravate, satisfacto, per vostra umanitá me perdonarete, perché meglio non ho saputo.

Ogni omo certo de riso alciò la voce, invictissimo duca, per il piacevole acto, quantunque inonesto, del prete Mengolino, che ne la narrata novella audirono. A cui posto fine, misser Piero dal Fresco, generosissimo genoese ed eximio scolaro, persona veramente de costumi e virtú non degenerante da la excellenzia del suo sangue, el quale a pochi o niuno de Italia in questi tempi cede, dixe cum umana maniera e parole dolce: — Magnifico conte e vui prestantissima compagnia, io vòlsi dire una

novella de uno de la mia professione, recordatami per lo accidente del prete, che fu cum l'acqua bullente baptezato ne la botte, quando misser l'officiale la sua novella incominciò. Ma, non parendome onesto, per la sua auctoritá e anni, interrompere il suo parlare, el lassai sequire, e similmente questo gentilomo padoano. Ma, vegnuto ognuno cum nostro gran piacere al fine de la sua, or, perché non me fúgia de la memoria quello che per riverenzia d'altri lassai, a piacere vostro voglio contare; dove vederete che ancora a Gena son de omeni de qualchi piacevoli effecti. — E in questo modo mosse le sue parole.

NOVELLA XLI

Maestro Piero Vilutaio, zeloso de la moglie, crede esser morto, per esserli dato ad intendere; e per questo è posto in una botte, poi cavato fuori e concio da morto. Alfin resuscita e de la gelosia resta liberato.

— Magnifico conte e voi generosa compagnia, le Vostre Excellenzie debbeno sapere che li Dorii, degnissimi gentilomini de la nostra citá di Gena, avendose alevato cum laudevoli costumi in casa una bella e modesta giovene, la maritarono ad uno maestro da velluti, nominato maestro Piero Velutaio, de etá de anni cinquantadui o circa, che stava a casa in la Caroia de' Centurioni, da lato di sopra. Il quale divenne tanto geloso de questa sua moglie, che, non de li omeni ma de li volanti ucelli fieramente temeva; onde non voleva che né per casa né a dormire né a la chiesia né in veruno altro luoco ella andasse, ch'esso non li fusse presente; advegnaché non li bisognasse (quantunque fusse oggimai vechio) essere zeloso, perché la giovene era onestissima e de gran bontá e discrezione. Ma lui, non avendo considerazione che gli occhi naturalmente pigliano delecto vedere le belle cose, ne avea tanta passione e tormento, che la giovene vivere non lassava, tanta mala compagnia li faceva, cocendola continuamente e talvolta dandoli de matte busse, né volendo per modo alcuno udire che defendesse la sua rasone. Del che la poverella, in grande affanno e amaritudine vivendo, stette piú de tri anni che mai non vòlse per onor suo e del suo marito farne querella cum alcuno, avendo speranza che le sue bone e caste opere dovessono col tempo sanare la infirmitá del marito. Ma ciò non voglio dire che giovasse a la cura de maestro Piero; anzi parea che quanto piú ella cum onestade, continenzia, bontá e pazienzia vivesse, tanto piú epso ne la sua bizaria e bestialitá crescesse. Onde fu necessario che, non potendo piú suffrire né vivere in tanta pena, se ne condolesse cum li Dorii l'aveano maritata. A li quali dispiacendo grandemente tale effecto, piú volte represono maestro

Piero e pregaronlo volesse desistere de tanta pazia: ma lui alegando sue rasone assai frivole e inane e alfine concludendo de ben fare, parea ch'ogni dí la sua malatia, cum amari fructi de la povera giovene, andasse pegiorando.

Di che uno piacevolissimo scolaro de quella famiglia, nominato misser Onorio, persona de bono ingegno e litteratura, essendo venuto dal Studio vostro de Bologna per el tempo del carnevale a casa, persentendo la pazia de maestro Piero, deliberò cum piacevole medicina, piú secretamente che potesse, medicarlo. E, facta la deliberazione e il modo pensato, prese stretta familiaritá cum certi compagni de maestro Piero, i quali, poiché cum offerte, carezze e doni se ebbe ligato sieco cum strettissimo nodo d'amore, un giorno, trovato el tempo, li scoperse el suo pensiero, pregandoli cordialmente che li volesseno prestare in ciò ogni aiuto a loro possibile. Costoro, intendendo la dimanda de misser Onorio, come persone piacevole e amantissime de lui per la grandezza de la sua famiglia e per le sue virtú, e forse ancora desiderose, non manco che misser Onorio, de sanare per qualche loro rispecto maestro Piero Vilutaio, se reputarono de singular grazia potere far cosa li fusse de piacere; e per questo, ridendo, resposeno farlo molto voluntiera. De che intendendose cum la donna secretamente, e a lei dato el modo e la via dovesse tenere, il giorno ordinato poi de dare principio a questa cosa, uno de li compagni de maestro Piero el menò seco a desenare, e tra l'altre vivande gliene dette una condita de certa composizione, la quale avea questa virtú, che facea tre dita parere sei e li fanciulli omini armati e li omini giganti. Desenato che ebbe, maestro Piero retornò a casa cum gran fatica, parendoli ogni cosa che vedeva assai magiore de l'usato e tutto el mondo voltarse sottosopra. E, giunto in la camera dove era la moglie vestita di nero, mostrandosi tribulata in compagnia de alcune altre donne tutte instructe de la cosa, vedendolo, subito se levarono da sedere, gridando spaventevolmente: — Aiutace, Dio! — E dicendo: — *In nomine Patris et Filii et Spiritus sancti!* — se facevano el segno de la croce. Il che vedendo lui, e parendoli la moglie e l'altre donne de magiore statura che essere

non solevano, dixe: — Che cosa è questa? — A cui le donne e la moglie, piú spaventate mostrandose, gridarono cum alta voce: — Che volete, maestro Piero? Non ce fate male, per l'amor de Dio! Se avete bisogno de orazione o de elemosine o d'altra cosa, dimandate, ché noi el faremo voluntieri. — Lui respondendo: — Oimè! misero me! Sarebbe io mai morto, che me offerite cussí le vostre orazioni? — Ben sai che tu sei morto — resposeno le donne, — fanno giá quindeci giorni. Non vedi tu tua moglie come l'hai lassata piena de angossia e de dolore? — E, tuttavia dicendo queste parole e signandose spesso, li comandorono da parte de Dio se dovesse partire. Il che audendo lui e vedendo questi gesti, dicea fra sé: — Averei io forsi smarito la casa, overo averebbe mutato forma? Dove son io? Questa me pare pur la mia casa. — E cussí guardando in su, in giú, da canto e d'acosto, e volendo apresarse a la moglie per conoscerla bene, la quale de funebri veli era coperta, le donne el spingevano indrieto e cum divini scongiuri e minace li commandavano se partisse incontinenti. Per il che, uscito de casa e guardando se avesse smarito l'usso de quella, se obviò in dui de quelli sepellissono li morti, i quali come l'ebbono passato, uno di luoro (come gli era stato imposto) dixe: — Per certo, se noi non avessemo sepellito l'altro dí passato maestro Piero Velutaio, io crederei che costui è passato ora fusse epso. — A cui respondendo il compagno: — Certo tu dici il vero, ché a l'abito e a la persona pare proprio lui; — oldendoli maestro Piero, dixe fra se medesimo: — Direbbono mai costoro il vero? Pur li morti non sogliono parlare, né vanno menandosi la mano per il viso. — E, piú oltra passando, se obviò, come era ordinato, in uno di suoi compagni, al quale facendo motto, dixe lui: — *Miserere mei, Deus, secundum magnam misericordiam tuam!* — facendosi tuttavia el segno de la croce. E, discostandose, li domandava cum tremante voce se avea bisogno de messe e de offici, e fugí via. Alora maestro Piero suspirando dixe: — Oimè! che cosa è questa? Può essere ch'io sia morto? Sarebbe mai questo un altro mondo? — E, cossí oltra andando, come persona dolorosa e affannata circa le circunstanzie de la sua casa, guardando

se cognoscea piú alcuno, se obviò in uno altro di suoi compagni, a cui volendo far motto, epso, mostrandose de paura mezo morto, dixe: — *Misereatur tibi, omnipotens Deus!* Io vedo essere vero quello che altre volte ho audito dire: che li morti apareno a le volte. — E, cum queste parole passato via presto, maestro Piero, volendose ben chiarire del stato suo, il chiamò l'aspectasse un poco; e il compagno fugiva gridando e diceva: — Oimè! oimè! oimè! — Onde maestro Piero, fermandose, dixe tra se medesimo: — Deh! Idio aiutatime! Sono cosí orribile e trasformato io, che, parlando e andando, altri abia di me tanta paura? Che cosa è questa? Dove sono io? Non sono a Gena? Non sono io Piero Velutaio? Sí credo per certo. Ma che diavolo è questo che m'è oggi intravenuto? — E, fra lui dicendo questo, vòlse ad alcuni suoi vicini e cognoscenti adimandare se lo cognoscevano e se vivo o morto fosse. Ma pur, parendoli che cum tal demanda se confunderebbe in tutto il suo onore, deliberò tacere, e poi fra sé dicea: — El potrebbe essere che a mi parerebbe esser morto per qualche venenosa cosa mangiata, che me va al cervello; però l'è meglio ch'io vada al medico e li mostri el segno mio e trovi qualche buon remedio al mio male. —

E cusí, subito andando da maestro Andrea Victorio da Faenza, fisico egregio, giá instructo de la cosa, se accaduto fusse, come prima fu giunto da lui, che era nel studio, se lassò cadere indrieto, e, mostrando avere di lui gran paura, dixe: — *O Domine Iesu Christe, Fili Dei vivi, miserere mei!* O spirito maligno, per parte de l'omnipotente Dio, pártite de qui! Tu hai preso la forma de maestro Piero Velutaio, che moritte la septimana passata, ne la sua malattia curato da me, la quale processe per mancamento de cervello. — E facendo sembiante volerli gettare un libro nel capo se presto non se partiva, maestro Piero, devenendo fuori di sé in tutto, pauroso e tremebundo se partí dal medico, che seppe ben far l'arte, e andò per trovare la casa sua, ché giá la luce del giorno era passata, non sapendo che se fare, perché invero era quasi impacito, come è da credere, per tanta noia recevuta. E infine, doppo molto cercare, la trovò. Ne la quale senza pichiare (perché la porta fu lassata in posta aperta) entrato, salí

la scala e vide la moglie in compagnia de certi, vestiti a mo' de frati, quali erano li suoi compagni e cum epsi misser Onorio, acconci tutti cum barbe artificiate, che mostravano benedire la casa, aspergendola cum aqua benedecta. Di che maravigliandose molto, dixe: — Bona sera! Che cosa è questa? — La donna subito, mostrandose spaventata, corse per aiuto ne le brazza de uno de li frati, el quale, tentato da libidine, quasi non fu per donarli uno amoroso bacio e forsi farli anche altro, perché era bella giovene. Ma pur, contenendosi, cominciò cum li compagni ad invocare il divino auxilio, scongiurando tuttavia maestro Piero se dovesse partire. Il quale, non volendo per niente, dicea: — Non è questa la mia casa? — Mai no — respondevano li frati; — ella fu ben giá tua, quando tu eri in questo mondo, ma non è piú; la tua vera è l'altra vita. A la quale subito retorna; e, se in questo megio hai bisogno de messe doppo cena e de incenso sparso sopra l'altaro e de orazione calde presso il fuoco overo sotto li lenzoli, domanda, ché per buona peperata voluntiera faremo pietanza. — Ma maestro Piero, non se volendo partire, dicea cum robusta ciera: — Io voglio stare quivi e vorò vedere se me ne vorete caciare voi. — De che la moglie, facendo vista de piangere, dicea cum umile maniera: — Deh! maestro Piero mio, ve prego che quello amore me portasti in vita me vogliate ancora monstrare in morte. Non me spaventate, non me turbati piú. Io ho facto ciò che me commetesti al punto de la morte vostra; se altro volete, adimandate, ché lo farò molto voluntiera; e de quindi presto ve partite, ché di paura certo me se agiazza il cuore. — Or, vedendose maestro Piero recusare al tutto e parendoli spaventare altri di sé, non sapeva che se dire né fare, se non che de affanno e de rabia se gratava el naso, e, fremendo de ira, se cavò la beretta de capo, e quella come disperato gettò in terra. Di che misser Onorio mostrandose adirato, dixe: — Costui certo non debbe esser l'anima de maestro Piero Velutaio, ma de uno spirito maligno e fantastico e nato ne l'abisso, che è tanto superbo e fiero, che non teme scongiurazione de Dio. E perciò me pare, compagni miei, che lo pugnigiate da parte de Dio, dandoli cum buono sentimento in croce, acciò el signate

da dovero, e diteli la conveniente orazione; perché, se a questo non se partirá, dirò che misser Domenidio per nostri peccati cusí dispone a tormento de nui e de questa povera donna. — Costoro, non essendo pigri, li cominciarono a dare le piú spesse e matte pugne del mondo, tuttavia dicendo in canto: — Da questo officio mai mancaremo, finché geloso te sentiremo. — E lui gridando e trabucando in terra per doglia e affanno, ne venne compassione a la donna, e per questo dixe pian piano a misser Onorio, guardasse per Dio quello facesse, ch'ella non vorebbe però ch'el marito fosse morto. Ma, lui respondendo che per quello non morirebbe e che piú presto per paura che per passione gridava e se remaricava, ma pur che stesse constante e forte, perché questo era la medicina da sanare la infirmitá sua, epsi li detteno tanti pugni, che, tutto tumefacto e negro, quasi non fu per morire. Il che cognoscendo misser Onorio e parendoli che per allora fusse assai, dixe: — Non piú, per Dio; ma prendítelo, ché voglio el tegniamo scongiurato in qualche vaso, dove potremo sapere molti secreti de la natura e del cielo: ché, s'el non fusse venuto in forma umana, el potressemo scongiurare in una ampoletta. — E, cum queste parole presolo incontinenti e legato, el caciarono per forza in una de quelle botte de mercanzia che se portano in le nave, la quale aveano per tal casone apparechiata. Il che facto, l'invitarono de bere; e lui, per l'affanno recevuto essendo sitibundo, bevette cum grande aviditá una inghistara de aqua fresca, artificiata a farlo dormire, che son certo non gustò se aqua o vino fusse, per la gran sete avea de la recevuta noglia. E, facto questo, chiusono la botte e sdruzolaronla alquanto per la stanza, e in tal modo, che non sapeva se era vivo o morto o in qual luoco se fusse. E poi, lassandolo posare, li cantarono sopra, a modo officio mortoro, alcuni psalmi de l'officio di morti, tanto che se adormentò. E, come fu adormentato, il cavarono fuori de la botte e dispogliaronlo e se lo vestirono a mo' de morto e distesonlo in terra e se li poseno una croce sopra il pecto, e poi da capo e da li piedi li accesono dui dupieri. Né per tutto questo si sentí de niente, perché, credo, chi l'avesse forato, non se sarebbe sentito, finché la virtú de l'aqua non

avesse facto la sua operazione. In questo mezo la donna, vestita in abito lugubre, mostrandose tutta dolorosa, cum misser Onorio e li compagni, vestiti da frati, a sedere se li poseno intorno cum certi libri in mano, accioché, quando se svegliasse, comprendesse che guardavano il corpo suo, dicendo del ben per l'anima sua. E, cusi assettati, maestro Piero dormitte circa quatro ore altissimamente, che prima n'aveva ben dormito presso a due altre, le quale se consumarono a cavarlo de la botte e aconciarlo da morto. Alfin pur, poi ch'ebbe patito l'acqua, se svigliò affannosamente, facendo tuttavia gesti strani e dicendo parole somnolente, in modo che chi l'avesse veduto e non avesse saputo la cosa, se sarebbe smarito. Or, come la donna il vide risentito, dixe: — Oh Idio, ringraziato sia la tua clemenzia, poiché grazia me hai facto de restituirme la desiderata vita del mio dolce marito! — E, cum queste parole gettandoseli sopra, non se mostrava sazia baciarlo. E, vedendo tali acti, e li frati intorno, li doppieri accesi e la croce ne le sue brace, e vestito da morto, e maraviglian-dose grandissimamente, dixe cum maniera molto strana: — Oimè! che cosa è questa? Dove sono io? Che diavolo è cotesto ch'io vedo? El pare ch'io sia qui come un morto. — A cui la moglie, dando un bacio in boca, dixe: — O maestro Piero, anima mia, ringraziate Dio che ve ha restituito la vita, la quale perdisti ieri sera per una strana malatia avete avuta. El quale ho tanto pregato che a me ve restituisca, che alfine, divenuto pietoso a le mie fervente lacrime e devoti prieghi (mediante ancora le optime orazione de questi soi sancti servi), me ha exaudita: di che sia sempre rengraziato la sua misericordia. — Allora li frati, non potendo quasi tenere le risa e aiutando cum bona fronte la madonna, dissono: — Madonna, su, aiutatice levarlo in piedi e portamolo a lecto a repossare, ché ce rendemo certi ne debba avere grandissimo bisogno. — E cum queste parole el dispogliarono e poseronlo a lecto, ché in veritá non sapea se vivo o morto fusse.

Dove stato alquanto, dixe misser Onorio: — Maestro Piero, dipoiché Dio ve ha concesso questa grazia, a consolazione de la vostra pietosa donna e a bene e gaudio de l'anima vostra, vogliative

confessare, accioché ancora non siate ingrato verso misser Domenedio del beneficio recevuto. — E, apena ebbe fornite queste parole, che li fu necessario, se non volea guastare el solazo, prendesse incontinenti in boca la coperta del lecto per non ridere. E, cum questa via temperato la smisurata voglia de ridere, il cominciò a confessare; e cossí, intrando d'uno peccato in uno altro, el domandò per un buon modo e cauta via se mai se adirava cum la sua donna e se li dava de le busse, e per che casone. A le quale parole scoprendo lui intieramente la sua infirmitá e quante volte era stato omicidiale cum l'anime de quilli che guardavano a le volte la donna sua, dixe misser Onorio: — O sciagurato maestro Piero! ma questo è grande peccato che commeteti, a volere privare gli occhi che non vedano le belle cose create da Dio. La vostra donna è savia, onesta e tutta valorosa, e se è portata in questo vostro accidente cum tanta prudenzia, amore e sollicitudine, che non manco è degna essere amata singularmente da vui che laudata. Privative de questa fantasia, proprio nel megio ventricolo del vostro cervello collocata, la quale ve farebbe consumare la vita, e poi l'anima vostra ne averebbe de molte percosse. — A cui dixe maestro Piero: — Oimè! patre mio buono, vui diceti il vero, ché pur ora me recordo che dal canto di lá ebbi da multi diavoli, vestiti de pelle de asino, de multi pugni, e fui caciato crudelmente in certa obscuritá a modo de una botte, e revolto mille migliara de volte sottosopra, cum mio gran tormento e passione. — E alora misser Onorio, a pena potendo refrenare le risa, dixe: — E però, maestro Piero, disponetive lassare li vostri peccati, e specialmente la maledecta gelosia de la moglie vostra; la quale vedete quello ha facto in questo vostro mortal caso, e ha dimonstrato non avere cosa piú cara al mondo che la vostra vita. — Vui dicete bene el vero, misser patre mio — rispose maestro Piero; — ma io ve prometto e impegno la mia fede, e cossí la obligo a Dio, non li far mai piú alcuna villania; e, purché presso me se iacia non curarò piú oltra, se ben lei avesse cento... intend'io; ch'è quasi debito per questa casone Dio me abia voluto far recredente del mio fallo. — Ben sapeti che l'è cossí, e però cussí se vuol

fare — respose misser Onorio; — ché sapeti bene che nui non abiamo ereditare questo mondo, pieno tutto de affanni, de doglie e tradimenti; e beato colui che sel sa godere in pace! — E cum queste parole, scoppiandoli tuttavia el core de le risa, né potendo piú oltra seguire, li fece l'absoluzione; e, datoli la penitenzia, se partí de li, e cum gli altri soi compagni in un'altra camera lí propinqua andarono a dispogliarse de l'abito fratesco. E, cum assai piacere vestitosi de li soi, uscirono de casa, che giá s'approximava l'ora del desenare, advegna aveano piú voglia de dormir che de mangiare, cum ciò fusse che tutta la nocte erano stati in questa trama. E maestro Piero, remanendo a lecto o per paura o per affanno o veramente per li recevuti pugni (quantunque, secundo el dire de li piacevoli compagni, li desseno acconciamente), se infermò gravemente e in tal modo, che stette piú de tre misi che non fu ben di lui. Donde poi, secundo el contento de la giovene, guarito in tutto de la gelosia, atese a darse pace, non avendo altro bene o conforto che quello de la moglie.
Sí che, prestantissima compagnia, s'alcuni de voi da simile morbo oppresso fosse, vogliate cum prudenzia provederli, accioché a simile o ad altro supplicio condemnati non fosti, non sapendo qual in la botte fusse meglio tractato: o il prete Giovanni da Castello San Piero, o maestro Piero Velutaio. —
E cussí cum reverenzia, ridendo, pose fine alle sue parole.

Benché questa novella, illustrissimo principe, secundo alcuni audienti fusse un poco lunga, pur piú volte provocò la brigata a dolce riso; la quale, magnificando assai la prudenzia de misser Onorio, concluse che savi omini e gagliardi guirieri non sono mai gelosi. E cossí, posto discreto fine a tal materia, misser Agnolo Malavolta da Siena, uomo de costumi e de sangue generoso, togato di nero damaschino, sedendo in luoco onorevole assai (advegnaché la nobile brigata, per la loro fraterna dimestichezza e per el luoco e la stasone, che cosí rechedeva, non sedessono ad ordine), dixe: — Di poi siamo nel colloquio de defonti entrati, e de virtú de scolari, io voglio narrare uno piacevole caso, fa giá quatordici anni, in la vostra citá de Siena sequito,

del quale, come alora tutto el nostro populo ne ebbe singular solazo, credo ancora che le Vostre Magnificenzie ne averano piacere assai. Le quale prego piaza audirme cum atenzione, avendo infra tre giorni a partirme de qua. — Del qual benigno parlare essendo cum dolceza rengraziato, in questa guisa lietamente incominciò.

NOVELLA XLII

Maestro Nicolao da Massa, medico, dicto Portantino, compra uno porco, il quale gli è furato da certi scolari. Il medico se ne lamenta; il podestá manda la famiglia a casa de li scolari a cercarlo; il quale trovano a lecto, e, dettoli essere uno amalato di peste, la famiglia fuge e il porco a damno del medico da li scolari è golduto.

Clarissimo conte, gentilomini graziosi e voi altre bellissime e savie donne, le Vostre Magnificenzie debbeno sapere che nel Studio nostro di Siena furono, poco tempo fa, quatro nobili e piacevoli scolari, nominati l'uno misser Antonio da Citá de Castello, clerico canonista, l'altro misser Giovanni da Sancto Gimignano, iurista, el terzo maestro Antonio di Paulo de Valdarno da Arezo, studente in l'arte, quarto ed ultimo maestro Michele di Cosimo Arretino, de li conti di Palazolo, artista, giovene in quel tempo molto piacevole, cognominato el Bacica, il quale, ancora che al presente sia doctore egregio nel Studio de Bologna e de piú anni, gravitá e virtú, nondimeno, non essendo degenerante de la sua nobile fantasia, non se dimentica, cum sua laude e cum gran benivolenzia de tutto el populo di quela citade, li dulcissimi effecti de la sua gentil natura. Ma, per brevitá lassando al presente da canto la virtú sua, per se stessa, come sapete, laudatissima, sequitaremo el piacevole effecto del nostro tema.

Epsi scolari adunque dimorando per stanzia in casa de misser Francesco da Urbino, allora rector del Studio de li artisti de Siena, presso la qual casa stava uno medico tanto docto, che, a gloria sua, credendo superare Avicenna e Galieno, era ignorantissimo, il cui nome fu maestro Nicolao da Massa, ma per altro decto el Portantino, perché andava portante; costui, essendo de febraro presso carnesale, comprò uno porco, il quale facto amazare, sel fece portar a casa e apicarlo ad uno legno, per tenerlo quatro o cinque dí, avanti lo facesse salare, come

se costuma da nui. La qual cosa sapendo questi scolari, deliberarono furarli el porco, avendo alora ozio, il perché se era lassato il Studio per rispecto de uno scolaro, chiamato maestro Piero di Eri Martini, compagno del dicto maestro Michele de' conti di Palazolo, morto de pestilenzia. E, facta la deliberazione, una nocte poi cum loro grandissimo piacere essendo introducti in casa del medico cum segreto modo, li furarno el porco. Il che la matina, levandose a bona otta, il medico subitamente, come quello che n'era pur geloso, vide e cognobbe; donde divenendo tutto affannoso, existimò che quisti scolari, per alcune altre zardarelle li aveano facte, glielo avessono furato. Per la qual cosa subito andò a farne querela a misser Amadio da Citá de Castello, in quel tempo dignissimo pretore de Siena. Il quale, inteso questo, mandò presto a comandare a quilli scolari circa tre volte li volessono restituire el porco, perché altramente sarebbe necessario a procedere contro loro criminalmente. E, loro negando non averlo avuto né sapere dove fusse, il podestá deliberò, per la continua noglia del medico, sapere la veritá de la cosa e mandare a cercare la casa di scolari, se lí fusse, e, trovandolo, farli pigliare e menarli in presone.

Questo pervenendo a le orechie de li scolari, non furono senza timore, dubitando ch'el suo solazzo non se convertisse alfine in despiacere; onde messer Antonio da Citá di Castello clerico, chiamato fra loro compagni « il prete », come uomo facetissimo, ingenioso e molto activo ad ogni impresa, vedendo li compagni alquanto smariti, perché non aveano obedito il podestá, dixe: — Non abiate paura, compagni miei, perché, se farete come ve dirò, cum nostro grande piacere ce defenderemo. El quale è questo. Acconciamo in la camera, che riesce in sala, una tavola, e quella aparechiamo cum ampollette e bussoli, a modo se costuma in le camere de l'infermi per le opportune medecine a la lor salute. E se alcuno venisse in sala per entrare in camera a cercarlo, voi starete in sala, mostrandovi dolorati e afflicti; e se adimandati fusti de la casone de la vostra tristezza, diceti che l'è uno di vostri malato di pestilenzia. E nui poneremo in camera nel lecto el porco in luoco de l'infermo; e lassate poi

fare a me, ché me rendo certo che chi ce venirá non ce vorebbe esser venuto, perché sapete giá tutta questa citá esser in gran timore e spavento per la morte de quel nostro scolaro che a quisti dí moritte. — Li scolari, per lo audito consiglio del compagno giá tutti rinfrancati, ridendo disseno: — Su pure a le mane! Faciamolo; e magiormente che in questa cosa non ne va la vita. — E cum queste parole, aconciata subito la tavola nel modo antedecto, poseno el porco a lecto cum una beretta in capo e uno panicello involto a quella, e aconzarono li piedi denanti fuora de la coperta, investiti in due maniche de camicia che pareano due brazze de omo atratte.

E, facto questo di poco, ecco venire il cavaliero del podestá cum tutti li sbirri de la corte; el quale, pichiato l'usso e quello apertoli, come era ordinato, entrò in casa, e, salito la scala, giunse in sala; dove trovati li scolari chi cum la mano sotto la guanza, chi suspirando, chi dritto cum le mane avinchiate per doglia e chi gridando e dicendo: — Oimè! fratello mio! — maravigliandose grandemente de ciò e temendo de qualche sinistro accidente, dimandò che avesseno. A cui respose maestro Michele: — Oimè! ch'el c'è uno mio fratello amalato de pestilenzia in quella camera! — Il che audendo el cavaliero, subito pose il capo dentro a l'uscio de la camera per chiarirsene, e, vedendo a mano sinistra il prete misser Antonio, cum uno libro in mano e una candela accesa, che signava il porco, spaventato, incontinente dette volta indrieto e uscitte senza comiato de la casa. E, tornato al podestá, tutto affannato e apena potendo parlare, disse: — O missere, dove me avete voi mandato? — Come? — respose el podestá. — Sí — dixe el cavaliero; — voi me aveti mandato in luoco dove ho trovato un che segna uno amalato de pestilenzia, fratello de uno de quilli scolari, li quali tutti piangono e se ramaricano. — Il podestá, sentendo cosí e giá tutto spaventato divenuto, furiosamente caciò via el cavaliero e li birri; e comandolli, per quanto tenevano cara la vita loro, non dovesseno venire dove lui fusse.

In questo mezo, il prete misser Antonio, avendo sentito lo cavaliero fugir pieno di paura cum li sbirri, se vestitte, lassando

li scolari smisuratamente ridere, perché aveano facto molto meglio non li era stato imposto, e andò presto al podestá per contarli questa piacevolezza, acciò non facesse a loro damno qualche provisione per relazione de lo impaurito cavaliero. E, trovato il podestá, il quale era giá mosso per andare da la Signoria a narrarli el caso, per farli providimento per salute de la citá, gli dixe intieramente la cosa dal principio a la fine. Di che avendone Sua Magnificenzia singular piacere, e tanto piú quanto intese non esser morbo, dixe queste parole: — O scolari, gente del diavolo, credo non sia malizia alcuna che non sapiate; e sciagurato colui che in le vostre reti incapa! — Ed, essendo giá presso al palazo de li Signori, deliberò, pieno di festa, trovarli e a contare alle Loro Signorie questa dolce facezia. Li quali, audendola cum suo gradissimo piacere e riso, vòlseno che questi scolari gliela contasseno; e cussí feceno. Li quali, doppo le molte risa confortando li scolari a restituire il porco, e a loro non piacendo el verso, resposeno che le Sue Signorie non li strengessono a la restituzione, cum ciò fusse sarebbe segno non cognoscessono li omini docti: ché se costui non fusse ignorante, senza estimare la virtú degli omini da bene, non avrebbono per questa piacevole via ardito de giuntarlo. E li Signori, non parendoli sforzare, per il loro recevuto piacere, li scolari, de novo, come iusti e degni rectori, recapitularono che per ogni modo il porco se restituisse. Il che recusando li scolari cum loro piacevole rasone non voler fare, alfine la cosa fu avuta in tanto solazzo, ch'el porco non fu restituito. Il quale, in compagnia d'alcuni altri scolari, cum buono sapore e vino dolce, a laude del medico Portantino, piacevolmente mangiarono.

La egregia brigata, clementissimo signor mio, ebbe piacere assai de la narrata novella. E, sopra epsa disputato alquanto, iudicarono non essere uomo tanto vile e scelerato, purché in lui reluca qualche lume d'ingegno, non sia solamente riguardato, ma in reverenzia ancora avuto; ché, s'el medico Portantino docto e virtuoso fusse stato, come lui se dava ad intendere, in iactura de sé schernito non sarebbe stato. E, cum queste parole

a la novella posto fine, Zoanne Francesco de li Aldovandi, nostro generoso citadino, giovene non meno de le lettere e de' nostri egregi studi ardente, che clarissimo de costumi e de presenzia, essendo la mattina de questo giorno al bagno venuto, e veduto e giá gustato el piacevole diporto del grazioso novellare, dixe cum gentilissima maniera: — Certo, magnifica brigata, per fugire il diurno dormire voi avete facto una bellissima elezione, da far venir voglia a le pietre, non che agli omini, de stare a ragionare cum voi, ché piú bella, lieta e generosa compagnia per mia fede giamai non vidi. Di che a mi conviene, posto che novo sia tra voi, narrarvi uno piacevole caso a quisti dí occorso a proposito de uno nostro medico, che fu giuntato non cum manco piacere fusse el medico Portantino. El quale son certo che piacerá a le Vostre Prestanzie. — E cussí incominciò.

NOVELLA XLIII

Uno gentilomo al Bentivoglio finge esser punto da uno aspido sordo. Uno medico per guarirlo li dá la medicina; e, quella mostrando il giovene non poter retenere, la getta nel viso al medico, e poi, cum gran solazzo, in luoco de la spera énea li mostra misser lo tondo, acciò non erri in la rasone de la luna.

L'è giá circa decesepte giorni, splendido conte, clarissimi gentilomini e voi generose donne, ch'el mio singular signor, misser Zoanne Bentivoglio, cavaliero illustre, essendo ito cum onorata e piacevole compagnia de gentilomini e cavalieri ad ucellare a pernigoni al ponte Poledrano (cognominato ora iustamente Bentivoglio per essere da Sua Amplitudine de fosse, de acque, de ponti, de forti mura, de degne abitazione, cum belli e pomposi ornamenti magnificamente edificato, e ampliato de belle e ricche possessione, come alcuni de voi hanno veduto e inteso dire), li capitò un nostro medico, che, quantunque se tegna cima degli altri fisici, potrebbe esser piú docto e venturato assai, el cui nome, per non detraere al suo onore, sotto silenzio voglio passare. Or, come accade che ne le gran compagnie sempre si trovano de quilli, di quali l'uno piú che l'altro nota le pórte parole altrui, o prudente o bestiale che se siano, e chi le piglia a noglia e chi a solazo, secundo la sensualitá overo appetito umano, advenne che, trovandose alora al Bentivoglio uno piacevole giovene gentilomo, per avere buon tempo prima, e alora piú che mai, cognosciuto la excellenzia, overo piú presto ignoranzia e presumpzione del medico, desiderò cum gran solazo giuntarlo, senza averli alcuno reguardo, nel modo odereti. E, intendendose cum uno suo compagno de quello volea fare, e dato ordine seco ad ogni cosa, una sera, essendo venuto cum la sua compagnia misser Zoanne da ucellare e avendo presi de molti ucelli, tutti lietamente cenarono, ragionando de

la preda de li loro sparvieri, e doppo cena giucarono, cantarono e sonarono, dandose molto piacere, come sapete voi, magnifico conte, che trovato lí ve sèti assai volte. E, dimorati giá tanto in quisti solazzi, che era venuta l'ora de prendere el reposo umano, ognuno se n'andò a dormire.

Di che el piacevole giovene, quando ebbe existimato ognuno fusse a lecto, essendose lui ancora posto a iacere, incominciò subito a gridare piú forte che poteva, dicendo: — Oimè! oimè! oimè! io son morto! io son morto! aiuto, aiuto, per l'amor de Dio! — Il quale grido sentendose per tutto il palazzo, ogni omo spaventato, chi in camicia, chi nudo come nacque, se livarono per saper che cosa fusse, e, correndo dentro la camera del giovene, che è lí presso la sala di sopra a mano sinistra, disseno: — Che avete voi? Che cosa è questa? El pare che siate cruciato. — E cusí sopragiugnendo la brigata, chi cum lume, e chi senza: — Oimè! — respondeva lui, proferendo affannosamente la parola, — ch'io son stato punto in questa cossa sinistra da lato dentro, cusí presto come me gittai nel lecto: — dimostrandogli cum la mano el luoco che pareva fusse stato morduto, perché era a modo livido cum uno poco de graffiatura. — E pegio me fa, ch'io credo sia stato uno aspido sordo, che in questa paglia nova essere dovea, ché pur oggi l'hanno in questa lectiera posta. — E cum queste parole facendo sembiante de infiare nel pecto e nel corpo, e travolgendo gli occhi e gettandose in questa parte e in quella sopra el lecto, e ramaricandose come infermo tormentato, la quivi concorsa brigata pietosa divenne, credendo dicesse il vero; come era da credere, vedendo quelli acerbi e angosiosi gesti che faceva. E per questo, chiamato presto il medico che tanto docto e savio se reputava, che venisse a farli qualche rimedio prima ch'el veneno li andasse al core, epso gli venne. E, veduto il giovene cusí trangosciato, divenne pauroso de la morte; ma pur, confortandolo de non aver paura, prese incontinenti due stringhe, e, ligato l'una a capo de l'altra, li alazzò la cossa di sopra strettamente, acciò el veneno non ascendesse suso al principe di vitali membri. E, facto questo, li pose uno bichiero in luoco de ventosa sopra la puntura, azoché

tirasse el veneno a sé, dicendo: — Non timete de niente, compagnia, ch'io voglio andare a trovare certe erbe contra el tossico, la virtú de le quale me rendo certo libererá subito el giovene del male, ancora che sia pericolosissimo. — A che respondendo la compagnia: — El se vòle senza indusia andar, maestro, imperoché chi presto fará qualche remedio a costui, come la Vostra Reverenzia dice, non será da dubitare del suo male, — el medico incontinente se mosse cum una torchia accesa in mano, adcompagnato dal compagno de l'infermo, el quale, acompagnando el medico, diceva: — O maestro, per Dio, adoperate l'ingegno e virtú vostra a questa volta, azoché questo giovene cusí sciaguratamente non mora, ché piú contento ancora chiamare ve ne potrete che d'altra cura facesti mai, perché, come sapeti, costui è gentilomo rico di robba, d'amici e de parenti, e molto caro al magnifico misser Zoanne nostro. — El medico sul tirato respondendo non dubitasse, perché, trovando l'erba, presto el sanarebbe, e il compagno tuttavia respondendoli cum le magiore papolate del mondo e scopiando dentro da sé de le risa, el medico trovò l'erba che voleva (che credo fusse marobio, sí come da poi entesi) e, quella còlta e pesta e factone quasi in uno momento uno buono bichiero de suco, quello cum gran festa portò a l'infermo, che, tuttavia affannato mostrandose, diceva: — Oimè! disgraziato me! a dire che cosí giovene debba morire! O fratelli mei, o madre mia, che ne le mie infirmitate cussí pietosa essere me solevi, almeno fusti qui, ché, se pur un poco ve vedesse, poi contento morirei. O Bentivoglio, male per me questa volta sei stato veduto! O signor Dio, aiutame, non me abandonare a questo puncto! — E il medico alora, dicendo non avesse paura, perché aveva trovato optimo remedio a la salute, la quale era in quello bichiero, e confortandolo a bere quel poco suco gli era dentro, ché da l'altro lato sarebbe guarito, e il giovene dimostrandose lasso e affannato e menandose la lingua per la boca, cum certo girare d'occhio da omo opresso da dolore, dixe: — Io vorei prima far testamento e aconciar i facti de l'anima mia, maestro mio. — E, dicte queste parole, chiudendo gli occhi cum grave annellare, come volesse finir,

dixe el medico, voltandose a la sconsolata brigata: — Gentilomini, levatelo suso dal capizale e operamo farli bere questo suco, ché non dubito, per Dio vero, come l'averá nel stomaco, el fia liberato. —

Costoro, come desiderosi de la liberazione del giovene, presto nel lecto el levarono a sedere; e, confortandolo cum pietosi prieghi volesse bere quella medicina, ché poi meglio aconciarebbe i facti de l'anima sua e farebbe testamento, rispose lui, dimostrando per debilezza non potere sostenere il capo e facendo sembiante de infiare, che proprio facesse da dovero: — Oimè! io non so se potrò. — Alora dixe el piacevole compagno pietosamente, come buono sgherro: — Deh! caro fratello, per mio amore, sfòrzate bere questa medicina, che te vòl dar el medico nostro cum tanta fede e caritá; ché altrimenti saresti casone de la tua morte, dove consequiresti la damnazione eterna. Su, fratel mio, non perdere tempo, serra gli occhi, e, se non tutta, almeno un poco ne bevi. — A queste parole il giovene, quasi come disperato, preso el bichiero in mano e postoselo a la boca, incontinente el levò via, dicendo cum gran fatica: — Oimè! questo me fia una pena intolerabile. — E, dicendoli el medico: — Bevi gagliardamente, baccalarazzo che tu sei: tu dimostri aspecto de uno Ectore e temi de bere questa poca medicina, — alfin pur, confortato da tutta la brigata, sorbí tutto el suco, reservandoselo in boca e facendo vista non poterlo inghiottire. E il medico, morendo de paura non gettasse fuori, diceva: — Su! gagliardemente! non temere, mandalo giuso. — E cum gesti del capo e de le mane insignandoli, se acostò presso col viso del giovene, e, aprendo la boca fortemente, come se lui proprio fosse quello ch'el volesse bere, per farlo gagliardo e animoso, il giovene, che pur altro non aspectava, facendo sembiante de vomitare, li gettò tutto il suco fine nel gargozzo de la gola, in tanto che non andò gozzia a male; e poi, presto lassatose cadere indrieto, remaricandose affannosamente, quasi che il medico non cadde del lecto in terra per l'impeto de l'amara bevanda che sorbitte. Ma poco apresso, in sé retornato e non senza gran dispiacere, come pensare dovete, se volse, nettandose tuttavia

la boca, e, sputando forte e spesso, dixe verso la brigata: — El me dispiace assai che costui non abia bevuto questo suco, perché subito sarebbe stato liberato del veneno; ma pur me conforto, perché non puote essere non ne abia bevuto qualche poco. — E, decto questo, tocando il polso e la fronte a l'infermo, lo adimandava come se sentiva; e lui respondendo pian piano che se sentiva molto gravato e che non sapeva se vivo o morto fusse, el medico, tuttavia sputando per l'offensione de l'amaro suco, el confortava non avesse paura, dicendoli che ben guarirebbe, e ch'el suo stare alora grave causava perché era sul tondo de la luna.

Or, come il giovene intese de la luna, subito cum grande cautezza, dimonstrando per doglia restarse sotto li lenzoli, se trette le brache e cum modo troppo dextro, quantunque inonesto, monstrò un poco fuori del lecto verso la brigata le disoneste parte de drieto, che parea un fiero viso cum le gote enfiate, e come infermo dixe, premendo: — O maestro, guardate bene in la spera énea; che per l'amore de Dio non errasti in la rasone de questo tondo de luna, perché la cosa male per me andarebbe. — Il medico, vedendo l'acto e intendendo le parole, se acorse essere gabato, e per ira, coprendo la sua vergogna, sputò nel spechio culatorio. Di che il giovene non poco alegrandose, dixe: — Maestro, per il buco del culo voi saresti stato buono arciero, ché a la prima averesti saetato in carta. — E, decto questo, saltò fuori del lecto, ridendo smascelatamente cum tutta la brigata e dicendo: — Maestro mio, certo voi siete un buono medico, e il tempo, come multi fanno, non avete in lo studio perso. Idio ve mantenga in longa e tranquilla vita, ché per Dio piú nobile cura non potevi fare, che questa avete facto a la presenzia de tanti gentilomini in questo militare palazzo, che ben se può la nostra patria de tanto medico chiamare contenta. —

Or, venuta la matina, dubitando el medico che di lui schernevolmente non se parlasse, finxe esserli opportuno andare a Bologna, e cum queste parole se partí. E di ciò fece bene; il perché la brigata liberamente, tutto il giorno e finché lí dimorarono, cum grandissimo piacere de questo accidente insieme

rasonarono, maravigliandose singularmente de l'astuzia del giovene; e io sopra tutto, che tuttavia meco ne stupisco e smemoro, avendolo visto si callidamente fingere la cosa, che, non che il medico, che invero non è troppo de sutil maglia, ma averebbe Avicenna preso a quella rete, mostrando lui propriamente d'aspro dolore morire. La qual cosa poi e ogni suo piacevole accidente intendendo el magnifico misser Zoanne, e non senza grandissime risa, come savio e discreto, il solacevole giovene cum agre parole de auctoritá reverende non poco represe, temendo ch'el medico non se biasimasse de lui, e maximamente essendo stato quello facto in casa sua, solamente ivi ad onesti piaceri e triunfi dedicata e a recevere e onorare affabilmente altrui. Ma il giovene respondendo che per Dio li perdonasse, perché tutto quello era seguito per dare a sé e a la brigata qualche piacere, rechedendolo el luoco e il tempo dove erano cum la leticia de' loro animi, e ogni omo questo confirmando: — L'è vero! l'è vero! signor cavaliero, — gridarono festevolmente: — Sega, Sega, victorioso nome de Bentivogli! — E cum questo, tornati tutti in compagnia ad ucellare, non senza dolce recordo de la faceta novella el tempo trapassarono. De la quale a le volte ancora a Bologna, trovandose insieme, dolcemente ne favellano, e credo favellarassene sempre.

Veramente, Ercule duca glorioso, il narrato accidente fu de tanto piacere e solazo a la nobilissima compagnia, quanto pochi altri fina a quella ora recitati, maximamente perché erano lí molti che ardevano sapere il nome del medico e del giovene. E per questo, nominando or uno or uno altro e talvolta acostandose al segno, il discreto narratore vòlse mai per niente manifestare né confirmare alcuno, sí che ancora la Tua ducal Excellenzia, signore mio caro, nol può per me sapere. Posto dunque fine al dimandare e al piacevole riso e al dolce parlare de l'audita novella, misser Bartolomeo di Banci (famiglia de sanctitá illustrata per opera de la diva Iuliana, che fu de la banzia nazione), canonico constituito nel templo di colui, che per sua gloriosa intercessione, negli anni de la cristiana salute

quatrocento, vivente Celestino primo pontifice, sancto per auctoritá de tutta la cristiana republica, fece la nostra inclita citate, secundo la teodosica scriptura, cum solemnissimo triunfo matre de li studi creare, se levò in piedi, como doctore discreto e umano che è, e dixe: — Io voglio, piacendovi, narrare a le Vostre Magnificenzie una piacevol opera, facta al tempo de carnevale da certi scolari verso uno avaro rectore del Studio nostro, che non meno piacevole la iudicarete, che fosse quella de li scolari che goderono el porco del medico Portantino. — E in questo modo incominciò.

NOVELLA XLIV

Certi scolari furano capuni; poi, trovati da la famiglia del podestá loro, se defendono dicendo portare uno morto a sepellire. E poi uno di loro in luoco de asino è bastonato.

Magnifico conte e voi generose persone, furono certi nostri scolari bolognesi, che, avendo uno suo rectore de nazione spagnolo, nominato misser Catullo, molto piú avaro che a la sua condizione non conveniva, posto che a casa de altri fusse splendido e liberalissimo, non lo potevano onorare tanto a casa loro cum lauti convivi e affabile acoglienzie, né farli tanta compagnia per la terra, adciò piú degno monstrasse che una sola volta in casa sua cum lui mangiare potessono, perché sempre impedito e pieno de ponderose e grave cure se mostrava. Il che portando loro molestamente, deliberarono, essendo venuto il carnesale, darse chiara vita e buon tempo a sue spese, furandoli una caponara de grassi capuni avea in casa, che stava presso San Zorzo in Pogiale, ne la casa al presente del generoso cavaliero misser Egano Lambertino. E cusi una nocte intrati quetamente in casa sua, cum aiuto de uno suo famiglio che avea del bironzo e del compagnone, li furarono la desiderata caponara cum circa vinticinque grassi e buon capuni; e, a quella poste sotto le spalle loro, a modo portassono una barra, cum uno loro mantello nero la coprirono, acciò, se alcuno la vedesse, non fusseno scorti. Facto questo, se mandarono uno di loro inanti cum una lanternuza e una croce in mano, vestito de uno camice da prete. Or, portando questi scolari la caponara nel modo sopra decto e dicendo il *Miserere* e altri psalmi, quando furono dal Trebbo de la salizata de San Francesco, passato di poco la casa de l'inclito causidico bolognese ser Francesco di Ghisilieri, furon adimandati dal cavaliero del podestá, che lí cum sbirri stava in posta, che cosa era quella che portavano. A cui respondendo uno de loro incontinenti: — L'è quello povero scolaro

de misser Peruzo da Todi, che portamo qui a sepellire a San Francesco, — senza altro impedimento li lassò passare.

E, dilungati che furono de lí su per la salizata uno buono gettare de pietra, uno de quelli capuni, come vòlse la disgrazia sua, che sentiva de gallo, cantò fortemente. Il quale canto sentendo el cavaliero, ch'era perusino, e dubitando de quello ch'era, dixe a li birri: — Andiamo presto dietro costoro, ché, per lo culo de sancto Erculano, sono ladri da galline! — E cum queste parole correndoli drieto, li scolari, sentendo cossí e cognoscendo ch'era el cavaliero cum li birri, per il percotimento de l'arme facevano, cominciarono ancora loro, piú che potevano, cum li furati capuni a fugire, e tanto corseno, quantunque non fusse troppo, che a casa del nobile omo Nicolò Zambecaro, dal canto da drieto, dove avevano lassato la porta aperta, giunseno, perché era in quella compagnia misser Rizardo suo figliuolo, che per quello anno avea preso l'abito scolastico. E, in quella intrando dentro presto, chiusono la porta; ma fu sí presto, che uno di loro compagni, chiamato misser Paulo da Lugo, non puoté intrare. In questo tempo giungendo lí el cavaliero cum li birri, vide misser Paulo, el quale, recognosciuto loro, subito la fece quanto piú per le gambe ne poteva; e gli birri tuttavia drieto gli erano a le spalle. Il che sentendo lui, giunto ad una massa de pietre nel megio de la via, ne prese due animosamente, perché invero era gagliardo giovene, e, voltandose, ne giunse cum una nel pecto a quello che gli era piú propinquo, el quale per la doglia de la percossa cadde in terra; e poi, seguendo il fugire, arrivò nella via de Sancta Margarita, dove dimorava uno maestro Maffeo di Berto, infrangitore de fava. Il quale sentendolo lavorare, pichiò pian piano a l'usso, pregandolo li aprisse presto per l'amore di Dio. Maestro Maffeo li apritte; ed epso, intrato tutto affannato in casa, el pregò el volesse acceptare e ascondere, perché il cavaliero del podestá l'infugava, avendolo trovato cum certi suoi compagni che andavano a darse piacere. Né prima ebbe decto queste parole, ch'el cavaliero, tutto riscaldato, giunse lí a l'usso, e, battendo forte a quello, dixe: — Apri! apri qui presto! — Il che sentendo misser Paulo e avendo gran paura,

perché se teneva presone, dixe: — Asconditemi per Dio, valente uomo, ch'io temo non essere morto. — E maestro Maffeo non sapendo dove, perché la stanza era picola e tutta da l'artificio suo occupata, respose al cavaliero: — Chi è lá che batti? — E poi, voltatose al scolaro, cum sumissa voce dicea: — Presto, acostateve sotto l'asino da lato dentro, dove sta a menare la macina, e non abiate paura. — Il che facto misser Paulo, l'infrangitore aperse l'usso, e il cavaliero, entrato dentro, dixe: — Dove è andato colui che è entrato quivi testè? — E respondendo l'infrangitore: — Non so che voi ve diciate, ché pur ora me sono levato a lavorare, — dixe el cavaliero: — Io so pur che non è uscito da questa contrata, perché, correndoli drieto, sentii aprire uno usso che me parve el tuo. — Abiate sentito quello vogliate — respose maestro Maffeo, — ch'el mio non ho aperto se non ora io. — E, decto questo, tocando l'asino cum una buona bachettata, dixe: — Arri lá! — e, credendo dare a l'asino, non pensando a misser Paulo, perché era ancora lui megio impaurito, li dette una buona bachettata sopra il collo. Il che sufferendo misser Paulo, pieno di paura stette cheto; e, perché l'asino non fu tóco, andando piano, l'infrangitore el sollecitò ad andare cum un'altra bona bachettata, e, credendo dare a l'asino, dette al scolaro sopra l'umero sinistro una magior percossa de la prima. Del che sentendo passione e dubitando ch'el non reiterasse le batteture, perché l'asino non se movea del suo pigro andare, se cavò un aghetto de strenga, col quale pungendo quello sotto il corpo, li recordava in tal modo l'andare, che satisfaceva al padrone. E in questo modo tanto stette ascoso misser Paulo acosto l'asino, ch'el cavaliero, senza cercare piú oltra, partitte.

Il che cognosciuto il scolaro, se levò da lato l'asino, che ancora battea il core de la paura, e, chiamato l'infrangitore, dixe: — Patre mio, io ho avuto paura e ambascia ad uno medesimo tempo: paura, vedendome quasi ne le fauce del nimico, e ambascia, perché, credendo voi dare a l'asino acioché andasse presto, davi a me in modo che me véneno piú de due volte le luzole agli occhi per doglia. — Oimè! — dixe l'infrangitore, — perdonatime, ché in prova non l'ho giá facto, perché, non

vedendose ben lume per questa trista lucerna e per avere il capo a rispondere a li birri, li quali me aveano per vostro amore facto gran paura, me venne facto cossí; che molto me ne doglio. — Ahi! non dicete cossí, patre mio — respose misser Paulo, — ché so ben esser stato errore e non altro. Ma io ve sono obligato perpetuamente del beneficio da voi recevuto, e forsi che una volta non ve ne sarò ingrato. — E cum tal parlare el cavaliero se partí de la contrata; onde misser Paulo tolse licenzia da l'infrangitore, che era giá presso giorno, e se ne andò a casa. E, trovati li compagni che giá aveano cotti de li caponi a disenare, gli narrò tutto quello gli era intravenuto. La qual cosa intendendo loro e considerando el pericolo dove era stato, n'ebbero grandissimo piacere; ma, narrandoli poi ancora le fructe che ebbe da l'infrangitore in cambio de l'asino, riseno tanto, che ancora quasi rideno.

Facto questo, presono ordine tra loro dare desinare cum bel modo la giobia seguente (ch'era la giobia iotta) al rectore, e nel desinare cum bel modo farli intendere che a sue spese avevano goduto. E circa ciò statuito ciò che avesseno a fare e a dire, fecerono quanto intenderete. Venuto adunque el dí de la giobia, giorno ordinato, e l'ora del desinare, menarono il rectore seco cum le magior feste e rise del mondo, e, posto lui e ciascuno de loro a mensa, cominciarono a devorare, e, quando misser Paulo prendeva de sopra il quadro qualche bona polpa de capone overo groppone, ponendosela in boca, diceva: — Laudato sia Idio, ché queste non sono fructe de l'infrangitore. — E, avendo decto questo circa tre volte non senza qualche suspecto del rectore, dixe el rectore: — Ditime, misser Paulo, per la nostra fede, che vuol dire « fructe de l'infrangitore »? — Deh! non ve incurate per ora saperlo, magnifico rectore — respose misser Paulo, — azò ch'el desenare ve possa far bon pro. — Come! Io el voglio sapere ad ogni modo — dixe el rectore. — Se cossí è pur vostro pensiero de volerlo sapere, magnifico misser lo rectore, eccome prompto a la sancta obedienza; e tanto piú voluntiera, quanto so ch'el mio parlare será cum consolazione e piacere de quisti mei magiori compagni, e forsi qualche bon recordo e doctrina de la Vostra

Magnificenza. — E, cominciato, li narrò dal principio al fine tutta la cosa. De che ridendo fortemente li scolari, cum recordare al rectore che se portasse la piacevoleza in pace, e magiormente perché era stata operata per sua moral disciplina e non per vizio de madonna gulina, ancora che molto bene unta a quel desenare se l'avesseno, né ancora per malivolenzia che loro li portassero (perché amavano Sua Magnificenzia e aveano in luoco de observandissimo magiore), non poterno imperò per tutto questo tanto dire, ch'ello gran molestia non ne recevesse; onde dixe: — Certo voi me avete facto gran violenzia, perché, quando me li avesti domandati in dono, cum assai magior cosa donati ve li averei. — A che respondendo li scolari che non per odio, per invidia né per malivolenzia facto aveano, ma a dimonstrazione che li scolari bolognesi cognoscevano li donatori de bon giorno e il splendore degli omini liberali e magnifici, perché, essendo lui suo magiore e capo, non menava vita onorifica, come rechedea la sua dignitate e la excellenzia del bolognese Studio, e maximamente attento che li suoi precessuri in feste, triunfi, giostre e bagordi a gloria loro e de la citá e ad exemplo de' successori aveano facto ingentissime spese; ma de questo imperò non lo volevano tanto riprendere, quanto recordare che, avendo loro in ogni effecto onorato Sua Magnificenzia, mai avea una minima gratitudine usato verso loro; e cum queste parole admonendolo volesse suplire a tanto mancamento, dicendo ch'è meglio godere de questi capuni, che gustare le fructe de lo infrangitore, come avea facto misser Paulo: il rectore, audendo tante e tale monizione, che pur vere pareano, non fu senza vergogna; e per questo, gettandose la cosa in berta, se sforzò stare a piacere cum li scolari. Per la qual cosa nacque poi che spesso vòlse impignare la vesta per onorare loro ed altri, e, di quanto durò il carnesale, fu piú presto prodigo che liberale, e, finché dimoroe a Bologna, come uomo di valore, de avarizia se mostrò sempre nimico.

La brigata, signor mio benigno e benefactore mio clemente, avendo parlato cum assai piacere sopra l'ascoltata novella e

laudato molto la piacevole monizione de li scolari, data al loro rectore, uno dilecto consobrino del conte, nostro citadino, nominato Iacopo di Magnani, di famiglia e di costumi claro e piacevole molto e morale non poco veramente, e, perstringendo il dire, de assai laude degno, dixe: — Benché non me occorra al presente rasonare circa la materia de l'effecto abiamo audito, pur, per sequitare il nostro ordine grazioso, io ve voglio, quando grato ve sia, uno piacevole caso, fa poco tempo seguito nel nostro contado, narrare, del quale existimo ne prendereti piacere assai. — E in questa forma, cum onesto riso, cusí porse le sue parole.

NOVELLA XLV

Uno contadino piacevole de inverno fa levare la moglie che vada seco, lassala fuori de casa, e lei, non potendo entrare in quella, finge impicarse per la gola. Il marito corre per aiutarla; lei entra in casa, e, lui restando fuori, non gli vuole aprire se non diventa prima cicogna.

Magnifico conte, prestantissimi gentilomini e vui bellissime e amorose donne, avendo li nostri antiqui, sopra una loro possessione a le nostre Tombe di Magnani, uno piacevole e discreto mezadro, nominato Iacopo Barisello, cornamusico, il quale era spesso invitato sonare a nozze e a le feste, accadde per il tempo de carnesale, ch'avendo sonato gran parte de la nocte a casa de uno de la sua villa, che avea facto bella festa, se ne venne a casa sua, ed, essendo allora la neve e grandissimo freddo, quasi gelato entrò nel lecto e, acostatose a la moglie per rescaldarse, che dormiva, lei, sentendolo gelato, se svegliò e dixe: — Oimè! Iacomo mio, ma tu sei sí freddo! Non te accostare, per Dio, ché tu me dái noglia. — E lui, non curando le parole de la moglie, per il freddo pativa tuttavia, piú strecto se li acostava, dicendo cum voce tremula: — Abi un poco pazienzia, ché io me moro di freddo. — Or costei, che era tonda e grassa come quaglia di Candia, o per passione del freddo quale suffrire non poteva, o che fusse pur cossí sua usanza, overo per disgrazia, li venne, voltando le spalle al marito, evaporato da le parte de sotto un poco de vento. Il quale sentendo Iacomo oltramodo, perché era tutto coperto sotto li lenzoli, essendo piacevolissimo uomo, ebbe quasi voglia de ridere. Ma, stando pur cheto, o fusse svigliato da qualche buffonesco parosismo, overo per corregere la moglie de la sua inonestade, sentendose da troppo odore offeso sotto li lenzoli, dixe: — Margarita — ché cusí avea nome la donna, — leva suso un poco e vieni meco, ch'el m'è bisogno alquanto exonorare el ventre. — Il che dispiacendo a lei, ch'era sonolente, dixe: — Per la toa fede, Iacomo, non me dare piú noglia; lassame stare. — E respondendo lui: — Leva susso presto, ch'el bisogno me cazza, — ella alfine, come discreta, intendendo pur la voluntá

del marito esser cossí, se livò. E lui, menandola fuori de l'usso de la casa, sopra una massa di letame, che era fuori de la stalla de le pecore a lato la casa, dixe: — Margarita, quivi a tuo piacere discarica il ventre, e non a lecto, come hai facto. — E, decto questo, lassando la moglie, se ne tornò in uno passo e salto in casa, e chiuse l'usso.

Costei, vedendo l'acto e dispiacendoli, se ne venne a l'usso, e, quello spignendo cum le mane per aprirlo, dixe: — Deh! Iacomo, tu sei pur sempre de un senno; tu non volevi altro che questo. Or apri l'usso, ché hai facto assai; ché vedi ben che non è tempo stare piú quivi, ché giá sono tutta gelata. — A cui Iacomo: — Fa' pur quello te ho decto, ch'io non voglio embratti li lenzoli né piú me spargi sotto el naso quilli toi solemni odori. — E lei reiterando pur cum preghi li volesse aprire, ed ello non volendo per ancora, come quello che prendeva piacere farla stare un poco fuori al fresco, quantunque lui non stesse al caldo, e lei cognoscendo ch'el marito stava pur suso le sue, rencrescendoli el gelo ed essendo donna, secundo contadina, molto trastulevole, li venne in mente sequire uno piacevole caso, che intendereti. Onde, essendoli a le mane venuto uno capestrello, che era atacato al muro a lato l'usso de la casa, tolse presto una scala da piróli, che era lí sotto il portico, dove se andava a tôre de le vinciglie per le peccore, pasto de la vernata, e dixe: — Iacomo, per mia fé, se tu non me apri, io me impicherò per la gola a questa scala cum questo capestro ch'è quivi, dandome al diavolo. — Respose il marito: — Odi, se tu te impicherai, el fia tuo damno; io poi averò robba e carne fresca. — Ed ella, repregandolo li aprisse incontinenti, perché il freddo, a dire il vero, troppo la caciava, corse a la stalla e prese una pecora, e, postasela ne le brazze, dixe: — Iacomo, apri se non vòi me impichi. — E lui dicendo non volere, lei in questo, attacato il capestro a la scala e posto il lazzo al collo a la pecora, dixe: — Iacomo, poi che tu sei pur disposto non me aprire, ecco ch'io me impico. — E cum queste parole, gridando ad alta voce: — O diavolo, l'anima e il corpo mio te dono in sempiterno; — avendo in brazze la legata pecora e percotendola,

ne la scala la lassò impicata. E poi, presto acostatose col pecto e il viso a lato il muro de la casa presso l'usso, se tacque.

La peccora per la doglia belando, come persona in principio fusse strangolata, e facendo strepito per la passione cum li piedi nella scala, Iacomo, credendo la moglie invero impicata fusse, pieno de pietá e spavento, subito l'usso aperse, e, saltando fuori de casa, corse e abraziò la impicata peccora, dicendo: — Margarita, anima mia, che cosa è questa? Che hai tu voluto fare? — Nelle quale parole la moglie, cum gran prestezza corsa in casa, l'usso chiuse, dicendo: — Iacomo, or tu starai la tua volta di fuori. — El marito, cognosciuta l'astuzia de la moglie e sentendose aver in brazzo una pecora, disse: — Margarita, l'è ben vero quello che se dice, che la femina seppe un punto piú ch'el diavolo. L'ingannatore è rimasto a questa volta a piè de l'ingannato. Ma, sia cum Dio la va e va, aprime pur l'usso, acioché andiamo a lecto a fare la pace. — E lei dicendo: — Iacomo, avendomi tu facto stare di fuori piú che non averei voluto e senza veruna casone, per le sancte dei evangelie non te aprirò mai, fin a tanto non senta tu sii diventato cicogna. — Iacomo, cognoscendo che alfine, volendo entrare in casa, bisognava batter li denti, che giá se li aproximava, cominciò subito a battere le mascelle l'una cum l'altra. Né prima l'ebbe facto, che la lingua fortemente si morse; ove, non potendo la passione suffrire, cominciò a ramaricarse, gridando: — Oh! oh! oh! — cum grande ira e rabia — io me ho morduto la lingua, che venire te possa la canina rabia! — Il che sentendo la moglie, e dubitando che dal gioco non se venisse ad ira, per cognoscere el marito la lingua averse morduto, subito l'usso aperse, e, ridendo fortemente, corse e abraciò il marito, che le mane ancora per doglia se teneva a la boca, e dixe: — Iacomo mio, l'è stato il peccato, ché ben la mia averesti morduta. Or andiamo presto a lecto. — Iacomo, vedendo ridere la moglie, gli venne voglia farli dispiacere; pur, parendoli essere stato lui cason de tutto il male, se ne andò a lecto, dove fece la pace cum la moglie. La quale, spesse volte trovandosi a Trebbo, in presenzia del marito questo piacevole caso per trastullo narravano.

L'audita novella, altissimo mio signore, dette piacere assai a la nobilissima compagnia; onde, laudato convenientemente da lei el solacevol effecto de la contadina donna, il conte se volse a Gregorio Roverbella, nostro optimo citadino, uomo prudente, mansueto e circunspecto molto, e de li studi de eloquenza egregiamente imbuto, como mostrano li grandi volumi de li suoi versi vulgari (li quali son stati e sono in tanto fiore, che fu volta che Alexandro Sforza, illustre imperatore de armati e optimo censore de li facundi studi, e Domenico Malatesta, moralissimo e candido principe, ne feceno tanta stima, che d'altro che de quilli pareva non potessono parlare, e a la sua virtú premi constituirno, che ancora de quilli ne vive onoratamente), e dixe: — Perché non rompeti sí longo silenzio, ser Gregorio nostro, che sopra ogni altro facetissimo e morale essere solevate? — Respose lui, com'è costume de sua dolce natura, reverentemente, e dixe: — Se io non ho fino qui parlato, è processo per l'infinito piacere ho avuto de li ascoltati accidenti de la magnifica brigata, che me hanno occupato la lingua e 'l core de dolceza, e perché ho temuto non intravenisse a me come intravenne ad uno nostro abbate, il quale, per non avere pazienzia ch'el cibo, che mangiar dovea, se rafreddasse, ne consequitte debita penitenzia. Cusí io, vedendo le Vostre Magnificenzie a prova l'una de l'altra flagranti al piacevole rasonare, ho prima voluto vedere epsa flagranzia alquanto tepidire, che parlando commettere errore alcuno. Ma, di poi che voi, magnifico conte, observandissimo patrone mio e singulare benefactore mio, me invitate, cum licenzia de quisti altri mei onorevoli magiori, intenderete il caso del prefato abbate. E, quantunque materia forsi piú morale e piú degna de li mei studi e anni e de le Vostre Magnificenzie da me expectavati, non è per me de farne alcuna stima, perché, rechedendo questo luoco, secondo il mio iudicio, materie dolce e facete, ho facto pensiero lassare le grave e le altiloque al scrivere de la penna, la quale tuttavia in qualche laudevole fatica se sforza la nostra florida patria perpetuamente illustrare. —

NOVELLA XLVI

L'abbate de Sancto Proculo, mangiando cum li soi monaci lasagne, se scotta la boca; dove l'uno de l'altro se trova ingannato.

Nel mille trecento octanta octo, magnifico conte, spectabili gentilomini e voi vezzose e belle donne, la nostra abbazia de Sancto Proculo, al presente officiata da' devotissimi religiosi negri de san Benedecto, avendo uno reverendo abbate de la famiglia di Passipoveri, nobilissimo sangue in la citá nostra, nominato misser don Dionisio, cum alquanti monaci de bona fama, per una grande pestilenzia fu in quel tempo in Bologna, volendo loro fare el debito suo in confessare li parochiani infermi de tal morbo e quilli di quali avevano cura, advenne, credo come el piú de le volte sòle, che, excepto dui de loro e l'abbate, tutti gli altri morirono. Il nome di quali fu don Domizio e don Martino. Or advenne che, avendoli facto uno venerdí, giorno di passione, il cuoco loro uno buono catino de lasagne cum buono caso gratusato a disenare, trovandose l'abbate nel refectorio a mensa cum quisti dui monaci gli erano restati, non prima li fu portato dinanti per epso cuoco a mensa, che, dando l'odore de le lasagne sotto il naso a l'abbate, li aguzzò in tal modo lo appetito, che subito se ne pose uno bono boccone in boca. Il quale essendo caldo, perché pur allora erano state cavate del caldaio, se scottò in tale maniera, che, se per vergogna non fusse stato e per non dare a li monaci malo exemplo, l'averebbe gettato fuori; ma, sforzandose tenerlo, cominciò per passione a travolgere gli occhi e versare alcuna lacrimetta cum uno certo premere. La qual cosa vedendo don Domizio, e credendo che l'abbate se fusse dato qualche ambascia, per recuperarlo, non avendo lí acqua fredda parata, presto, come persona provida, li gettò nel viso megio bichiero de vino bianco dolce, che gli era restato de una suppa che alora avea mangiata, dicendo: — Oimè! patre mio,

che aveti voi? Che doglia ve tormenta ora, che cusí piagneti? — L'abbate, smarendosi per la gettatura del vino, inghiotti el boccone e, per excusarse, quantunque non gli piacesse essere avinato, perché gli occhi gli abrusavano, respose cum la boca pelata: — Figliuol mio, el m'è venuto or ora una tenerezza de cuore, che giamai non ebbi la magiore, essendome ramentato che, mangiando altre volte lasagne qui, le mense de questo refectorio erano tutte piene de' nostri fratelli, che testé non siamo se non tre. — A cui respondendo don Domizio, tutto intenerito, che la Sua Paternitá volesse avere pazienzia e conformarse cum la divina voluntá e cum la rasone, el sensuale dolore superando, se pose anche lui in boca uno grosso boccone de le lasagne, le quale scotarono lui in tal guisa, che, travolgendo gli occhi per la scotatura, pianse caldamente; e per questo comprese subito l'abbate avere pianto per tal casone, e non per la morte de' soi monaci. E l'abbate, avidutosene, li dixe: — Perché piangeti voi, don Domizio? — A cui epso rispose: — Patre mio, piango io ancora de quello avete pianto vui. — E, cum queste parole, cum grande ambascia tragulzato il caldo boccone, don Martino, posto lui ancora il cochiaro nel catino, ne prese una buona menata, de la quale non essendo ancora uscito el caldo, postola in boca, se scottò disconciamente. Onde, venendoli agli occhi grosse lacrime, cominciò cum la boca aperta a soffiare, come ne andasse il fiato. Il che vedendo l'abbate cum suo grande piacere, dixe: — Che v'è intravenuto, don Martino, che sí soffiate? — E lui, gettando presto fuori el boccone, respose: — Io piango che Dio se ha tolto i buoni e lassato li cattivi, poiché l'uno de l'altro siamo traditori. — E, venendoli ira, dette de le mane nel catino de le lasagne sí aconciamente, che tutte nel viso de lo abbate scaturirono, e in tal modo, che parea avesse empiastrato il viso de grasso. Onde, postose l'abbate presto la mano per nettarse e perché ancora alquanto era scottato, don Domizio, essendo giovene e de piacevole natura, non potette per niente ritenere le risa. Ma l'abbate, sentendose gli occhi inquinati e la cappa e 'l scapulario, avendo uno poco de ira, a grande fatica se puoté contenere che non facesse male a don Martino; e, s'el non fusse

stato el calamitoso tempo de la pestilenzia, e perché il suo goloso appetito ne era stato potissima casone, l'averebbe facto per penitenzia carcerare. Ma, pur reprendendolo, dixe: — Don Martino, a religiosi non conviene scandeligiarse: la nostra professione rechiede pazienzia, e l'abito umiltá; e voi avete questa sancta virtú preterito: dove sieti degno de grave penitenzia. Ma voglio piú sia la mia clemenzia ch'el vostro peccato, il quale ve perdono. Per l'advenire guardativene. — E, chiamato il cuoco, che era tedesco, li comandò che li portasse de l'altre lasagne. El quale, essendo venuto da pochi giorni prima a stare cum loro, intesa la dimanda de l'abbate, dixe: — O lupi, avete voi giá divorate tutte le lasagne ch'io ve detti? Che ve venga el cacasangue! — prima blastema che imparano li alamanni quando in Italia vengono. Per il che l'abbate, buttandose in berta e dimenticandose la scotatura e l'occorso scandalo, insieme cum li compagni cum piacere mangiarono il secundo catino de lasagne, facendose l'uno l'altro, come castigati del primo errore, fidel credenza.

El parve, signor mio dolce, ch'el narrato caso porgesse tanto piacere e dilecto a la brigata, che ogni altro fu posto in oblio. Ma non sí presto fu finito narrare, che cominciò a tonare, ed il fabro Vulcano parea che avesse piena la faretra de saette a Iove in tal modo, che non se sentiva se non per quilli monti e valli fulgure e tuoni; e l'aere, de nuvoli pregna, parturí alcuni nimbi d'acqua. Onde, levandose la magnifica compagnia de quel luoco, cum citissimo passo tornò a l'ospizio, non lassando imperò el principiato riso de la piacevole novella. E de ciò la brigata fu provida; ché, non sí presto a coperto giunse, che spessa pioggia cum molta grandine cadde. La quale restata, e venuto el seguente giorno el tempo lucido e sereno, la nobilissima compagnia, a l'ora consueta, a quella parte andò, donde el passato giorno se partitte, e, postosi sopra l'erbosa ripa del chiaro fiume de Reno, nel quale se vedevano trutte, cavedani e altri dilicatissimi pesci uscire de li loro saxosi alogiamenti e l'uno contra l'altro schirare, e da inde a poco, come se fosseno

venuti a cibarse de la suavitá del grazioso parlare, da inde a poco cum piacere sopra epsa ripa se assettarono. E l'uno invitando l'altro sequire el suave colloquio, alfine misser Bernardo Sassuno, iurisconsulto peritissimo e dal nostro misser Zoanne Bentivoglio, inclito patrizio e senatore, cavaliero onoratamente creato, e, per sua virtú, fede e opere egregie ad utilitá e onore de la magnifica nostra republica, cum prudente consiglio nel numero senatorio posto, e al conte per vicinanza e lunga consuetudine de fraterno amore coniuncto, dixe: — Nobilissima compagnia, per sequire io ancora l'ordine cominciato, el quale me è stato ed è de suavissimo refrigerio, io voglio contare al vostro civil splendore una breve novella, de la quale senza dubio averete gran piacere: dove intenderete come uno nostro prete derise, cum uno capo de oca in luoco de reliquia, alcune nostre citadine cum molta altra rusticana gente. —

NOVELLA XLVII

El prete da Russi, agro bolognese, fa uno capo de oca in luoco de sancta reliquia baciare a certe citadine e ad altre rusticane gente; dove è accusato al vescovo, e poi cum idonea scusa e cum picolo dono è liberato.

Magnifico conte, clarissimi gentilomini e voi pudiche e generose donne, el fu uno prete, poco tempo fa che moritte, chiamato dono Augustino da le Caselle, oltramodo piacevole e compagnone, come forse alcuno de voi cognobbe. Il quale essendo rectore de la chiesia da Russi, nostro contato, accadde che, essendo lí presso la chiesia sua transferito una onorevole famiglia de nostri citadini per fugire la contagione de la pestilenzia, la quale damnegiava alora alquanto la citá nostra spesso, quasi ogni giorno egli andava per suo diporto e piacere a casa de quisti citadini, dove erano alcune bellissime e facetissime donne. E, intrando in vari rasonamenti de zuochi e de piaceri cum epse, che voluntiera lo molestavano, lui li diceva che se guardasseno combattere cum preti, li quali per loro vendetta meglio che altri giuntavano el compagno. Le donne respondendo: — Sí, quelle persone che sono legiere de cervello; ma noi non giuntaresti voi, perché ve cognoscemo tristo e doloso quanto altro che mai ordisse natura, — epso respondeva: — Questo è per vostra grazia, madonne. Io direi ben «gran mercé a voi», ma non bisogna. Ma state pur chete, ché, se me facesti incominciare, io ve farei mangiare una oca, e poi le osse per sacre reliquie adorare. — Vui faresti papolate assai, come è vostra usanza — resposono le donne, ridendo forte. — Factene pur goldere l'oca: vederete poi come anderá el resto. — In bona ora! — dixe don Augustino, — non piú parole, e non vaglia poi a turbarse. — E cosí, intrato poi presto in altri dulci ragionamenti, se detteno una gran pezza piacere.

Ora, non se smenticando don Augustino de quello aveva a fare, ammaziò una buona oca, la quale facendo aconciare, cum agli, finochi, susine ed altre gentile erbette, ad arrosto e cum suco de limoni, in tal modo, che ogni fastidito gusto averebbe sanato, quella cotta e in uno bello piatello de maiolica, coperta cum una candida tovaglia inoselata, posta, cum uno fiasco de buon vino bianco la portò a casa de questa civil famiglia, e dixe: — Brigata, questa matina dovendo venire meco a disenare el prete Zannotto da Garnarolo, per onorarlo, li aveva facto arostire questa oca; e, vedendo, secondo l'ordine aveamo dato, passato giá l'ora, me rincresceva mangiarla solo; de che sono venuto a golderla per consolazione cum voi. — E, postala sopra la mensa cum il fiasco del vino, la brigata dixe: — Prete, siate il benvenuto; voi averete facto molto bene, e tanto meglio, quanto a tempo siete arrivato, ché stare piú non volavate. — E, dato l'acqua a le mani e posto ello in capo de la mensa e loro assettatose, cominciarono a mangiare l'oca. E, quando la mangiavano, le donne, ridendo, dicevano: — Prete Augustino, el se vuole salvare le osse, acciò li faciamo reverenzia; che, se seráno saporite come la carne, la faremo molto voluntieri. — A cui el prete pur piano: — Ancora non ve sète dimenticate; sempre de uno senno ve trovo. Molte cose se dicono che non se fano, e molte ancora se fano che non se dicono. Ma io ho audito molte volte dire e veduto ancora che de le vulpe se pigliano: attendiamo dunque a disenare in pace, perché será molto meglio. — Ora, poi ch'ebbeno disenato e stato cusí alquanto in piacevoli parlari le donne e loro mariti, dono Augustino prese licenzia e retornò a la sua chiesia, pensando tuttavia in che modo potesse schernire le donne.

Ma non passarono dieci giorni, che se li apparechiò bona fortuna al suo desiderio, perché, capitandoli in la villa de Russi uno fin parabolano, cercatore di grano per lo ospitale de San Buono, dono Augustino fece subito pensiero che lui il bisogno proprio sarebbe de pigliare le donne a le sue parete. E cussí, chiamandolo a sé e domandatolo come avea nome e quanto era fusse nel paese, lui li rispose: — Messere, io me chiamo Macario

da Spuliti, e pur oggi sono in questa villa giunto: perché adimandate voi questo? — Dixe dono Augustino: — Io ve ne adimando a bon fine; e bon será per voi, se a mio senno vorete fare, perché guadagnarete piú in una matina che non farete in duo mesi. — Le quale parole piacendo summamente a Macario, respose: — Io sono contento far quanto volete, perché altro che guadagnare io cerco. — Ben — dixe dono Augustino; — l'è bisogno alogiate qui meco fine a domenica proxima, ché minor tempo essere non puote: né voglio altro da voi, se non che, quando predicarò al mio populo, confirmate tutto quello ch'io dirò, e, se adimandato fosti, faciati el simigliante. — E, narratoli circa ciò quanto far voleva, rise tanto Macario, che quasi non fu per scoppiare, parendoli ogni ora uno anno trovarse a la festa, sí per il piacere, come ancora per il futuro guadagno, che poco esser non existimava, secundo el pensiero suo.

Ora, approximandose a la domenica, dono Augustino cominciò il venere a vespero, e cossí seguendo tutto il sabbato, che non fece mai altro che sonare a festa le campanelle de la chiesia; di che maravigliandose el suo populo e domandandoli che significare voleva el festevole suono, respondeva: — Venite, picoli e grandi, domenica a la messa, e sí el sapreti; dove l'anime vostre fiano cibate de grandissima e spirituale consolazione, se devoti sareti, per uno sanctissimo uomo in abito de religioso, che è quivi capitato, che viene de la Terrasancta de Ierosolima. —

Or, venuta la disiata domenica, e la chiesia piena de omini e de donne, piccoli e grandi, desiderosi intendere la venuta del sancto uomo, dono Augustino, decta la messa, se voltò al populo e apogiòse a l'altare, e, facendose el segno de la croce, dixe: — Dilectissimi mei in Cristo, l'è stato, credo, voluntate de lo eterno Dio che uno sancto uomo sia quivi capitato, il quale per amore de Dio in nome de li poveri de misser san Buono va elemosinando. Epso, per quanto intenda da lui, mostra essere stato in la Terrasancta de Ierosolima e in molte altre parte del mondo, dove ha veduto infinite reliquie sacre, e fra le altre, capitando in Oga Magoga, citá maumetana dominata dal gran re Ocael, trovò in una picola chiesia, governata da uno sancto sacerdote greco, nominato

Buffalos, el corpo del divoto misser san Pancrazio. E per questo, factose domestico cum epso sacerdote e disposato apresso lui alcuni giorni, impetrò doppo grandissimi e assidui prieghi una reliquia d'epso corpo sancto, la quale fu uno pezzo de l'osso del capo, dove iace l'umana memoria. Il che audendo, de divozione tutti intenerite per amore de le vostre caritá. Oh! quanto siamo obbligati a Dio de tanto dono, populo mio! Quale villa, quale comunanza è piú de la nostra beata, poiché v'è dato tanta cosa potere vedere e adorare, mediante la quale tutte le vostre terre e vite infiniti fructi produrano, e in tal modo, che mai piú non provarete penuria alcuna? Adunque, amatissimi mei in Cristo, cum devozione aparechiative a prendere la perdonanza de tanta reliquia, la quale porterá ora el sancto uomo, accioché li vostri campi siano sempre fertili e fecundi, come desiderate. — E, decto questo, come era ordinato, el devoto Macario, che ben sapeva fare l'arte, uscitte de casa del prete, ed, entrato in chiesia da lato drieto de l'altaro cum dupieri accesi avanti, portava in mano cum grandissima reverenzia e devozione uno coffanetto, nel quale era il capo de la mangiata oca, che avea serbato el prete Augustino. El quale, non piú tosto vide Macario nel modo aveti inteso, che se gettò umilmente genochioni in terra, gridando: — Misericordia! — e dicendo al suo populo che gridasse ad alta voce: — Misericordia! — A le quale parole tutta quella rusticana gente, picoli e grandi, gridarono sí forte, che la picola chiesia feceno tremare. Di che avendo dono Augustino voglia de ridere, fu svigliato a piú solacevol effecto; onde, levatose in piedi e grattatose la parte posteriore, dixe: — Dilectissimi mei, gridate: — Divizia! divizia! — ché sempre ne averete senza dazio e gabella. — E la brigata gridando quanto piú poteva, alfine cum gran fatica e a pena se potette aquietare. Pur, postosi silenzio, don Augustino, cavato del coffanetto solemnissimamente el capo de l'oca, involto in uno drappo di seta, lo discoperse alquanto, acciò la falsitá cognosciuta non fusse, e dixe a la brigata, dimorante cum la boca aperta, cum le mane giunte e col capo discoperto: — Figliuoli mei amantissimi, venite col nome de Dio e de misser san Pancrazio a basiare la sua sancta

reliquia, e offerite quello poco potete, ché beati voi e le vostre famiglie! E voi, donne mie, guardative, se téma aveti de la morte, de non venire a basiare questa reliquia, se a li vostri mariti avesti commesso fallanza. — La brigata adunque incominciando a offerire, le citadine donne, non essendo senza qualche suspecto ch'el prete non le volesse ingannare, come li avea promesso, avevano quasi facto pensiero non volere andar a basiare la reliquia. Pur, sapendo essere pessima cosa cadere in boca de' malvasi villani, detractori de' civili costumi, deliberarono andar lí, acciò da loro non fusseno appellate cative. E cusí, andando a baciare la sancta reliquia tra la rusticana moltitudine, che a prova l'uno de l'altro porgeva denari e cum colli a modo de grue e cum el capo chino e la boca aperta se sforzavano basiare la falsa reliquia, il prete, dando a le civil donne col capo de l'oca piú forte ne la boca, dixe: — Oh! che la carne mangiasti, e di basiare el capo non pensasti! — Ora, finito el cogliere l'offerta, che fu piú de diece libre de bolognini, dono Augustino, cantato el *Te Deum laudamus* e data la benedizione e l'acqua sancta, mandò la brigata cum Dio. E le civil donne, inteso el suo mottevole parlare, non essendo però senza vergogna, dixeno menando il capo: — O prete pazzo, tu non hai in uno acto piú che in uno altro mai riguardo a Dio né a sancti, come colui che te sei dato al dimonio in anima e in corpo. — E cosí, tra loro ridendo, dixeno: — Ecco, el ne ha pur gabate, come ne promise fare; e pegio è ch'el ce verrá mò a beffare, né dinanti a lui vivere potremo. —

E, cum queste parole tornatesene a casa, non prima ebbeno desenato, che dono Augustino, partita la recevuta offerta cum Macario e datoli disenare e mandatolo via, se ne andò a casa de le citadine, portando seco el capo de l'oca, e dixe: — Donne mie savie e acorte, quanto me piace che siate catoliche divenute, baciando questa sacra reliquia! — traendo tuttavia fòri del coffanetto il capo de l'oca involto nel drappo, e mostrandoglielo cum dolce risa. Le donne, non essendo senza vergogna, li venne voglia darli de' pugni; e infine facto lo averebbeno, senonché trovarono un miglior modo a fare le sue vendecte,

qual fu questo: che, facendo intendere a li parochiani de dono Augustino tutto l'inganno, seppeno tanto dire e fare e persuadere, che loro, avendo per male la cosa, se ne andarono a Bologna e feceno querela al vescovo, che era di quel tempo missere Zoanne dal Pogio, uomo sapientissimo e de singular religione e sanctimonia. Il quale mandato subito per dono Augustino, epso, cognosciuto el partito, cum uno paro de oche e circa cinque libre de varie monete, ch'era la parte sua de l'offerta, se ne venne da lui e dixe: — Monsignore patre mio, che volete da me? — El vescovo, vedendolo, dixe: — Io intendo che, doppo la celebrazione de la tua messa, per aver migliore offerta hai facto basiare uno capo de oca in loco de reliquia sancta, dando ad intendere al tuo populo che era uno pecio d'osso del capo de san Pancrazio, che portato te aveva un zarmatore, il quale presso te cognoscerei voluntiera. Sono queste cose da fare, dono Augustino? — A cui epso: — Monsignore mio, el zarmatore è andato a fare li facti suoi, e ciò che adimandate è vero. Ma, perché la Vostra reverendissima Paternitá intenda bene l'effecto de la cosa, voglio ch'Ella sapia che io l'ho facto per piacere, rechedendolo il tempo e la stasone, e per beffare certe nobile donne citadine, dandoli ad intendere ad uno certo piacevole proposito che uno giorno li farei mangiare una oca e poi le osse per sancte reliquie adorare. E cossí ho facto: ché certamente non è stato per derisione de Dio, come v'è stato decto. Io ho portato a Vostra Signoria queste due oche me sono avanzate, a donare, acciò ne faciate per caritá pietanza; e queste sono — votando cum queste parole la borsa — lire cinque ebbi de l'offerta, le quale ve dono, avisandovi ch'el mio pensiero era, se vui non mandavi giá per me, volerle dispensare per l'amore de Dio, come quello che de tale oblazione me ne faceva conscienzia. Unde, monsignor mio reverendissimo, cognoscendo voi la mia piacevole natura e che prima potrei morire che mancare de quisti solazzi, pregovi abiate per recommandato il vostro devoto prete Augustino, e cum la vostra dolce clemenzia vogliati tollerare el piacevole fallo. —

Il vescovo, quantunque fusse iustissimo e de grandissima integritá ed innocenzia, pur nondimeno, ridendo, dixe: — Dono Augustino, io credo, per non cercare piú oltra, che abi facto questa cosa piú presto per piacere che per avarizia, cum la quale te sforzi ora volerme pigliare, existimando ch'io, come avaro, debba per questo tuo dono chiudere gli occhi a la penitenzia meritaresti. Queste opere, de mescolare le cose terrene e derisorie cum le sacre e divine, non se vogliono fare, anci in summa reverenzia e devozione avere se vogliono e lassare in cielo i sancti e li spirti beati, acciò presso la divina excellenzia per noi siano de la grazia celeste intercessori; ché, altrimenti facendo, cum offensione de Dio gran peccato s'acquista. Tu hai fallito, e asconder non se pote, e penitenzia grave meritaresti. Ma altra castigazione per ora dare non te voglio, se no che tu degiuni, a reverenzia de la sancta Trinitá, tre venerdí in pane e aqua, sotto pena de excommunicazione e privazione del tuo beneficio; e, fin non averai fornito il digiuno, te comando non celebri messa, la qual in tuo luoco voglio faci dire a la tua chiesia per un altro sacerdote, accioché il tuo populo non sia senza epsa. E quisti denari me hai recati voglio dare per l'amore de Dio, e le oche a li poveri carcerati, quali me rendo certo avevi portato acciò violasse la rasone. Io non sono, per grazia del cielo, de quella natura che forsi me estimavi: vanne in pace e vivi col timore de Dio, per salute de la tua anima ed exemplo de li tuoi parochiani; e non voler piú peccare, e a questo modo vinci la tua bestiale e non piacevole natura. — Dono Augustino, basiato la mano al vescovo e recevuta la sancta benedizione, dixe de ben fare, e partisse da lui, retornando a casa non troppo consolato, perché del digiuno, a dire el vero, non era per niente amico. Il che inteso da le civil donne e da quella altra rusticana gente, li fu de tanto piacere e solazzo, che ancora de la memoria de quello ne godeno e triunfano.

Passato le risa, quale furono assai maggiore che io scrivere non saprei, e il piacevole rasonare de la iucundissima brigata per l'ascultata novella del spectato cavaliero misser Bernardo,

prestantissimo duca e unico mio signore, fu concluso ch'era stato de molta laude degna la colenda memoria de questo nostro vescovo, el quale, avendo cognosciuto la natura del prete Agustino e il piacevole mottivo del suo pensiero, li avea dato conveniente penitenzia. E, a queste parole posto discreto silenzio, Leonello di Cavallarini, famiglia egregia e officiosa in Modena, citade nobile de la Tua ducale Altezza, persona molto costumata e di grata e laudevole conversazione, a mi per debito e per amore fine a teneri anni in la sua paterna casa non poco coniuncto e compatre del nostro magnifico conte sinceramente divenuto, dixe: — Certamente, secundo el mio parere, questo vescovo usò prudente iustizia verso el fallo del prete Augustino. Né altrimenti (per quanto pesi il mio iudicio) operò giá un gentil signore de le nostre parte verso uno suo servo, come in breve parole ve voglio contare, quantunque forsi tal materia al proposto de la narrata non quadri. — E in questo modo dixe.

NOVELLA XLVIII

El signor de Carpi se fa condure una giovene amata da lui per uno suo camariero. Il quale prima del signore prende piacere cum lei, e cum sua vergogna, in premio del fallo, la prende contra sua voglia per moglie.

Credo, magnifico conte singular mio compatre, spectabili gentilomini e voi excellente donne, abiate inteso per fama che misser Alberto Pio de Sabaudia fu de Carpi signore gentile e onorato e magnifico, e forsi quanto altro de sua stirpe. Epso adunque, come è costume degli animi pelegrini, se inamorò de una bella giovane de la sua terra, nominata, se ben me ricorda, Terentina; il cui amore per sí facto modo crebbe, che l'un cum l'altro domestici diventarono. Or, seguitando, como bon guiriero, misser Alberto in la pratica de questo amore, accadde che, desiderando lui una sera prender cum lei piacere, commise ad uno suo camariero, nominato Gentile da Formigene, che secretamente conducesse a lui l'amata giovene. Gentile, obidendo el suo signore, subito l'andò a trovare, e dixeli che volesse venire da la Sua Signoria. Terentina, dolendose de ciò, perché li sarebbe stato caro ch'el signore l'avesse prima advisata per poterse ornare, pur, sollicitata da Gentile, al meglio possette se ornò. E, mentre se ornava, Gentile ingegnandose de aiutarla (ché giá per altro tempo di lei era stato invaghito ed epsa forse de lui; né giá sciocamente, perché invero era uno bello e legiadro giovene e avea del saporito), come Amor vòlse, el quale non abandona mai li soi fideli soldati, le piaghe tepidite refrescarono, e per sí facto modo che, mandando fuori de li lor petti alcuni suspiretti ardenti, pareva che adimandasseno l'uno a l'altro cum gli occhi pietade al suo dolore; in maniera che, prima uscisseno de la casa, presto e senza parole retractose ambedui in uno cantuzzo de quella, preseno insieme amoroso piacere.

Facto questo, andati subito dal signore, al quale parea che piú assai che l'usato dimorassono, Gentile li consignò la giovine e da lui se partitte. La quale dimandata perché fosse stata tanto a venire, e lei trovando sue scuse frivole assai, fece in tal modo, ch'el signore, ch'era callido molto, comprese el mancamento, perché, come dice quel vulgar poeta,

> Mal se può certo simular nel viso
> el contrario de quel ch'el cor sostene.

Onde, examinando seco el mancamento del suo cameriero, el quale fidelissimo reputava, e dispiacendoli assai, deliberò, in quilli primi moti, cum animo crudo, de vita privarlo. Pur, come benigno signore, considerando che in la gioventú intiera prudenzia e discrezione essere non pòte, e maximamente in le cose de la libidine, dov'è quasi tutto el mondo trabucato e confuso, temperò cum forte animo questo colpo de fortuna.

E cusí, reprendendo cum agre parole la giovane, la quale del commesso fallo adimandava mercede, mandò subito per Gentile. Il quale, persuadendose ch'el signore non sapesse la sua fraudolenzia (ché venuto, per téma di morte, non lí sarebbe), se apresentò incontinenti a Sua Signoria. El quale, vedutolo, dixe: — Gentile, io voglio sequire uno mio pensiero, che ora m'è venuto ne la mente. Quale è questo: che, in qualche premio de la fede me porti, voglio che prendi per tua cara moglie la bella Terentina, dama tanto cordialmente amata, come tu sai. — E cum queste parole, traendose uno annello avea ne la sinistra mano, dixe: — Tien' questo annello e sposala. — Gentile, maravigliandose molto de ciò, e del suo fallo temendo, dixe: — Signore mio, che vuol dire questo? Deh! per Dio, per ancora non me ligate a questo modo, ché non me piace. — Respose el signore cum ciera alquanto cruda: — O tu la sposi, overo abi la mia disgrazia. — Gentile, comprendendo il signore dire da vero e dubitando che lui per qualche modo non avesse saputo el suo commesso fallo, maximamente che vedeva la giovene cambiata nel viso, li parve il meglio seguire la voluntá sua; e cossí, respondendo che voluntiera il suo volere farebbe, sposò Terentina.

Sposata, dixe il signore verso lui: — Gentile, come tu sai, sei stato cum me fin da picolino, e non come servitore e vassallo, ma come figliuol te ho tractato, e sempre di te me son piú fidato che d'altro mio familiare, come hai potuto vedere per molti effecti; ché le piú care cose abia avuto te ho posto in mano, come è stato questa giovene, al presente tua moglie, da mi sopra tutte le cose del mondo amata. Ma tu, indiscreto, non avendo riguardo a l'amore te portava né al mio onore né a la mia condizione, mandatote per lei, quale dovea essere da te per mia reverenzia cum summa fede e onestá reguardata, come villano, hai prima che me voluto di lei prender piacere. Onde, come disliale, seresti degno che verso di te cum duro supplicio incrudelisse; e di ciò farei bene. Ma voglio che magiore sia la mia clemenzia ch'el tuo disonesto fallo. Al quale per ora non voglio dare altra penitenzia, se non che epsa sia tua moglie, cum condizione ch'io abia questa nocte iacere cum lei, per coronare de quelle fronde le tue chiome, che tu le mie cum tanta villania hai coronate. E a questo modo sia pagato in qualche parte la tua fraudolenzia, quale in veritá piú acerba e dura pena averebbe da me meritato. —

Gentile, non essendo per le audite parole del suo signore senza grande timore, e ancora che la Sua Signoria dimostrasse per quello non voler fare altra vendecta contra di lui, tuttavia non sapeva che se fare né che dire, e magiormente che se vedeva al paragone de la giovene ed existimava che epsa ogni cosa al suo signore narrato avesse. Onde, acusando la sua presumpzione e baldanza, se gettò genochioni in terra e dixe: — Signore mio, prego la Vostra Signoria abia misericordia di me, quantunque non meriti. Io ho fallito, e negare nol voglio e nol saprei; nondimeno spero che la vostra benignitá será magiore ch'el mio peccato, e pensará che cum grandissima difficoltá se può resister a la sensualitá, e maximamente del fuoco d'amore, nel quale piú savi e piú forti di me sono incespicati. Ma, come se sia, el caso è occorso, o perché fosse cosí predestinato, o fusse pur per qualche altro mio peccato, el quale penitenzia cercava. De novo perdonanza ve chiedo, supplicando la vostra clemenzia

che, poiché me perdona la vita, me voglia ancora senza altra violenza la mia donna concedere. — Il signore, posto che per l'audite parole divenisse benigno e pietoso, pur, parendoli aver troppo perdonato, dixe: — Gentile, senza dire altro, se caro hai la tua vita, domatina da me ti presenta. — Gentile, inteso del signore il duro comandamento, tutto mesto e doloroso se partitte de la camera e quella chiuse; e tutta quella nocte, incusando la sua misera sorte, amaramente pianse el piacere del suo signore cum la moglie. E il signore, coricatose cum la giovine a lecto, credo piú presto per amonirla come ella ne la grazia del marito conservare se dovesse che per altro, lí stette, cum grande suo piacere e de la giovene, fine al giorno chiaro. El quale venuto, volendo mandare per Gentile, epso, che, nanti che fosse el giorno, como rabioso era venuto lí, giunse in camera, salutando il signore. Il quale, umanamente accogliendolo, dixe: — Gentile, essendo pagato parte de l'onta da te recevuta, ecco ch'io te restituisco la tua moglie bella e senza male alcuno, come da lei potrai sapere, se a me nol credi. Forsi dubitavi trovarla morta. Io te la recomando. A la quale dono per dota trecento ducati d'oro veneziani, quali sono quisti. Prendeli adunque e attendi a triunfare cum lei, de la quale so n'averai bon godimento. — E Gentile, cum licenzia del signore, postose la dota in borsa, ne menò la sposa a casa, e insieme cum lei quietamente visse, senza avere mai stimolo del signore. Il quale in questo accidente presso li suoi egregi effecti fu piacevolmente commendato, ché, cum pietosa castigazione del suo indiscreto servo, temperò el recevuto sdegno.

La brigata, circunspecto principe, audendo el narrato caso, non fu senza gelosia ch'el signore ne la vita di Terentina e di Gentile incrudelire non avesse, e specialmente le pietose donne. Ma, intendendo il piacevole fine di quella, divenendo lieta, concluse alfine lui essere stato signor gentile, umano e liberale e degno del suo cognome, e che, se pur in questa cosa se era cum qualche sensualitá portato, che molto maggiormente era stato el fallo de Gentile, il quale infiniti benefíci avea da lui

recevuti, cum ciò sia cosa che « amore e maiestá compagnia non vòle ». E cossí, l'uno e l'altro sopra tale effecto mottegiando, per temptare le nobilissime donne, le quale per el dolce fine de la novella non erano senza suave letizia, uno bello giovene e morigerato e a mi de affinitá coniuncto, il nome del quale è Tadeo Mezovillano, persona liberale e de animo degno de la sua nobile nazione, dixe cum reverente maniera: — Illustre compagnia, quando ve piaza, io ve voglio brevemente una novella narrare de uno mercatante, il quale, trovandose uno mio parente in camera cum la moglie, non fu cusí pieno di gelosia e di suspetto come misser Alberto Pio. — E in questa forma dixe.

NOVELLA XLIX

Fabio Mezovillano da Bologna è trovato cum la moglie de Ambrosino, mercadante milanese; de che, cum laude de la donna, Ambrosino resta contento e senza suspecto.

Non sono ancora molti anni, preclaro conte, magnifici gentilomini e vui generose donne, che uno giovene mio parente, nominato Fabio, figliuolo giá de misser Enrico di Mezivillani, cavaliero in quelli tempi, per quanto intenda, de optima estima e gran valore, se inamorò de una bella donna e giovene, nominata Lucrezia, moglie de uno mercante milanese, uomo piú presto vechio che giovene, che venne ad abitare a Bologna da Sancta Lucia, nominato Ambrosino de Bertano. De la quale, doppo grandissima sollecitudine e molestia, acquistando l'amorosa grazia, a le volte a piacere seco se trovava, e maximamente a' tempi ch'el marito se absentava, overo usciva per tempo de casa per sue occorrenzie (che spesso accadeva), overo se levava a scrivere le facende de le sue mercanzie, che non erano poche, e specialmente al tempo del verno. Or advenne che, levandose Ambrosino una matina piú per tempo che non soleva, uscí de casa ad audire messa a la chiesia de Sancta Lucia, mediante la publica via a la sua casa contigua, per porre poi certe sue robbe in ordine, da mandare giuso al porto del vostro Macagnano, magnifico conte, che drizava a Venezia. Il che cognosciuto per il mio parente, che stava in posta, subito, avendo la chiave de l'usso de la casa, intrò in epsa e ascese la scala, entrò in la camera dove era la moglie de Ambrosino, e l'usso de quella col serrame de la chiavatura chiuse, e, dispogliatosi e coricatose a lato de l'amata donna, quella al modo usato se recò in brazze, dandose seco amoroso piacere.

E, circa una ora in ciò dimorato, Ambrosino, tornato a casa per certa scriptura del conto de la mercanzia dovea mandare

a Venezia, aperse l'usso de la casa; poi, giunto a quello de la camera e posto, come era uso fare, la chiave ne la chiavatura per aprirlo, Fabio el sentitte, e, temendo qualche inganno, non senza timore de morte se livò del lecto e corse nudo cum uno coltello in mano a l'usso, e, giunto a quello (el quale Antonino avea giá aperto e giá come prima entrato dentro) si glie fece incontro. Di che non essendo Ambrosino senza spavento, vedendo Fabio venire verso lui nudo col coltello in mano, quasi non fu per cadere in terra. Di che Fabio presto, come savio ne l'animo, consigliatosi per salute de la donna, ché poco per sé del marito temeva, dixe: — Ambrosino, non abiate paura, ché oggi ve voglio dare la migliore novella avesti mai a la vostra vita. L'è molto tempo ho amato piú che l'anima mia vostra moglie, e mai non ho potuto avere tanta grazia e ventura me sia potuto trovare cum lei, salvo che ora; e grande otta è che presso lei son stato e datoli grandissima bataglia, e pregatola, se caro avea la mia vita e se il mio lungo e caldo amore meritava mercede e gratitudine alcuna, me volesse concedere la sua disiata grazia, la quale sempre me ha denegata. Ma promesse, preghi né minace me sono valute; ché certo non è sí gagliardo castellano, in fortissima e inexpugnabile ròca inchiuso, non se fusse renduto a tanta bataglia. Di che me pare piú che altro possiate vivere contento e gloriarve de avere la piú savia e continente donna che mai fusse al mondo. Onde per questo grave fallo, quale ho verso voi per superchio amore commesso, pregovi me vogliate perdonare, senza avere di me giamai alcuna téma; e, non volendo perdonarme, prendete questo coltello e quella punizione me date, che la mia temeraria e trabuchevole gioventú ha meritato. —

Ambrosino, udendo queste parole, se refrancò; e, mitigando el suo acceso sdegno, senza dire altro se acostò al lecto de la moglie, la quale, piena de paura e di vergogna, facendo sembianti de tristezza per la venuta del suo amante, li gettò le brazze al collo cum le lagrime a li occhi, dicendo: — O marito mio, di poi te levasti, in quanto affanno e fortuna son stata! Che maledecta sia l'ora e 'l punto che mai in questo

mundo naqui, ché certo, se avessi avuto uno coltello, occisa me sarei, per uscire de tanta miseria, a salute del tuo e mio onore, poiché questi presumptuosi e ribaldi gioveni de questa terra vogliono le povere e oneste donne sforzare e la loro pudicizia rapire. — Ambrosino, al falso cordoglio de la moglie suspirando e quasi non potendo retenere ancora lui le lacrime, dixe: — O Lucrezia mia, confòrtate, ch'io vedo bene che tu me ami. Unde, per la virtuosa constanzia del tuo forte animo, te farò un bel vestito de verde sambucato a manegotti, frangiato di seta. — Poi, voltatose a Fabio, che tuttavia se vestiva, dixe: — Giovene, non te usare a queste cose, ché sempre non trovaresti omini de la mia complexione; e va' in bona ora. — Fabio, partitose, lassò il marito e la moglie in camera; i quali ragionando de la presumpzione del giovene, da loro temeraria reputata, alfin la donna, vedendo ch'el marito non cercava piú oltra e che de la constanzia sua se gloriava, li recordò la promessa del vestito. Il quale ebbe in brevi giorni, molto piú bello che non li promise, e per piú ornamento li fece una manica recamare cum uno parangone solemnizato de certi ragetti de perle, che uscivano de uno sole, cum lettere greche che dicevano: « Per il sole meglio se vede ». E Fabio, trovato piú discreto modo ch'el primo, piú volte cum Lucrezia se trovò, facendo festa del bel vestito e cantando insieme cum gran dolcezza: « Per el sol meglio se vede. »

Sopra questo caso, signor mio benigno, assai dolce parole furono usate da la generosa compagnia, dicendo ch'el mercante fu de una buona mestura a non cercare piú affanni. E, volendo alcuni dei piú piacevoli de la brigata temptare le graziose donne per le infinite lacrime de la moglie del cornuto Ambrosino, epse, intendendo voltarse la vela al suo porto, per reseccare tal pensiero, cum dolce riso se volsero ad Ulixe Bentivoglio, unico e caro figliuolo maschio del conte, che ancora non era uscito degli anni de la puerizia, fanciullo de optima indole, d'eximi costumi, de claro ingegno e, secundo la sua tenera etade, perito e prudente molto, intanto che vivendo, per quanto se cognosca,

non mostravase in veruna parte de virtú inferiore a la excellenzia de li soi progenitori, e dixeno: — Bello figliuolo, non vuoi ancora tu dire qualche cosa? — Il fanciullo, arosendo nel viso, cum debita reverenzia respose: — Io non voglio dire cosa alcuna, per non sapere. — Noi volemo pur tu dica — resposeno le donne, pigliandolo dolcemente per mano e aconciandoli li biondi capilli sopra el capo. E lui, piú che prima vergognandose, né sapendo che se dire, recusava. Alfin pur, inanimito da la sua magnifica e umana genitrice e da Iulio Ortodoxo regiense, suo egregio preceptore, dixe: — Poiché volete ch'io dica, io dirò come el flagizioso Terreo in upupa se converse, per avere troncato la lingua a quella misera Filomena sua cognata, figliuola del re Pandrone. — Resposeno le donne: — Questa non vogliamo audire, perch'el sulmonese poeta cum flebili versi ne ha scripto a pieno. — Or volete che io dica — respuose el fanciullo — quella quando el lupo se obviò in una sucula pregna, adimandando a lei se epsa li voleva li suoi feti in costodia dare? —

— Non, non — dixe la brigata: — questa favola a li lectori del fabuloso Esopo lassiaremo. — E cusí, sopra ciò un poco stato, sogiunse el fanciullo: — Ve piacerebbe udire come Malagise, fingendo esser misero peregrino, tolse il cavallo a Carlo Magno, corrente drietro Rainaldo de Montealbano, che li portava via la sua corona; overo del valore de Astolfo de Inghilterra? — Deh! non ce dire questa ancora, per Dio, perché drieto a tal fabule par ch'el vulgo ignorante agogni. — Ma che volete dunque ch'io dica? — dixe el fanciullo, quasi confuso. — Se voi me fati incominciare, io dirò quello che imparai giá da la mia nutrice. —

— Sí, sí — resposeno le donne e tutta la brigata, ridendo: — questo sopra ogni altra cosa audire vogliamo. — E il fanciullo, col capo reverente e col genochio a terra, come vero nato da prestantissimi parenti, cusí incominciò.

NOVELLA L

La volpe dice al gallo faccia sembiante de dormire, quando vorá le galline di vicini rubare; e il gallo è contento, per salvare le sue; e poi l'uno inganna l'altro.

— Quando ero sotto il governo de la mia nutrice a Crespellano, oppido de la nostra iurisdizione, prestantissimo e observandissimo patre e voi generosa compagnia, essendo da lei teneramente amato e cum lusinghe, come fanno le discrete e bone nutrice, nutrito, spesso me prendeva in collo cum amorevoli basi e narravame in canto, come una volpe, che aveva li figliuoli, deliberò venire in una villa presso Crespellano a fare preda de galline. De che, volendo securamente andare al facto suo, li era necessario passare da casa de una comatre de questa mia nutrice, e, passandoli, non poteva fare non fusse sentita, perché avea uno vigilante e gagliardo gallo, il quale, come la vedea, gridava in tal modo cum uno battere de ale, che tutto el vicinato sentiva. Per il che la volpe, non potendo guadagnare niente, come callidissimo animale, acciò li suoi vulpastrini di fame non morissono, doppo una lunga deliberazione, se acordò cum questo gallo, pregandolo che facesse sembiante de dormire, quando passasse da casa sua, ché lei li salvarebbe le sue galline. De che remanendo el gallo per suo manco pensiero contento, ogni volta che la volpe passava, chiudeva megio li occhi e uno poco scossava il capo, acciò paresse dormire; e, come era passata un poco, incontinenti gli apriva, perché di lei in tutto non se fidava. Onde la volpe, da casa de li vicini andando, portava de buone galline a li figliuoli.

Ora advenne che, non essendo piú galline in lo vicinato, li volpastrini domandavano mangiare a la matre, e, la volpe dicendo non essere piú galline se non da casa del gallo, al quale aveva promesso non tôrre de le sue, perché li avea lassato tôrre

quelle de lí suoi vicini, respondevano loro: — Mamma, prendíte il gallo, ché poi averete ancora le galline. — Voi diceti il vero — respose la volpe; — ma el facto è a potere. — Pur alfine, consigliatesi seco, andò una matina, ch'era giorno chiaro, perché la fame de li figliuoli e de lei la caciava, verso la casa del gallo. E, mostrando passare oltra, come era usata, come fu presso il gallo, che un poco serrava gli occhi per fare sembiante de dormire, dextramente li voltò la testa e preselo nel collo presso la schena; e, questo facto, fugitte. Il che vedendo alcune donne de la villa, cominciarono a gridare, e, l'una invitando l'altra, uscivano fuori de le case, gridando ad alta voce: — A la volpe! a la volpe! lassa il gallo, lassa il gallo, ribalda, che l'è el mio! — La qual cosa udendo il gallo, dixe pian piano a la volpe: — Lassame un poco, per la tua fede, e di' a queste villanuzze che hanno fare di me, che tuo sono, perché guadagnato me hai; e io tel confirmerò, e poi senza suspecto de persona me goderai. — Allora la volpe, senza pensare altramente, lassato el gallo, dixe, guardando verso le gridante contadine: — L'è pur mio, ladre che sète; ché io me l'ho guadagnato, come lui sa, cum gran fatica e sudore. — E il gallo, come se vide lassato, volò incontinenti sopra uno arbore li propinquo; e la volpe, come ebbe risposto, voltatose per retôrre el gallo in boca, vide lui essere volato, che se poliva le penne. Di che schernita, guardando in suso, dixe: — L'è male parlare, quando altri non ha bisogno. — E il gallo rispose: — L'è ben pegio a dormire, quando altri non ha somno. — E, dicto questo, la volpe fugí via per tema di pegio, e il gallo, liberato, se ne tornò a casa. —

Questo decto, el generoso fanciullo fece gentile reverenzia al suo patre conte e a tutta la compagnia, vendicandose, per la narrata facezia, dolce benivolenzia de tutta quella compagnia. La quale a laude del fanciullo cum molte parole distendendose, ne fecerono grandissima festa al patre e a la matre; pregando Dio che glielo conservasse sano e lieto longo tempo.

La fanciulesca facezia, inclito principe ed excelso duca mio, non passò senza dolce riso de la piacevole brigata. La quale

poi ch'ebbe narrato sopra epsa alcune belle e morale sentenzie, misser Francesco de Arcigna de Bertagna, studente in lege nel nostro Studio bolognese, uomo de nazione, de aspecto, e virtú nobile, e de commendazione degno assai e mio carissimo compatre, dixe: — Certo io laudo assai la sentenzia de la volpe e del gallo, quando dixeno che parlare non se vorebbe quando altri non ha bisogno, né dormire quando altri non ha somno, perché rare volte fructo buono ne segue. E per questo me pare quasi in proposito dire che male è legarse in strecta amicizia, quando altri non ha tempo né bisogno, ché a le volte ne segue damno e vergogna, come da me ora intenderete, per uno caso che ne le mie parte de Bertagna accadde, il quale, al meglio saperò e cum quella piú brevitá me será possibile, intendereti.

NOVELLA LI

Misser Lancilotto, cavaliero bertano, mena a casa sua per dimestichezza Silvano de Alexandria. Lui volendo violare la moglie, quella poi, a confusione de Silvano, moralmente è vestita megia de brocato d'oro e megia de panno rusticale.

Benché non abia, come vorei e sarebbe el mio desiderio, la italica lingua in mia balía, prestantissimo conte, mio clemente signore e benefactore, magnifici gentilomini e voi excellentissime e pudiche matrone, pur nondimeno, per seguire questa vostra dulcissima e laudevole consuetudine, de la quale ho recevuto e recevo infinito piacere, ve voglio narrare uno morale effecto, sequíto ne le nostre parte de Bertagna, in repreensione de un vostro lombardo de Alexandria, de nobile progenie nato, ma per altro, se iustamente parlo, molto indiscreto, nominato Silvano: che son certo non ve dispiacerá avere inteso. Le Vostre Magnificenzie debbeno adunque sapere che, regnante Francesco primo, nostro duca de Bertagna illustre, aveva uno suo caro e dignissimo cavaliere de singulare auctoritá e reverenzia, il cui nome fu misser Lancilotto da San Pollonier. Il quale pigliando domestichezza cum questo Silvano de Alexandria, che de poco prima era gito per gentilezza in Bertagna ad usare la ducal corte, ch'era in quel tempo molto magnifica e splendida, che ancora credo al presente minor non sia, misser Lancilotto el menava spesso a casa sua. E come da nui se costuma che, per umana e dolce domestichezza, ne la visitazione gli omini in boca baciano le donne, accadde che, menando misser Lancilotto spesso seco a casa Silvano, ogni volta la moglie, ch'era una de le belle donne de tutta la Bertagna, secundo el costume bertano in boca basiava, in modo che, accendendose del suo amor, spesso sollicitava, cum qual piú dextro modo poteva e sapeva, visitarla. Del che misser Lancilotto, ch'era uomo de perspicace ingegno, subito accortose, ancora che cognoscesse la donna sua costumata, prudente

e onesta molto, pur deliberò fare di lei e de Silvano prova nel modo intenderete.

Era uno giorno a la corte misser Lancilotto, dove, trovandose ancora Silvano, l'uno cum l'altro al modo usato intrati in vari rasonamenti, alfine misser Lancilotto el prese a brazze ed epso menò seco a casa. E, intrati in camera dove era la moglie, come furono stati uno poco, misser Lancilotto, lassato Silvano solo cum lei, dixe: — Gentilomo, testé ritorno da vui. — E cum queste parole uscito de la camera, se ne andò quetamente sopra il cielo de la camera dove era el lecto, ad un certo buco, quale giá avea proveduto. Or, come fu partito misser Lancilotto, Silvano lieto, credendo potere adempire il suo reo intendimento, chiuse l'usso de la camera e cominciò amorosamente parlare a la donna e a baciarla e rechederla del suo amore. Ma lei, come savia e onesta, non volendo per cosa alcuna consentire, epso la prese e gettolla sopra el lecto, sforzandose cum prieghi e acti avere la grazia sua, tocandoli ora le mani, ora il candido pecto, ora l'angelico viso cum gran dolcezza e fervore. Ma la donna constante il reprendeva, dicendo questi non essere acti né meriti da gentilomo e da vero amico; e lui, excusandose al meglio poteva, la pregava li volesse perdonare, perché el grande amore, che a le sue bellezze portava, ciò li faceva fare. E la donna stando pure a la dura, Silvano, dubitando ch'el marito non sopravenisse, cum pensiero de tornare altre volte in campo e sperando che a la seconda battaglia ad ogni modo aquistarebbe l'amore de la donna, da lei se partitte. Partito epso, misser Lancilotto, che per il buco avea ogni cosa veduto, uscí da casa secretamente, senza dire nulla a la moglie né a persona.

Ora advenne che, trovandose in quilli dí la duchessa ne la citade di Vense, nel castello de quella fece apparichiare una magnifica e triunfal festa, per celebrare le nozze de una sua generosa dama che maritava, dove tutte le nobile donne de la citade furono invitate. E, dovendoseli trovare la moglie de misser Lancilotto, epso li fece fare una vesta da la cintura in suso de panno biso rusticale. La qual cosa non essendo senza gran sdegno e dispiacere de la moglie, pur, cognoscendo

che la voluntá del marito era ch'ella la portasse, paziente rimase. Venuto il giorno de l'ordinata festa, in quella, vestita de epsa vesta, comparse. Del che ogni uomo fortemente maravigliandose, pur el duca, ch'era uomo de grande ingegno ed experienzia piú che alcuno altro, se maravigliava de l'abito de la donna, e tanto piú, quanto cognosceva misser Lancilotto, come prudente e de optimo ingegno, tale fogia non avere facto a la moglie senza gran fondamento e peso de iudicio. Onde deliberò sapere del tutto la casone, e 'l fece a sé chiamare (che ivi ne la sala presso Sua Excellenzia era a parlamento cum alcuni baroni, aspectando tuttavia de l'abito de la sua donna adimandato fusse) e dixe: — Misser Lancilotto, noi vorebbemo intendere, quando grave non ve fosse, a che effecto avete la vostra moglie a simile fogia vestita. — A cui misser Lancilotto, che pur altro non desiderava, respose: — Signor mio, di poi el volete sapere, io vel dirò. Ho facto questo, accioché l'opere villane da le gentile siano cognosciute. Quella parte de la vesta, la quale dal megio in suso è di panno rusticale, si è de le opre villane; e l'altra, dal megio in giuso di brocato d'oro, si è de le opere nobile e gentile. E, acciocché meglio Vostra ducale Excellenzia el tutto intenda, ella debbe sapere che, avendo io facto onore e feste assai a questo villano e indiscreto lombardo Silvano, che è quivi — accenandolo col dito, — e menatolo a casa mia da bono amico, credendo fusse uomo discreto e generoso, epso non ha avuto vergogna, in premio de tanto amore, inamorarse de la mia donna, la quale spesse volte visitando, li ha dato impudichi baci e tocatoli, contra suo volere, lascivamente el pecto. E, questo non bastando, volendo adempire la sua scelerata voglia, la vòlse come ingrato e ribaldo violare; e averebbelo facto, se la constanzia de la donna non glielo avesse proibito. Per il che io, essendo ascoso secretamente in luoco che ogni cosa cum mio gran dispiacere vedeva, senza dire altro, me è piaciuto per tal modo in questo luoco e in questo dí solemne e festivo la villania del traditore dimostrare, vestendo, como vedete, quelle parte cum abito villano, le quale lui come villano ha lese e adulterate, e quelle parte, che per continenzia,

a suo dispetto, ha potuto la donna conservare, io le ho di brocato d'oro vestite, parendomi non altre vestimente che quelle a la loro pudicizia convenirse. — E, decto questo, caciò cum gran furore la mano al brunito pugnale per dare nel pecto a Silvano; ma per li molti amegiatori li fu proibito. Di che essendo quasi in confusione la triumfale sala e tutto il castello, parve, per il meglio e per extinguere ogni male che avenire potesse, che Silvano, da ogni uomo chiamato vile e codardo, de lí si partisse, e da indi a pochi giorni abandonasse la corte e la citade e tutto el ducato, avendo contra tanto cavaliero villanamente fallito. Il che facto, il duca, come savio, voltatose verso misser Lancilotto, dixe: — Caro cavaliere, noi sempre abiamo audito dire che non è cosa piú perniziosa in questa vita a l'omo, che ligarse in amore de quelle persone, de le quale non se ha vera scienza né cognizione. E perciò vui da qui inanti, come del primo errore castigato, piú maturamente locareti el vostro amore, e seguirete el nostro bertano proverbio, che dice:

Quant ie ne congnoy le novel amy,
souvente fois il cont amy;

che significa in vostra lingua:

Non cognoscendo ben l'amico novo,
a le volte cum danno amaro el provo.

El britano accidente, magnanimo principe, non dette tanto riso, quanto materia de morale parlare, perché, rasonando sopra li suoi termini la egregia compagnia, alfine confirmò il sentenzioso documento del savio duca cum exemplo de alcuni nostri, i quali se modo non mutano, vederò alfin de loro che al cielo per sua pietá non piaza qualche futuro dispiacere, perché piú in l'amicizia nova che ne la vechia sperano, obliando senza rasone il commune proverbio che dice: « Chi lassa la via vechia per la nova, spesse volte ingannato se trova ».

Al cui moral parlare non sí presto fu posto fine, che uno nostro onorevole citadino, di robba e presenzia richissimo, e de

bellissimi e costumati figliuoli fecondo, nominato misser Antonio di Paltroni, cavaliero ducale, vicino caro del conte, cum lieta ciera e ridente boca, come sempre è de sua natura, deliberato rasonare, dixe: — Poiché nui siamo intrati in parlar de amorose battaglie, le quale sempremai sopra tutte le altre me piaqueno, a mi conviene dire ed exprimere alcuni acti e parole in un amoroso effecto intravenute, de le quale per le sancte *Dei* evangelie ne prenderite gran piacere. E state a udire, ché molto ve ne priego, perché saranno tutte rose e viole. — E in questa forma graziosamente dixe.

NOVELLA LII

Galante, per giugnere la moglie in adulterio, se asconde sotto el lecto; sente uno de li signori de Verona darse piacere cum lei e non ardisse mostrarse. La qual cosa mostra poi, per vestire la moglie de strana veste: dove il signore se leva da la impresa e dona una vesta de brocato d'oro a la donna; e Galante resta contento.

Non vorei però, magnifico conte mio magiore observando e voi degni gentilomini, che queste bellissime donne de quello, che da me será al presente exposto, pigliasseno alcuno male concepto de li facti mei, el qual sempre studiai a la gloria e fama loro, come de quelle ch'io ho sempre amate e avute care como la propria mia anima; ché, parlando a nostro diporto, non è se non da prenderne riso, piacere e solazzo e morale exemplo. E però, attendendo al mio parlare, dico che, quando la gloriosa e dolce memoria de Borso, marchese Estense, di Ferrara primo duce (che de iustizia, clemenzia e liberalitá in questo seculo ha cum grande dolcezza di sé lassato eterno nome), ne l'ordine equestre me ebbe ascripto, retrovandomi a Belriguardo, palazzo degno, doppo alcune feste e piacevoli rasonamenti al conspecto de Sua Excellenzia da alcuni gentilomini facte e recitati, intesi dire che fu uno de quilli Da la Scala, giá signori de Verona, il quale credo fusse fratello o figliuolo de misser Mastino (se ben me ricordo), che, prendendo amoroso piacere cum una bellissima e ornata bella donna, nominata Elena, moglie de uno gentilomo vicentino suo cortesano, uomo de ingegno assai e piacevole molto, advenne che, ancora che lui non sapesse di certo ch'el signore prendesse piacere cum la moglie, nientedimeno, avendone qualche gelosia, deliberò cum effecto chiarirsene, accioché, giugnendo el signore in tal fallo, cum qualche morale effecto el facesse distôrre da tale impresa. E circa ciò tanto dimorò vigilante, che alfine, come fortuna vòlse,

se accorse ch'el signore dovea una sera venire da la moglie a prendere piacere cum lei. Il che dissimulando non sapere, fece sembiante de volerse per doi giorni absentarse da Verona. E da inde a poco, quando tempo li parve, ascostose, non sapendo migliore luoco, secretamente sotto el lecto ne la camera, dove el signore era uso andare, accadde, intendendo el signore che Galante non era in terra, seguendo cum la donna l'ordine dato de retrovarse cum essa, venne a lei in camera l'ordinata sera, piú lieto, piú animoso e piú de amore infiammato fusse mai, perché erano giá passati molti giorni che cum essa non se era potuto trovare. E, giunto da lei, cum benigno e amoroso saluto basiandola dolcemente, la prese in brazze, e, postala sopra el lecto, come quello ch'un poco era sensuale e de le donne dulcissimo e sapientissimo amante, ma per altro de singular laude degno, incominciò a basiarla in fronte, dicendo: — Tesoro mio caro, de chi è questa bella fronte, degna di corona e de tanta reverenzia? — E lei, che sapea molto ben danzare al cembalo, respondeva: — L'è vostra, signor mio bello. — E poi, seguendo, diceva: — Di chi sono queste orechie sí gentile e pietose, che a li mei amorosi suspiri se sono piegate, cor del corpo mio? — Signor mio — respondeva lei, — elle sono de la Vostra Excellenzia. — E poi seguitava: — Di chi sono questi begli occhi piú lucenti assai ch'el sole, che tanto de amorosa luce sfavillano, li quali m'hanno l'anima col cuor legato ad amarve perpetuamente? — baciandoli tuttavia centomilia volte. — Signor mio dolce, sono vostri — respondeva lei. E poi, seguendo, diceva: — De chi è questo naso perfilato e ben composto, dove se ferma per maraviglia a mirare la gente, speranza mia bella? — L'è vostro — diceva lei, — signor mio degno. — Poi, pigliandoli cum due dita legiadramente li soi rosati labri e baciandoli, diceva: — Di chi è questa boca piena di tanta suavitá, odore e dolcezza, e ornata de questi denti de colore de perle orientale, Elena mia vaga? — E lei pur cum dolcezza diceva: — Signor mio benigno, l'è vostra. — E mia sia! — respondeva el signore, reiterando i saporiti basi. Poi, seguendo, diceva: — Di chi è questa lingua, molto piú dolce che non è el zucaro o 'l

mèle, che spande parole de tanta suavitá che romperebbeno i duri marmi e riscaldarebbeno un cor gelato? — Signor mio — respondeva ella, — è vostra, e de voi per piacere sempre parla. — Queste colorite guange mescolate cum el lampegiante bianco, speranza mia, di chi sono? — e devali tuttavia pian piano de le gotate e poi li accostava il viso a lato il suo. — Sono vostre — respondeva lei, — signor mio grazioso. — E questo collo, che mostra de avolio, di chi è, dolce perla bella? — Ogni cosa è di voi, signor mio bono. — Il quale, per le benigne e piacevoli risposte tuttavia de amorosa dolcezza distillandose, infinite volte la basiava e rebasiava. E poi, discendendo al pecto, dicea ponendoli sopra la mano: — Questo pecto prezioso, ornato de tante gemme orientale, di chi è, bellissima giovene? — L'è vostro, signor mio — respondeva lei. — E non de altri? — dicea el signor. — Non de altri certamente — dicea lei. — Io te ringrazio summamente, perché a mi è sopra ogni altra cosa caro. Quale tesoro de questo è di piú valore, anima mia? — E, decto questo, li poneva sopra il suo viso, che certo per suavitá de l'animo sopra li versava alcune lacrimette. E cusí poi, a l'altre parte descendendo, pose la mano drieto a le parte de misser lo tondo, dandoli sopra cum suo gran piacere circa tre volte. Le quale, essendo carnose, brinate e fresche, facevano una certa melodia, a la quale ogni sviato e fastidito gusto revenuto sarebbe, dicendo: — Di chi sono queste parte candide, fresche e tonde? Di chi sono, conforto de l'anima mia? — E lei, mottegiando, respondeva: — Sono del Gallante, signor mio saporito. Non volete che mio marito abbia lui ancora qualche cosa? — Anzi voglio — respose el signore, ridendo — che queste siano sue, perché me rendo certo che li debbano molto piacere. — Allora el Gallante, che sotto el lecto iaceva, avendo avuto piú volte ardentissima voglia monstrarse cum gran dispiacere del suo signor e de la donna, perché, a dir el vero, aveva avuto a molesto infinitamente a udire e sentire manegiare per quello modo le carne sue, dicendo forse in suo core: — O Elena ribalda, simile careze a me non festi mai! — come existimare potete, perché non credo che al mondo sia piú duro e aspro

bocone, a chi ha cervello, a patire, de questo; pur, considerando il futuro periculo e la perpetua infamia ed exterminio suo e de casa sua, mordendose de ira e de dolore le mane, se taceva. E quivi tanto stette, ch'el signore, pigliato quello piacere ch'el vòlse (io dico quello dove ogni dolcezza se chiude), se partitte.

Partito epso, il Gallante uscí de sotto el lecto, e, dimostratose a la donna quasi cum animo de ucciderla, epsa, vedendolo e pallida divenuta, vòlse gridare. Ma lui, cognoscendo el vantagio, dixe: — Non avere paura, Elena, perché, quantunque meritaresti la morte da me in premio del tuo fallo, quale cum mia e tua perpetua vergogna hai col signor commesso, tanto ingrato a la mia fede, nondimeno te perdono, purché me promitti uno giorno servirme de uno picolo officio ch'io voglio da te. — A cui la donna cum le brazze in croce respose: — Gallante mio, io me sono inducta a gran forza far quello, quale cognosco che prima se vorebbe morire che farlo. Ma pur cosí ha voluto la mia disgrazia; perché, essendo stimulata cum ogni ingegno, astuzia e arte e per multi modi, vie e minace da questo nostro signore, il quale sai de che natura è, a mi è convenuto abandonare il mio e tuo onore per compiacerlo, come lo sa ben Idio, de' nostri cuori vero cognitore. Ma pregoti abi pazienzia: tu vedi cum chi ho fallito; almeno non me sono posta cum vile persona. Perdoname, ché io te ne priego cum le brazze in croce. E perché el pare che tu vogli ch'io facia certa cosa per ti, eccome prompta a la vita e a la morte, per farte cosa grata. — E Gallante, intendendo la scusa de la moglie e cognoscendola debile e scioca, non li vòlse far altra risposta che questa, avendo giá statuito in l'animo suo quello che fare voleva: — Elena, benché ora in mia presenzia te mostri dolente, pur ho limpidamente compreso il mèle non saperti amaro. Io te perdono ogni cosa; ma cum questa condizione: fa' che a persona, né al signore ancora, mai de questo vogli parlare, se cara hai la tua vita insieme cum la mia; e per lo advenire sii savia. — A cui la donna: — Gallante, se mai piú di me sentirai simil cose, senza alcuna pietá serò contenta che me uccidi, ché certo per quello ho facto me viene voglia a me istessa dare la

morte. — Basta — dixe il marito: — gli effecti seguano, e non piú parole. —

Ora advenne che, dovendo Elena andare da lí a pochi giorni ad una festa che faceva el signore, dove tutte le donne de Verona erano invitate, il Gallante, per seguire el suo pensiero (ché pur altro non desiderava), fece fare a la moglie una vesta a maniche aperte de panno biso rusticale, foderata de pecora, e dal canto de drieto, quanto teneva le disoneste parte, li fece tagliare un gran tondo, e in quello fece porre tanto brocato d'oro bellissimo e rico, che uno ochio di chiesia pareva; e intorno al brocato uno breve che diceva: « Benemerito ». E, venuto il giorno de la festa, Gallante, facto portare la vesta a la moglie, glie comandò che se la vestisse. Ma lei, vedendo la vile e strana fogia, dixe: Oimè! è questa la bella vesta che me hai facto? Per niente la voglio portare: io voglio prima che me ucidi, che facia mai tanta demenzia. — A cui Gallante: — Elena, non me rompere el capo. Credime, sarebbe meglio che tu non fusti mai nata, se non la porti. Tu non hai avuto riguardo alcuno a farme perpetua vergogna, e mò restía a questa cosa essere vorai? Guarda pur ch'el diavolo non te morda, ché, se tu piú me romperai el capo, el venirá facto. — De che Elena, el partito cognoscendo, strinxe le spalle a la voluntá del marito; el quale gliela aiutò vestire, e cum epsa la mandò a la festa del signore, non potendo guardare, per vergogna de tal fogia, a persona in viso. Or, giunta che ella fu ne la triunfale sala piena de nobilissimi omini e donne, adorne tutte de pompose e riche vestimente, non prima fu veduta cum tal abito comparire, che, meravigliandose forte ogni uomo, detteno smisuratamente ne le risa. Il che penetrando a le orechie del signore, ch'era lí presente, ebbe non poco dispiacere, reputando tal zergo e abito loicale non fusse facto per derisione de la sua festa, e maximamente per essere conscio del suo peccato. Ma, per intendere bene che significare volesse tal fogia, fece che d'alcune donne incontinenti in una sua camera la moglie del Gallante fu conducta; a la quale essendo ancora pervenuto Sua Signoria, li domandò la significazione de la strana vestimenta. La donna, per vergogna

suspirando, rispose: — Signor mio, nol so; ma cusí a mio marito è piaciuto, a la voluntá del quale né saprei né posso contradire. — Il signore, subito mandato per epso, dixe: — Gallante, io credo tu sii fuori del sentimento uscito. Tu sai che oggi fazo questa festa, la quale specialmente da li mei dovrebbe essere onorata, e tu l'hai derisa, mandando tua moglie a simil modo vestita; che me dispiace assai. E perché l'hai facto, sapere da te el vorrei. — Gallante, vedendo el signore sdegnato (ché pur altro non voleva), dixe: — Signor mio, se io ho vestito mia moglie a questa fogia, el m'è piaciuto fare cosí per vestire le carne mie e quelle me sono reservate, a mio modo; se la Vostra Signoria ha altro vedere, vesta le sue a suo modo e come li piace, ché le mie voglio vestire al mio. —

El signore, cognosciuto subito per tal parole ch'el Gallante avea facto questo per il dolce parlare avea avuto, prendendo piacere cum la moglie, quando a le parte de drieto dètte cum la mano, dicendo: — Di chi sono queste brine, anima mia? — e che lei rispose: — Sono del Gallante, signor mio; — or il principe, amando la donna caldamente e non piacendoli l'animo che per simile abito fusse vituperata, li donò una bella vesta di brocato d'oro; la quale vestitase, tornò alegramente ne la festa. E il signore, intendendo poi in che modo il Gallante aveva audito simile parlare, come savio e discreto, deliberò lassare l'impresa de l'amata Elena; e cusí fece in modo ch'el Gallante ne rimase contento assai, per averse tolto la noglia de l'amoroso signore da le spalle. E la bella vesta fu poco tempo da la donna goduta, perché tra pochi giorni passò de questa vita, e forsi per medicinale aiuto del marito, non potendo suffrire il peso de la corona de le corne.

Veramente, signor mio caro, el narrato caso, non meno amoroso che piacevole, fece cum grande risa resentire la brigata, e specialmente le onestissime donne, che ne li visi de purpureo colore se depinsono. E circa questo caso cum alte rise e mottevole parole l'un verso l'altro solazando, uno fisico prestante e de li umani studi eruditissimo, nominato maestro Nicolao,

nato de maestro Baviera Bonetto, unico Ippocrate ne li nostri tempi, uomo de generosi costumi, d'ingegno excellente, d'animo grande e de vita casta e munda, e ultimamente degno figliuolo de tanto patre, dixe: — Egregia brigata, perché in campo de amorose bataglie siamo entrati, voglio, quando grato ve sia, narrare a le Vostre Prestanzie uno piacevole e onesto caso, pochi anni sono in la citá nostra de Milano intravenuto, quale me rendo certo ve será caro avere inteso. — E in questa forma dire incominciò.

NOVELLA LIII

Dui nobilissimi amanti milanesi, non potendo avere grazia da le loro dame, li poneno a le brazze chiavature todesche. Le dame dolorose cum virtú de le sue parole e cum laude de li amanti se difendono, e monache de sancta Caterina diventano.

Quantunque, in questo luoco e tempo, sia de parlare, come ad altri piace, grandissima licenzia concessa, prestantissimo conte, illustri gentilomini e voi graziose e caste donne, nondimeno iudico laudatissimo sapere adesso e sempre mai de qualunque materia onestamente parlare, come ha facto al presente el cavaliero Paltrone, el quale materia non poco sensuale e lasciva ha saputo cum sí discreto ordine e procedente modo exprimere, che non me posso contenere che, nanti ch'io narri la mia, non laudi tanta sua virtude. Cum la grazia de la quale dico che, trovandome l'anno passato a Roma per occorrenzie del nostro inclito Studio, insiemi cum Bartolomeo Verardo, mio intimo e caro compagno, mi accadde uno giorno per certa necessitá parlare cum Francesco Casati, ducale secretario, uomo de acuto ingegno, de summa integritá e de eximia prudenzia, forsi quanto altro de la sua etade; el quale a certo proposito me dixe che, essendo, fanno pochi anni, a Milano e avendo assidua consuetudine cum uno Ieronimo (del cui cognome per ora certo non me recorda, ma, secundo intesi da lui, gentilomo milanese era), epso Ieronimo se inamorò de una bella, savia e virtuosa giovene, de claro sangue discesa, nominata Isotta, per sí facto modo, che, non trovando mai alcun riposo, non lassava via a temptare per avere l'amore e grazia de l'amata giovene. Onde, doppo strette pratiche e caldi suspiri, una nocte giunse a parlare cum lei ad una finestra de ferro garbata, alta da terra circa diece brazza. Nel quale colloquio egli, che tutto d'amore

ardea, seppe in tal modo dire, piangere e suspirare, che la giovene, che prima nel suo freddo pecto amorosa fiamma non avea sentita, rescaldata alquanto de l'amore del giovene, dixe: — Ieronimo, quando me vogli promettere cum fede de buon gentilomo salvare el mio onore, el quale ho molto piú caro che la propria vita, te farò spesso grazia de trovarte meco a iucundo parlare in questo luoco. — Il che Ieronimo, che pur altro non desiderava, promettendoli servare cum iurata fede, como è costume di fervidi amanti, i quali per conseguire el fructo de' loro amori farebbono la carta del cielo, se fusse in loro bailía, advenne che, seguendo lui quanto piú poteva el parlare cum Isotta al consueto luoco, li fu necessario per cauzione de la suavitá, la quale non stava in quel luoco senza gran periculo, menare seco Francesco Casati. Al quale doppo alcuni giorni rincrescendo tanta vigilia, per consiglio de Ieronimo e per consentimento de la bella Isotta, a la quale non era manco bisogno de fida compagnia al longo andare de la cosa, che fosse a Ieronimo, se inamorò in una sorella de Isotta, non manco bella e gentile de lei, nominata Cornelia, cum tanto ardore, che, quella ora che non la vedeva o de lei non parlava e pensava, parea che morisse. E Cornelia similmente, per instigazione de Isotta, a cui fu poca fatica a far tal sensaría, non manco de lui se accese.

Ora, seguendo li doi amanti avidamente l'amorosa impresa, e mostrandoli cum efficaci signi li affanni e passione per loro portavano, alfine, promettendoli le giovene de sera in sera aprirli uno certo usso de la casa non molto distante da la finestra, acciò potesseno essere insieme senza impedimento, pure nol facevano, o fusse per vergogna o per téma di parenti o per zelo del suo onore, overo fusse pur piú presto, come loro credevano, per strazi e stenti de' loro amanti. Il che cognosciuto per Francesco e Ieronimo, deliberarono, per uscire di pena e pratica e per vendicare tale iniuria, che non parea poca, trovar modo e via che le giovene, volesseno o non, contentasseno el loro disio. E, sopra ciò pensato alcuni giorni e masticata e ruminata cum buon iudicio la cosa, preseno partito fare doe chiavature todesche, ad effecto de usar quelle nel modo intendereti.

E quelle, secundo el suo pensiero, avute, una nocte, trovandose cum le giovene al modo usato, e parlando seco cum gran solazzo e piacere, le pregavano cum ardenti prieghi li volesseno servare la data fede de aprirli l'usso. E cum queste parole prendendoli le bianche mano e quelle a le volte basiando, ambedui in uno medesimo tempo, come ordinato aveano, cum cauto e destro modo gliele poseno a le brazze. La qual cosa vedendo le giovene, né intendendo altramente in quel principio la cosa, cominciarono a ridere; ma, volendole poi levare via, non poterono, e, cognosciuto lo inganno, semivive remaseno. De che essendo li amanti in grandissimo piacere, dixeno: — Noi scioglieremo alora tal nodo da le mane vostre, che voi adempirete el nostro desiderio, poiché sí longo tempo cum tanto nostro affanno e pena ce avete menato in triunfo. — E, cum queste parole discesi da la finestra in terra, lí propinquo secretamente se poseno, per vedere e auscultare el fin de la cosa. E le giovene, poiché cognobbeno ogni loro arte e ingegno lavorare invano a sciogliere el groppo troppo fermo e forte, triste e dolorose piú che mai fusseno a la sua vita, incominciarono a dire: — Oh misere, oh sciagurate, dove semo conducte! Mal per noi avemo cognosciuto Amore! Che maledecta sia l'ora e 'l punto che videmo questi iniqui e pessimi amanti! Lasso noi! che dirá la nostra matre e 'l patre e li nostri barbani, quando ci vederanno a le brazze queste diavolarie? Meglio saria certamente che mai non fussemo nate! — E, facendose cum queste parole mò l'una mò l'altra a la finestra per implorare aiuto e misericordia da li amanti, li chiamavano cum sordo grido e offerivanli el core e la vita. Ma loro pur cheti, pigliando non poco piacere de tali lamenti e suspiri, restauravano, cum sua gran dolcezza, parte de le passate angossie. Ed epse, non sentendoli, cominciavano el piú duro e pietoso pianto del mondo, e dicevano: — Ahi! misere nui e in mal ora al mondo nate! Sia maledecto el giorno che apparseno agli occhi nostri quisti ingrati amanti, che ce hanno per sí facto modo ingannate e tradite! Lasso dolente noi! perché pigliassemo mai piacere de le loro false parole? Fosse piaciuto a Dio che piú presto ce avesseno occise, se vendecta pur de noi far

volevano, nanti che averce a tanta calamitá conducte! — E cum queste parole tornando a la finestra, cum summissa e flebile voce dicevano: — O Ieronimo, o Francesco, per l'amor de Dio, vogliati vedere la nostra vituperazione! Venite a levarci de tanta noglia, venite, e piú non tardate, ché giá la nocte passa! Non la vedete vui? — E, non li sentendo, retornavano a dolerse. E, consigliandose tra loro se li dovean aprire o non, e bilanzando el bene e il male che de l'uno e de l'altro effecto seguire poteva, alfin cum cor contrito e umiliato dixeno: — O Dio, de la cui benignitá tutto el mondo è pieno, non guardare a questa volta a' nostri peccati, providi al nostro bisogno, che sai è grandissimo, abi de noi pietade; ché, se de questa rigida fortuna ce camparai, a la Tua Deitá la nostra pudicizia dedicaremo. O sancta Caterina, de Cristo unica sposa, advocata de le vergene polcelle, aiutace questa volta, intercedi grazia per noi apresso il tuo dolce sposo, ch'el bisogna. Drizzane, ché è tempo, ne la via de la nostra salute, e non ce abandonare. —

E, in queste orazione cum gran fervore dimorando, o fosseno inspirate da Dio (che credo che cosí fosse), o fusse pur altramente, deliberarono aprire l'usso a li nascosti amanti, sperando in Dio e in la vergine Caterina, per la promissione li aveano facto, che le defenderebbeno da le loro insidie. E, cum questo pensiero retornate a la fenestra, non restavano chiamare Ieronimo e Francesco, dicendoli e pregandoli che andasseno a l'usso ordinato, ché li aprirebbeno voluntieri, e recomandandoli cum le lacrime agli ochi e cum le brazze in croce el loro onore. Li amanti cum gran piacere aveano audito li cordogli, li pianti e suspiri de le giovene; e alfine, a quelli pietosi divenuti, cum lieto viso dixeno: — Ditime per la fede vostra: sèti vui ancora sazie de li nostri guai e stenti tanto tempo per voi sostenuti? Sèti voi ancora disposte ad aprirce l'usso, ladre crudele? —
— Sí, siamo — risposeno loro: — venite pur in casa. — E cussí, intrati in epsa, subito cum dolci e amorosi baci se recarono le amante in brazze, cum pensiero cogliere el fructo de le loro fatiche. Ma epse, avendo giá cum caldo animo calcato ogni umana fragilitá, in questo modo dixeno: — Se avessimo existi-

mato, carissimi amanti, che fine de' nostri amori sí vile e tristo effecto producto avesse, non volemo dire ce fussemo potute indure ad amarve, ma prima cum le proprie mano ce averebbemo tolta la vita. Ma, poiché cossí è piaciuto e piace al cielo, umilmente ve pregamo e cum le brazze in croce supplichemo che, non degenerando da la nobilitá del vostro sangue e da la fama del vostro virtuoso nome, vogliate avere per recomandata la nostra castitá e acceptarne in luoco de pure e monde sorelle. La quale castitá avemo in tanto periculo de furtuna dedicata a Dio perpetuamente, e cossí fare ad ogni modo volemo, ché a gentilomini come voi non conviene né sta bene usare alcuno inganno o tradimento, ma opre virtuose e de láude degne. — E circa ciò seppeno in tal modo dire, pregare e persuadere, che li amanti, o fusseno da naturale virtú aiutati, o fusse pur cosí (come piú presto è da credere) voluntá de Dio, extinseno cum forte animo l'impeto e li vapori de tanta voglia. E cossí, levate via subitamente le chiavature da le brazze a le giovene, a quelle cum core sincero uno baso in megio el fronte, per ultima pace de' loro amori, donarono. E, questo facto, senza altro dire, pieni de stupore e maraviglia da loro se partirono, non potendose saziare ridire insieme le suave e meliflue parole de Isotta e de Cornelia. Le quale tra pochi giorni, per poter piú securamente la obligata loro castitá conservare, cum lacrime de li sconsolati parenti se fecerono monache de sancta Caterina, facendo pingere ne la sua chiesia a Milano, come ancora se può vedere, doe belle figure de damiselle cum le chiavature a le mano, genuflexe denanti a la imagine de la diva Caterina. Il che persentendo li generosi amanti, extincto l'antiquo ardore, se detteno a fama e gloria immortale, de la quale ne vive sí spendido Francesco Casati, che l'Excellenzia del suo alto signore e la sua inclita patria ne stanno cum onore e grazia.

Non cum riso, ma cum dolce pietá, illustrissimo principe ed excellentissimo mio signore, fu auscultata da la generosa compagnia la narrata novella. E, sopra epsa essendo per la brigata molte degne cose adducte e disputate, fu affirmato essere stato

molto magiore la virtú de la temperanzia de li focosi amanti, che la prudenzia de Isotta e de Cornelia in quel extremo effecto usata per loro in defensione de la lor castitate, advegna imperò che a la pietate eterna ogni cosa retribuire se debba, cum ciò sia cosa ch'el loro onore in tanto periculo poseno, che, se non li fusse aspirato el divino aiuto e consiglio, a ogni modo trabucate sarebbeno. E cusí fu poi ancora concluso ch'el costume de le discrete e savie pulcelle è de stare sorde, mute e aliene da li parlamenti degli omini. E ciò confirmato da ciascuno, e specialmente da le prestantissime donne, uno gentile e valoroso cavaliero, e in arme quanto altro de la sua etate strenuo, nominato misser Gasparo, figliuolo del vero Marte Roberto Sanseverino, de Caiacia magnanimo conte, dixe: — L'amoroso accidente, narrato cum tanta facundia da questo nobile ed egregio fisico, che produsse fructo sapido e catolico, me chiama a dirne uno d'altra natura. E, perché questo è giorno dedicato al bellicoso Marte, in cui me pasco e vivo, narrarò una novella a le Vostre Signorie, de la quale epso e Cupido averanno cum voi piacere e dilecto. E però non ve rincresca l'ascoltare. — E, voltatose prima a le generose donne, cossí dixe.

NOVELLA LIV

Dui cavalieri romani combattono una donna per averla per moglie; tutti dui restano invicti, e poi da la donna gli è imposto che chi de loro magiore liberalitá cum segno de amore verso lei userá, quello será el suo marito. E, mentre se disputa la grandezza de la liberalitá, la donna more, cum gran dolore de' cavalieri; e loro poi pigliano per moglie doe figliuole del conte de Caiacia.

Bellissime donne, generoso conte e voi spectabili gentilomini, furono, non è ancora molto tempo, come forsi avete inteso, dui nobilissimi cavalieri, de li principi romani discesi, l'uno chiamato Publio Ursino, l'altro Cneo Colomnese, strenui e valorosi ne l'arme, e baroni e soldati de Andreasio, re de Napoli e de Sicilia. I quali, essendo alogiati in quello de Caiacia, nostro antiquo patrimonio, al tempo di Ermes, vechio conte di Caiacia, barone degno quanto altro a quilli tempi sotto la italica corona se trovasse, se inamorarono de una bellissima, costumata e molta onesta donna de nostra prole, e forse quanto altra che alora nel regno de Napoli se trovasse, nominata Diamante, cum tanto ardore, che averiano posto el corpo e la vita a mille morte per possedere l'amore de tanta donna cum legitimo nodo. E lei ancora di loro se accese per si facto modo, che altro non desiderava se non d'avere o l'uno o l'altro per marito, essendo ambedui da lei equalmente amati, cum ciò sia ch'essi secondo le loro facultá e virtú operavano ogni gentile e degno effecto, a fine de piegare la donna al volere de' suoi pensieri. Durato dunque questo amore alcuni anni, non era senza sollicitudine de la mente de la donna, perché invero non sapeva quale de loro dui se dovesse pigliare per marito; e, se possibile glie fusse stato, averebbe facto de ambedoi una massa de carne e cum quella poi se sarebbe copulata, cognoscendoli equali de nobilitá, de bellezze, de virtú e costumi. Ma, non potendo farlo, deliberò un giorno cavare sé e loro de tanti affanni e tormenti; e cum

questo pensiero, facto a sé chiamare li cavalieri, dixe a loro in questa forma: — Gentili cavalieri, son molti anni, come sapete, ch'io sono da voi amata, ad effecto, come io credo, de averme per moglie e compagna. Possibile non è che l'uno e l'altro me possiate avere, proibendolo la divina constituzione; ché certo, quando non fusse cosí, ambedui, per il vostro valore e per essere da me senza comparazione amati, ve prenderei. Ma, questo essere non potendo, ho facto pensiero, quando pur siati disposti de ligarve meco matrimonialmente, che quello de voi ch'acquisterá l'altro per opera d'arme, quello abbia ad essere el mio marito e signore, advegna imperò che col core tristo e doglioso ve pona a sí crudo partito. Il perché, quale di voi perirá ne la bataglia, non será senza eterno mio dolore e passione; ma, essendome io deliberata che, come vui non volete altra che me per moglie, cossí non volere se non uno de voi per marito, non me piacendo per modo alcuno essere monaca, sono sforzata porvi a tal partito. Sí che a vostro piacere infra quaranta giorni siate a cavallo armati, perché quello che di voi será vincitore, quello pigliarò per marito e signore. —

Li cavalieri, contenti piú che mai fosseno al tempo de sua vita del partito de l'amata donna, se partirono da lei, ciascuno cum ferma speranza d'essere de la guerra vincitore. E, per comparire a l'amorosa bataglia piú che potevano cum gran gloria, triunfo e pompa, ambedui de magnifiche foge e de legiadri ornamenti al tempo debito in campo se trovarono; el quale campo dal conte Ermes sopra la piaza de Caiacia glie fu concesso. Ed, essendo giá sparsa la fama de la futura bataglia per tutte le terre circustante e ancora per longinque provinzie e remoti luochi, traxe numerosa gente a Caiacia a vederla, onde per commandamento del conte Ermes fo facto uno steccato intorno la piazza, adorno de palchi, acciò la concorsa brigata e tutto el populo potesse vedere, senza impedimento a li amorosi cavalieri. Li quali da ogni canto del steccato presso l'entrata avevano facto, per loro disposamento e de' suoi servitori, drizare uno magnifico e rico padiglione cum richissime divise e insegne.

Venuto el giorno a l'amorosa battaglia constituito, tutti li palchi se empirono de gente de la terra e peregrina, aspectante cum gran disio li amorosi guerrieri, li quali nel steccato in questo modo gloriosamente entrarono. Prima entrò misser Publio, cavaliero Ursino, per una porta facta verso l'oriente, la secunda ora del giorno, cum dui trombetti avanti, cum pennoni de seta verde, nei quali era uno falcon pelegrino, che per amore se spennava; drieto ai quali era portato uno spiegato e gran vexillo di seta verde, nel cui megio era affigurato Cupido, che nella mano dextra avea l'arco e le saette, e ne la sinistra una florida palma. E poi li seguivan a cavallo dodeci pagi, pur de verde vestiti, che in capo aveano girlande de viole, de rose e d'altri fiori, sopra selle de alexandrino veluto, ornate intorno de richi e belli lavori d'oro e de seta. Poi dui altri trombetti li seguivan, drieto a' quali erano dodeci gioveni vestiti de seta verde, sopra bellissimi cavagli coperti de la medesima seta, ne le quale coperte erano recamate saette d'oro cum ragi de perle, e in man portavano ferrate lanze pincte a verde cum uno verde pennoncello in cima, nel qual era un sole d'oro pincto, e in capo aveano capelletti de brunito azaio. Poi seguia a paro a paro tri cantori, vestiti a certa gallica fogia molto legiadra, che questa cantilena dolcemente cantavano:

> Amor, concedi a me la bella donna,
> se vòi ch'io viva in questa ardente fiamma,
> ché a te fia summo onor darme victoria
> per questa gloriosa e nobil dama.

Drieto questi cantori seguivano tre gentilissimi pagi, de seta verde vestiti, che ne la manica sinistra avevano uno orso de grosse e candide perle, uno de' quali portava el lucentissimo scudo, dove era effincto uno sole ornato de oro e gemme margarite; l'altro l'elmo, sopra el quale per insegna era uno feroce orso, che nelle artiglie teneva uno fulvido diamante; el terzo e ultimo una grossa lanza pincta a verde cum ragi solari e stelle d'oro. Doppo quisti paggi veniva Publio, cavaliero Ursino, sopra uno spumante cavallo morello, molto bello e gagliardo,

nominato Drago, ch'avea una coperta de brocato d'oro verde foderata de candidissimi ermilini, vestito de forte e lucentissime arme, e sopra quelle una giornea de drappo verde, tempestata de rubini e diamanti in puncta, ch'era cosa molto pelegrina e magnifica a vedere; e nella testiera del cavallo era uno orso de perle orientale. E intorno a sé aveva vinti pedoni in cipone de veluto verde, calciati a la divisa orsina, che nel pecto portavano uno orso de grosse perle, e in capo zúcoli de ferro molto lucidi, cum una palma denanti sopra el fronte, e nelle dextre mane aveano amorosi dardi penati d'oro. Alfine poi, drieto a tutti quanti, certi cavalieri portanti varie generazione d'arme da combattere. E, girato ch'ebbe cum questa pompa intorno al steccato, entrò dentro dal suo padiglione; dove non fu prima, ch'el gionse, per la porta posta verso dove il sole s'asconde, misser Cneo, cavaliero Colomnese, nel modo proprio intendereti.

Prima mandò inanti quindece coppie de gioveni vestiti de gonolini bianchi frapati a fogia catellana, cum ghirlande de mirto sopra le loro chiome, e calzati de panno bianco, e ne la calza sinistra aveano recamato uno diamante de smiraldi, sonando cum grande armonia zuffoli, staffe, tamburini, e danzando cum dextri acti e salti, che l'un piede l'altro non variava; poi dui sonanti trombetti cum penoni bianchi recamati a diamanti, e drieto gli era portato uno vexillo de candida seta, dove era figurato cum rico lavoro uno unicorno che iaceva in amorose fiamme, ferito da una saetta e ligato ad una colomna cum catena de diamanti. E, doppo quello, seguitavano dieci pagi, tutti de damaschino bianco vestiti, sopra legiadri e candidi cavagli, forniti de argentini sonagli e di selle de drappo bianco lavorate ad oro e argento, e sbragliendo e rodendo li spumanti freni, che parea quasi volesseno dire: — Amore! Amore! — E ciascuno de li pagi avea avolto intorno le loro auree chiome certi bolognesi veli, tempestati de aurati tremolanti, che pendevano fin sopra la groppa de li cavagli, che come ragetti di sole resplendevano; e in mano aveano saette, ne le quale era uno core umano ferito. Poi dui piffari e quattro trombetti, che sonavano trombe ornate de candidi penoni, ne li quali era uno core cinto de

diamante e passato per megio da una acuta saetta. Poi da tri altri pagi, vestiti a simile fogia, gli era portato l'elmo, sopra el quale era una colomna de finissimo cristallo, che sosteneva uno diamante; e uno scudo lucentissimo, nel quale era effincto uno rico diamante d'oro, e nel megio del diamante uno core ferito da saette, che d'amoroso sangue bagnava tutto el scudo; e la nervosa lancia tutta pincta a bianco, cum diamanti de fin oro. Poi epso Cneo Colomnese, come uno Scipio e uno Cesare trionfante, sopra uno leardo cavallo sfogiato cum capo serpentino e ochio fiero, chiamato Superbo, paramentato de sopravesta di seta candida, tutta recamata a oro e argento a cuori passati de saetta cum diamanti intorno (ad onore del generoso nome de la bella donna), che in capo portava una penna bianca e in fronte una colomna de grossissime perle. E il cavaliero sopra l'arme avea una zornea de damaschino bianco, ne la quale era recamata dal canto de drieto e denanti uno diamante, e dentro a quello uno core umano ferito; e a piedi entorno al superbo cavallo sedeci legiadri pedoni calciati a la colomnese divisa, a bianco vestiti, cum bianche lance in mano, li quali per amore de l'amata donna gridavano ad alta voce: — Diamante! Diamante! — che certo piú liete gride credo non se udissero mai. Alfine seguiano alquanti cavalieri armati de nitide arme, cum li cavalli bardati de fronde de lauro e de oliva, ne le quali erano certe foglie d'oro inserte, che era una grande legiadria a vedere; e in mano lance bianche aveano, a diamanti d'oro depincte e coronate de fronde de querco.

Or, girato che ebbe el cavaliero Colomnese cum la sua compagnia el steccato, entrò nel suo padiglione, e ivi, come lo Ursino, dispogliarono se stessi e li loro cavalli de le riche e liete sopraveste, e sé e quilli de seta nera revestirono; e, alaciatosi li elmi in testa e prese in mano le grosse lanze, e aparechiato ciascuno dal suo canto le opportune arme da ferire, fuori de li padiglioni uscirono, accompagnati da funebre suono de le trombe, vestite de lugubri penoni, a dimostrazione che andavano a l'amorosa morte; dove li sensi de la gente de pietá tremavano. E, fermatosi sopra li forti arzoni, fu comandato a

ciascuno che dovesse el steccato vacuare, excepto li pedoni, che restavano a la guardia de li padiglioni; a li quali fu commandato, sotto pena de cruda morte, che senza licenzia del conte Ermes se dovesseno movere giamai. Or, chiuse le porte del steccato e li cavalieri facto sotto gli elmi li devoti prieghi a Citarea e a Marte, che li concedesseno vittoria de l'amorosa battaglia, essendo invitati cum amoroso segno de una squillante campana, poste le lanze in resta, ferirono cum li aurati speroni li potenti cavagli, e nel mezo del campo come strenui guerrieri ne li loro scudi quelle spezzarono cum tal forza, che, li azarini scudi volando, li tronconi fin al cielo se passarono. E li cavagli a testa per testa se urtarono cum tal forza e furore, che, crepando sotto li cavalieri, nel campo subito restarono morti. E li cavalieri, per la recevuta percossa exanimati, caddero fuori de li forti arzoni; onde li numerosi astanti, credendo fusseno morti, piangevano sí rigido e acerbo caso, e specialmente la bella donna, la quale non restava maledire se stessa e la fortuna, che a simile punto l'avesse conducta. E, cosí stando alquanto e volendo la brigata entrare dentro dal steccato per cavare del campo li reversati cavalieri, epsi, reavuti li smarriti spirti e repigliate le perdute forze, in piedi se levarono. La quale cosa la gente vedendo, divenne oltramodo consolata; e li cavalieri, vedendo li cavalli morti, caciarono mane a le tagliente spade e incominciaronsi a ferire, ingegnandose l'un l'altro superare. Ma ciò niente valea, per la difesa de le forte arme, dove le spade spezarono. Di che, adoperate altre maniere d'arme e prese de concordia in mano le tagliente ronche, incominciarono, e per traverso e per dritto, e cum taglio e cum puncta, crudelmente e cum grandissimo animo a ferirse; né se vedeva altro che li pezzi de le finissime arme cum ardente faville, insieme cum le amorose insegne, a terra cadere. E, vedendo non poter l'un l'altro cum l'arme in mano superare, gettarono in terra le ronche, e, abraciatosi stretti cum ogni forza, dextrezza, industria e astuzia che sapevano e potevano, se sforzavano gettare a terra, in modo che, remanendo ambedui lassi e stanchi, era necessario per la durata fatica se reposasseno. E, poich'erano alquanto posati

e repigliarono un poco el naturale vigore, recominciavano abraciarsi; ma ogni cosa era invano, perché, quanto piú se affaticavano, tanto l'uno poteva manco vincere l'altro, perché le loro forze erano pare.

E, in questa faticosa guerra piú de doi ore dimorati, parve al conte Ermes de poner fine a tanta fatica; onde, voltatose a la bella e vaga donna cum dolce e lieta faza, dixe: — Diamante mia cara, vivi secura e certa che questi cavalieri prima de fatica e d'affanni morirebbeno, che mai l'uno de l'altro remanesse vincitore, ché cosí le fiamme del tuo amore li comanda. E però da partito sí duro ormai li licenzia, e ad altro piú piacevole li poni. — La donna, parendoli savio el consiglio del conte, come quella che altro non disiava, respose piacerli quello summamente. Di che el conte Ermes gettato nel steccato uno ramo d'oliva in segno de pace, fu sonato incontinente la tromba e comandato a li cavalieri che ponesseno fine a la dura battaglia e denanti al conte Ermes se presentasseno. Li quali, per obedire, presto se cavarono li percossi elmi, dove per l'aspra bataglia e per la durata fatica si vedevano li lor visi de sudore coperti e pallidi tutti e tumefacti devenuti. E, giunti cum reverenzia denanti al conte e a la vaga donna, ella in questa maniera dixe a loro: — Valorosi cavalieri, per virtú e legiadria vostra da me quanto me istessa amati, per volere una volta dare fine a li nostri comuni affanni, ve ho proposito el partito de questa bataglia, ne la quale voi, come strenui e fideli amanti, avete in tal modo monstrato le forze del vostro animo e corpo, che ambedui siete cum vostra summa gloria invicti; la quale non solamente viverá in questa nostra etade, ma mille e mille anni, e finch'el sole de levante in ponente fará suo corso. Per questa casone a me è piaciuto, per non vedere de voi dura e stentosa morte, se sia posto fine a la vostra battaglia, ponendovi ad altro piú piacevole partito e senza alcuno vostro pericolo. Quale è, che voi abbiate a mostrar cum buono effecto una de le piú excellente e gloriose virtú che ne' cavalieri sopra l'altre debba regnare, cioè l'inclita virtú de la liberalitá. La quale chi di voi cum magior segno d'amore verso di me usará, quello fia il mio

signore e marito; sí che, prima de qui ve partiate, pregove abraciate la impresa cum grazioso animo. Non dubito farete che questa fia la diffinitiva sentenzia, dipoiché per l'altra virtú de l'arme, de la liberalitá compagna degna, non me avete potuta acquistare. —

Li cavalieri, audendo el partito proposito a loro da la bellissima donna, guardando nel viso l'un l'altro, e ora in questa parte e ora in quella, non sapevano che dirsi o fare, parendoli piú fiero partito ch'el primo. E, a le volte ponendo gli occhi nel venusto viso de l'amata donna, morivano de dolore, per non sapere cossí a la sproveduta imaginare che liberalitá dovesseno usare, degna de la loro magnanimitá e de la excellenzia de la donna, per possedere tante bellezze, da loro piú ch'el paradiso desiderate. Pur il cavaliero Ursino, richissimo de robba e de stato e de certe degne castelle, primieramente in questa forma dixe: — Magnifica madonna, ancora che troppo presto ne rechedete de tanto effecto, al quale bisognarebbe longhezza de tempo e prudenzia d'ingegno, nondimeno, dipoiché cosí è vostra voluntá, eccome pronto a la obedienzia. — E, factose subito recare da scrivere e drizzare una tavola, e sopra epsa posta la penna nel papiro, in questo modo scripse: « Cum ciò sia che siano molti anni, come è noto a tutta Italia, che io sono stato fidelissimo sugetto e devotissimo amante de la generosa madonna Diamante di Caiacia, specchio de beltá e lume de gloriosa virtú, a fine de ligarme seco cum vinculo de matrimonio, ancora ch'io sia indegno de tanta sua excellenzia, e per questo mettendo la propria vita in dispendio de morte, ho combattuto cum Gneo Colomnese qui presente, cavaliero valoroso e illustre amante e servo ancora lui per simil disio de la bella donna, dove tutti dui combattendo siamo stati equalmente galiardi e vincitori; ed, essendo piaciuto a la discreta e pietosa donna, per non porce al taglio de la morte, che poniamo fine al duro partito, cum dirne che chi di noi dui usasse verso lei magiore segno de liberalitá, quello avesse ad essere el suo marito e signore: io, per obedire, secundo che Amore, mio potentissimo signore e duce, me insegna e comanda, dono a la Sua excelsa Magnificenzia tutto il mio stato,

la mia robba e le mie richezze e quanto mai acquistare ne possa, come quello che altro non cerco, altro non disio, altro non voglio o bramo, se non lei, da la quale ogni mio bene, pace e gloria procede; de le quale cose voglio che ne possa sempre far ogni suo piacere e voluntá. E, in fede de le predicte cose, ho scripto la presente de mia propria mano cum la sinceritá del proprio core, e cum quella fede e devozione che richiede el mio verso lei infinito e perpetuo amore. E cussí giuro essere eterno observatore de quanto ne la presente lettera se contiene. E a questo chiamo testimonio el numeroso populo presente e Imeneo, nupziale idio, e tutti gli altri dii: i quali prego, s'el presente dono in alcuna parte è simulato, me fazano de dolore e miseria spechio ed exemplo a tutto il mondo ». Scripta questa lettera, in presenza de tutto el populo la lesse ad alta voce, acciò fusse da ogni omo intesa: poi, basiandola, gettando uno caldo suspiro, in mano a la bella donna reverentemente la pose e umilmente a lei se recommandò.

El Colomnese cavaliero, intendendo il dono facto a la donna dal cavaliero Ursino, quasi confuso, non sapendo che donare, perché le sue facultá non erano grande come quelle degli altri Colomnesi e del cavaliero Ursino, e tanto piú perché avea speso molto e obligato il suo ne lo adornamento, quando nel campo per combattere comparse; pure, essendo acceso de la donna, e de gelosia e de dolore morendo, fece incontinenti a sé chiamare un notaro, e in questo modo uno instrumento celebrò. « Al nome del potentissimo figliuolo de Citerea, regnante Andreasio, per Dio grazia re italico glorioso. Cum ciò sia ch'el cielo, Amore e la Fortuna hanno Gneo Colomnese, cavaliero romano, producto al mondo devoto subiecto e fedele amante de la prestantissima Diamante, de la magnifica stirpe di Caiacia, lume e gloria de tutte le donne de la presente etate, qui presente, e perché le cose preziose e alte non senza gran difficultá e sudore aquistare se possono, messer Publio Ursino, nobilissimo cavaliero romano, epsa donna, come io, ad amare se pose. La quale equalmente amando lui ed io, e non sapendo quale de noi dovesse prendere per marito, alfin deliberò che per virtú de l'arme, excel-

lentissima virtú, il suo amore acquistassemo. Di che essendo remasti ambedui gloriosamente invicti, per non vedere de noi fine sí acerbo e crudele, ce ha posto a partito, quale di noi verso lei userá segno de magior liberalitá, quello abia ad essere el suo marito e compagno. Onde, cognoscendo io per richezze né per stato, casone de la scarsa mia fortuna, non potere al presente usare effecto degno de l'animo mio e de la mia condizione, tuttavia, per non perdere per tal defecto tanta grazia e tanta felicitá, cum cor mundo e sincero dono la vita e la persona mia insieme cum l'anima a la generosa Diamante de Caiacia qui presente; de la quale persona glie do e concedo plenissima licenzia, arbitrio e facultá ne possa quivi e per tutto el mondo a suo piacere disporre, offerendome cum optima disposizione sempre dimorare paziente a tutti li suoi piaceri e comandamenti, umani overo inumani, quali seranno, ché sempre a l'anima fiano suavi. E cussí, per observanzia de la presente donazione, giuro per la potenzia de Colui che ha creato l'alma e il corpo mio, per veruno effecto, mai lite, quistione né controversia in questa cosa movere, ma avere sempre rato e fermo quanto de sopra se contene. E per testimonio invoco cieli, terra, omini e dèi, la cui ira sopra di me piovere possa, se de le soprascripte cose observatore perpetuo non serò, pregando te, notaro, come publica persona, che de le predicte cose ne faci publico documento».

Or, letto el contracto, el Colomnese cavaliero se decinse la centura, e, come catena al collo de un cane pòstosela, il capo de la centura insieme cum el contracto prese in mano, e quindi, genochiandose in terra denanti a la bella donna, dixe: — Excelsa mia madonna, io non posso usare in voi magiore liberalitá, che farve dono di me istesso, come se contene nel presente contracto, senza simulazione alcuna celebrato; ché in veritá, essendo voi amata da me cum tutto el core, cum tutta la mente e cum tutta l'anima mia, quando credesse vivere cum vostra displicenzia, io me caverebbe del tristo pecto el proprio core ed a voi uno olocausto ne farei. Ma, sapendo che non ve piacerebbe la mia morte, come quella che non de utile né de onore alcuno, ma de crudelitá e infamia ve sarebbe,

io ve supplico, io ve astringo che me vogliate far dono e grazia del vostro candido amore. E, pur quando piacesse a la Vostra Altezza che questa mia lacrimosa vita se permutasse in morte, eccome prompto a seguir cum forte animo e voluntiera tutto quello che grato e iucundo ve sia; come quello che ho tanto caro el fructo de mia vita, quanto in vostro dono e beneficio spendere el possa. —

E, questo decto, de ginochio se levò in piedi, e fecese aiutare cavare l'arme. Disarmato, prese un coltello e dixe: — Madonna mia, io voglio mostrare, a coroborazione de quanto ho decto a la Vostra Sublimitá, el core, acioché in quello possiati vedere coi propri vostri occhi sculpito uno finissimo diamante ad onore del vostro glorioso e alto nome. — E, dicto questo, subito se fece nel lato del core una fenditura. La qual cosa vedendo, la brigata, smarita e pietosa divenuta, gridò cum alta voce: — Non fare, cavaliero, per Dio, non fare! — E la donna, vincta da pietá, corsali addosso, credendo se volesse dar la morte, de le crude mane li tolse el sanguinato coltello, e cum pietose parole verso lui dixe: — Misser Gneo, or cum che ardire potrebbe io mai de la mia salute e vita domandare a voi mercede, se de la vostra sèti crudele e prodigo? Reponeti, per Dio, quel vostro coltello, col quale m'aveti el core e l'anima per dolore traficto, e fate che mai piú per tal casone se mostri nudo. — A cui epso respose: — Magnifica Diamante, io vederò e cognoscerò bene a questo puncto quello voreti ch'io faza, per la sentenzia che dareti. — Facto questo, disceso ogni omo di palchi, e chi a casa e chi altrove se ne andarono, rasonando quali de quisti dui effecti de magiore liberalitá fusse indicio. Il che prima che fusse iudicato, per la lunga consolazione e per li molti articuli avuti da l'una parte e da l'altra, passarono multi mesi, e non senza cordoglio e dispiacere de le parte e de la bella donna. La quale, per tal dolor, come io credo, e per li affanni insupportabili del dispiacevole litigio de li suoi amanti, fu assalita de una febre melinconica, a la quale non giovando alcun remedio, doppo el spazio de cinque mesi, de quella moritte.

Del che li cavalieri remaseno tanto squalidi, mesti e tristi,

che quasi non furono per sequire l'amata donna, dandose cum le loro proprie mano cum invicto core la morte. E alfine l'averebbeno facto, se la virtú del conte Ermes non li fusse occorsa. Il quale, avendoli pietá, deliberò cum degno e pietoso effecto consolarli, come quello che de la sua virtú e valore era oltramodo acceso, inamorato. E cum questo pensiero, uno giorno che l'uno non seppe de l'altro, li menò seco a disenare: dove, finito quello, cum dolci gesti e amorevole parole per mano pigliandoli, in una camera, dove avea due sue bellissime e virtuose figliuole, li condusse, e de quelle cum onorata dota a ciascuno ne dette una per moglie. La qual cosa piacendo summamente a li cavalieri, epsi tra loro poi cum pace e cum grande vinculo d'amore fraternamente visseno. Per la consolazione de' quali, magnifico conte e voi spectabile brigata, a vostro piacere, sotigliando cum prudente lima li vostri ingegni, piáciave fare iudicio, quale per magiore liberalitá cum segno de piú caldo amore meritò la bella donna, benché alora, per casone de quella che è terminatrice d'ogni affanno, non se iudicasse.

Excellentissimo mio signore, questo bellicoso e amoroso caso porse non meno pietá che piacere a la brigata, la quale, laudato cum reverente grazie el narratore, incominciò cum sottili termini arguire sopra quisti liberali effecti. Dove alcuni diceano che molto fu piú liberale el Colomnese cavaliero che l'Ursino, per avere facto dono de se stesso, del quale alcuno non è né se trova magiore, e ferendose dapoi il pecto, per dimostrare la vera affeczione del core, che quella di colui el qual donò le sue facultá, stato e richezze, che sono fructi de fortuna e quasi de niuno momento apresso la libertá e il premio de la vita, le quale piú che altra cosa se hanno e debbono avere care. Imperoché colui che la sua libertá e la sua vita dona, oltraché se faza perpetuamente servo, tien sempre la sua vita al taglio de la morte, secundo la voluntá del donato; la qual cosa me pare una infinita e incomparabile liberalitá. E per questo el cavaliero Colomnese molto piú liberale che l'Ursino iudicare se debbe, per avere donato la libertá e la propria vita; ché l'Ursino non

donò se non le sue richezze, una insieme col suo stato e potere. E alcuni ancora arguivano in contrario, dicendo, s'el cavaliero Ursino se privò de le sue richezze, non fu che epse non avesse quanto la vita care, cum ciò fusse che quelle siano (secundo che vulgarmente se dice) el secundo sangue, e quelle ancora che l'aveano conservato in onore, in gloria ed exaltazione apresso la sua virtú. E per questo dicevano: — Chi sa, s'el cavaliero Colomnese avesse avuto robba o stato, come l'Ursino, avesse posto la vita e libertá in servitú, come fece? E però ne pare magior liberalitá quella de l'Ursino, che de rico e grande se fece povero e picolo. — Allora le donne, tenendo el contrario, dixeno: — Magnifica compagnia, perdonatice, ché certo questa non è bona rasone che allegati, ché molto piú vale uno uomo valoroso, come sapete, che tutto el tesoro del mondo. E però el cavaliero, che se stesso donò cum demonstrazione del core, fu molto piú liberale che l'altro, che promise donare la robba; cum ciò sia che molti, per venire al desiato fructo d'amore, promitterebbono, come s'è visto molte volte, cum effecto fin a la propria vita, che, volendo poi venire a la experienza, tal promessa se trovarebbe vana e nulla. Chi sa s'el cavaliero Ursino, poi che avesse posseduto la cosa amata, avesse poi le sue richezze donato? El che non poteva cadere nel Colomnese, el quale cum vera experienzia se feritte el pecto per monstrare l'amoroso core. Onde credere se debbe per questo effecto, se tutto el mondo fusse stato in sua balía, l'averebbe donato a la bella donna; la quale voluntá, in questo caso, certo non manco che se fusse seguito l'effecto, existimare se debbe, attento (oimè!) che tutto el giorno vediamo molte donne da false lusinghe e promesse de omini ingannate e tradite. E però noi iudicamo essere stato magiore liberalitá e cum magior segno de amore quella del Colomnese, ch'el pecto s'aperse, che de l'Ursino. E i cieli veramente, secundo el nostro iudicio, ancora che cossí non se debba dire, non furono iusti iudici, non consentendo che la donna pervenisse a questo illustre e magnanimo cavaliero, de eterna laude degno. — Alcuni, respondendo in contrario, dixeno: — Pietose donne, non vogliate cusí presto sentenziare: voi a le

volte secundo li vostri appetiti ve governate, e per qualche fincta lacrimetta scapuciate; e però non è da maravigliare se alcuna volta da le promesse degli uomini ve vedete ingannate. Forse che el cavaliero Colomnese, quale liberalissimo chiamate, non averebbe saputo che fare, né serebbe stato sí prodigo di sua vita; ma, avendo prima lo exemplo de l'Ursino, né quello potendo equare, como disperato fu svígliato a tal effecto. E però non dicete fusse piú liberale, perché, vedendose lui senza robba, denari, auro ed argento, e intendendo el rico dono del suo adversario e quello non potere superare, come disperato, reputandose vergogna che la donna per simile partito perdesse, usò tale effecto. La quale certamente per due rasone liberalitá non se può dire: prima, perché epsa debbe emanare da sinceritá de l'animo e prudenzia de rasone (che cosí non fu nel vostro Colomnese, il quale, per aviditá de possedere l'amata donna, oppresso da gelosia, da sdegno e da furore, se feritte nel pecto); l'altra, perché la liberalitá, come vòle el filosofo, debbe fra li dui extremi iacere, cioè fra la avarizia e la prodigalitá. E però el cavaliero Colomnese, non tenendo el megio de queste due virtú, fu prodigo e non liberale. Sí che a la vostra sentenzia, graziose donne, accostarne per niente ce piace. — Le quale, subito respondendo, dixeno: — Non piú, non piú, per Dio, perché la sentenzia per voi data milita al nostro favor. Adunque il vostro cavaliero fu prodigo e non liberale a farsi povero, come fece, ancora che ce rendiamo certe che nol fece sinceramente, perché avea speranza posseder le bellezze de l'amata donna, la qual possedendo, averebbe a sé vendicate. Ogni cosa, come sapete, per speranza se face. Molto amara sarebbe la fatica de' mercatanti solcare il mare e fare gli aspri e lunghi camini cum dispendio de la vita, se la speranza del guadagno non fusse; e al cultivator non sarebbe dolce gettare la semente in terra, s'el non sperasse racogliere molto piú. E, se voi vogliate dire ch'el Colomnese da gelosia, da sdegno e da furore fusse sforziato tagliarse el pecto, confessiamo essere el vero, perché perfecto amore non fu mai senza quelle tre parte; né crediamo ancora ch'el cavaliere Ursino, spogliandose de le sue richezze, del stato

e del potere, fusse senza gelosia, sdegno e furore. Sí che state quieti e non parlate piú, per Dio, ché ben cognosceti che le nostre rasone sono fondate cum tal radice, che male per voi né per alcuno altro se li potrá respondere. —

A le quale parole le rise de multi astanti levandose, e chi l'una rasone e chi l'altra afirmare volendo, Andalao Bentivoglio, del conte Andrea carissimo nepote, giovine morigerato, facundo e predito, secundo la sua etate, d'optima virtú, e in tal modo che è iudicato da ciascuno lui essere stato meritamente instituito del nome de quello vero patrizio, che per la excellenzia de le sue singulare e gloriose virtú, al suo tempo, di Bentivogli e del quartiero de porta San Piero, per decreto del generale Consiglio de li Octocento, fu facto primario citadino, disse, ridendo cum dolce maniera: — Deh! non vogliamo piú questionare cum queste generose donne, magnifica compagnia, de la virtú de la liberalitá, la quale è de tanta excellenzia, che, a voler fare de lei optima discussione, ogni prestante ingegno e gagliarda lingua mancarebbe; ché ben provvide il cielo chiamare a sé la donna; la quale ancora non sarebbe iudicata. Unde poniamoli silenzio, ché certo l'uno e l'altro de li effecti de quisti cavalieri sono degni de eterna commendazione. E, perché questo cibo è stato ed è duro a masticare, io ne voglio dare uno a le vostre mente dolce e molle a masticare. E però ogni passione poniamo da canto e state a udire, ché piú presto riso che altro prenderete. —

NOVELLA LV

Guiducio Azzoguidi, sforzato d'amore, se veste come una donna pregna, e, sotto specie de volerse confessare prima parturisca, inganna el prete da Bagnarola e cum la nepote dolcemente iace.

Non è troppo tempo, magnifico conte patruo colendissimo, bellissime e amorose donne, e voi spectatissimi gentilomini, che ne la chiesia de Sancto Pietro da Bagnarola, presso el nostro antiquo palazzo (reedificata al presente ad onore de Dio per el venerabile patre misser Lodovico di Muzoli, de religione, de liberalitá, de pii e de clementi effecti canonico tanto reverendo, quanto altro del catedrale tempio de la citá nostra), fu rectore uno prete, nominato don Filippo. Il quale avendo una sua bella nepote chiamata Castorra, de lei s'era forte inamorato uno nostro citadino, nominato Guiducio Acciguidi, giovene de ingegno, de costumi e de famiglia non poco egregio. Il quale, andando spesso a Bagnarola, dove avea una bella possessione presso a le nostre possessione, per vedere l'amata giovene, dimorava a le volte sei o octo giorni lí per vederla, operando ogni ingegno, industria e arte per parlarli e conseguire el desiato piacere del suo caldo amore. Il che non li potendo venire còlto, perché el prete teneva la giovene, quale era de bona pasta, cum diligente custodia, Guiducio ne aveva affanno e dolore assai, e quasi come disperato ne vivea. Ma, essendo pur tormentato intolerabilmente da le cocente fiamme d'amore, deliberò quelle totalmente extinguere, se ben morire ne dovesse; unde, examinato piú giorni cum gran diligenzia che modo e via dovesse tenere a venire a l'effecto del suo pensiero, una sera, essendo in la villa de Bagnarola non troppo distante da la chiesia, da casa de una donna vedoa sua domestica, nominata Agnese Mastellara, perché il marito faceva le mastellette, che era circa septe mesi prima morto e lei lassata gravida, li dixe: — Donna Agnese, bisogna in mio gran servizio me serviate per questa sera de una vostra stanella,

camicia e calze, e de uno de li vostri veli portate in capo, quando andate a la messa; ché domattina ve renderò ogni cosa fidelmente. — La donna, ancora che se maravigliasse de tal domanda, pur, non potendo contradire a tanto giovene, a cui era per molte cose obligata, respose: — Molto volentiera, figliuolo mio. — E cosí, datoli subito ciò che el vòlse, lui istesso se le portò a la casa de la sua possessione. E, quando li parve un pezzo de nocte, vestitose de li panni de la Mastellara, in modo che epsa proprio parea, e postose un guangiale sopra il corpo, sotto la camicia, acciò dimostrasse la pregnezia de donna Agnese, n'andò subito a la chiesia. E, pichiato a l'usso de l'abitazione del prete, epso, venendo a l'usso, dixe: — Chi sei che pichi? — A cui Guiducio, facendo voce feminile, respose: — Aprite presto, misser! Io sono Agnese Mastellara. — Il prete, aperto l'usso senza lume, dixe: — Che volete voi a questa ora? — Guiducio, entrato in casa, mostrandose affannato, col velo sopra gli occhi perché non fusse scorto, dixe: — Oimè! misera, io me vorei confessare prima parturisse; il perché credo sono a termine, essendo assalita da li dolori. — Il prete, intendendo cosí, se tenne tutto impaciato e dixe: — Oh sciagurato me! Ponetevi qui a sedere sopra questa banca. Dove siete venuta a fare figliuoli! — Guiducio, ponendosi pian piano a sedere, dixe premendo: — Misser mio, s'el non ve è sinistro, ve prego me lassate andare un poco sopra el vostro lecto, tanto me posi, ché meglio me confessereti. E non abiate paura, ché io me sento, però, che fine a domane e forsi fino a l'altro giorno non me discaricarò, ché cosí sempre me intravene de uno o dui giorni prima ch'io parturisca. Ma non vorei che l'usata regola ora fallasse, e però me voglio confessare. — In bona ora! — dixe el prete. — Voi poterete andar nel lecto da mia nepote. — Guiducio, che pur altro non desiava, respose cum la boca inzucarata: — Voi dicete il vero, misser mio, ché piú non me recordava de vostra nepote. Oh quanto ella è da bene! Misser Domenedio ve ne dia allegreza, e bona ventura li conceda! — Amen! — disse el prete. E cum queste parole, chiamata Castorra, che giá dormiva, dixe: — Viene gioso presto e porta la tua lucerna, ché io te

l'acenderò. — La giovane a la voce del barba se svigliò tutta spaventata, e, uscita de la camera, discese la scala tutta somnolente e dixe: — Che ve piace, misser? — A cui don Filippo: — L'è quivi donna Agnese Mastellara, la quale se era venuta per confessare; ma, essendo impedita da' dolori da far figlioli, non può, se ella prima non se posa un poco. Onde ménala sopra el tuo lecto e aiutala de quello che pòi, e scaldali qualchi panni al corpo. — Bene e voluntiera — rispose la giovene, che era tutta benigna e graziosa. E cossí, preso Guiducio, che d'amore ardea, per mano, dixe: — Venite meco, donna Agnese, matre mia; — e, conductolo cum dolceza a lecto, che pian piano se dolea, prima lo coperse. E, incominciandoli poi a scaldare de' panni, dixe Guiducio, a cui rencresceva tal opera, come quello ch'era pur troppo acceso: — Figliuola mia, non scaldare piú panni, ch'el dolore del corpo s'è partito e andatomi nella schiena. E, poiché hai incominciato a sanarme, pregoti venghi a lecto, e strettamente acosta il tuo pecto e il corpo a la mia schena, ché migliore medicina non me potresti certo fare. — La buona giovene, pietosa divenuta, presto spogliatase, entrò nel lecto, e, postase a lato a Guiducio, come colui decto aveva, mentre se li acostava, epso, premendo pian piano, come se da dolore opresso fusse stato, dicea: — Oimè! oimè! fa piano! — E, cossí stando, né potendo piú suffrire le fiamme d'amore, se volse e prese in brazzo la giovene, dicendo: — Laudato Dio del bon servizio che facto me hai! — baciandola tuttavia mille volte e volendo poi cogliere fructo del suo amore.

Epsa, cognosciuto lui essere uomo, el core de paura li incominciò a martellare, e, gridando forte, chiamava el prete, dicendo: — Oimè! misser, oimè! misser; venite! venite presto! ché l'è uno uomo. — Don Filippo, audendo la voce de la nepote, né pensando piú oltra, credeva dicesse che donna Agnese Mastellara parturisse uno fanciullo, intendendo dire a la nepote: — L'è omo. — E per questa casone respondendo lui: — In bona ora! non avere paura! noi li poneremo nome Pietro, ad onore de questa chiesia; — Guiducio pur seguiva francamente l'opera sua. E giá provisto ne la mente quello avesse a fare, s'el prete

veniva ad impedirlo, la giovene, a cui niente valea prieghi, promesse, scongiuri né minace che Guiducio li facesse de novo, vedendo ch'el prete non la soccorreva, dicea: — Io dico, messere, che l'è maschio. — E lui respondeva: — Io te ho bene intesa: aiutela pur in quello che pòi, ch'el será el benvenuto, e poneremoli nome Pietro, ad onore de questa chiesia. — E Guiducio, dicendo alora: — Anima mia, non gridare piú, per Dio, ché cussí se fa figliuoli. Adesso averò parturito. Non odi tu el tuo barba ciò che dice in buona ora, come quello che t'ha bene inteso, ch'e' suoi pari in simili casi non intravéneno? — e queste e simile parole e molti altri acti usando, che al presente ridire non lice per onore de queste magnifiche donne, seppe in tal modo fare, che se dette quel piacere che vòlse. E, dicendoli che beata lei s'el suo amore caro tenere sapesse, e' feceli cum dolce parole e graziosa maniera tale offerte, che la giovene pure in qualche parte remase consolata. E Guiducio, chetamente levatose e vestitose, senza saputa del prete, straco de somno e de affanno, perché aveva facto quatro balli de calata, da la giovene avanti giorno se partí, e, le cose a la Mastellara rese, se ne tornò a Bologna.

Or la mattina doppo don Filippo, levatose, non sentendo cosa alcuna, chiamò la nepote, la quale incontinente levata e venuta a lui, la dimandò come stesse la Mastellara e se figliolo maschio o femina avesse facto. A cui la giovane volendo respondere, vincta da dolore, incominciò dirottamente a piangere. De che don Filippo dolendose, dixe: — Che hai tu? Sarebbe ella mai morta? — Messer no — rispondeva pur lei piangendo. — Ma che hai dunque? Dime la casone del tuo pianto. — Oimè! messere, mal per me è stato la Mastellara, perché era uomo, ed era quello giovene citadino, che quivi spesso viene, da quello farsetto de veluto verde afigurato ad ucelletti bianchi. — Il prete, annuvolandose nel viso, dixe: — Come! era quello citadino? — Sí che fu epso, e non la Mastellara: e a questo modo se fa figlioli, eh? — Ma che ha facto infine? — dixe el prete. — Oimè! el me ha ferrita, tenendomi stretta ne le bracia e menaciandomi fare la piú trista femina del mondo, se niente diceva;

e dicendome poi che beata me, se questa cosa tenesse secreta e avesse caro il suo amore. — E, decto questo, costei cum singulti piú forti incominciò a piangere. Don Filippo, ancora che fusse ne l'animo de rabia, de sdegno e de furore acceso, pur, como prudente, dixe: — Figliuola, taci e piú non piangere; e abi pazienzia, ché ogni cosa assettaremo. — E, presto andatosene a casa de la Mastellara per intendere se la nocte passata era uscita de casa, respose che non, cum ciò füsse de dí in dí a pochi giorni spectava de scaricarse, e che quello giorno voleva venire da lui a confessarse. La quale cosa audendo don Filippo, e comprendendo veramente essere stato lui e la nepote ingannato, non restava maledire la sua ignoranzia, la sua bestialitá e la sua pazia, a non avere cognosciuto se uomo o femina fusse chi l'aveva ingannato. E, per téma de magior scandalo, maritata la nepote infra pochi giorni, se sforzò pore in pace l'animo suo. Per la quale cosa, magnifica brigata, a vostro piacere potremo fare iudicio, quale fu piú netto tracto: o la caliditá de Guiducio, o la provvidenzia del prete Filippo, che mitigò per simile modo el recevuto inganno.

Piacevole risa, principe eminentissimo, se levarono fra la brigata per l'amorosa caliditá de Guiducio Azzoguidi; né creder se debbe altramente, perché el narratore, per sua nobile e faceta natura, de narrarla se dette piacere. Del che essendo lui da le modestissime donne non poco mottegiato, renfrescò le dolce risa ne li auscultanti. E, a quelle poi silenzio essendo posto, uno nostro ornatissimo e litterato gentilomo, de costumi, de aspecto e de mansuetudine prestante, nominato Bartolomeo Saliceto, eximio secretario del reverendissimo cardinale Ungaro, e del conte amantissimo attinente, sedente presso a le venustissime donne, cum graziosa e dolce maniera dixe: — Prestantissima compagnia, al proposito de la narrata novella niente al presente dire saprei; ma ben ve exprimerò alcuni piacevoli casi, in Roma, non sono molti anni, intravenuti; quantunque non se convenga bene ad uno catolico cristiano simile cose narrare. Li quali casi, senza tenere in longo le vostre benigne menti, cum dulcissimo piacere intenderete. E state a udire. — E cosí incominciò.

NOVELLA LVI

Misser Francesco Malacarne dice al cardinale de San Marco, che fu poi papa Paulo secundo, che meglio del diavolo averebbe el divo Iob temptato, e diceli el modo; per il quale poi diventa examinatore de uno eretico.

Prestantissimo conte, venustissime donne e voi altri ornatissimi gentilomini, vivente Eugenio, Nicolao, Calisto e Pio, per divina providenzia pontifici maximi, el reverendissimo cardinale de San Marco, che fu poi papa Paulo secundo, fu signore d'animo prestante e de singular laude degno, come ciascuno de voi se può recordare; il quale, come uomo religioso e cardinale de la catolica cristiana Chiesia, nel tempo che mangiava e stava a mensa se faceva legere qualche effecto degno in la Sacra Scriptura. Di che accadde che, legendose un giorno alla soa mensa la vita del sanctissimo e pazientissimo Iob, finito el prandio, disparate le mense e rese le divine grazie, el cardinale, voltandose verso li suoi commensali, dixe: — Certo el fu una singular constanzia e inaudita pazienzia quella del sanctissimo Iob; dove non è da maravigliare se Dio come suo vero amico fertilissimamente el premiò. — Il che audendo misser Francesco Malacarne, suo auditore, uomo callido, faceto e piacevole molto, e in tal modo che, se doctore e persona graduata non fusse stato, de li sgherri e compagnoni di calca degno principe stato sarebbe, guardò fixo verso uno suo compagno, e, menando el capo, se chiuse cum la mano strettamente la boca, como se avesse voluto carpire e beffare el dire del cardinale. El quale li dixe: — O pazzo, che vòl dire che tu meni cosí el capo e come ad una borsa chiudi la boca? Qualche pazie, come è toa usanza, non è vero? Non fu gran virtú la pazienzia de Iob? — A cui el Malacarne: — Monsignor mio reverendissimo, io non voglio giá dire pazie alcune, ma ben me pare che la pazienzia de Iob non fu cusí grande come dice la Vostra Signoria. — E per che rasone? — respose el cardinale. A cui el Malacarne: — Per la fede vo-

stra, monsignore, ponemo fine a questo parlare, perché, quando io volessi, saprei dir ch'el diavolo non seppe ben temptare, perché, a mio iudicio, certamente l'averei saputo assai meglio temptare io. — Ma che averesti facto tu, Malacarne? Dicelo un poco; — respose monsignore. A cui el Malacarne: — Delli mille modi ch'io ho, questo sarebbe stato l'uno e il piú debile: io l'averei facto giocare a tavole. — Il cardinale, incominciando a ridere cum quilli principali de la sua famiglia, dixe: — O pazo! non dixi io tu diresti qualche pazie? — Respose alora el Malacarne: — Monsignor mio, el non se vòle cosí ridere alla smassellata. Non ho giá dicto a la Vostra Signoria che questa via è de le mille l'una, e la piú debile ch'io ho? Ma, quando questa del giocare a tavole giovata non fusse, io ne averei avuto una sopra ogni altra optima a farli perdere ogni pazienzia. Ma taciamo, per l'amor de Dio, e non ne dicemo piú. — Alora el cardinale: — Quale è questa, Malacarne mio? Dila, per la tua fede. — A cui el Malacarne: — Io non voglio dirla al presente: questa basti. — Tu la dirai per certo ad ogni modo — respose el cardinale. E il Malacarne non volendo e repugnando, e il cardinale commandando e sforzando, alfine el Malacarne dixe: — Poiché pur voleti che dica, io lo dirò a l'aperta, monsignore; ma non vaglia poi a coruciarse. Io l'averei facto stare a servizio d'uno signore come è la Signoria Vostra. — A le quale parole el cardinale, ancora che fosse non poco offeso ne l'animo suo, per non scoprire el concepto sdegno, come prudente, incominciò cum tutti li astanti fortissimamente a ridere, e, acostatose al Malacarne, gli prese cum le mane le orechie, tirandogliele alquanto, e dixe: — Tu sei ben proprio Malacarne come hai el nome, ché buon sapore glie vorebbe a farte buono. — E, posto fine al riso e a le piacevole parole, dixe: — Malacarne, da poi hai cosí subtile e speculativo ingegno, io te voglio delegare una onorata impresa. Quale è che, avendome questa matina la Sanctitá del nostro signore commesso ch'io vada in castello Sancto Agnolo ad examinare uno eretico e intendere quello che dubita de la fede cristiana, voglio che sii quello che lí vadi in mio luoco e che faci l'offizio cum quella piú diligenzia

che te será possibile. — Il Malacarne, giá commosso in sequire li dolci effecti de la sua natura, dixe: — Voluntiera, monsignore mio. —

E, quando fu tempo, andò da l'eretico; al quale giuncto, doppo le salute, dixe: — Buono uomo, essendo stato accusato a la Beatitudine del nostro signore per eretico, cosa ignominiosa a la Sua Sanctitá e a la religione cristiana, a me è stato imposto e commesso in nome de Sua Sanctitá ch'io abbia ad intendere da te l'effecto de la tua dubitazione. Il che essendo cossí, vorebbe sapere che eresia è la tua e che dubitazione hai nella nostra fede; e, dicendomelo tu liberamente, averai da me un tal lume che será la tua salute e la liberazione da questo carcere. Su! adunque, fratello mio, gagliardamente, e non temere, e respondime cum buono animo e ardito. E prima, come credi in la fede cristiana? — Misser mio — respose l'eretico, — io credo tanto, che dubito non sia troppo. — Il Malacarne, oldendo tal risposta, cum gran fatica puoté retenere le risa, e, parendoli costui piú presto legiero di capo che altrimenti, li venne voglia pigliare di lui piacere, e dixe: — Senza me distenda in altro, io voglio una cosa da te sapere. Credi tu, se quivi fusse acceso uno grandissimo fuoco, che per virtú divina extinguere se potesse? — Respose lo eretico incontinenti: — Senza aqua, missere? — Senza aqua — respose el Malacarne. — Non, io nol credo — dixe l'eretico. — Né ancora io — respose el Malacarne, tuttavia scoppiando seco delle risa. Poi, seguendo, dixe: — Dime, credi tu che uno potesse andare fin in mezzo al mare sopra l'aqua, che non se anegasse? — Dixe l'eretico: — Senza barca? — Senza barca — respose el Malacarne. — Non, che io nol credo. — Né ancora io el credo — respose el Malacarne. E, sequitando tuttavia de dimandarlo, quantunque avesse piú voglia de ridere che d'altro, dixe: — Credi tu che Dio saziasse tante migliara de persone cum cinque pani e che gliene avanzasse dodeci sporte, come narra el sacrosancto evangelio? — Rispose lo eretico: — Io vorebbe prima sapere da voi, messere, quanto era la loro grandezza, e poi responderei. — Dixe el Malacarne, scoppiando delle risa: — Io parlo che li pani siano rasonevoli. —

Respose lo eretico: — Nol sapendo voi di certo, io non so quello me debba respondere. — Alora el Malacarne: — In bona ora! tu parli bene. Ma intendi che cum questi cinque pani erano dui pessi: che ne credi tu mò? — Rispose lo eretico: — Io credo ogni cosa, se li pani erano de mille stara de grano l'uno, e li pessi balene. — A cui el Malacarne: — Né ancora io el credo. — E, dentro di sé morendo delle risa, dixe: — Or altro: questo basta per ora, ché ben me maravigliava fusti in mancamento alcuno. E per questo dátte de bona voglia, ché tu serai presto liberato, perché tu me pari uno uomo dabene. —

E, cum queste parole partitose da lui, tornò dal suo signore cardinale e dixe: — Monsignore mio reverendissimo, io ho examinato quello uomo accusato de eresia cum quella piú diligenzia che m'è stato possibile. — Ben! — dixe el cardinale — che te ne pare? — A cui el Malacarne: — Monsignore, el me pare uno uomo dabene e un buon cristiano, e veramente crede proprio quello che credo io, e parme li sia facto torto ad essere tenuto li. — El cardinale, ridendo forte per la faceta natura del Malacarne, dixe: — Per mia fede, el debbe essere uno uomo da bene, se come tu proprio crede! — E, vedendo el Malacarne ch'el suo signor aveva in quella ora l'animo e il core lieto, respose: — Voi voleti pur verificare quello ch'io dixi ieri, cioè che Iob cum la Vostra Signoria averebbe la pazienzia perduta, ché certo quello, che diceti eretico, e io, cum emendazione, meglio di voi e del papa crediamo. — E, multiplicando in queste parole, accompagnate da molte risa, doppo alcuni giorni fu conclusa la liberazione de l'incarcerato eretico. Il quale partito da Roma, il Malacarne narrò al suo signore in che modo lo aveva examinato e le resposte e 'l tutto de la cosa; di che ne ebbe tanto solazzo la Sua Signoria, che non se possette contenere nol dicesse in concistoro. Donde el papa cum li suoi fratelli cardinali ne riseno in tal modo, che ancora se ne ride. Del che, come iusto e sanctissimo pastore, ne dimandò perdono a Dio e fece reprendere el piacevole Malacarne, facendoli intendere che li miraculosi effecti del nostro Re superno non se doveano se non cum diva gloria e summa reverenzia recordare.

Non meno li piacevoli effecti del Malacarne, glorioso duca mio, provocarono la iucundissima brigata a ridere, che facesse el caso de Guiducio cum la nepote del prete Filippo; in modo tale, che non credo per alcuno altro narrato se facesse fino in quel giorno piú dolce e forte risa, de le quale tutto lo erboso e frondente luoco cum la picola valle rimbombava. A cui poi cum dolce modo e cum assai piacere posto fine, fu salvato reverentemente il divino onore de la nostra sancta e ortodoxa fede, e concluso che, dove spirasse la potenzia divina, tutto el foco visibile ed invisibile senza acqua se extinguerebbe, e il mare senza barca e senza alcuno sostegno se solcarebbe, e de uno picol grano tutto el mondo, quando fusse ben famelico, felicemente se saziarebbe. E sopra tutte queste parte e molte altre, le quale sotto silenzio al presente preterisco, adducte e allegate molte rasone da la degna compagnia, Zoane Baptista Refrigerio, de egregi e optimi parenti disceso e de la nostra excelsa Signoria nel numero de' clarissimi secretari, uomo de integritá, de innocenzia e de religione non manco predito che d'animo generoso, de ingegno sublime e de presenzia gratissima splendido e decorato (questo è quello Rifrigerio, illustre mio signore, el quale in verso e prosa vulgare ha scripto cum tanto nitore, grazia, legiadria ed excellenzia, quanto, secundo lo iudicio degli omini docti ed eruditissimi, alcuno de la etá nostra; e che ciò sia vero, i volumi de' soi versi e prose, quali in molte parte de Italia sono giá sparsi, chiaramente el mostrano, e cum tal splendore, che è iudicato lui avere equato la tuba del divin Petrarca e Boccacio; io non dirò al presente quanto vaglia el suo ingegno in explicare prosa latina, ne la quale ha scripto e scrive tutto el giorno cum tale copia, elleganzia e candore, quale non se vorebbe quasi piú desiderare; de che la nostra inclita citade per tale e tanto suo alumno non poca tranquillitá ne piglia, e li nostri excelsi signori ne fano gran festa per avere al suo servizio uomo de tanta virtú e sufficienzia), cum viso sereno e mansueto, come colui che per paterna fede e sua è stato ed è de' precipui amici del conte, dixe: — Circumspecta compagnia, parendomi ormai tempo rompere el diuturno

mio silenzio, per non parere ingrato del dolce e grazioso beneficio, quale ho recevuto a' dí passati cum mio gaudio e refrigerio da le vostre presenzie in questo luoco, ho instituito narrarve uno effecto de fortuna, dove manifestamente cognoscerete quanto sia instabile e vagabunda la sua formidolosa rota; del quale me rendo certo non averete manco piacere che doctrina. E perdonatime se io un poco troppo prolixo fusse, perché cusí la materia rechede. — E in questo stile eloquentissimo incominciò, glorioso e caro signor mio, a dire.

NOVELLA LVII

Gabriele di Roscuni da Como, avendo in gioco e lascivie consumato el suo, se dole de la fortuna, e a suo conforto gli è decto abia pazienzia, perché sono effecti de stelle. A le quale per dispecto mostrando el tondo, inopinatamente e cum aqua fredda è tutto bagnato; dove poi, essendo molti anni stato fuori de la patria incognito, cum pietá e onor da li suoi è recolto, e optimo astronomo diventa.

Credo, amplissimo conte, unico signore e singulare benefactore mio, spectatissimi gentilomini e voi pudicissime e generose donne, debbiate avere inteso che la famiglia di Roscuni, de nobilitá de sangue e splendore de richezze, de potenzia, de stato e de numero de omini, sia stata giá sono molti anni e sia de presente la piú chiara e la piú illustre de Como, citá de Lombardia ed egregia colonia de' romani. Ne la quale famiglia, fanno pochi anni, se trovò, come credo che oggi se trovi, Gabriele, nato de misser Francuzzo, dignissimo cavaliero e conte de Belenzona; el quale, essendo educato in molte delicatezze, come vedemo qualche volta alevare li figliuoli de' conti, baroni e magnati, cum extrema vergogna ed infamia loro, de sapere qualche grammatica in fuori, a le quale dette pur da fanciullo qualche opera, crescette in studio de gioco, de gola e de cative femine. Il che glie fu facile cosa ad acquistare, perché, in casa del padre usandose giocare, cussí Gabriele, assuefacto in quello, ne la gola poi e ne la luxuria, fetidissimi vizi suoi germani fratelli, se precipitò. Ne li quali ancora che fusse nutrito e cresciuto, per essere de la famiglia che era, tolse per moglie madonna Elisa, figliuola de misser Aloise Guasco, nobilissimo cavaliero de Alexandria de Lombardia, savia, bella e costumata quanto altra alora in Como o in Alexandria se trovasse. De la quale avuto giá lui uno figliuolo maschio, nominato Octaviano, el conte misser Francuzzo suo padre, come piacque a Dio, passò de

questa vita, avendo prima Gabriele suo unico figliuolo de le sue amplissime facultá universale erede instituito. Morto adunque misser Francuzzo, trovandose Gabriello, come io ve ho decto, richissimo, cominciò subitamente cum ogni opera, studio e ingegno ad abrazare el gioco e gli altri vizi da me exposti de sopra, conversando cum tutti quelli, a li quali cognosceva piacere tale effecto, e tenendoli seco in casa e partendo cum loro tutti li fructi de le sue rendite e facultá, né perdonando a spesa alcuna per saziare el suo corrupto appetito. Il che cognoscendo la valorosa e savia moglie, piú volte cum discrete parole e cum affabile dolcezza el represe, confortando volesse lassare tali vizi e mancamenti, ne li quali, oltra la loro commune ruina, perderebbe l'onore del mondo e la pietá de Dio; ma volesse imitare le virtú de li soi progenitori, li quali e ne l'arte militare e in ogni politica e moral virtú furono sempre non solamente de quella citá, ma de tutta la Lombardia prestanti.

Queste e molte altre parole, dicte piú volte da la donna a Gabriele cum summa affeczione, poterono mai fare tanto che lui se revocasse dal suo pristino proposito; anzi cum agre parole glie facea intendere che, se piú glie spezasse el capo, glie darebbe una bevanda che se la torebbe denanti, biastemando sancto Antonio e tutto el paradiso. Del che vivendo la savia donna in affliczione e pena assai, ché prevedeva la sua futura miseria e del marito e dei figliuoli, fece che li parenti de Gabriele e di lei piú volte cum dolceza ed aspreza lo represeno, e minaciarono de morte certi scelerati, che stavano sempre cum Gabriele in tale opere nefande. Ma, questo niente giovando, fu necessario che Filippo Maria Vesconte, duca de Milano, suo signore, liberalissimo principe de Italia, ad instanzia de quisti parenti scrivesse a Gabriele gravissime lettere e minacciasselo de tôrli Belenzona e de farlo morire incarcerato, se non se desse al civile vivere e lassasse le sue cative e flagiziose opere. Ma questo ancora non fu de tànto peso, che lui piú che prima non giocasse, non ungesse la gola e non trastulasse cum le cative femine, perché la natura sua, radicata da fanciullo in tal terra, pullulava in etá virile piú exuberanti fructi. Dove, oggi una pos-

sessione, domane un'altra vendendo, in spazio de quatordeci anni, avendo giá de madonna Elisa cinque figliuoli maschi e tre femine, consumò el valore de sessanta migliara de ducati d'oro. Né altro glie restava a consumare, se non quello che non poteva, cioè el castello de Belinzona, el quale né vendere né impegnare se potea, per cauzione del testamento del conte Brandilise, suo bisavo, e la dota de la moglie, ch'era duemilia ducati d'oro, a la quale erano ipotecate doe possessione poste sopra el lago de Lugano. Unde, abandonato dal vizio, come disperato, non facendo motto ad alcuna persona, da Como se partitte, né piú che cinque lire de moneta de pichioni seco avendo e una cappa e una zornea de ganzante, compiendo alora de la sua etade anni trentaocto, cum quilli a Roma se n'andò: dove, conducto in casa de una povera donna una cameretta, se mise a scrivere libri a prezio. Questa virtude, oltra la grammatica, gli era remasta, che sapea assai ben scrivere: in che affaticandose nocte e giorno, per non gire mendicando gli altrui suffragi, maledicendo ogni ora se stesso, el padre che l'avea generato e la morte che non li troncava el stame de la vita, stette vintiuno anno, scognosciuto a tutti li romani, e a molti da Como che in quel tempo abitavano a Roma, e ad altri che tutto el dí da Como a Roma se transferivano per loro facende, come accade; senza aver mai per alcuna via voluto intendere, in tanto tempo, che de la moglie, de' figlioli e de' parenti suoi fusse. Unde, avendo lui assiduamente scripto e avanciatosi circa septanta ducati d'oro, e vedendose giá per la etá perdere la vista, deliberò, nanti che piú invechiasse, trovarse un patrone, afin de star cum lui el corso de sua vita. E cum questo pensiero, andatosene a Siena e deinde a Fiorenza, né trovando alcuno che glie piacesse, se ne venne a Bologna; e, stato dui giorni o circa, fu menato a casa mia da Piero da Cremona, che in quel tempo aconciava famigli, avendo avuto ordine meco de trovarmene uno de l'etá sua. Veduto io Gabriele, omo de statura grande, grosso, bianco e colorito, e tutto bello e de presenzia grata e iocunda, e domandatolo che sapesse fare, respose che sapea tener conto de spese e de intrate, mostrandome lo exemplo

de sua lettera, e che spazarebbe la casa, aparechiarebbe la mensa, e altre cose a lui possibile, che gli fusseno comandate, farebbe; e che non volea da me altro salario, salvo essere vestito e calzato secondo la sua condizione; e, piacendo el suo servizio per un anno, volea me obligasse tenerlo a vita. Me piacque assai el parlare, li costumi e la presenzia sua; dove quello medesimo giorno, de concordia, remase in casa mia.

Or, stando Gabriele meco in tal servitú, usandola cum fede, amore e discrezione, era da me non mediocremente amato, e, comunicando seco ogni mio secreto consiglio e voluntate, poneva in lui ogni mia facultá, in modo che de possessione o de rendita, ch'io me avesse, non sapeva cosa alcuna, datome tutto a l'ozio de le muse, de le quale era devenuto amantissimo. Talvolta per mio refrigerio parlava seco de Stati de Italia, de vite di principi moderni, talvolta de la agricoltura, de la mercanzia, de le province del mondo, talvolta de le istorie greca, ebraica, barbara e latina. Lui curiosamente ascoltava, voleva intendere e recordavase pur de grammatica, e parlava latino non incongruamente, non so se per aver scripti tanti libri quanti avea, o pur per recordarse de quella avea imparato da fanciullo. Dixeme lui spesse volte che mai se avea dimenticato cosa avesse impresa; ed io de lui simile iudicio feci, per averlo giá cognosciuto d'alta memoria.

Ed, essendo giá stato meco dui anni o circa, svigliato una nocte sul primo somno da la mia moglie, me fece audire che questo mio famiglio era levato e andava per camera parlando solo. Io, audita la voce, quale era sonora ed alta, e pensato che ciò potesse essere, e nel mio animo revolgendo, alfine me disposi levare e audire quello che lui dicesse. E cosí, levato, nonobstante che freddo fusse, ché era circa al fin de novembre, n'andai a l'usso de la camera sua; dove giunto, intesi che lui dicea: — Oh tristo, oh sciagurato, oh misero me! a che fortuna son io conducto! Oh parenti mei, oh dolci figliuoli, oh cara moglie! Lasso! Gabriele, a che sei tu giunto! Tu sei famiglio, che ne solevi aver tanti. Oh sangue mio gentile e tanto onorato! oh conte Bernardo mio zio! oh conte Gerbo! oh conte Brandilise! —

E cosí, or l'una de queste parole or l'altra dicendo e spesse volte repetendo, senza proferirne piú infino al matutino, me fece stare a l'usso de la sua camera, soffrendo non poco freddo, pur per vedere se lui prorompesse in altre parole, per intendere la sua misera fortuna. Nel qual tempo, o lui vincto dal dolore o straco da l'affanno, se dette a l'umano riposo. E io, retornato al mio lecto e narrato a la moglie quanto avea inteso, non remasi manco pieno de maraviglia che de disio de sapere chi lui fusse, avendo giá facto concepto che, essendo lui de nobile sangue disceso, dovesse essere stato da qualche rabia de fortuna calcato. E, rimasto in concordia cum la donna che de tal cosa cum lui né cum altra persona dovesse parlare, cominciai sottilmente a rimare e quadrare ogni decto e facto suo; e, ponendomi la sequente nocte e molte altre in ascolto a l'usso de la camera sua, mai possetti intendere altre parole, che le prime o de simile substanzia, salvo che alcuna volta dicea: — O cara Elisa, avesse io sequíto el tuo consiglio, ch'io non me trovarei in la calamitá ch'io vivo! — Molte volte essendo cum varie e diverse parole temptato da me, mai potetti fare tanto, ch'egli me volesse scoprire la via de li suoi pensieri e de l'immenso suo dolore. Unde, ardendo ogni mio spirto de sapere la casone del suo affanno, feci alfin pensiero de parlarne cum ser Cola di Bentivogli, mio patre observandissimo, sapendo lui avere longa cognizione de le cose del mondo, e maximamente de tutti li signori e gentilomini de Italia, come quello che, essendo stato, come sapete, secretario de la gloriosa vostra famiglia anni sexanta o circa, generosissimo conte, era stato per tutta Italia suo mandatario. Unde, trovato uno giorno la opportunitá de parlare seco de tal materia, narrai diffusamente, cum dirli se mai per verun tempo avea audito nominare overo cognosciuto uno conte Bernardo, conte Gerbo o conte Brandilise, i quali avea Gabriele nominato, premendo il suo dolore. El savio vechio, cognoscendo giá Gabriele, per essere piú volte meco stato a la sua camera, limando bene el suo parlare, come era suo costume, dixe: — Refrigerio, credo, per avere lecto tu molte istorie, come hai, debbi cognoscere quanto

siano vari li effecti de la fortuna. Io non dubito che, essendo vero quello me dici, questo tuo Gabriele debba essere stato oppresso da sinistri colpi de lei, avendone visto a' mei giorni quasi infinita multitudine. Se ben recordo, credo avere udito nominare quello conte Gerbo e li altri conti che me hai nominati; ma dove e in che luoco, non ho al presente memoria. Ma fa' quello te dirò: onora costui quanto piú t'è possibile, e, seco parlando spesse volte de qualche tua iactura e affliczione, guarda bene cum ogni arte e ingegno se puoi fare che ello esca fuori in qualche parola de la sua fortuna, ché facil cosa ce sará poi cognoscere; e, nol potendo movere cum questa via, narrarli cum merore la misera sorte del re Priamo de Troia, la clade extrema de Pompeio magno, l'ingrata morte de Fozione ateniese, e altri strazi che ha facto spesse volte la instabile fortuna d'altri omini prestantissimi, di quali fa rumore la greca e nostra istoria; ch'io non dubito, facendo ciò piú volte e cognoscendo lui essere da te amato e ben tractato, te fará alfin palese la radice del suo affanno. E, pur quando nol facesse per tal casone, ne trovaremo de le altre piú urgente, cum le quale non dubito che intenderai quello che desideri sapere. —

Ringraziato io ser Cola del prudente suo consiglio e tolto da lui licenzia, posi ogni mio pensiero per mandare tutto quello ad effecto. E cosí, tra pochi giorni, trovata l'occasione e 'l tempo, suspirando gravemente verso Gabriele, incominciai a dolermi de la repentina morte de mio padre, stato celebre doctore a' suoi tempi ne la citá nostra, compendo io allora de la mia etá anni quatro; poi de quella de mia madre, da inde a cinque anni, per l'acerba morte del marito, morta; commemorando ancora molte mie adverse fortune cum gran cordoglio, pur per vedere se in qualche sua disaventura incappasse. Mai, se non con suspiri profundi, me respondeva. Me disposi adunque legerli la vita de Gneo Pompeio, scripta da Plutarco, greco istorico excellente. Dove, giunto a la morte sua misera e deploranda e quella cum flebili affecti pronunciando, lassando Gabriele uno altissimo suspiro e poi piangendo, dixe: — O ingrata, o crudele, o adversa fortuna, io a rasone de te dolere

non debbo né voglio, perché io stesso de la mia ruina son stato casone; ma de Pompeio romano excelso acusar te voglio. — Io allora incontinente: — O Gabriele, ditime, per la fede vostra, che ruina è stata la vostra? — Lui, facendo prima un fiume de pianto, interropto da molti singulti e suspiri, dixe: — Misser mio caro, io avea fermamente costituito e proposto in lo animo mio non aprire mai ad alcuno la mia calamitá; ma, poich'io cognosco l'amor me portate e la virtú del vostro ingegno, son contento, renovando el mio dolore, explicarve el stato de la mia misera vita, de la quale, cognoscendovi pietoso, son certo ne averete compassione. — E, cominciando da li primi anni de la sua gioventú insino a questa etá, ogni cosa intieramente narrò. Per il che, tenendome gran pezzo d'ora stupito e da pietá conflicto, fui streto a consolazione sua dirli le presente parole: — Gabriele, de due cose assai me doglio: l'una che, essendo stato voi gran tempo meco, non ve abia facto quello onore che merita la prestanzia del vostro sangue, el qual nobilissimo cognosco. Ma de questo me dovete avere ogni modo excusato, non avendo de la vostra condizione altra scienzia avuto, che voi stesso voluto avete. L'altra, che la forza de le stelle sia stata sí impetuosa in voi, che ve abia trabucato in sí basso luoco; ma io ve conforto ad avere pazienzia, ché forse le stelle ve hanno qualche clemente fortuna reservato al resto de la vita che ve avanza. Armate el core de fede e l'animo de speranza, ché certamente, avendo vixo da molti anni in qua virtuosamente, come avete, per quello che da vui intenda, conviene ch'i cieli ve aprano la strata a trovare qualche iocunda fortuna, cum la quale resarcirete tutti i passati damni. E de questo non dubitate niente. — E, cusí dectome, tacqui. Gabriele, stato alquanto cogitabundo e ora in questa parte ora in quell'altra menando el capo, irato quasi e cum fazza assai turbida, respose: — Misser mio, io non intendo questo vostro parlare de stelle, che voi me fate. Voi dunque concludete che le stelle siano state casone di mei crudeli affanni? Questa me sa per certo una nova cosa, né mai piú da me intesa; ché, quando questo fosse, io non so quello ch'io non me facesse per far le mie

vendecte contro loro. Ma io non posso credere tal cosa, né per alcun modo me la voglio persuadere. — Io allora: — Gabriele, me persuadeva che, essendo vui in l'etá che sète e scripto libri ch'aveti, dovresti per pratica e per teorica avere inteso e liquidamente cognosciuto che le stelle disponeno e governono cum loro influenzie questa nostra vita activa interamente. E, se non fusse che pur la materia è in sé diffusa e forsi non molto militante ne la vostra catolica fede, io ve farebbe ocultamente cognoscere che quello c'ho decto è il vero. Ma pur a vostra scienzia n'exprimerò qualche particella. Donde credete voi, Gabriele, che nasca che, avendo avuto mio padre cinque figlioli maschi, siamo stati diversi e vari l'uno dall'altro, non dico tanto in l'effigie, ne la proporzione di membri e ne la forma (ne le quale cose, come vogliono pur li astronomici, ce potevamo assimigliare, come forse l'uno cum l'altro in qualche parte siamo), ma ne la professione, ne li costumi, ne le infirmitá, ne la vita e ne la morte? Voi vedesti el conte Francesco Sforza da Cutignola, felicissimo signore e capitanio d'armati de quanti in Italia a recordo d'alcuno se trovasse; e Alexandro Sforza, suo fratello, forsi de non minor virtude e prudenzia de lui: questo de l'arte militare peritissimo quanto forsi colui, non aver mai potuto drizzare li trofei de le sue vittorie; lui averne drizzati tanti, che ebbe ardir d'equiparare cum quelli de Iulio Cesare, perpetuo dictatore. Però Ptolomeo, precipuo astronomo, prudentissimamente scripse. « Facciano allegreza coloro che nascono felicemente ». Io ho visto, Gabriele mio, in questa nostra citá multi omini, de umili condizione nati e quasi ignoti a tutta la patria, essere in pochi giorni saliti al piú alto segio che noi abiamo; e cusí molti, de sangue, de amici e de stato, trabucare al basso e vivere in stato misero e mendíco. E donde credete voi, che sète stato tanti anni a Roma e visto tanti miracoli, in quella, d'uomini bassi salire in alto, che causino tali effecti? Credete voi che causino da loro? Nol crediate; perché, se cosí fusse, vedresti omini solamente de vertú prediti e fecundi essere de dignitá decorati, e non famigli de stalla, né barri, biastematori, ruffiani o ladri, né alcuno de nefanda ed execrabile

vita a le volte essere facti abbati, vescovi, arcivescovi, cardinali e forsi pontifici maximi. Che, se per propria virtú questo accadesse, quelli tali seriano tutti colmi de virtú, che pochi de loro me pare giungono a tale effecto. Gabriele, voi me avete piú volte decto che, trovandove a Roma, vediste far pontefice maximo Nicolao quinto, del quale ho audito piú volte dire a' nostri degni citadini che, essendo in questa citá povero, insegnò legere a' fanciulli in casa de' Fuscarari e Albergati, notabile famiglie de la nostra citá; e, quantunque fusse uomo singularmente disciplinato e d'animo generoso, non fu gran stupore che in spazio de deceocto mesi fusse facto vescovo de Bologna e cardinale e papa? Tazzo alcuni suoi successori, per non consumare el tempo. Non vedemo oggi quanti cardinali e vescovi ed il presente pontefice, d'ogni laude degno, e tanti suoi parenti e nepoti in tanta felicitá, quanta non se avrebbe mai potuto o credere o pensare? Non avete voi similmente a' vostri giorni veduto papa Ioanni essere deposto del papato e ogni dignitate, e ultimamente, venenato, miseramente morire? Tazzo ancora multi capitanei floridi ne l'arme, multi signori temporali, italici e barbari, per non recitare al presente cum mio dolore la loro ingrata fortuna. Or, se voi volesti dire: — El piace al Motore de le stelle che cusí sia, — io nego questo totalmente, perché noi sapiamo e credere debbiamo che, dando lui a li rei l'inferno e a li boni el paradiso, non vorebbe né li piace che tristi e cativi siano exaltati e li buoni e virtuosi deposti. E donde credete voi, Gabriele, che sia nato questo infortunio vostro, el quale in veritá è stato rigido e acerbo? da voi o da le stelle? Credete veramente che non da voi, ma da loro, c'hanno influxo tale effecto in voi, sia causato; ché l'è tanto el furore e la rabia sua, e cusí la benignitate e la clemenzia, che tuttavia cose incredibile e mai piú vedute o pensate nel mondo parturiscono, or dolce, or suave, or aspre, ora acerbe. Saturno, Marte, la cauda del Dracone e infinite stelle fixe, che sono in l'octava spera, son quelle da le quale pioveno tanti effecti iniqui e maligni, né dubito che qualcuna di loro sia stato del vostro strazio casone. Iove, Venere e innumerabile stelle fixe sono

quelle che parturiscono al mondo tanti benigni effecti, quanti vedemo tutto el giorno. E veramente de loro è quello ch'io ne scripsi giá legiadramente in uno mio sonetto, dove io dixi:

> Senza favor del ciel invan se aspira
> a stato, a regni, a fama, a gloria, a nome,
> s'in un fosse el valor de mille Rome
> e ciò ch'el mondo orbiculato gira;
> ché, quando Marte rutilo s'adira
> e quadra a lui Saturno le soe chiome,
> convien ch'ogni virtude alor se dome
> e ch'ogni nostra maestá delira.
> Sono in l'octava spera alcune stelle
> tanto maligne e de sí dura forza,
> che fan cadere un uom da excelso ad imo.
> Altre ne sono ancor benigne e belle,
> e Iove e la soa figlia, in cui s'amorza
> ogni lor rabia, e fan l'ultimo el primo.

Potrei al presente molte cose dirve del sole, peritissimo duce e re de li altri pianeti; molte de la luna, inferiore e gravissimo de tutti loro e altrice de' nostri corpi; molte ancora de Mercurio, velocissima stella e datrice de l'arte e magisteri umani, se io non temesse far troppo lungo processo e generare confusione ne la vostra mente. Ma debia bastare a voi che da lor nasce e descende tutti li effecti umani e il governo de questa machina mondiale. Non voglio imperò, Gabriel mio, che, per avere audito la presente mia narrazione, pensasti ch'io non abia ferma credenza che Dio optimo e maximo, creatore de quelli fuochi eterni che noi diciamo « stelle », e de li quatro elementi di quali consta questo nostro vital corpo, non abia armato l'animo nostro immortale cum arme, cum le quale possiamo contra li sinistri colpi de fortuna dextramente combattere; ché quella sarebbe intieramente eresia. Ma voglio dire e concludere questo: che, quando l'omo, calculata la sua nativitá deligentemente e iudicata, cognoscesse che qualche colpo de irate stelle dovesse offenderlo o ne la fama o ne la robba o ne la persona o in qualunque altra cosa (come tutto il giorno, non perdonando

ad alcuno, impetuosamente fanno), se possa defendere quelle, coprendose col scuto de fede, amore, caritá e speranza, e umilmente el Factor dei cieli supplicando che, come lui ha concesso e prestato valore e forza a le stelle operare tali effecti in noi, cossí piaza a sua benignitá levarla. Facendose questo, come ho decto, non dubito che l'omo possa superare la malizia e durezza loro, come s'è visto alcuna volta cum effecto. Ma, perché pochi o quasi veruno in questi nostri miseri tempi se curano de intendere o de sapere sotto qual constellazione sono nati e qual stella o pianeta abia piú forza e podestá ne la loro vita activa; e, se pure alcuno se trova ch'el sapia e intenda, pare che manchi in lui la fede e la speranza verso Dio, fo questo iudicio ultimamente: che li fati sono quelli che gubernano ogni nostra aczione e che cibano tutti i mortali de le vivande che intendite e che voi giá tant'anni acerbamente avete gustato. — E, questo decto, me tacqui.

Poiché Gabriele ebbe ascoltato intentamente le narrate mie parole e quelle cum piú morsi masticate, alfine respose: — Se cusí è, como diti e io veramente credo, misser mio, ch'i cieli sono quelli che regono e governano questa vita umana, assai me doglio certamente, non cognoscendo qual vendecta mai de loro me possa o debbia far, da li quali tanti affanni e iacture ho recevute. Nondimeno, a mio corforto, una cosa ogni modo voglio fare; e perdonatime se parlerò forse cum voi troppo domesticamente. Io intendo e son disposto, calandome le brache al ginochio e ponendome in quatro, mostrarli un tratto quanto tondo io ho. Che siano maledecti loro e chi li adora, e quasi che non dico chi li fece, poi a sí misera sorte conducto me hanno! — Io, ancora che tali parole e le maniere me provocasseno a ridere, assai cognoscendo pur el sciagurato vincto dal dolore, dixi: — Gabriel mio, quelle intelligenzie del cielo se curano poco de nostre offese e manco de nostri tondi; né noi, potendo ancora, le doveressemo offendere, sapendo che sono organi e instrumenti del summo pontefice. Cessati, per Dio, da tal pensiero, e vestite el core de quelle virtú cardinale ch'io v'ho decto, perché io non dubito che, quelle mediante,

placarete de le stelle l'ira e'l furore, che forsi a questa ora son placate. Che sapete voi se la donna vostra, la quale, per quanto intendo da voi, era savia e valorosa, trovandose rica de nobilissimi parenti dal lato vostro e dal suo ed essendo da loro aiutata, abia tal cura e diligenzia avuta a quello che gli lassasti, che, se ella vive, come potrebbe, se trovi in buono stato? e li vostri figliuoli essere dati a tal virtú, che siano in colmo d'onore, de robba e d'amici? Non ve desperati, per Dio; vogliate intendere che de loro avvenuto sia, ché ve sará facil cosa. Io biasimo assai tanta vostra pertinacia, non avere mai in corso de tanti anni alcuna cosa de loro voluto sapere. — Per tutte queste parole e altre molte, el potetti a tal pensiero persuadere giamai.

Ora, onorando io Gabriele molto piú de l'usato e facendolo servire quanto piú m'era possibile, non passarono molti giorni, che, trovandome una sera seco, dal fuoco mossi verso lui piacevolmente queste parole: — Dicetime, Gabriele: mostrasti voi mai misser lo tondo a le stelle, come a' dí passati diceste? — Allora lui, levatose in piedi, traendo uno gran suspiro, dixe: — La mia disgrazia ha voluto, misser mio caro, che mai non se sia potuto vedere alcuna stella in cielo d'alora in qua, ché ben l'avrei facto. — Io non ve potrebbe dire, nobilissima brigata, de quanto gaudio e piacere me ocupò la mente tal risposta, sí per aver lui expresso le parole cum impeto e dolore, sí perch'io sapea esser el vero; ché giá piú d'uno mese in cielo stelle non s'erano vedute, per l'aere denso e nubiloso, che fu tutto quello mese, che era de genaro. Ma piú rise e piacere me tocò da inde a pochi giorni; perché, trovandome una sera in camera per andar a dormire e sentendo nel cortile uno gran rumore de gride, de biasteme e de minazze, e corendo subitamente in quella parte, vidi Gabriello in capo de la scala tutto bagnato, gociolandoli el capo e 'l viso, che biastemava el cielo e malediceva la sua fortuna. E, domandato da me che fusse quello e che avesse, respose: — Io era venuto qua giuso nel cortile, potta de sancto Antonio! per mostrare el tondo e ciò che avesse a le stelle, come aveva giá decto; ed eccote, calate giá le brache e postome in quatro,

venirme subitamente adosso de sopra uno calcedro pieno d'aqua fredda, che m'ha concio come me vedete, credo, afinch'io cognosca che, come loro furono sempre rebelle e nimiche al mio bene, utile e onore, cusí in questo extremo effecto mi abiano voluto de le sue amare vivande cibare. — Gran fatica me fu a tenere le risa, udendo e vedendo tal cose da stracare le maselle, come cognoscite: pur, mostrandome a suo conforto sdegnato in vista e volendo intendere la casone, Marta, mia serva, dixe: — Patron mio, perdonatime, perché quello che ho facto non è stato per malizia, ma per ignoranzia, cum ciò sia che, venendo io qua per prendere aqua netta da lavare le scudelle, non sapendo che Gabriele fosse lá giuso nel cortile, ne gettai uno calcedro de brutta; che certo me ne dole assai e glie ne dimando perdonanza. — Io ebbi da fare assai, facendo sugare Gabriele, mutarlo de panni e alfin porlo a lecto e confortarlo a pazienzia, scoppiando tuttavia meco de le risa.

Ma nacque da inde a pochi giorni la casone che alleviò ogni suo dolore e affanno, in questo modo come intenderete. L'è stata mia consuetudine, come forse alcuno de voi può sapere, andare spesse volte a la libraria de San Domenico nostro, dove stano li frati predicatori, degna e magnifica quanto forsi un'altra in Italia a quisti tempi se trovi, per studiare certe opere, le quale in altro luoco de la nostra citá non se trovano. Dove trovandome un giorno cum Galeazzo dal Bo, mio caro cognato e vostro singulare amico, magnifico conte, e parlando cum maestro Ieronimo da Belenzona, celebre predicatore in questi tempi, me venne a memoria Gabriele, el quale m'avea giá dicto ch'era signor de Belenzona, e presi consiglio de nominarglielo. Il che non ebbi prima facto, che lui me respose: — Questi dui, che sedeno qui davanti in questa banca — mostrandome dui frati gioveni, — sono suoi figlioli. — Io, facendome incontinente presso loro e narrandoli in presenzia de maestro Ieronimo quello che de Gabriele loro patre fosse, e tutto el progresso de la vita sua dal dí che se partí da Como fin a quell'ora, glie strinse el core cum uno foco de pietá, che pianseno amaramente, e io e chi lí era presente cum loro. Unde, avuto licenzia alora

alora dal suo patre priore, in compagnia de maestro Ieronimo se ne vennero a casa mia; dove, trovato Gabriele lor patre e a pena potuto dire a lui per tenerezza: — Padre nostro! — l'uno da la parte dextra e l'altro da la sinistra, bagnandoli cum un fonte de lacrime el viso e li panni, el baciarono e abrazorono infinite volte. E lui, recognosciuti loro similmente per figliuoli, strecti tenendoli e cum dolce e pietose lacrime bagnandoli, stette alquanto che non poté formare parola. Certo io non credo veder mai piú effecto de tanto amore e dolcezza, quanto io vidi alora, né parole sí fervide e pietose. Ma, poiché li smariti spiriti poterono reciprocare l'anima, el magior de loro narrando a lui come madonna Elisa sua madre, rimasta afflicta oltramodo de la sua partita, aiutata da misser Aloise suo padre e da tutti li soi parenti, gli aveva cresciute e multiplicate le facultate; e maritata giá Lucrezia e Diana sue figliuole ne le miliore famiglie de Como, essendose l'altra, nominata Angelica, facta monaca de sancta Chiara; e Octaviano suo primogenito, uomo de singulare virtú de animo e de ingegno, stato giá molti anni ed essendo tuttavia primo secretario de Federico imperatore romano, avea molta grazia e tesoro presso la Sua cesarea Maiestá aquistato; loro, inspirati da Dio, facti religiosi, come vedea; e Pandulfo, suo quarto figliolo, morto giá quindeci anni; e Costanzo ultimamente decorato de milizia dal duca d'Austria e, facto sposo de una sua strecta coniuncta, starse a Como in bono stato e reputazione: fu repieno per tal novelle de tanto gaudio e letizia, quanto poteti pensare. Il che notificato tra pochi giorni a madonna Elisa, venne incontinenti misser Costanzo, accompagnato da amici e famigli, a Bologna, dove, doppo le feste e abraciamenti del padre e de' fratelli, che furono senza numero, vestito el padre onorevolmente e pigliati tutti da me licenzia, e ringraziandome de la bona compagnia glie aveva facto e factome amplissime offerte, piangendo, de Bologna se partirono e a Como se ne andarono. Dove, facto grandissimo onore e feste da madonna Elisa e da tutti li parenti e amici a Gabriele, come per sue lettere intesi, se dette, cusí pieno d'anni come era, al studio de astrologia. A la quale avendo dato opera assiduamente d'alora

in qua, odo che se trova al presente, come cosa miraculosa de tutta la Gallia cisalpina, peritissimo astronomo.

Sopra questa longa e generosa novella, magnanimo principe, poiché cum rise e cum prudente gusto fu parlato, e non senza laude del claro narratore, concluse la magnifica compagnia esser vero che li fati e la fortuna produceno vari e infiniti effecti nel mondo. Ma, non piacendo al tutto questa sentenzia confirmare ad uno nostro erudito citadino, de grato aspecto, de laudevoli costumi e de bontá e de virtute ornato, e a me fine a' teneri anni de benivolenzia coniuncto, nominato Bonaventura di Paliotti, famiglia egregia in la citá nostra, e cavaliero del magnifico misser Zoanne Bentivoglio, dixe: — A mi pare ben tempo ormai, per l'invito me ha facto in alcuna parte l'audita novella del mio ornatissimo Refrigerio, a cui ha il cielo, come vedete, virtú, grazia e meravigliosa facundia concesso, narrare a le Vostre Excellenzie, illustre brigata, quello che giá cum mio gran piacere intesi, che, non ve essendo tedio, in breve parole e presto intenderete. — E in questa forma cum dolce umanitá dixe.

NOVELLA LVIII

Bruschino, di mentre se sentenzia a la morte uno ladro, fura cum piacevole astuzia uno paro de caponi, per i quali è frustato; e, non volendo per il meglio avere la data castigazione, è liberato.

El mio parlare, che breve fia, non será per disputazione, ma per piacere e solazzo nostro, e in recordazione che io non vorebbe mai patire male alcuno, per dire poi: — L'è stato per lo meglio, — secundo s'è audito ne la narrata novella. Magnifico conte, clarissimi gentilomini e voi donne bellissime e prestante, per questo adunque sapere dovete che, regnante i Pepuli, giá dignissimi principi de la citá nostra, fu uno dato totalmente al vizio, nominato Leonardo, ma chiamato per altro Bruschino, perché era da Bruscolo, oppido del nostro territorio, ma al presente destrecto de li illustri signori fiorentini, a casone che in quilli tempi li nostri magiori, credo per loro usate sedizione, non erano curiosi e zelanti di beni de la nostra giá opulente republica. Ma, se la fortuna, de l'altrui prosperitá invidiosa, li magnanimi pensieri de lo excelso principe de la citá nostra, Zoanne Bentivoglio, non avesse interropti e cum ingrata morte terminati, el dicto castello de Broscolo, el Caprenno, Pancaldoli e la Sambuca, cum grazia de' fiorentini, per il bolognese onore e per gloria ed augumento del Stato de quello, averebbe vendicati e facti nostri, e sarebbe de' fiorentini el mottevole parlare extincto, che diceva: — Noi abiamo il vino brusco, el pan caldo, il capretto e il sambuco, e ne manca solamente el Casuolo — cioè el castello de Casi — a far le buone frictelle. — Ma, retornando al nostro primo intento de Bruschino, per recordo del cui nome ho facto questa poca digressione, dico che, secondo che ho inteso molte volte dire in la nostra citá, Bruschino, delectandose del gioco de azaro, perdette in breve tempo quanta roba avea, benché poca ne avesse. Di che remaricandose cum uno suo

amico, ello li rispondeva per suo conforto avesse pazienzia e che pigliasse ogni cosa per il meglio; e Bruschino respondeva questo non voler fare, perché il meglio sarebbe fusse venuto piú presto il suo che quello del compagno. E cusí, ora cum questo e ora cum quello altro de la sua fortuna remaricandose, e niente guadagnando, parea che altri, come sogliono fare de' cativi, se alegrasseno del suo male e del suo misero stato; unde questo sciagurato, essendo senza virtute e sempre de quella e de ogni buono costume inimico, e per niente senza roba vivere non potendo, incominciò a furare de le galline domesticamente, non trovando forsi altro. Di che accadette che uno sabbato, giorno de publico mercato, legendose la sentenzia de la morte de uno ladro a la renghiera del podestá, e Bruschino essendo a udire sotto epsa renghiera, piú presto per potere qualche cosa furare che per altro, se chinò dextramente e tolse uno paro de capuni, che aveva da vendere una povera donna contadina, e, postoseli presto sotto el mantello, li slongò il collo. E questo non sí presto ebbe facto, che, sentendo legere in la sentenzia che quello ladro aveva robato di capuni, dixe: — Se coloro, di chi erano li capuni, li avesseno slongato il collo come ho facto a questi miei, non li sarebbeno stati furati. — E partisse. La povera donna, guardandose intorno e non vedendose li capuni suoi presso, dixe: — Oimè! sciagurata me! dove sono li mei capuni? — E presto presto, come vòlse la disgrazia overo peccato de Bruschino, epsa dubitò fusse stato quello, per le parole aveva da lui audito; unde, subito levata in piedi, recomandò certe altre sue cose ad una sua compagna, e corseli drieto, gridando: — O giovene, o giovene, dame li mei capuni che m'hai rubati! — E d'una voce in l'altra per la piazza se li levò rumore drieto, in modo che, intorniato da la gente Bruschino e da la donna, e cognosciuto lui pur alora quelli avere furati e slongatoli el collo, fu preso e sentenziato che fusse frustato cum li capuni al collo, e non manco per derisione sua che per exemplo d'altrui, secondo l'effecto de iustizia. E, mentre era aconcio cum la mitra in capo per essere frustato, piangea forte; e il cavaliero, di lui pietoso divenuto, il confortava ad

avere pazienzia, dicendoli che era per lo meglio e che de quella castigatura rengraziasse Dio. Di che Bruschino diceva: — Rengraziato sia sempre Dio, ma non de questo, perché non è per il meglio, ma è solo per avere furato li capuni, che mai non li avessi veduto! Io me ve recomando per l'amore del nostro signor Iesú Cristo! Non me fate male, ché mai piú non furarò. — E, dicendo simile e molte altre parole, el cavaliero alora, oltra la pietá aveva di lui, incominciò a ridere fieramente insieme cum li famigli, in modo che, persentendo questo solazzo il podestá e pigliandone, come persona clemente, molto piacere, per alora non vòlse se seguisse la frustatura. Di che in brevi giorni poi cum onesta punizione fu liberato. Sí che voglio concludere, excellentissima compagnia, se la mia conclusione será bona, a conforto dei tristi e cattivi, che la poca prudenzia, anzi la trista vita e mancamenti loro siano de' suoi strazi e affanni sola casone, e non el corso de le stelle, come nel facto del Roscone resolvere possiamo.

Dolcemente piacque a la brigata, unico e caro signor mio, la narrata novelletta da Bonaventura, dicendo cum molte risa che per certo la umana propagazione producea pur novi ucelli e novi casi nel mondo, e concludendo che, cossí come uno omo non fu mai al mondo simile a l'altro in ogni parte, cossí essere vari, infiniti e dissimili li effecti de la nostra vita, e per questo non essendo forsi maraviglia se tanta varietá se vedeva tutto el giorno nel nostro emisperio. Ed a queste parole e a molte altre de simile substanzia essendose posto fine, un altro nostro citadino, caro convicino e prisco amico del conte, nominato Filippo Beroaldo — de la cui doctrina, profunda memoria, mansuetudine e divino ingegno non potrei cum mille lingue a pieno narrare (non voglio dire cum questa inepta e stanca penna), in modo, signore mio caro, che io non ardirei alcuno altro per tanta etate per mio iudicio proporli (come a sua eterna fama nel gran gimnasio de Parrise, citá primaria del cristianissimo re de Franza, l'effecto de tanta laude ha dimostrato, e tuttavia ne la vostra inclita citá dimostra a li numerosi

auditori de la mirabile sua doctrina, dove meritamente è stato posto nel numero de li onorati secretari de la magnifica nostra republica, e facto degno preceptore de misser Annibale Bentivoglio, cavaliero nobilissimo, sposo de madonna Lucrezia, tua illustre e bellissima figliuola) — in piedi levatose quasi a l'opposito del suo carissimo collega Refrigerio, sorridendo dixe: — La piacevole resposta de Bruschino e il caso de Gabriele Roscone, che inopinatamente fu cum l'acqua renfrescato, persuadendose cosí cum piacevole acto ingiuriare le stelle, me induce, magnifici gentilomini, narrarvi certe piacevole resposte che faceva uno, quando gli era decto, a conforto de li suoi infortuni, che ogni cosa era per lo meglio; non denegando però la scienzia de l'astrologia, optimamente allegata dal nostro facundissimo Refrigerio, quantunque molte cose subtile sopra epsa addure se potesse. E state attenti, ché piacere non poco averete. — E cusí incominciò.

NOVELLA LIX

Eliseo di Bolognini, partendose dal re Ladislao, fu preso da' pirati e ad uno mercatante moro venduto; e, cognosciuto per omo de gran virtú, divenne carissimo al signore de quella terra, dove fu conducto. E, morendo poi el signore, Eliseo per virtú del suo ingegno, doppo alcuni affanni, ne diventò signore.

Voi dovete dunque sapere, prestantissimi gentilomini e voi onorandissime matrone, che la famiglia di Bolognini, de la quale fu la magnifica madonna Magdalena, vostra genitrice, circumspecto conte, sempre è stata, in la citá nostra, molto nobile, copiosa d'amici e de parenti e splendide richezze; e li omini de quella, secondo la condizione de' tempi, molto apti e idonei al stato de la republica e a la mercanzia (cosa de gran gloria a le citade, reputazione a le republiche e generoso substentamento di populi), e finalmente prompti ad ogni altra opera de laude e de gloria degna: per il che hanno adducto a la citade nostra grandissimo utile e onore. De epsa, dunque, famiglia fu uno gentile giovene de grande animo e de ingegno illustre, nominato Eliseo, nato de misser Bolognino; el quale, essendose dato a la mercanzia insieme cum alcuni altri nobili mercatanti nel porto pisano, montò in nave cum merce de velami bolognesi e drappi de piú sorte. E ivi, dato le vele al prospero vento per andare in levante, poich'ebbe navigato cum mare tranquillo circa quatro giorni, la nave, da contrari venti e impetuosa fortuna assalita, fu portata presso il porto di Cartagine nova, citá posta nel regno di Granata, altre fiate colonia de' grandi osti de' romani, cartaginesi. Ed, essendo rupto l'arbore e le sarte de epsa, dette de urto in uno scoglio ivi propinquo; de che tutta se fracassò, e la mercanzia e ogni uomo, ch'era sopra la nave, fu da le false aque sorbito. Ed Eliseo, per campare la vita, sopra una tabula distesose e quella tenendo abraciata e a Dio devotamente recomandandose, il procelloso mare el gettò nel

porto predicto; dove veduto da alcuni marinari, fu tracto fuori de l'acqua semivivo, e, confortato cum quelle cose che erano opportune, tra pochi giorni se fece gagliardo.

E, portando questa sua fortuna cum assai constanzia, tenne modo navigare in Sicilia al re Carolo primo de Angiò, cioè Andegavense, intendendo essere re magnanimo e abraciatore de li omini prestanti e auxiliatore de' virtuosi oppressi da la fortuna. El quale in quel tempo avendo gran guerra cum il feroce re Piero de Aragonia, suo capitale nimico, cum Sua Maiestá dunque, quando lassò la Sicilia, aconciatose per cameriero, advenne che, cavalcando uno gentil cavallo un giorno presso la citá di Nola sopra un ponte, temendo el legiadro cavallo de una rota che voltava uno molino, prese tanto spavento, che, traendo e buttandose molto sinistramente, le cinghie, rédane e pectorale per forza ruppe, e gettò Eliseo nel fiume, e, percotendolo sopra uno conficto palo, li ruppe una gamba. De che tracto cum gran fatica fuori, fu medicato in tal modo da uno chirurgico ignorante, che sempre andò zoppo; dove, per esser lui gentile e discreto, ad ogni uomo ne doleva. Ma epso, per se istesso confortandose, respondeva che loro non se ne dolesseno, perché lui credeva esserli quello per lo meglio avvenuto.

Né dipoi passarono dui anni, che, essendo ad una caccia d'uno salvatico porco per una densa silva, se mosse una acuta fronde, che del capo l'occhio cum gran dolore li trasse. Di che, ancora che molti seco se ne ramaricasseno e dolesseno, pur lui, al modo usato, affirmava esserli advenuto per il meglio.

Ma la rabiata fortuna, non anche sazia de tanti mali, un'altra magiore disgrazia li balestrò adosso in questo modo: che, ucellando Eliseo a le quaglie cum uno suo sparviero, del mese de octobre, ed avendolo optimamente gittato ad una quaglia, ello, non potendola avere, sorò sopra uno arbore e, imbragatose, a li rami de quello suspeso rimase. Onde, essendo Eliseo senza famiglio e senza altro aiuto, montò sopra l'arbore, e, posto il piede sopra uno troncone secco, epso se ruppe, e insieme cum quello a terra cadde: dove, percotendo sopra uno duro saxo la spalla dritta, quella se ruppe, ed, essendone male medicato, remase sempre

gobbo, guerzo e zoppo. E questa ultima disgrazia, overo ventura, piú che mai diceva esserli advenuta per il meglio. E veramente, a mio iudicio, questa pazienzia e conforto procedea o de una gran virtude d'animo, overo da una speranza trovare alfine qualche benigna fortuna. Nientedimeno, o venisse per ventura o venisse per speranza, sempre concludeva che ogni cosa per lo meglio era intravenuta.

Onde accadde poi che, morendo el re Carolo primo e succedendo a lui Carolo « claudo », ello non voleva apresso sé claudi, zoppi, ciechi né gobbi; di che fu opportuno ad Eliseo pigliare consiglio e mutar luoco, avendo disposto mai piú a la sua patria retornare. Epso adunque, montato in nave a Brundusio, n'andò verso la Grecia, per aconciarse, se poteva, cum il despoto de la Morea. Nel quale cammino, per cumulo delle sue disavventure, fu da' pirati preso e in una coca carca de varia preda a Cipri conducto e venduto ad uno mercatante moro, nominato Talasio. El quale, vedendo el comperato servo cosí de la vita storpiato, il conduxe in un suo paese, e poselo nella Arabia felice, guardatore de li suoi cameli. Al quale exercizio stando circa cinque anni, questa fortuna ancora per lo meglio diceva esserli advenuta.

Pur, cognosciuto da alcuno moro la virtute del suo ingegno, furtivamente fu conducto nelle extreme parte de la Arabia, in una citade chiamata Labrich, ove uno potente signore dimorava, nominato Ezeboet. Ivi, imparata la lingua de la provincia, li fu facil cosa assai venire in grazia di quel signore per le sue opere e virtute, per le quale ogni giorno l'amore del principe verso lui cresceva, e in tanto, che tutto el populo el reputava el primo uomo de auctoritá e de consiglio apresso il signore.

E cusí, in tal grazia e stato dimorando, il principe finí el corso de sua vita; per il che ad Eliseo era necessario a l'altro seculo lo sequisse, per essere in quelle contrate uno antiquo costume, cioè che, quando per morte mancava el principe, quella medesima ora se decapitava el piú caro servitore avesse, accioch'ello ne l'altro seculo avesse compagno ch'el servisse; unde la sorte ad Eliseo tocava, come al primo e piú caro consigliero

del defonto signore. La qual cosa al nostro savio bolognese dispiacendo molto, né volendo per ancora l'onde de l'altra patria navigare, benché ne la vita presente infelice fusse stato e fusse, montò sopra uno eminente pulpito in arengo, e cum molta eloquenzia queste parole dixe: — Populo valoroso, per virtú de la vostra perpetua fede meritamente affezionato a la felice memoria del nostro defonto principe, io, come fidele e devoto servitore che sempre li fui, sono promptissimo per ogni regione, ove se ne sia andato, seguire la sua gloriosa anima; e tanto piú, quanto cognosca farvi cosa grata e iocunda, e per l'onore e carezze che per vostra benignissima natura facto me avete sempre. Ma, prima ch'io pigli il mio extremo viaggio, dovete, come prudenti e temperati, sanamente considerare la fine de questo effecto, cum ciò sia che la reputazione e gloria de' principi se cognosca a la qualitá, condizione, opere e costumi de li sugetti; ché, essendo ne l'altro seculo multi parenti, re, signori e baroni noti al morto principe, e de li altri assai, che per la fama de le sue virtute l'hanno cognosciuto, extimare dovete che li sarebbe grandissima vergogna avere per compagno un guerzo, gobbo e zoppo, come sono io, cum ciò sia cosa che mai a li suoi servizi e opportunitá dritto per alcuno tempo andare non potrei. Unde, per tal rasone avendo a minuire io la sua fama, fra gli omini infimi sarebbe posto. Né pensate, amantissimi mei, ch'io dica queste parole per recusare la morte, la quale per ordine de natura una volta convenendoci gustare, a mi fia sempre cara, quando pensi come è stato continuamente il mio desiderio farvi cosa grata. Ma ben ve conforto e astringo a pensare maturamente a le rasone audite. E, come in questo mondo amaste el vostro re, vogliatelo in questo ultimo bene ed eterna gloria amare, ché perpetua laude consequirete, e grazia de questa vostra providenzia presso el grande posseditore de' superiori reami in tal modo avrete, che fia casone de la perpetua felicitá vostra. — E, circa questo, Eliseo, come prudente ed eloquente, in tal guisa il suo sermone depinse, ch'el populo, giá indulcito per le auscultate parole, subito el chiamò per suo unico signore cum festa grande e liete grida, e, finch'el vixe, cum summo onore

e reverenzia in signoria el tenne, dicendo che mai non vide il piú savio né il piú facundo uomo di lui, e che meglio e cum piú veritá li alluminasse la tenebrosa mente a tanto onorato debito. Per il che, la prima sentenzia revocando Eliseo, quello guadagno e onore fu dato ad un altro de' servitori cari del signore, chiamato Sigripich.

In questo modo dunque Eliseo campò la mala ventura, divenendo principe per essere guerzo, zoppo e gobbo, dicendo che era per il meglio, come audito avete. Ché cusí Bruschino non voleva la giocata sua robba né la vile punizione per il meglio avere, imputandolo per non essere al gioco venuto il suo, e per avere li capuni furati. Cossí adunque, magnifici gentilomini, noi cum emandazione diremo le miserie e adversitá de Gabriele Roscone esserli piú presto advenute per il suo imprudente governo che per forza de stelle o disposizione de' fati; advegnaché questa cosa (come prima ve nunciai) non voglia disputare, non rechedendolo el luoco, el tempo e la stasone, ché non potrebbe essere non entrassemo in predestinazione e nel nostro primo arbitrio, il che non sarebbe forse senza offuscazione de' nostri ingegni. Unde tanto effecto ne li congrui luochi a li gran filosofi e maestri de la sacra e vera lege lasseremo; dove, per reseccare questo profundo parlare, al modo usato entraremo in altro caso piú facile e piú piacevole, ché molto ven prego.

Questa novella, inclito principe e signore mio clementissimo, non cum troppe risa fu intesa. E, sopra epsa poi che usate furono degne parole alla lepida materia rechedetrice, la brigata se levò in piedi, essendo per coricarse el sole, e dixe: — Domane, che fia capo de settimana, ce sará tempo de novellare, ancora che oggi molto bene abiamo de piacevole ed alta materia rasonato. — E cusí, partendosi cum suoni e canti e dolci e piacevoli ragionamenti, retornarono a li loro alberghi, aspettando, per seguire l'usato loro piacere, cum gran desiderio el novo giorno. El quale venuto, a tempo congruo la brigata andò pur drieto al fiume de Reno, a sinistra mano verso Bologna alquanto piú che l'usato; e, trovato uno morbido luoco e frondente, acosto

la publica strada, dove era de una quercia seca uno gran tronco reversato in terra, quello coperto de tapeti, e alcuni altri destesi sopra l'erba, ivi la nobilissima compagnia, cioè chi sopra l'ornato tronco e chi in terra, a sedere se pose e cum el magior piacere e dolcezza del mondo. Cusí assettati e repetendo tuttavia alcune cose de le narrate novelle del passato giorno, e chi l'una chi l'altra laudando, uno nostro bolognese doctore illustre, de ingegno prestante, de singular doctrina e de eximi costumi e integritate predito, nominato misser Vincenzo Paliotto, affeczionata tuba di preconi del tuo ducal valore, signor mio caro, per aver, oltra li tuoi clarissimi meriti, nel Studio de la tua gentile e bellissima citá de Ferrara, de preclari ingegni molto copiosa, le lucubrazione del suo ingegno optimamente tractate, dixe: — Per certo li suoni, canti, balli e giochi non sono, a mio iudicio, de tanta dolcezza e piacere a l'umana mente, quanto è il stare in festevoli colloqui fra brigata generosa, come sono le Vostre Excellenzie, destinate in quisti silvestri luochi; ché piú dolce e iocundo solazzo trovare non potevi per fugire el diurno somno. Unde, per non essere io qui sempre auditore (ché giá a Bologna e altrove ho circa anni trenta publicamente lecto), e per fare intendere a le Vostre Prestanzie che questo vostro novellare m'è stato ed è dolce e iocundissimo, ve voglio narrare una disputazione de tre umane onoranze de alcuni nostri oratori bolognesi, giá facta avanti uno eminentissimo e savio re. La quale, essendo voi pazienti, come spero, ad ascultare, intenderete cum grandissimo piacere. — E cosí dixe.

NOVELLA LX

El re Roberto rechiede sieco in lega la signoria de Bologna, la quale contenta li manda per ambasciatori uno doctore, uno cavaliero e uno conte, a capitulare; e poi avanti Sua Maiestá disputano chi de loro in onore debba essere preferito: di che epsa solve la sua disputazione.

Lo italico re Roberto, circumspecto conte, prestantissimi gentilomini e voi donne excellente, credo che, per la lampegiante fama che di lui è restata nel mondo, abiate inteso che fu re de tanta excellenzia, perfeczione e gloria, quanto altro forsi al mondo da ducento anni in qua se trovasse. Epso adunque, intendendo la gloria de la nostra citade e sapendo l'antiqua sua importanzia per li accidenti de Italia, e il valore dei citadini apti a le arme, a le lettere ed a la mercanzia, e la unione de epsa citá una cum la gran copia de' nostri celebri doctori, che nel Gimnasio in quel tempo se trovava, e la felice captivitá de la propria persona de Enzio, re de Sardigna, ed el repremuto furore de Modena, avendola facta a Bologna tributaria, e l'avuta guerra cum veneziani nel tempo de misser Luorenzo Tiepolo, per Dio grazia illustrissimo duce veneziano, e le bastíe e fortezze sopra il suo degno territorio facte (che quelle poi, essendosi, ne li anni de la perpetua salute 1263, creata la pace, se disfecero cum salute del nostro onore, per obligazione del sale, che tanto inclito senato de Venezia ogni anno de darce promise, secundo ne li nostri annali scripto e autenticato se trova), la possessione de Imola, Faenza, Forlí e Cervia, avendo portato a Bologna cum grandissima gloria e triunfo le proprie porte de ligname de alcune de queste cittade e spoglia de gran valore (come ancora a nostra gloria sotto la magnifica casa dei nostri castelli vedere se possono); fu constrecto, per la sua gentile e magnanima natura (come vòle la forza de la virtude, che fa coloro, che mai non se videno, d'amore coniuncti), venire affeczionato a la nostra citade. Unde mandò il conte di Celano e il conte de Fundi per suoi oratori a

rechedere li nostri citadini che li fusse piacere confederarse seco. La qual cosa intendendo el bolognese populo, non fu manco contento per il regale valore de tanto eminentissimo principe, che Sua Maiestá desiderasse. E per questo, facto grandissimo onore a li regi oratori de giostre, bagordi e de altre cose nobile e generose, e alogiatoli nel palazzo del vescovato cum onore e degna pompa, contenti da Bologna se partirono, cum resposta che in brevi giorni el loro signore re averebbe oratori bolognesi a capitulare la oprata liga: come, a certo proposito, dimorante io nel Ginnasio de Ferrara, citá prestante, recordai a la excelsa memoria del duca Borso Extense, el quale dimostrava aver piacere intendere de le passate excellenzie de la nostra illustre patria.

Or, essendo partiti li regali oratori, el nostro populo cum prudentissimo consilio elexe tre dignissimi legati de sangue, de virtú e dignitá, cioè misser Zoanne Andrea di Caldarini, doctore illustrissimo, Raimondo de li Ramponi, apostolico conte del sacro concistorio, e misser Bertoldo di Primadici, cavaliere, dignissimo creato de la nostra republica, per la strenua invasione che fece ne le flaminie schiere fin sopra le porte de la citade de Arimino. Or, facta la eleczione, la nostra signoria donò a ciascuno de li oratori uno capucio de finissimo scarlato e uno manto longo fine ai piedi de veluto alexandrino, foderato de bellissimo varo, che sopra la spalla rita cum tre bottoni de riche perle se alazava. Li quali avuto loro, e ogni altro ornamento e cose opportune provedutosi, cum comitiva de nobilissimi gioveni sopra legiadri cavalli se miseno a camino per la Toscana. E, quando furono presso Firenci, dixeno: — Avendo noi a visitare li excelsi signori fiorentini, nostri antiqui e cordiali amici, seria ben facto che elegessimo uno de noi, che avesse le parole, a dire ed exponere la casone de la nostra andata. — Il che ognuno dicendo tocare a sé, allegava cum prudente rasone la sua dignitá essere magiore che quella del compagno. Pur alfine, essendo fra loro fraterno amore e non ambizione né odio, come in simile imprese conviene, se acordarono che la Excellenzia de misser Zoanne Andrea, come preceptore e lume de le legge, avesse in qualunca luoco a dire e propore; e che, poiché avesseno concluso la liga

col re Roberto, la Sua Maiestá avesse a iudicare chi de loro per piú dignitá dovesse essere preferito.

Visitato dunque li fiorentini e recevuti da loro benignamente, cavalcarono, e non senza piacevole ragionamento de la incominciata disputazione, tanto che giunseno a Napoli, dove dal re nel suo palazzo cum grandissimo triunfo, pompa e onore accolti furono. Venuto poi el sequente giorno, essi, pomposamente vestitisi, davanti al re se presentarono, e, cum Sua Maiestá confederandose, conclusono quatro capituli. El primo, che, per mutua tuizione e salute de' loro Stati, ciascuno, accadendo, mille marchi d'argento spendere dovesse. Il secundo, che el re non potesse far pignere l'arma sua senza la nostra a quartieri, e ponesse la nostra de sopra; e similmente la nostra Signoria non potesse fare pignere l'arma sua senza quella del re pur a quartieri, ponendo quella del re de sopra. El terzo capitulo, ch'el giorno commemorante la sanctissima memoria del nostro patrone misser san Petronio, Sua Maiestá, come molti altri signori in quel tempo facevano, mandasse ad onorare epsa commemorazione, donando a la nostra republica uno bel cavallo copertato de seta a la sua regal insegna a quartieri, come è dicto, cum uno nobilissimo scudo fornito d'argento e de oro, e nel quale fusse sculpito cum vivo smalto l'arma sua cum quella de Bologna a quartieri. El quarto e ultimo capitulo, che la nostra Signoria ogni anno, nel tempo de la triunfante commemorazione de la felice corona del suo regno, mandasse dui oratori ad onorare quella, e che li avessero a donare una de le opere in carta membrana, compilata quello anno per li excellentissimi doctori del nostro alora florentissimo Gimnasio, che se avesse poi a collocare per Sua Maiestá ne la sua biblioteca, che molto degna fare voleva.

Questi capituli con gran triunfo scripti, publicati, lecti e sigillati, piacque al re che li nostri oratori disenasseno seco; dove li fece solemnissimo onore. Disnato che ebbeno, exposeno a la Sua Maiestá el dubio loro, e como erano remasti in concordia che epso sentenziasse la cosa secundo il suo parere e iudicio. E circa ciò cum multi preghi lo invitarono a sumere tal

provinzia, concludendo che ogni sentenzia pronunciata per lui in epsa causa sarebbe incontinente da tutti loro cum gran dolcezza e iocunditá admessa e approbata. A cui el re, come persona savia, respose che non era Solone, Numa Pompilio né Licurgo, de le lege fundatori, né sufficiente a solver sí degna e illustre questione; ma che tuttavia, per intendere piú cose e per satisfare a le Loro Magnificenzie, li piacerebbe intendere le rasone de ciascuno, e, per quello poi sapesse e cognoscesse, el suo parere li direbbe.

A le quale parole misser Bertoldo cavaliero, voltatose prima cum discreta reverenzia al re, in questa forma dixe: — Sacra Maiestá, credo che, per la vostra summa prudenzia e singular capacitá de le mondane cose, debbiate sapere che la dignitá militare, col periculo de la vita, cum l'arme indosso, al caldo, al freddo, al vento, a le volte s'aquista, e per il militare exercizio s'aquistano li imperi, li domíni e li sceptri del mondo; e che appellati siamo militi, perché antiquamente uno uomo de mille valorosi el piú degno era electo, quantunque altre difinizioni ed etimologie se siano sopra ciò adducte per li compilatori de le civile lege. E ne la nostra creazione iuramo per il principe overo per Dio omnipotente non fugir morte o dispendio alcuno de la vita, per tuizione de la republica e de la patria o de le vidue e pupilli, ed ène la spada cincta e datoce le stigme e altre insegne militare, accioché doppo la conseguita milizia non siamo negociatori; e per privilegio possiamo occidere, cum licenzia imperò de li nostri superiori, senza potere de omicidio essere chiamati né sottoposti ad alcuna punizione, ché persona publica e non privata siamo, e possiamo per propria autoritá vendicarce la cosa nostra, ancora che fusse apresso el possidente, senza essere ad alcuna rasone sugetti. E che non possiamo eziandio essere posti ad alcuna tortura regularmente, e pretendere ignoranzia d'ogni lege, perché a noi solamente apartene l'arme; e che la nostra fede sempre è tenuta e reverita. E che ciò sia vero, non solo in parole, ma col proprio sangue, el nostro testamento cum simplice scriptura scrivere possiamo, e dentro nel nostro scudo, ed ha valore in ogni parte del mondo. E che,

morendo, noi possiamo dui validi testamenti overo simplici codicilli fare, e che la nostra robba a chi ne pare possiamo lassare, quantunque glie obstasse la proibizione paterna; perché sempre el cavaliero per excellenzia s'intende patre de famiglia: che simile privilegio ad altri non è concesso, ché la ereditá non può aver effecto senza instituzione del testamento. Dove se può manifestamente compreendere che le lege cedono a tanta dignitate; la quale è de tanta importanzia, che, commettendo el cavaliero alcuna ingratitudine, peccato nefandissimo, debbe essere de la milizia deposto e privato, perché la condizione sua ogni gratitudine, ogni prestanzia ed ogni excellenzia in sé rechede. Ma che dirò io, serenissimo re? Non è questa dignitá de tanto effecto, che ogni re ed imperatore, a volere mostrare legitimamente la sua gloria ed excellenzia, convene in epsa essere de quella ornato? Per le quale rasone dico ch'el cavaliero debbe essere al doctore e al conte apostolico in onore preferito, el quale conte, non avendo contado né dominio, è conte abusivo. E, quantunque a questi tempi non se consequa la milizia cum queste debite solemnitá, né epsa se conservi in quella intieramente, pur, considerato la sua origine e fundamento e quanto de sopra ho dicto, a loro debbiamo meritamente essere preferiti. Molte altre rasone e privilegi in augumento del militare onore addure al presente se potrebbono, quale, per non occupare troppo il tempo, voglio sotto silenzio passare, existimando quanto ho narrato debba a la serenitá de la vostra mente satisfare; come ancora le Excellenzie de questi mei onorati cumpagni, non li potendo contradire, cederanno. — E, questo dicto, se tacque.

Misser Zoanne Andrea, avendo le allegate rasone de misser Bertoldo intese e cum prudente consiglio examinate, in questa forme respose: — Serenissimo re, negare non se puote che misser Bertoldo non abia de la sua dignitá li effecti egregiamente narrati, advegnaché molte piú cose sopra ciò se potrebbeno addure al favore de la milizia. Unde, confirmando ciò che ha dicto, secundo vòleno li nostri iurisconsulti Modestino, Ulpiano, Paulo e Papiniano, de tutti eminentissimo, e Iustiniano imperatore e Graziano nel *Decreto*, referendo le parole del divo

Ieronimo, *In Iona profeta*, insieme col commentatore, e le parole de la cesaria Maiestá, la quale fa el cavaliero per excellenzia persona publica e non privata, e molti altri iurisconsulti che exaltano maravigliosamente la militare dignitá, dico che, adquistandose per lo exercizio militare li imperi e li domini, che quello non se intende per li simplici cavalieri, ma per l'imperatori e duci de armati. Li quali, come vòle el principe de' filosofi, sono come l'anima nel corpo, le cui membre secundo el volere de epsa se moveno; cosí li cavalieri nel loro exercizio non se adoperano se non quanto li so' superiori comandano e vòleno, unde tal gloria a li duci e non a loro è tribuita. E per questo dico che, essendo el doctore dicto *a docendo*, ed essendo virtú illustre e singulare ad insegnare ad altri, el iurisconsulto prudentemente ha voluto ch'el doctore abia, come principe e signore, dominio. La qual cosa pare ad ogni altro privato uomo denegata, non essendo spezialmente ad alcuna preeminenzia overo officio per li superiori electo e deputato: ma al doctorato non solo dignitá, ma iurisdizione ed imperio è tribuito; in modo che Iustiniano, sacratissimo imperatore, questa sentenzia confirmando, l'equipera al vescovo de la citá, e Ulpiano el doctore appella « vero filosofo », cioè amatore de sapienza, secundo la greca exposizione. Questa dignitá è de tanta preeminenzia, che alcuni sapienti uomini vòlseno che chi non fusse constituito in etá perfecta, cioè de anni venticinque, non potesse essere doctore. E hanno voluto le lege e l'imperatore, per piú celebritá de' doctori, che li suoi figliuoli siano privilegiati, perchè in loro la paterna dignitá refulge: la quale volendo per virtú di suoi studi conseguire, debbono essere *gratis* examinati a chi ha lo imperatore e il papa auctoritá concessa, advegna però che cusí a loro come a li altri convene prima aver facto in luochi approbati cinque anni in rasone civile e septe in canonica almeno professione de vita, de costumi e de li studi, disponendo e dimostrando la perizia del suo ingegno, che tanto tempo non è dato al cavaliero cingerse la spada. Né ebrei ed altre sètte contrarie a la nostra fede, né profani e spuri, secondo in piú luochi parla la Scriptura divina e umana, possono questa onoranza obtenere. El doctore può

ancora lui, benché sia figlio de famiglia, come il cavaliero, testare il suo peculio, chiamato da le legi « quasi castrense ». A lui ancora è concesso e reservato, come a persona publica, la vendecta de chi glie facesse ingiuria, ma non cum l'arme in mano: che è molto piú onesto modo che l'omicidio, al cavaliero concesso. Hanno ancora le lege al doctore, come al milite, concesso che regularmente non possa ad alcuna tortura esser posto. Ancora el doctore non è tenuto ad alcuna satisfaczione, se non quanto la sua facultá comporta, deducto sempre il vivere suo, come rechede la doctorale condizione; né ancora può essere carcerato, né esserli dato punizione né morte de plebei e mecanici, sí come le lege voleno. Ed è in tanto prezio, che non è constrecto a la guardia de la citá ed è immune da qualunque gravame publico, reale e mixto. Ed il padre è constrecto comprare li libri al figliolo che voglia conseguire la dignitá de doctorato, che cusí non è a comprare l'arme per farlo milite. Ed, essendo poi per questa onoranza dignificato, non può cum alcuno vile officio macularla; in modo che, quando per suoi demeriti de essa privato fusse, mai piú la potrebbe recuperare. Vòle ancora lo imperatore ch'el doctore, el quale sia stato vinti anni catedrante, per sublime onore, gloria e splendore de la sua dignitate e virtute, sia conte, senza contado e stato di fortuna. Che se simili conti fusseno abusivi, come ha deducto misser Bertoldo, la excellenzia, che ha dato cum tanti privilegi l'imperatore e il papa al doctore, sarebbe abusiva, perché non è da credere abiano parlato vanamente, essendo le lege cosa sacratissima e divinamente promulgata. E decernono che altri ch'el doctore in cospecto del principe non possa sedere, e vòleno che epso per tanti privilegi meritamente sia chiamato « illustre », come illustratore de le lege e de la veritate, virtú sopra ogni altra degna, per la quale, in salute de tutto il mondo, il Figliol de Dio vòlse morire. Adunque, serenissimo signore e re, per le allegate rasone, da mi brevemente fra molte raccolte, concludo che la mia dignitate debbia essere per la Vostra regia Sublimitá a quelle de questi mei compagni e fratelli, sí come piú degna, al tutto preferita. — E qui si tacque.

El conte Raimondo, avendo inteso le rasone di suoi compagni, e parendo epse a lui molto efficaci e prompte, pur cognoscendo la sua dignitá essere stata contra el iusto e l'onestá avvilita, in questa forma dixe: — Se io non sapessi cosí ben dire le mie rasone, inclito re e illustrissimo mio signore, come sarebbe debito mio e come rechede la mia dignitá e condizione, ne dimando excusazione a la Vostra regale Excellenzia, la quale son certo cognosca che a pari de misser Zoanne Andrea, nostro lume de le divine e l'umane lege, non io, ignaro e debile, ma ogni ingegno alto e perspicace remanerebbe lasso e vincto. Tuttavia, avendo speranza che la mia rasone, come vera, iusta e onesta, per se istessa se abia a defendere, e che Vostra regia Celsitudine, come sapientissima, senza ancora alcuna mia allegazione, dará la sentenzia in mio favore, dico che, essendo sempre stato el mio studio de cavagli, sparvieri, falconi, giostre servire altrui, e voluntiera amatore de la libertá e gloria de la mia patria, e desideroso de robba, piú presto per donare a li amici, dei quali ne son fecundo quanto altro de la mia cittá, che per lassarla a li mei figlioli (perché molte volte la troppa robba li priva de virtú, de grazia de Dio e de li omini del mondo), el conte è solo creato da l'imperatore e dal papa, né altri che loro tal dignitá può impartire, ed è appellato « clarissimo », perché può expugnare el spurio ed el naturale nascimento, che è apto (come in figura) de resuscitare l'omo de morte a vita, cum ciò sia che simile nazioni sono quasi, secondo ho inteso, come morti, perché, nel spurio stato dimorando, sono privi d'ogni umana onoranza e paterna ereditate. Abiamo ancora questo privilegio: che noi, moglie, figliuoli, servi e finalmente lavoratori nostri siamo da qualunque gravame immuni; e siamo ancora da la cesarea auctoritá posti equali a li questori e maestri de offici ed equiparati a li duci de armati. E giá intesi da la degna memoria del conte Onofrio mio padre che, quando il papa fece lui e suoi posteri, in concistoro publico, conte de tanto reverendissimo e sancto luoco, li expose ch'el conte meritava la prima comitiva del primo ordine, cioè de precedere a qualunque e sedere sopra ogni uomo. E cusí in epso

concistoro li fece per el maestro de le ceremonie dare per sempre el primo luoco, come compagno del pontifice in ogni occorrenzia; e data al conte l'auctoritá d'essere proconsule, che non è de minore importanzia che se sia el legato *de latere*, né ad altri che a cardinali, consuli del papa, tale auctoritá per la Sedia apostolica se concede, excepto li casi che quella se reserva. Questo privilegio ho io cum mei figlioli ereditato; né tale auctoritá e onoranza è giá al cavaliero né al doctore concessa, quantunque, secondo le loro rasone, siano simili a li dèi. Ma questo voglio concludere: ch'el magiore onore, che abia tribuito el papa e l'imperatore al doctore, è che, quando lui sia stato vinti anni catedrante, sia conte e goda il privilegio di conti; che se li cavalieri fusseno piú degni del conte, il papa e imperatore l'averebbe ornati de cingulo militare. E, benché misser Bertoldo abia decto che i conti apostolici siano abusivi, certo piú discretamente parlare poteva; ché, come ha decto la Excellenzia de misser Zoanne Andrea, il papa e l'imperatore averebbeno in ciò vanamente parlato, se abusivi fusseno simili conti: ché, chi vòle altrimenti de questi principi la mente commentare, se istesso confonde e la veritá occupata, per il che molte volte se disfaceno le citade e li regni. E recordome avere audito, finché a la scola andava, che quatro cose sono che distrugono il mondo, cioè: « *recipe medicorum, conscientia clericorum, cetera notariorum et opiniones doctorum* ». Pur, stando la veritá disopra come l'olio a l'acqua, la mia dignitá è de tanta excellenzia, che voi, Sacra Maiestá, iustamente a questi altri preferire me dovete, e tanto piú, quanto epsa dignitá mia cum deligenzia ho sempre observata, per farme di lei senza ambizione solamente degno. — E qui pose fine al suo parlare.

Il savio e glorioso re, avendo intentamente audito ogni uomo, cum viso mansueto respose: — Al presente non vogliamo iudicare tanta causa, prestantissimi oratori; ma domane ancora cum noi desinate, e, disenato che averemo, intenderete la nostra definizione. E, acciò possa discretamente parlare, le vostre audite rasone cum li nostri savi consultaremo. — Consultata la cosa e venuto el sequente giorno e l'ora del desinare, li oratori, come

ordinato era, desinarono col re. El quale doppo el desinare dixe: — Clarissimi oratori, per sodisfare a le Vostre Excellenzie, abiamo cum li nostri savi conferito de quanto quelle ieri per le loro dignitate ne exposeno. Per il che, per non tenerve molto in tempo, brevemente dicemo che in veritá qualunque de le vostre dignitá per sé è molto excellente e degna de onore e laude, cum ciò sia che l'imperatore Iustiniano, parlando del doctore e del cavaliero, preferisse l'arme a le lege, *in versiculo «Armorum atque legum»*. Ma multo perplexi e suspesi restiamo, perché in altro forse piú eminente luoco dice «che la imperatoria Maiestá non solo conviene essere decorata d'arme, ma de lege ancora armata». Secundo noi, dimostra l'una e l'altra digne essere de pari excellenzia, come ambedue sono de cingulo d'oro ornate, cum ciò sia che per l'una s'aquista li regni e domíni e per l'altra se governano e conservano. Ma, non volendo fare comparazione né distinczione tra el cavaliero e il doctore, dicemo ben questo solo: che ne li acti militari ne par preferire el cavaliero e in li acti doctorali preferire el doctore, excepto se non fusse alcuno doctore o cavaliero insignito de l'una e l'altra dignitate, ché, in questo caso, indubitatamente al semplice doctore se debbe preferire. Soggiungendo ancora questa altra parte: che il doctore de rasone canonica debbe essere preferito al doctore legista, perché el sugetto de rason canonica è piú degno, per contenere in sé effecti sacri, perpetui ed eterni, spectanti a la nostra immortale anima, e il sugetto de rason civile concerne semplicimente el governo de le republiche e de le cose temporale. Ma, quando consideramo la dignitá del conte apostolico, meglio certamente assai ne pare la sua altezza e reverenzia. Ché questo diremo, seguendo la sentenzia de Ostiense, prestantissimo iurisconsulto, ch'el conte, secundo però la condizione de' luochi, sia de magiore dignitá ch'el marchese, e vòle l'imperatore ancora ch'el conte come el proconsulo de Asia sia appellato «illustre». E guardare non se debbe se alcuni conti apostolici non hano contado né stato de fortuna, perché el papa vòle, se questi fusseno piú poveri de Codro, siano come richissimi onorati; perché dice el tristo proverbio che «la capa non fa el

monaco né el contado el conte, né l'oro li cavalieri, né il varo el doctore », ma ben li manifesta e discopre; onde, se ben mancasse del contado, non manca però la dignitá del nome e de l'effecto de la sua auctoritá, come expressamente confirma Graziano nel suo aureo *Decreto*. Adunque, considerato per le ragione antedicte e per quelle sono state dal conte Raimundo egregiamente allegate, e specialmente che ciò che emana dal papa, vicario de lo eterno Principe in terra, è irrevocabile, iudico ch'el conte al doctore ed al cavaliero debba esser preferito. E cusí conforto le Vostre Excellenzie ad observare. —

A le quale parole misser Zoanne Andrea, postose la mano al pecto in segno de pentuto, dixe: — Sacra Maiestá, voi avete iustissimamente iudicato, perché questo, c'ha decto la Vostra Sublimitá, io stesso l'ho concluso ed affirmato ne li mei commenti sopra le *Decretale*, cioè che de magiore eminenzia è la dignitá del conte che quella del doctore e de li cavalieri, e da questo io non intendo appellarme. E cusí conforto e prego misser Bertoldo voglia approbare ed omologare quanto è stato per la regale Celsitudine iudicato, ché cosí è il iusto ed onesto. — Cum queste parole, ratificate da misser Bertoldo, posto fine cum assai piacere a questa sentenzia, se levarono da mensa; e il re, presi per mano li ambasciatori, li menò sopra una ornatissima logia a veder una degna giostra de molti gentilomini, cavalieri, conti e baroni, che Sua Maiestá per onorarli ordinato avea; il premio de la quale era uno dorato elmo cum uno falcone de perle di sopra, che se cibava d'uno core de robini. La qual giostra cum gran valore e gentilezza finita, il re fece cavalieri quatro gioveni, nostri nobili citadini, che erano andati cum li oratori a Neapoli, che ne la giostra s'erano portati valorosamente, cioè Paulo di Bocaferri, Galeotto de Scappi e Zannetto Catelano, nipote del fondatore de l'amorosa torre che ancora di Catellani se chiama, e Georgio Antonio, figliuol del strenuo Gualengo di Ghisilieri, el quale, essendo generale capitanio de la nostra republica e morto valorosamente combattendo in servizio de quella, fu facto per li nostri de quel tempo signori, morto come era, cavaliero, e poi donatoli cum funebre pompa militare

sepulcro, in merito de la sua virtú, forza e gagliardia. Il che facto, li nostri oratori, stati alcuni giorni cum festa e triunfo apresso la Sua Maiestá, tolto reverentemente comiato da lei, se partirono e véneno a Bologna; dove la capitulata lege ebbe felice fine, e cum molta grazia de' nostri citadini; quantunque poco tempo durasse, perché a Dio de la beata anima de tanto glorioso principe il suo regno celeste piacque ornare.

Non potrei, excellentissimo duca ed observandissimo mio signore, cum penna explicare cum quanta admirazione fusse auscultata la narrata novella e disputazione de li bolognesi oratori da la generosa compagnia, per molti rispecti, e maxime per esser stata recordata da quella la degna memoria del genitore del conte, quando da Nicolao pontefice quinto fu decorato de militare splendore e facto lui e suoi posteri conte del palazzo Laterano e del sacro concistoro, e ornato de rutilante cingolo d'oro, e poi, in amplitudine de la data milizia e dignitate e in gloria de la patria, factoli per Sua Sanctitá dono de la sacra spada, de la quale se sòle munificare solamente li magni principi; e poi, cum la benediczione del papa, acompagnato da tutti li cardinali e da la corte apostolica e gente d'arme, che alora erano in Roma, fin a la sua abitazione. De che, intrando poi in Bologna, per apostolica obbedienza fu cum gran leticia e cum grandissimo onore de tutti li primati e citadini recevuto, e da' nostri magistrati li fu donato uno vexillo, un scudo e sopravesta de finissima seta cum l'arme de la nostra Signoria, e factogli una splendida orazione per el reverendissimo cardinale Niceno Greco, in quel tempo a Bologna legato apostolico, tractante la importanzia de tanto dono, come ne l'armario nostro publico appare. Per il che e Roma e Bologna per uno medesimo effecto tra pochi giorni de tanta illustre onoranza fecer triunfo e festa.

E sopra questa dignitá essendose per la magnifica compagnia de longo parlato, cum dolce laude e precòni del genitore del conte, quale non ha avuto a' nostri tempi manco meriti apresso la nostra republica, che Metello o Quinto Fabio Maximo apresso li romani, il conte ringraziò cum dolce maniera li recordanti

la paterna gloria. E a questo poi cum gran reverenzia posto fine, uno nostro cavaliero, uomo morale, eloquente e domestico molto de le cose de Italia, nominato misser Galeazzo Marescotto di Calvi, degno patricio e senatore de la nostra republica, per aver in gran parte cum le sue opere, degne de perpetua laude, la patria e li citadini de epsa dal iugo de servitute liberato, quando de la fortissima ròca de Varano, territorio de Parma, citá ducale, trasse la benigna memoria del magnifico Annibal di Bentivogli, padre del prestantissimo misser Zoanne, precipua colonna de la nostra inclita patria, dixe cum virile cèra e sonora voce: — El me pare, magnifica brigata, che de le virtú de molti principi fra noi se sia a' giorni passati sufficientemente rasonato, senza recordo de Filippo Maria, duca de Milano, che fu principe de tanto valore, de tanto ingegno e virtú d'animo, come sapete, quanto altro a' nostri giorni (secundo el mio udicio) se sia trovato. Cum ciò sia che, non perdonando a spesa né a fatica per conseguire effecto de eterna gloria e fama, facea portare per Italia e fuore de quella ancora in molte parte le salme del suo tesauro, per donare, pagare e premiare cum gran liberalitá ciascuno uomo excellente, advegna imperò che per gli alti suoi pensieri la citá nostra non se possa de la sua magnifica memoria troppo laudare, per avere per sua casone sostenuto affanni e iacture ingente. Pur, constrecto dal splendore de le sue virtú, voglio narrare a le Vostre Prestanzie uno suo illustre effecto, sopra el quale me piacerá poi che noi iudichiamo quale magnanimitá fusse magiore, o la sua o quella de Octaviano Augusto, quando perdonò ad Erode, avendo Marco Antonio, suo cognato, superato e vincto. Il che non ve rincresca audire, ché cosa de laude e virtú grande intenderete. — E in questa forma a dire incominciò.

NOVELLA LXI

El duca Filippo Maria de Milano per avere perdonato ad Alfonso rege ed a molti altri principi, se disputa qual fu magiore magnanimitá: o la sua, o quella de Octaviano, quando perdonò ad Erode. Dove se chiarisse che l'anima del duca a l'altra vita iubila de la fama ha in questo seculo de sé lassata.

Conte mio caro, gentilomini prestantissimi e voi nobilissime e caste matrone, dovete intendere che, occiso il re Vincislao per veneno da' fiorentini, secundo io trovo, per oppressione grande faceva a la sua illustre citade, rimase la regina Zoanna iuniore regina del suo regno. La quale, in figliuolo adoptatose Lodovico duce Andegavense, doppo la sua morte adoptò il re Alfonso de Aragonia, patre del potentissimo re Ferdinando presente, in figliuolo. El quale essendo poi da lei, che fu donna instabile e vana, reiecto, adoptò ultimamente Renato, fratello del dicto Lodovico Andegavense, per el quale il duca Zoanne volea poi al regno succedere: dove, come sapete, ne naquero atrocissime e cruente battaglie, ne le quale Ercule Estense, odierno duca di Ferrara, *in minoribus* essendo, se adoperò cum tanto animo e virtude, che da tutti li duci fu appellato il « cavaliero senza timore ». Or, morta la regina e il prefato duca Ludovico, li baroni del Reame tolseno de quello la protezione, facendo loro capitanio misser Iacomo Caldora, per conservarlo al re Rainero e al figliuolo duca Zoanne. Ma (come accade ne li Stati, li quali piú di altra cosa mondana son subiecti a culpi de fortuna) fra questi baroni nacque discordia: per il che d'alcuni de loro e specialmente dal principe de Taranto fu chiamato il re Alfonso a l'impresa de la corona, come secundo figliuolo adoptivo de la regina Zoanna, che alora era in Tunisi, dove facea grandissima guerra al re di Barbaria. E, perché non se poteva da quella impresa alora levare, aspectando de giorno in giorno acordarse cum suo utile ed onore cum epso re de Barbaria,

mandò subito a l'impresa il conte Zoanne de Vintemiglia, alora viceré de Cicilia, cum molta gente d'arme e cum aiuto del principe di Taranto. Ma non più presto ebbe preso accordo il re de Barbaria cum Alfonso, al quale promise dare ogni anno quarantamilia doble d'oro, che se partí de Tunisi cum tutta l'armata avea, cum summa celeritate, e venne nel desiderato Regno italico. Dove, conquistato Neapoli e gran parte de epso Regno, alfine, essendo acampato a Gaetta cum circa decesepte nave e deceotto galee, e cum lui molti principi, signori e baroni ne l'arme strenui e valorosi, el duca Filippo Maria Vesconte (come quello, che per magnanima sua natura e per fugire l'ocio, inimico d'ogni spirito valoroso, non abandonava alcuno infelice) fece subito armare quattordece nave grosse e septe galee genoese nel porto de Genoa cum maravigliose forze, e, facto de quelle capitanio misser Biasio Isare genoese, omo ne l'arme strenuo e peritissimo duce de battaglie navale, li dette per compagno misser Iacopino suo commissario, quantunque ne fusse da' genoesi, suoi voluntari suditi, pregato volesse prendere la proteczione de la casa Andegavense, cioè del re Rainero, el quale aveva giá mandato la regina Elisabet sua consorte col piccolo suo figlio duca Zoanne ne la parte del Regno datase giá tutta ad Alfonso, excepto casa Caldora e casa Campanesca, perché epso re Rainero era stato preso dal duca de Borgogna ne la guerra avea col re di Franza. E, cum quelle spiegate le bianche vele al prospero vento, el secundo giorno de augusto, corrente gli anni de la perpetua salute 1435, navigarono verso Neapoli; dove il quinto giorno de augusto, presso Gaetta a l'isola de Raponzo, afrontarono l'armata del re Alfonso e quella felicemente ruppeno e spezarono. Dove epso re fu preso, e seco il re di Navara e il maestro de san Iacomo, suoi germani fratelli. E l'altro suo fratello, nominato lo infante don Piero di Castiglia, cum astuzia degna e animo grande, in una barchetta, per forza de remi, fugí in Calabria. Ma, essendo cum gran fatica e periculo conquistato epso re di Navarra dal ducal commissario misser Iacopino, non prima se li vòlse rendere, che lui cum le sue proprie mano facesse misser Iacopino cavaliero. Fu preso eziandio il gran principe di Taranto,

el signor Isaia d'Acquaviva, el signor Rugiero Gaettano e molti altri strenui combattenti, fra' quali fu Carolo de misser Gasparro Bargelino, nostro optimo e degno cittadino.

Consequita adunque la fausta victoria, il capitano de l'armata ducale volendo de li regali captivi in Genoa triunfare, non piacque a Filippo Maria; ma vòlse che Milano fosse de tanto triunfo eternamente decorato. E cusí li fece condure a Milano, non però come captivi, ma come degni principi, acompagnati da la Excellenzia de madonna duchessa e da la ducal corte, e ultimamente da tutti li nobilissimi milanesi. E nel castello, ornato de richissimi e pomposi ornamenti, li fece alogiare, onorare e servire de tutte quelle cose, che se potesseno pensare e fare al mondo. Il che facto, molti giorni senza lassarse mai vedere a loro, che gran desiderio ne aveano, lassò passare; de che ne portavano grande affanno ne la mente; e specialmente Alfonso, el quale spesse volte adimandava misser Alovisino di Bossi, datoli per compagno dal duca, quale fusse la casone che non poteva el duca vedere né parlarli, dal quale tanto onore e grazia recevea. Ma a questo niente era resposto, se non che avesse pacienzia e che col tempo averia bono effecto la sua captivitá. Unde nacque che infine, quando parve al duca farse vedere, per uno secreto e occulto modo e molto dextro e prestante el fece; di che il re singularmente lieto, recommandandose a la sua ducal virtú, li vòlse fare reverenzia. Ma, al duca non piacendo, vòlse ch'el re fusse da lui onorato, dicendoli: — Idio ve conceda ciò che desiderate, Sacra Maiestá e voi altri excellentissimi principi. E, ancora che siamo certi che, da poi fosti ne le nostre forze, li vostri animi non sono passati senza admirazione, perché non solamente parlato, ma veduto non ce avete, nondimeno persuadetevi che ciò da iusti effecti e bone casone è proceduto. Onde conforto Vostre Excellenzie e Serenitá a non temere d'alcuna cosa, ma a vivere cum bona speranza d'essere da noi ben veduti e cum amore tractati, quanto ne fusti cari e magiori fratelli. E, se per voi alcuna iniuria ce fusse stata facta, benché non sapiamo d'alcuna, quella liberamente ve vogliamo perdonare. E, per non tenerve in tempo, ma per dar conclusione al nostro

intento e proposito, volemo restituirve ne la vostra pristina libertá, cum quello onore, cum quella reverenzia ed amplitudine, che merita la vostra condizione e virtú gloriosa, accioché, cusí come noi abiamo de le vostre proprie persone triunfato, cusí le Vostre Excellenzie godano e triunfano de la nostra indulgenzia e sua restituzione. Sí che, dunque, fratelli nostri cari, colendissimi ed excelsi, viveti lieti e contenti, ché a vostro piacere ve ne potrete andare, offerendoci sempre al presidio e favore di vostri desidèri; cum condizione imperò che debiate restare alcuni giorni cum noi, in quanto ve piacia e sia grato, acciò goldere insieme ce possiamo, in satisfaczione del tempo che vedere non ce avete potuto; ché cusí ne sforza la piú splendida virtú dei vostri gloriosi animi. —

E, decto questo, incominciando ad Alfonso, tutti li abraciò e baciò in boca, le trombe ed altri infiniti instrumenti per letizia sonando. Questo facto, el duca tutti li fece chi d'oro e chi de argento e chi d'altri richi drappi e recami, secundo le loro condizione, pomposamente vestire; e, datoli alquanti giorni vari piaceri degni de memoria, facendo ben forsi fra loro rasonamento in che modo dovesseno Italia nostra partire, e factoli amplissimi doni e fornitoli de nave e altre cose opportune, da lui se partirono e a loro viaggio cum gran triunfo e amore se n'andarono, rendendoli quelle immense grazie che a tanta magnanimitá convenía. E mandò seco per suo oratore a Neapoli Nicoloso di Poeti, al presente di nostri clarissimi senatori e patrici, che alora era in verde etate. E, nel reame di Neapoli retornati, trovarono ch'el gran infante de Castiglia, che fugitte in Calabria, era retornato a campo a Gaetta, e quella avuta in nome de Alfonso suo fratello, per megio de misser Iacomo Gatto. La quale liberazione, e maxime del re Alfonso, dispiacque in tal modo a' genoesi, che al duca Filippo se rebellarono; che non fu senza affanno e iactura de Sua ducal Excellenzia.

Per il che, prestantissima compagnia, avendo inteso substanzialmente la clemente opera de questo duca, non ve sia fatica iudicar, come prima ve dixi, cum quel prudente modo saprete, qual fusse de piú excellenzia: o la magnanimitá sua in perdonare

a quilli principi cum la liberazione de le proprie loro persone, o quella de Octaviano, decto poi Cesare Augusto, quando remise il sdegno ad Erode, per avere cum tanto fervore, contra di lui, Marcantonio, suo mortale nimico e cognato, favorito.

Excelso signor mio, piacque a la excellente compagnia summamente a udire questo glorioso effecto del magnanimo Filippo Maria, dicendo quello essere stato de singular clemenzia e magnanimitade pieno. Ma molto piú quello de Octaviano laudarono alcuni: cum ciò sia che, avendo Erode cum gran iactura afflicto e favorito Marcantonio, suo capitale nimico, contra lui, sarebbe stato non solo conveniente, ma laudevole ancora che verso epso piú incrudelito che umiliato se fosse; onde nacque che, poiché lui ebbe felicemente superato Marco Antonio e spogliato meritamente del regno Erode, intendendo poi da epso Erode che quello, avea contra di lui operato, non era stato per malivolenzia alcuna, ma solo per non essere ingrato de' benefici recevuti da Marco Antonio, Octaviano, come magnanimo principe, non solamente li perdonò e restitui cum gran liberalitá e dolcezza il regno, per non l'avere cognosciuto amico de fortuna, come sono molti dei moderni tempi, ma quello cum molta grazia ampliò a lui.

Altri eruditi e savi ingegni, el contrario tenendo, diceano che, quantunque fusse la magnanimitá de Octaviano illustre e grande, non era per questo da farne gran maraviglia, perché, extincto Marco Antonio, non gli era rimasto alcuno emulo, del quale avesse a temere contra il suo imperio; che non fu cosí in Filippo Maria, el quale era cincto e circondato quasi da tutti li potenti de Italia de odio e inimicizia, per non avere lassato reposare in spazio de trenta anni alcuno de loro. E adducevano ancora al suo favore che, non se costumando, in questi tempi ingrati e perditi costumi, donare stati, regni, onore né condizione per alcuno principe, anzi de rodere e consumare l'un l'altro cum gran vergogna del nome latino e de la cristiana republica, essere stato magiore assai la clemenzia e la magnanimitá che usò Filippo Maria, per avere donato molto stato piú, e piú potentissimo e degno, che non era il suo, che quella de Octaviano

in Erode; ché certamente existimare possiamo, essendo sempre stato al duca Filippo naturale instincto, come se cognobbe cum mille optimi effecti, de donare amplissimamente, che, se avesse avuto el regno de Octaviano, avrebbe donato stato e regni non forsi meno che Octaviano o Alexandro.

E, circa questo parlare adducendose molte rasone da le parte, non senza splendore de' loro ingegni, el nostro illustre e savio conte respose: — El non è da dubitare, magnifica compagnia, che la virtú de la magnanimitá e clemenzia de Filippo Maria fu singulare e prestantissima e de sempiterna laude degna. Pur, quando penso la prudente casone che indusse Octaviano perdonare ad Erode, non me par che se ne possa trovare un'altra degna d'essere equiperata a quella, perché fece proprio come che io facto averei, trovandome col mio illustre parente misser Ioanne Bentivoglio a Modena in casa del conte Guido Rangone, degno duce d'arme, quando andavamo a visitare el nostro fidele e liberal protectore Francesco Sforza da Cotignola, felicissimo duca de Milano. Dove venendo lí uno nostro nobile citadino, rebelle de la patria e de la nostra famiglia, per vedere la ornatissima presenzia de epso misser Ioanne e de la sua generosa comitiva, che de perle d'oro e de argento tutta relucea, dixe verso me cum reverenzia e lieto viso: — Quantunque non sia de vostra faczione e secta, come sapete, conte Andrea, per non essere ingrato a la benivolenzia verso me concessa, pur me alegro de voi e de quisti altri mei citadini, vedendove in tanta gloria ed exaltazione. — Le quale parole audendo io, cum tanto fuoco de amor nel core me entrarono, che, se fosse stato in mio poter, alora alora li averei la grazia de la carissima patria cum perfecto e sincero amore restituita, perché li amici de fortuna a me giamai in alcuno tempo piacqueno. —

E, in questo certamine de parole dimorando cum altri termini subtili e accorti, fu decto cum grandissima dolcezza ed efficacia in laude de le degne operazione che se fanno in questo mondo: — Dovemo noi credere che l'anima de si prestante duce, che ne ha ora cunducti a questo egregio colloquio, iubili e goda a l'altra vita de tanto nome e fama ha in questo seculo di sé

lassata? — E, respondendo alcuni che credevano avesse altro che fare che pigliare piacere de le sue operazione facte in questa mortal vita, e che non se sapea se l'anime passate de questa presente vita aveano de le cose de qua alcuna cognizione, perché non audirono mai alcuno che de l'altro seculo venisse qui a farne chiari, alcuni altri ancora, de ingegno piú perspicace, reprendendo tale opinione, dicevano: — Chi non credesse che la nostra anima iubilasse de le sue bone operazione facte in questa vita, non solo non in bono sentimento, ma inrazionale e infidele a la nostra catolica fede sarebbe. —

E, circa questo tema molte parole e argumenti facendose, fundati ne la nostra Scriptura sacra, ecco sopragiungere a cavallo, che da Bologna veniva, maestro Baptista Spagnuolo mantuano, de l'ordine carmelitano, uomo de probatissimi costumi, de vita integerrima, de vera innocenzia e de singular sanctimonia. Questo è quel maestro Baptista, signor mio caro, el quale, seguendo in li studi de la sacra filosofia la doctrina del subtilissimo Scoto, ha scrito in quella opere eximie e prestanti. Lasso stare al presente quanto vaglia el suo ingegno in filosofia morale e naturale, quanto in lettere greche, quanto in geometria, arismetrica, musica e astronomia, per avere mostrati tanti effecti de scienzia in tutte loro, quanto non pare ad alcuno quasi credibile. Tutte queste arte, queste virtute e discipline, le quale cum grandissimo sudore fino a questa sua etá, ch'è al presente de anni quaranta, ha aquistato, li hanno dato tanto splendore in cantar verso latino, che è iudicato essere emulo e, se cossí è licito dire, equiperare el divin Marone suo conterraneo. E che ciò sia el vero, el *Suburbano*, la *Presidenzia de l'oratore e del poeta, Luciano*, la *Morte contennenda*, el *Cola*, la *Porreta*, opere tutte scripte e dedicate al suo carissimo Refrigerio; similmente le *Calamitá di nostri tempi*, la *Vita de la Regina di cieli*, e altre sue excellentissime opere, quali sarebbe troppo longo a numerare, felicemente el mostrano. Le quale opere quando el tuo ducal valore vorrá vedere, le offero al suo comando, accioché possa cognoscere cum sua gran dolcezza l'effecto de quel ch'io parlo. El quale dal nostro magnifico conte, suo spiritual figliuolo,

recognosciuto, fu da epso cum reverente fronte e lieto viso accolto; e, facto lui e li compagni scavalcare e menar li loro cavagli al suo allogiamento, el fece poi presso sé sopra el seco tronco de querza, cum spiranti segni d'amore, da man dextra sedere; e, narratoli dal principio al fine la casone del suo piacevole concistoro e l'effecto de la presente disputazione, in queste parole concluse: — Reverendo padre, el ce pare che proprio Dio ve abia ora quivi per compimento del nostro usato piacere mandato, essendo tuttavia in disputazione de uno magnanimo effecto da Filippo Maria Vesconte, duca de Milano, emanato, quale è questo: se l'anima nostra a l'altra vita gode e triunfa de la fama e gloria ha in questo mondo de sé lassata; e similmente se de la trista se ne affanna e crucia, e per che via e per che modo la sente. Questo dubio preghiamove che ne vogliate, a laude de Dio e nostro contentamento, chiarire, dipoich'el cielo de optima doctrina, speculazione de ingegno e vera sanctimonia ve ha facto abitaculo degno. — A cui el venerando teologo: — Laudato sia sempre el Creatore superno! Magnifico conte e voi iucunda compagnia, voi fate certo di me, fraticello, troppo alto iudicio, volendo ch'io solva la vostra sublime petizione. Tuttavia, per satisfare le vostre caritá e mente spirituale, me sforzarò chiarirvi quello che la propria naturale rasone e la Scriptura vera ne dimostrano. E, benché forse sarano alcuni, che li filosofici termini interamente non potrano pigliare, pur, non essendo da dubitare che l'anima nostra sente il bene e il male ha in questa terrena patria lassato, col divino aiuto lo intenderete. — E in questa forma dixe.

Essendo narrato dal teologo che cosa è la nostra immortal anima, se intende per che via e modo l'anima del magnanimo Filippo Maria Vesconte, duca de Milano, iubilare se puote a l'altra vita de la buona e trista fama ha di sé in questo mondo lassata.

Dovete adunque sapere, magnifico conte e voi altri prestantissimi gentilomini, che l'anima è de subtilissima natura; il che volendo exprimere li nostri sapienti, l'hanno denominata « spirito », cioè « vento »; e *graece* ἄνεμος (cioè *anemos*), dove è derivato questo vocabulo « anima », non significa altro che « vento ». E questo, solamente a dimostrare la sua agilitá e subtilitá. L'anima è substanzia e non accidente, spirituale e non corporea, apta ad unirse al corpo umano, come sua prima ed essenziale perfeczione, ed ha virtú la quale conserva il corpo, né, quella essendo in lui, se può mai putrefare: augumenta il corpo, accioché pervegna al termine de la naturale mesura; nutrisse ancora quello, accioché augumentato non mora; genera, accioché produca fructo a sé simile. Tutte queste cose dicono essere offici de l'anima vegetativa, la quale è ancora ne le piante e negli arbori. Ha ancora l'anima virtú de movere il corpo e de movere se istessa, quando è fuora de quello. Ha ancora forza, e quasi come un ochio, de vedere e cognoscere el bene, el male, le cose conveniente ed inconveniente; e questa forza è duplicata ne l'omo: per sentimenti corporei, e per rasone overamente intellecto. L'anima ancora ha un'altra forza, che, cognosciuta la cosa, overamente la desidera overo la fuge; ed è chiamata questa forza « concupiscibile ». Ha ancora un'altra forza, cum la quale repelle e discaccia, per quanto può, tutte le cose che glie vetano conseguire quello desidera; ed è chiamata questa forza « irascibile ». E queste tre forze son cusí in la sensitiva, la quale è in li animali bruti, come in la intellectiva, la quale è negli omini. La forza, la quale è detta « intellectiva », è chiamata ancora ne l'omo « memoria »,

perché le cose intese conserva e le cose cognosciute guarda. Ne l'anima intellectiva la voluntá è chiamata « concupiscibile », la quale non può operare se prima l'intellecto non opera, perché la voluntá amare non puote o avere in odio se non quelle cose, le quale per l'intellecto glie son mostrate bone o cative che siano. Son tre generazione d'anime, cioè vegetativa, la quale è de li arbori e de le piante; sensitiva, la quale è degli animali bruti; intellectiva, la quale è degli animali razionali, cioè degli omini. Queste anime, essendo in diverse nature come in li arbori e ne li bruti e negli omini, senza dubio son de tre qualitá; le quale, quando vano in una natura, come nel bruto, nel quale è l'anima vegetativa e sensitiva, e ne l'omo, nel quale oltra la vegetativa e sensitiva gli è la intellectiva, è dubio se piú distincte remangono, o veramente se siano in una medesima cosa e substanzia reducte. È come s'el fusse decto: — Cicerone averá una dracma d'oro, e Socrate un'altra dracma, e Platone un'altra dracma d'oro; — che, essendo decto quelle essere avute da diversi, se intendono distincte e separate. Ma, s'el fusse decto Cicerone avere tre dracme d'oro, dubio è se distincte siano overo unite in uno sol pezzo d'oro. Ma, siano come se vogliono, pur l'anima razionale, la quale abrazza l'intellecto e la voluntade, è nobilissima de tutte l'altre, ed immortale da Dio de niente creata, beatificabile e desiderante naturalmente l'abitaculo del corpo. Sono stati alcuni li quali han decto tutte le anime nel principio del mondo essere state create e mandate poi dal cielo nei corpi, e nel descendere gioso per le spere di pianeti avere certe qualitá contracte, secundo la natura de' pianeti a cui se sono applicate, in modo che da Saturno abiano tristizia e lacrime, come è la natura d'epso Saturno. E, perché questo pianeto è il primo, però l'omo, incontinente nato, comincia prima a piagnere e atristarse, e quasi tutta la infanzia sua è piena de lacrime e de pianto. La secunda etá, cioè la puerizia de l'omo, è quella de Iove, perché l'è piú lieta, piú dolce e piú iucunda de l'altre etá, come è la natura d'epso Iove. La terza etá de l'omo, cioè la adolescenzia, è de Marte, cum ciò sia che li giovenetti in quella etá sogliano ardere d'ira, de rixe e de discordie, ché cusí è la natura d'epso Marte.

La quarta, cioè la gioventú, è del Sole, el quale, essendo duce e principe degli altri pianeti, incita la natura de l'omo al desiderio de li onori, gloria e dignitate. La quinta etá, cioè la virilitá, è de Venere, perché, essendo lei el proprio calore che accende gli animanti a coire insieme, excita l'omo in quella etade a procreare figliuoli, accioché doppo lui resti qualche imagine per memoria di sé nel mondo. La sexta etate, cioè la prima vechiezza, è de Mercurio, perché, essendo lui interpetre de Iove e degli altri dèi e de natura calida e astuta, cussí fa l'omo in quella etate, ch'è il principio de la vechiezza, prudente, acorto e ingenioso. La septima ed ultima etade è tribuita a la Luna, perché, essendo epsa piú fredda degli altri pianeti, fa l'uomo in quella etade, che è l'ultima vechiezza, nominata « senio », piú umido, piú freddo e piú sterile; come Diana, la quale, essendo piú vicina a la terra de tutte l'altre stelle, è piú sottoposta al transito e a lo occaso. Né altro è a dire vechiezza, se non occaso de la vita. Ma queste sono tutte opinione de filosofi, a le quale opponendose in molte parte la nostra catolica e intemerata fede, la militante Chiesia cristiana vòle e tene che l'anime sieno da Dio in uno acto e momento create insiememente e infuse in li nostri corpi, né altro che lui avere in ciò arbitrio o potestá.

Questa anima, dunque, è la piú infima de tutte le nature spirituale, le quale « angeli » appellemo, perché quilli angeli, li quali in nove ordini e tre gerarchie se distingueno, sono de natura immutabile, e in tal modo, che, dove una volta inchinano la voluntade o sia bona o sia cativa, mai piú de quella partire se ponno. E imperò né gli angeli boni dal bene, né li cativi dal male se possono seperare. Ma l'anima nostra, quando sia congiunta al corpo, è mutabile e flexibile, e dal bene al male e dal male al bene, e da' vizi a le virtute e da le virtute ai vizi se piega. Ma piú facilmente cade nel vizio, perché ha da sé sola potenzia de far quello; piú difficilmente fa il bene, perché quello senza il divino aiuto non se può fare. Ed, essendo separata dal corpo, remane inflexibile, onde, partendose essa dal suo mortal velo applicata e congiunta al bene, cusí in quel felice stato resta; e similmente, col male partendose, cum quello la misera

remane sempre. E però se debbe cum ogni studio e diligenzia curare de vivere e morire sanctamente e cum timore de Dio.

Quanto a quella forza, la quale è decta « voluntá », l'anima è libera, né è subiecta ad alcuna cosa, né può essere sforzata ad alcuna altra, perché dove glie piace se può voltare e da lei nasce odio e amore. E, advegnaché l'anima sia libera, come ho decto de sopra, nondimeno ella ha certa naturale inclinazione e amicizia cum l'appetito sensitivo, el quale è ne li membri del corpo, in modo che ciò che desidera l'appetito, la voluntade ancora, se essa non è da la rasone e da l'intellecto recta e governata, el piú de le volte suol volere. L'anima ancora tutte le discipline per uso e per experienzia a poco a poco ha trovate, e a lei è dato da Dio el corpo come instrumento, el quale possa sempre usare ad ogni opera de virtú. E, come alcuni angeli volgeno i cieli, secundo la lege è data a loro da Dio, e, altrimenti facendo, pervertirebbero l'ordine de le celeste lege, se quella intelligenzia, che da l'oriente a l'occidente volge la nona spera, secondo la legge data a lei da Dio, a l'opposito la volgesse, grande desordine e scandolo in li cursi celesti generarebbe e de grandissima punizione sarebbe degna; cusí l'anima, a cui è il governo del corpo, come a la intelligenzia quel del cielo, comesso, se secondo però la lege a lei data nol governa e regge, è de supplicio grande degna; e tanto piú, quanto che, essendo in piú sublime e alto stato constituita, magior desordine e impedimento in li inferiori può generare. Cusí adunque a l'anima è dato arbitrio regere e gubernare il corpo. Platone, divin filosofo, ha voluto che l'anime siano infuse ne li nostri corpi piene de scienzie, ma per le tenebre del corpo esserli inducta in oblivione, quasi come se fusse per una bevanda del fiume Leteo. Ed Aristotile, dei peripatetici illustre principe, ha voluto che le anime siano mandate ne li nostri corpi di scienzie nude, e poi per exercizio generarse scienzie in quelle. Ed Epicuro, pur filosofo, ha decto le anime essere subbiecte a la morte; e Pitagora, filosofo excelso, ha voluto che, quando le anime nostre escono de li corpi, entrano subitamente in uno altro corpo. Ma li omini piú savi, e specialmente quelli che confessano la nostra vera

fede, vogliono che l'anime nostre, quando escano di corpi, siano portate a li loci congrui secondo li loro meriti, come le anime viziose ne l'abisso e le anime mediocre a certo luoco de purgazione, dove, lavate le macule, possano poi fruire la sempiterna patria; e l'anime monde, chiare e pure siano portate nel cielo empireo, dove, fruendo quello eterno ed immenso bene, vedano e cognoscano tutto l'ordine de le cose terrestre e celeste. In questa beatitudine vuole Cicerone, unico fonte de eloquenzia, che vadano tutte quelle anime, le quale, essendo ne' corpi, derono soccorso a le patrie e a le republiche sue, per gloria e degno riposo del stato de quelle. Platone nel suo *Gorgia* dice che Minos e Radamanto, iudici de l'abisso, gli omini viventi iudicare solevano, come da lí a poco aveano a morire: dove erravano el piú de le volte, perché l'anime, ch'erano da li membri velate, sufficientemente non potevano vedere; e per questo essere stato da poi statuito che loro non avesseno se non doppo morte l'anime a iudicare, accioché, nude ed explicate denanti da loro, quello avesseno de bene o de male potesseno manifestamente vedere. Son vari ed infiniti i peccati de l'anime, e per questo varie e infinite generazioni de crucciati e tormenti rechedono, perché se commetteno alcuni peccati, i quali non solamente colui che pecca, ma proximi ancora ed el presente seculo e il futuro maravigliosamente offendono (come sono le eresie, le sedizione, le male consuetudine, le prodizion delle patrie, le tirannie delle republiche), li auctori de' quali non debbeno solamente avere pena del suo scelesto delicto, ma ancora de tutti che possano nascere per casone de quello. E per questo è sapientissimamente scripto che le anime potentemente saranno tormentate. E come la ignoranzia, che appartene a l'intellecto, suole minuere le colpe, cusí la mala intenzione, che segue la voluntá, le sòle accrescere. Ma, poi che li spiriti nostri sono usciti de li corpi, subito la sua natura, che prima non aveano cognosciuta, cognoscono, perché al spirito, congiunto al corpo proprio, intraviene come a colui, el quale, essendo stato incluso in uno obscuro carcere, mai non gli è stato licito se istesso vedere; onde poi, uscito de quello, mai non è sazio de mirarse e cognoscerse per maraviglia,

ed ha sempre in orrore e in displicenzia la memoria de epso carcere. E cusí el spirito, del corpo uscito, guardando e contemplando se medesimo, dispregia le spoglie de quello ed ha in orrore el fetore de la carne, né mai piú cum quella, se ella non è purgatissima, desidera essere unito.

La prima unione dell'anima è col corpo mortale, impuro, caduco e pieno di fecia e de fastidio; la secunda è col corpo immortale, purgato, vivace, lucido e mondissimo. Né cum altra aviditá e desiderio veniamo noi e gli altri egrotanti e oppressi da vari morbi del corpo a bere questa saluberima aqua porretana, che se fazano le pie e felice anime al luoco del purgatorio, acciochè, detersa e purgata ogni rubigine e macula, possano andare a quella beata e tranquilissima patria. De qui nasce che, poiché una volta l'anima pia è partita de questo terrestro carcere, mai piú tornare desidera; tanta è la sua cura, tanto el desiderio de andare a quella celeste beatitudine. Onde, se licito li fusse, vorebbe ancora pene piú grave e piú acerbe, acciochè monda e purgata potesse piú presto fruire quello eterno e infinito bene. E cusí come alcuno omo in questo luoco beve molta piú acqua porretana, che quasi la natura portare non puote, acciochè piú presto li sia restituito la desiderata valetudine, cusí una anima, ne le pene del purgatorio exulante, desidera molto piú pena a rispecto quella che sente, per potere salutare senza indusia il suo divin Factore. E, come ancora uno omo, che se vedesse sanare cum la bevanda de epsa acqua, portarebbe molestamente che da la decta aqua revocato fusse, overo che glie fusse interdecto quella, nanti l'acquistata salute; cusí le anime, che se vedono in quelle pene purgare, iudicano ogni altro tempo essere perso, excepto quello quando sono cruciate. Questa fu dunque la casone ch'el generoso Lazaro, di poi fu resuscitato, lieta faza mostrò giamai; e Samuel e molti altri resuscitati da morte se dolseno che la sua quiete glie fusse stata turbata: perché l'anime pazientemente se reposano in le pene, per le quale expectano lo eterno e beato riposo.

El m'è paruto dunque, magnifico conte e voi nobilissimi gentilomini, far questo preludio cum quella piú brevitá che me

sia stata possibile, nanti ch'io abrazzi la materia e il dubio che le Vostre Magnificenzie vogliono che io li chiarisca, cioè se el bene e il male, e la fama e l'infamia, che di sé lassa una anima nel mondo, gli dia dolcezza o molestia ne l'altra vita. A che respondendo, dico che, como questo nostro mondo comparato al cielo è cussí picolo, come li matematici cum certissima rasone hanno compreso ed examinato, che la minima stella fixa che se vede in l'octava spera è molto magiore de tutto lui, cusí li gaudi de questa terrestre vita iudico esser tanto minori de li gaudi de la celeste vita quanto sia el mondo del cielo. E quello, ch'io parlo ora di gaudi, quel medesimo intendo degli incommodi e de li tormenti. E, come uno omo savio e intelligente, quando è posto in carcere e in vinculi, molto piú s'attrista e afflige che non fa uno scioco e ignaro, cusí le anime solute di nostri corpi, perché piú de intellecto valeno separate dal corpo che quando erano a quello congiunte, tanto piú acerbe pene sentono e patiscono, perché la magior cognizione del damno aguzza e fortifica molto piú la tristizia e il dolore. E, come dicemo de la pena, cosí intendemo del gaudio, quale molto piú senton le anime nobile e generose, che se inebriano nel liquore de quilli superni beni, che sono ingenti, eterni, firmi, certi, sinceri e senza alcun timore se possedono. E, come una lucerna posta presso una stella è de niuno lume presso la stella, cusí el gaudio de questa vita, comparata a l'altro, è de niuno momento presso a quello de la eterna vita. E, come el morso de una mosca è de nissuna pena presso quello de la vipera, cusí la tristizia è pena de questa vita transitoria, e de niente presso a quella altra.

Ma notati, conte mio caro, ch'el gaudio del paradiso è de due qualitá: l'uno, el quale procede da vedere e cognoscere el summo e optimo Dio a faza a faza, e questo è chiamato «bene» o «premio essenziale»; l'altro che provene da la memoria e reminiscenzia d'alcuno suo bene operato nel mondo, o dal mal pretermisso. La recordazione de questo gaudio non può essere se non iocundissima, e questo gaudio è decto «premio accidentale». El primo premio è al tutto necessario a la beatitudine, ma el secondo non tanto. L'è similmente la pena e il crucciato de' damnati

de due qualitá: l'una, che nasce da le pene principale, cioè de la privazione eterna del vedere la Maiestá divina e per li sensibili e atrocissimi tormenti del fuoco e del perpetuo carcere, dove l'anima peccatrice è condamnata, e questo se può chiamare « cruciato » overo « pena essenziale »; l'altra, che deriva da recordarse de quelle cose che gli dispiacqueno ne la vita umana. Ma questa pena, comparata a la prima, è minima e quasi de niun valore. Despiace a li damnati avere peccato nel mondo, non perché abiano offeso Dio, ma solamente perché sono puniti per li peccati: ogni cosa, che dispiace a loro, glie cuoce e tormenta; non ogni cosa, che glie piace, glie letifica. E, ancora che molte cose li piazano e amino molte cose, nondimeno de quello amore non glie resulta alcuna litizia e calamitá, non altrimenti che l'aqua, che pende sopra il fuoco, che non se può mai rescaldare, se continuamente aqua fredda sopra se gli infonda. E, come alcuna recordazione de tristezza non può pena generare in una anima beata, cusí alcuna generazione de letizia non può generare gaudio in una anima perduta. E per questo concludo che li beati non se possono mai tristare, né li damnati e persi se possono alegrare giamai. E come se può giugnere gaudio al beato, e cusí se può giugnere merore e tristizia al perduto. De qui nasce che niuna mala fama possa turbare in cielo un spirto beato, né alcuna bona letificar ne l'abisso un spirto perduto; ma la buona fama può letificare i boni, e la cativa e la trista contristare i rei. Fanno alegreza e gaudio li beati in cielo d'avere lassato bona fama di sé nel mondo, a questo effecto maximamente: accioché possano accendere cum quella qualche spirito gentile a la virtude e al culto divino. Li miseri se doleno che la sua cativa fama overamente bona viva nel mondo, cum ciò sia cosa che sia casone per peccare o salvare altrui, e per questo senteno assai magior pena e supplicio.

Onde, in conclusione del mio presente tema, e accioché le Vostre Prestanzie pigliano qualche refrigerio e meglio la veritá credano, senza alcuna dubitazione, de quello che ho narrato, non l'avendo veduto voi, intenderanno uno florentissimo exemplo, recitato nel dialogo del divo Gregorio in questo modo: cioè,

s'el fusse una matre, che parturisse in uno obscuro carcere alcuni figliuoli e quelli poi nutrisse e allevasse ne le tenebre de epso carcere, e, da poi che fusseno cresciuti, glie recitasse de la grandezza de la terra, de la amenitá di fonti e di fiumi, de la viriditá de le silve e di campi, e del quotidiano orto e occaso del sole, de l'amplitudine del cielo, de la moltitudine de le stelle e sua perpetua luce, del moto e del corso de li animali terrestri e de le sue diverse e varie figure, di colori e di canti de li ucelli, e de tante meraviglie e legiadre, che cum gli occhi propri vedemo e cum le mano illustremente operamo, veramente credere dobiamo che li figliuoli, che mai piú non videno né tale e tante cose inteseno, non prestarebbeno fede a la matre, che gliele recitasse. E, se epsa matre a quilli persuadesse che de quello tenebroso carcere uscire volesseno, chi dubita che alcuno di loro a lei non credesse e voluntiera non volesse uscire de quello, per vedere tanti beni e maraviglie? e che alcuno ancora non li contradicesse, dicendo uno di loro a l'altro: — Fratello mio, le cose, che ha narrato a noi nostra matre, non son vere né credibile certamente; e perciò usamo la nostra presente sorte, quale è che noi in questo luoco restiamo, come finora facto abiamo, salvo se un meliore luoco, magior bene e piú degno abitaculo manifestamente trovassimo. —? A le quale parole e disputazione s'el fusse presente un di noi, li quali vedemo oculatamente tutte quelle cose, le quali recita la matre a li figliuoli, essere vere, quanto se maravigliaressemo, vedendo la tarditá e cognoscendo la incredulitá de la fede di figliuoli! Non altrimenti adunque gli angeli, li quali hanno vera scienzia de tutte le celeste e terrestre cose, se doleno e maravigliano vedendo li nostri ingegni titubanti, li nostri sensi pigri e la ignavia e socordia de le nostre mente, iudicandoce de le tenebre e d'ogni miseria degni, poiché ce vedono sí avidamente desiderar questa caduca e lutulente vita.

Oh felice adunque quelle anime, quelle mente, quelli spiriti, ne li quali è giá l'amore e il fervore de quella patria celeste ed eterna in suso, perché, essendo ancora ligati in questa corporea mole, sono aspersi de l'odore de quella immortale e

sempiterna vitá! E miseri via piú sono coloro, i quali non sentono tanta beatitudine, anzi, dediti a le cose mortale ed inquinati in questo luto corporeo, sono exclusi de quello nectar e ambrosia celeste, la cui dolcezza e suavitá non potrano in eterno gustare! Per il che, non manco per debito che per rasone, non è da dubitare che la valorosa anima del duca Filippo Maria Vesconte, per revelazione divina o per gli angeli overo per qualche spirto che di qua se parte, piglia consolazione e gaudio de la degna fama ha di sé lassata in questo mondo, se in luoco de riposo se trova; e, se in tormento e sollecitudine iace, epsa fama gli è molesta sentire. Dove ella dice: — Oh misera me! a che effecto ho tanto illustremente operato al mondo, convenendomi in queste eterne pene dimorare? — E forsi le nostre mente potrebbono essere da qualche incredulitá e strani pensieri travagliate e combatute, ché ne fia certo casone l'umana fragilita, stimulata per invidia da l'invisibile Nemico, perché non possediamo li beati luochi, dove per sua alterezza fu iustamente expulso. Ma, armandose come iusti e fideli, confessare essere Dio e sua infinita potenzia e deitate, senza volerse equiparare a lui, desiderando gli suoi arcani sapere, crederemo ciò che decto abiamo, perché, come epso unico principe omnipotente del cielo e de la terra ha de niente in picol momento cum tanto maraviglioso e inextimabile ordine creato il tutto, cosí quello cum picol nuto rege e guberna. Per il che, avendo creato l'uomo, nobilissimo de tutte l'altre cose, a la imagine sua e datoli tanto lume e grazia de ingegno de operare effecti non solo umani ma divini, è da credere che l'anima nostra, privata del corporeo instrumento (tenebre de la perfecta cognizione del cielo), cognosce, ode e vede per spirito de intellecto le opre sue generose e vile de questa machina mondiale. Quantunque l'anima col corpo lassi gli occhi e gli altri instrumenti de l'anima sensitiva, nientedimeno porta l'intellecto seco, col quale intende e vede ciò che cum i sentimenti corporei cognoscere solea, come infinitamente ne parla la Scriptura divina e sancta. Chi será adunque quello principe, o magnato, o qualunca persona pubblica o privata, in salute del suo stato, reputazione e illustre gloria, non voglia il consiglio

degli omini de probatissima vita ed eximia virtú, e che senza adulazione amorevolmente li ricordino a le volte tirare il freno a l'indiscreti appetiti de la trabuchevole sensualitá umana, accioché, gloriosamente operando, cum digna fama in terra e in cielo viver possa? Chi será quello tanto insolerte e pigro, che non voglia desiderare per fama vivere sempre? Chi será quello tanto avaro, che per avarizia extingua la sua gloria e nome? Chi será quello ancora tanto tenero a li sensuali spiriti e fragile per piacere del ventre, e dedito a le piume, non pona ogni sua opera, studio e diligenzia in acquistare virtuosa fama e gloria ad eterno gaudio del suo spirto, per avere in questo seculo lassato a li presenti e a li futuri di sí virtuosi documenti ed incliti exempli? Unde, magnifici gentilomini, drizzando a Dio ogni nostra opera, ogni nostro consiglio, ogni nostra intenzione e pensiero, cerchiamo, per essere nel numero degli electi, il tesauro diuturno e sempiterno, per vivere eternamente. E questo fia quanto per me s'è potuto a la vostra illustre e divina petizione e a li desidèri de li vostri generosi animi satisfare.

La magnifica compagnia, illustrissimo principe e caro mio signore, avendo intese l'alte condizione de l'anima immortale, de quanto desiderava sapere ringraziò saviamente e cum reverenzia e dolcezza el teologo venerando, che cum efficacissime rasone e teologici documenti tanto misterio dilucidato aveva. E apresso rendé non poche grazie e mercede al magnifico misser Galeazzo Marescotto, cavaliero splendidissimo e famoso, che, per effecti illustri de magnanimitá ne la sua novella narrati, era da lui causato il divin parlare; dicendo che questo avea audito, non erano giá stati lascivi amori, né suspiri né pianti d'alti casi, né cose da poeti fincte. Ma cum efficace parole epsa compagnia concluse che l'uomo doverebbe ogni affanno e fatica durare al mondo per conseguire onore, gloria, nome e fama, per la cui excellenzia e virtú beata alfine è opportuno, facendose degno del cielo, gustare la eterna pace.

E cusí, cum queste sancte parole, la brigata, levandose da sedere sopra l'erba, retornò al suo alogiamento; dove il conte,

avendo del suo demorare al bagno il tempo finito, da tutto il resto de la compagnia prese benigna e affabile licenzia; e, usandoli quelle offerte che conveniente forono, al novo giorno se partí e cum sua onorata compagnia cavalcò al suo agro di Belfructo, ivi distante tre miglia, e poi a Bologna lietamente se ne venne. Onde, excellentissimo mio signore, el bagno porretano, per la partita de tanto liberalissimo e magnificentissimo conte, patrizio e senatore, remase quasi alora d'ogni piacere orbato, advegna li restasse alcuni altri nobili uomini. Io dunque comanderò, cum debito documento e cum grazia de quella musa ovvero di quella stella che piú benigna e prospera s'è mostrata al mio basso ingegno, a la presente opera, che venga senza indusia a la Tua Eminenzia ducale, per farse di lei, in segno de la mia antiqua fede, come è il suo destino, sempiterna serva, in questa forma.

Erudizione de l'auctore a l'opera, che vada a trovare il suo destinato signore in li felici castri ne le parte de la Etruria.

Opera mia, de le *Porretane novelle* narratrice, per quello excelso valore, a cui sei destinata, a me non poco cara, ferma, ché è tempo, la errante navicella da vari e duri scogli percossa e da procellosi venti agitata, poiché a' felici fati non piace che vadi piú solcando le tempestose onde del turbido Neptuno; e, armandote de reverenzia, come sei de fede, passa la schina de l'aspro Appennino e appropinqua dov'è ora cum fede el potentissimo exercito del felice italico re Ferdinando, a fine de exterminare l'inclite forze del populo fiorentino, quantunque solo se dica per il precipuo citadino de quello. Ivi al suo opposito, presso l'olmo arretino, trovarai lo invicto e magnanimo Ercule duca Estense, tuo unico signore, locotente generale e imperatore de la serenissima italica lega, armato de tanto animo, industria e consiglio, quanto fosse giá Marco Marcello e Quinto Fabio Maximo contra el callido e peritissimo duca punico. E, genuflexa a terra dinanti da lui, reverentemente dirai: — Glorioso signor mio, el mio factore, tuo devotissimo servo, in segno de la sua antiqua e sincera fede, in dono a te me manda, pregando el Tuo ducal Valore che, ancora ch'el suo ingegno sia exiguo e incapace del splendore de la Tua Altezza, nondimeno me vogli per toa solita clemenzia cum lieto viso e serena fronte acceptare, coma quella che son nata da le radice del suo candido amore. — E, se cum iocunda maniera e grata risposta, come spero, serai da Sua Prestanzia recevuta, excuserai subitamente la tua inepta e rauca musa una cum la imbecilitá del mio stanco e basso ingegno; el quale, se in ogni etade fu sempre de forza e d'arte nudo, come ha cum mille effecti demonstrato, pur a questa volta piú che non sòle è stato

tutto extincto, prostracto e confuso. Né senza casone urgentissima certamente: perché, essendome quivi in Camurata, agro felsineo, transferito per evitare la pestilenzia che la mia splendida patria cum gran veneno opprimeva, e compilando cum mio dulcissimo studio, come sai, la tua factura, eccome giungere mesta e dolorosa novella, cioè che Antonio Argenteo, mio amatissimo nepote, anzi optimo figliuolo, e a li mei studi iucundissimo presidio, avea la sua verde etate, d'egregi costumi e virtú florente predita, cum acerba morte permutata, avendo lui vintidui giorni prima prestato el pietoso officio de chiudere li morienti occhi a la Tadea, sua carissima consorte, de onestá e virtú piena. Per la quale novella fu ogni mio natural spirito de tanto affanno e dolore percosso, a quanto apena puote la vita durare, perché credo (se cossí imperò me sia licito a dire) che felice secundo el stato e condizion mia me potrei chiamare, se Dio non me avesse de tanto mio lume e bene orbato. Ma, non potendo, como el piú de le volte intravene, l'umana fragilitá resistere a la sensuale passione, dirai che la mano, l'ingegno e la memoria perse in quel puncto in tal modo ogni suo vigore e forza, che mai piú d'alora in qua non puote aspirare a la graziosa fatica. Ma abi a mente che, se te fosse per Sua Celsitudine risposto che ad altra stasone che questa seresti stata a lui piú cara e cum piú amore e grazia accolta e recevuta, responderai in questa forma: che, se tu non sei d'effecti de Marte e de Bellona narratrice, como el suo strenuo e glorioso animo rechederebbe, non doversene per lui far molto stima; perché, essendo, per naturale istincto e per longo exercizio scientifico, perito de quella arte, non li bisogna né nostri né altri documenti. Li quali quando pur de legere desiderasse, siamo certi che non li manca la divina istoria del patavino Tito Livio, de Salustio, de Cesare, de Plutarco e de infiniti illustri scriptori, trattanti cum sonora musa le mirabil bataglie romane, greche e peregrine. E recòrdate dirli per mia parte che non li será biasimo alcuno, doppo le sue ardue cure e dure imprese, in questi faceti e dulci tuoi colloqui l'animo suo refrigerare, ché Socrate, diligentissimo investigatore de la natura de le cose, per le profundissime sue cogitazione, in quelle

exitimò essere convenientissimo, per restoro de la faticata mente, cavalcare per casa el cavallo de canna cum li suoi picoli figliuoli. Similmente Cornelio Scipione e Lelio, dui clarissimi soli de la romana gloria, poiché cum senno e cum forza ebbeno domata la superba Cartagine, non se vergognarono essere veduti sopra el lito gaetano racogliere le picole pietre e le conche in terra suspinte da le marine onde e cum quelle prender piacere e solazzo.

Decto questo cum umil reverenzia, apresso Sua Celsitudine perpetua sua ancilla remarai, e, se fusse alcuno che volesse (come spesse volte accade) in te latrare e cum morsi canini lacerare, abi pacienzia; perché, essendo umana cosa el peccare ed essendo tutti nui umani a la ignoranzia subiecti, debiamo cum forte animo calcare ogni colpo di fortuna. E abi speranza che, avendo a trovarte a la presenzia de Baptista Guarino, de la greca e nostra lingua lume e parente, e del Carbone e Cornazano, oratori e poeti illustri, e ultimamente sotto el patrocinio del prestantissimo Paulo Antonio Trotto, precipuo secretario del tuo e mio signore, serai da tutti loro, per il fervido suo amore verso ciascuno amatore de li umani e sacri studi, defesa, ampliata e favorita. E, pur quando cossí non fosse ch'al ciel non piacia, non te desperare, per Dio, perché tu sei del principe serva, ché, coprendote egli, come son certo fará, col scudo del suo invictissimo diamante, domatore d'ogni altra gemma, ogni mal parlare, ogni invida fortuna extinguerai. Ma fa' che ultimamente non te dimentichi el tuo factore a la Sua Excellenzia devotamente recommandare, pregando e supplicando quella che tra gli altri suoi fideli servitori me voglia cum amplissimo core perpetuare; perché d'amore, de fede e observanzia l'anima mia in lui solo se ciba e pasce, cum speranza farme alfin in lei d'amore e grazia degno. Ch'el Principe di celesti regni ne conceda longa e felice vita in questo seculo; e, quando lassaremo a l'antiqua matre el mortal velo, ne presti grazia de volare a le sue sancte sede, dove, la Sua divina Maiestá contemplando, citadini del suo sempiterno regno perpetuamente vivere possiamo.

APPENDICE

Illustri ac magnanimo principi domino Francisco de Gonziaga, Mantuanorum marchioni, Ioannes Sabadinus de Arientis salutem.

Vorei, secundo el mio desiderio, magnanimo principe, avere piú degno subietto che questo, quale or a scrivere me induce, per fare noto la mia affezione in la Tua illustre Signoria, perché quella, come splendore de lo italico nome, meriterebbe intendere opere d'arme gloriose e magne, e non cose ridicule. Ma, essendo non solo persuaso, ma pregato dal mio messer Andrea, magnanimo nostro clarissimo citadino, vero ornamento de la nostra inclita citate e del tuo valoroso nome observantissimo, che io te scriva per uno solacio una facezia al presente inopinatamente occorsa per tri giorni nel felice palazzo del nostro Bentivoglio principe, di uno canonico regolare nominato Ateone (il quale, secondo intendo, è piacevole cognoscente de la Tua Celsitudine), il quale dimorava, sono brevissimi giorni, in casa de epso Bentivoglio principe; de la quale facezia essendo certo Tua Signoria ne averá per la veritá piacere e riso grande, per interposizione a le cure del tuo tranquillo Stato, non sdegnará per sua mansuetudine il basso stile, ma accepterá la mia fede, sperando un'altra volta de piú alta materia essere da me refrigerato.

La Tua Excellenzia, dunque, signor mio caro, debbe sapere che, essendo don Baptista de Signa, capellano del nostro eminentissimo messer Ioanne Bentivoglio, alquanto infirmo, la mia illustre e pudicissima madonna Ginevera Sforza, sua consorte, per solita sua caritate adimandò come lui stava. Respose Alexandro Campanazo, nostro citadino, giovene morigerato e de la casa molto familiare, che non avea male da periculo. Poi epso sinceramente sogiunse: — Madonna, se don Baptista morisse (che Dio el guardi!), li suoi benefici, e maxime la pieve da Rofeno, sarebbeno boni qui

per don Ateon, — che era presente. E, voltandose a lui, disse che erano di entrata l'anno meglio di quatrocento lire de bolognini. A queste parole, come piacque a benigna fortuna, don Ateon se fece tutto bello, come uno falcone quando è scapellato dal falconiero.

Questo pervenne a le aurechie del nostro messer Antonio Galeaz, reverendo monsignor apostolico protonotario, di Bentivogli, quale, essendo affabile, faceto e di presto ed ellevato ingegno, subito se dispose cum dulci e lepidi effecti solazare questo don Ateon, comorante in casa sua, quale è persona tutta piacevole e iucunda, che, senza alcuna ipocresia, il suo core tutto parla per il movimento degli occhi, e che se teneva cima de beffare iucundamente altrui: onde epso protonotario, per la sua prudente dextreza in condure questo solacio e per la dilectazione ha di preclari ingegni ed animi generosi, essendo pur ancora in la adolescente etate, in lui se può futura celsitudine iudicare ad illustri effecti de li accidenti di alte e memorande imprese.

Facta dunque, excelso signor marchese, il protonotario dedito a li toi desidèri questa disposizione, incominciò ordinare infra li suoi comensali ch'el se dubitasse de la morte del capellano don Baptista; la quale sequendo, don Ateon cercasse li benefíci soi. Cosí ogni omo cum dextreza persuadendolo adimandasse quelli al signor messer Zoanne e a madonna Ginevera, cum ciò fusse che don Baptista era pegiorato in modo morirebbe, don Ateon, questo intendendo, giá lieto e de speranza pieno, subito andò a monsignor protonotario a recomandarse li facesse avere questi benefíci, li quali volea goldere in onore e triunfo de la casa Bentivoglia. Monsignor protonotario cum una cèra grave e veneranda da prisco prelato, e non come da pochi anni che è, li disse farebbe ogni cosa che quilli avesse, perché lo amava come fratello, e che facesse pur il signor suo patre e madonna sua matre fusseno contenti. Lui alora, pieno de alegreza, fece uno salto, dicendo: — Viva il mio monsignor caro e bello! — E andossene al signor ed a madonna, pregandoli per l'amore de Dio li facesseno avere il benificio da Rofeno, come meritava la sua fede, non possendo campare don Baptista; ch'el fia la cosa molto laudata che, essendo questo benificio stato de uno suo capellano, succeda in uno altro suo.

Il signor e madonna, essendo giá informati del solacio, resposeno, quasi non potendo retenire le risa, essere contentissimi; che pur

andasse al protonotario, che farebbe ogni cosa. E cosí, senza perdere tempo, andò a Sua Signoria; e, a quella recomandandose, se fece promettere altri che lui questo benificio averebbe, ed ancora il benificio di San Donino li farebbe avere. Ringraziando umilmente don Ateon monsignor protonotario, disse che li bastava el benificio de Rofeno, perché era il migliore assai, e partisse da Sua Signoria, recevendo da questo e da quello festa di tal cosa. El protonotario, ridendo, disse: — Oh diavolo! in che fatica non pensata sono entrato, a condure questo ucello a la desiderata rete! —

In questo, e ad ordinato tempo, giunge novella che don Baptista muore, e di poi un'altra che era migliorato; di che don Ateon mò freddo mò caldo diveniva. Al quale se fece avanti ser Annibal Campanazo, nostro egregio citadino e de madonna prudentissimo sescalco, dicendo: — Don Ateon, io voglio, per chiarirce, andiamo a vedere don Baptista; e cum noi vignirá Polo, caro favorito de la nostra madonna Bianca, di poi che piace a lei. — Io sono contento — disse. E cosí tutti tre lí andarono. E prima il provido protonotario fece fare cauto don Baptista del piacere per Piero, credenziero de madonna sua matre, che, come venisse a lui don Ateon, se mostrasse molto gravato; e, se li dimandasse, overo altri per lui, la renunzia di suoi benifíci, dicesse quilli avere renunziati a messer Bernardino di Morandi. Giunti don Ateon e il suo sescalco e Polo a casa de don Baptista al lecto, che a pena se vedea per essere serrate le finestre de la camera, ché ancora non se era partito il credenziero, come era ordinato; disse il siscalco a don Baptista: — Dio ve dia salute! — e, tocandoli il pulso, ché stava col capo torto gioso del capizale ed una gamba scoperta e traversata, se volse a don Ateon cum pietosa ciera, dicendoli: — Costui a mi pare morto. — Alora don Ateon, tocandoli ancora lui il polso e la scoperta gamba, disse: — L'è vero: lui è tutto freddo. — Poi disse: — Sèti voi confessato, don Baptista? — Sí, sono. Credeti sia stato a questa ora. Io sto male, non me sento la punta del naso, né dal mezo in gioso. — E questo cum grande affanno disse. Stato cusí un poco, il siscalco li adimandò se messer Bernardino Morando, che tanto l'amava, era stato a visitarlo. Respose: — Sí, pur ora. — Ma che? Li averesti mai facto renunzia de' vostri benifici? — Don Baptista, che sapea ben dare colore e grazia a l'arte, respose, nichiando, cum voce fioca e dolente: — L'è ben stato qui messer Bernardino e Piero credenziero, ch'è qui, e sí me hano facto fare ora ora certa scripta di mei benifíci, e non so mò in

che modo. — E cum ansioso sospiro dimandò bere. E, datoli un poco de aqua cum zucaro e quella tenendo un poco in boca, tanto se credesse l'avesse inglotita, incominciò pian piano ingurgugliare, come recogliesse il fiato per espirare l'anima. Alora disse il sescalco: — Andiamo, andiamo, non c'è piú da stare! — E cusí se partirono. E don Ateon, pieno de affanno, credendo fusse vero che messer Bernardino Morando avesse abiuto questa renunzia, e dolendose per la via cum el credenziero avesse tenuto mano a questa cosa contra quilli che stano in casa, e specialmente sapendo che la volontá del protonotario e del signore e de madonna era fusseno de lui, il credenziero disse che era facto quello che dovea e che per messer Bernardino averia facto e faria ogni grande facenda. Ed il sescalco reprendendoli non facesseno tali parole per la via, se aquietarono. Don Ateon, retornato a casa e non possendosi condolere cum madonna, per assere occupata ad altro (e forsi finse essere cosí, perché li faceva pur male che lui si lassasse livare), se ne andò a casa del conte Nicolao Rangone, de la nostra illustre comunitá magnifico capitaneo; e pregò strettamente Sua Signoria e madonna Bianca che intercedessono grazia per lui che avesse quisti benifíci del capellano don Baptista, il quale *laborabat in extremis*, che era perduto dal mezo in gioso e non avea piú polso; e ch'el gli era stato misser Bernardino Morando, che se avea facto fare renunzia di suoi benifici; dolendose loro de questo cum molte altre parole al proposito de la materia, come erano stati advisati.

Madonna Bianca, donna prudente, piacevole ed umana, come vera figliuola de illustri parenti, che ha aptitudine e maniera, quando vòle fare uno che se ne tenga ben savio, come faceva don Ateon, il sciá fare ferlezare come guvo a la ferla, non che uno de legier cervello, disse che don Ateon tornasse a casa de don Baptista, e che per sua parte el invitasse e pregasselo volesse essere contento che lei el mandasse a tôre, che in casa li prepararía una camera e sarebbe ben gubernato; e, vignendo, se intenderebbe a sua utilitá se avesse facto renunzia alcuna, e, avendola facta, la faria disfare. In questo lí sopragiunse Piero credenziero, quale incominciò a pregarla non volesse per suo amore fare damno a messer Bernardino, perché se era alevato in casa sua. Come don Ateon vide costui, tutto se nubelò nel volto e disse: — L'è pur una bella noglia quella de questo tedioso, che, come vado in loco alcuno, me tene drieto. Madonna Bianca, per l'amore de

Dio, mandatilo via! — E cosí li dette licenzia. Partito che fue per onesto invito, don Ateon incominciò a dire male de don Baptista; e madonna Bianca confirmando, per tenerlo afilato al corso del solacio, se partitte e andò a casa de don Baptista. E, battendo a l'usso e facto intendere chi era, don Baptista, come a quello che giá li dispiacea questo solazo, per convenirse infermo e perché pur è persona solacevole, li fece respondere che non se li poteva parlare, perché lí era messer Bernardino Morando cum alquanti armati per andare a tôre li recolti di benefíci. — Sian — disse don Ateon, menando il capo; — quando madonna manda li suoi servitori a parlare al suo capellano, non ponno, per esserli facto fare li instrumenti falsi. Ma questa cosa non remará qui. — E tornossene a casa tutto affannato; e, giunto sopra le loge del palazo, vide Piero credenziero che cavosse de la scarsella uno certo foglio de carta scripto, e mostrandoglielo disse: — L'è facto quello che debbe. Questo è l'instrumento de la renunziazione. — E don Ateon se accese de tanta ira, che, se avesse sputato adosso alcuno, l'averebbe venenato, dicendoli: — Iottone, come hai abiuto ardire, inimico de questa casa, a fare contra li servitori che stano in quella? — E, voltandose a madonna, che era venuta al gridare, disse: — Caciate via questo traditore, che starebbe bene impicato per la gula! — Il credenziero se li volse e disse: — Pazo, pazo da catena, apóstote, inimico de Dio, tu non averai mai quisti benefíci, e guárdate da me! — mordendose il dito. E andosse armare. E, gridando insieme cum vilane parole, madonna, come pudica in ogni cosa, dispiacendoli questa contumelia, quantunque pur de questa pacia non potea fare a le volte non suridisse, li fece stare scilenti, dicendo: — Ahi! don Ateon, può essere questo? Non vedeti che beffato sèti? — Io non sono beffato, madonna; sciò ben quel che io dico. Sia pur: al nome de Dio, pregovi non comportati questo tradimento. —

El protonotario, dubitando che don Ateon cognoscesse il solacio per il dire de madonna, disse in secreto a don Ateon che non avesse timore, che questa renunzia non valea, cum ciò sia che secundo li canoni bisogna che, quando uno prete renunzia uno suo benificio ad un altro, che doppo la renunzia sia vivuto quaranta giorni. Don Ateon alora, prendendo pulso de conforto e di speranza de non perdere li benefíci, disse: — Questo me ha decto ancora Criaco Castaldo, capo de li provisionati, caro del signore, che questo ha cum victoria in facto abiuto; e vòle

contra tutti li doctori del mondo obtenere che questa renunzia non vale. — Venuto l'ora de cena, andarono a mensa; e il credenziero, per spaventare don Ateon, serviva a la credenzia armato de falda, fiancali, coracina, celatina e dui grandi cortelli, uno a lato e l'altro de drieto, che li pendeva fin al buco de la schiena, che parea (essendo picolo, tondo, uno poco gibbo e de collo curto) uno fiero spadacino da non temerne sei. E cosí cenandose, lui e don Ateon se botenezavano a le volte. Il prefato credenziero alcuna volta, quando a don Ateon era portato il bichiero del vino, per darli suspecto del veneno, se movea da la credenzia e ponevali uno altro bichiero e levava via il primo, dicendo a quilli servitori cum sdegnato viso: — Chi ha portato qui questo vino de madonna? — Come il credenziero era a la credenzia tornato, dicea don Ateon cum sumissa voce e cenno ad uno di servitori, che li portasse uno altro bichiero de vino, ponendo quello del credenziero da parte; in modo don Ateon sinistro pativa del bere, per suspecto de essere avenenato, aciò il suo rico episcopato sí presto non perdesse.

La matina sequente, che fue luni, don Ateon, per intendere bene il facto suo, adimandò il medico che curava don Baptista, come stava. Rispose in secreto, come li era stato decto respondesse, che stava male e che credea a quella ora fusse morto. Questo presto significatolo al protonotario e recomandatose assai a Sua Signoria, venne poi messer Bernardino Morando, dicendoli che se avea la sera facto portare a casa don Baptista per gubernarlo da bon parente, e che se avea facto condure del benificio da Rofeno duecentocinquanta corbe de formento e corbe centocinquanta de vino brusco picolo, che pare nel bichiero scaturire argento vivo, e che la matina don Baptista era morto. Il quale la sera, quando se lo fece portare a casa, adaptò seco molto bene le cose del benificio. Odendo questo don Ateon, che ivi era, disse, coruciato, che la renunzia non valea niente e che a suo dispecto restituirebbe ogni cosa. Alora monsignor protonotario disse: — Io voglio assettarvi insieme, aciò restati boni amici. — Ed, essendo l'una parte e l'altra contenti, il protonotario vòlse che messer Bernardino desse una pensione de ducati dieci l'anno a don Ateon e il benificio de San Donino; e messer Bernardino non volea, dicendo che a lui gli era stato renunziato. Or disse il protonotario a messer Bernardino che li desse il formento e vino e le altre cose, che avea spogliato del benificio de Rofeno, e li dieci

ducati de la pensione; e messer Bernardino, non volendo, disse: — Monsignore, fati pur che io abia li benifíci liberi, e lassati poi a me usare quella umanitate che io vorò verso don Ateon. — Il quale, a questo infuriato, non vòlse, dicendo: — Guarda, guarda che gentileza è questa, che tu vòi monsignor de ti se fidi, e tu de lui fidare non vòi! — In questo, messer Amadasio Ghisiliero, doctore venerando, che ivi era cum certa sua dolce moglia, se interponeva per sufficiente baglia a l'acordo; quale non sequendo, messer Bernardino se partí ficticiamente coruciato.

Il protonotario, che sapeva a tempo navicare, disse: — Don Ateon, non abiate paura, lassate pur la cura a me de condure questa barca. El debbe venire a me, secundo a mi è stato decto, li omini da Rofeno; e, venuti che sarano, pigliaremo qualche bon partito, che non piacerá a messer Bernardino. — Di poi, stato un poco Sua Signoria, comise a messer Camillo Manfredo, egregio e calido scolaro canonista, e Alexandro Campanazo, grato a don Ateon, che discretamente mandasseno a lui fin a quatro overo cinque villani, che paresseno degli omini del benificio de Rofeno, e ad uno ordinasseno quello che dovesseno dire, come intenderai, signor marchese felicissimo.

Secundo questo ordine consequí effecto: ché per ventura trovarono nel cortile del palazo cinque montanari, li quali per servire il protonotario andarono a Sua Signoria in la camera; e a uno de loro, che era molto giovene, come piacque de questo solazo a la prospera fortuna, toccò il dire. E cosí disse, facto la reverente salute: — Monsignor, noi siamo li omeni da Rofeno, ed io sono figliolo del massaro, quale non è potuto venire. Siamo venuti a significarvi, perché el nostro comune è sempre stato amico de casa vostra, come questa nocte el fratello de messer Bernardino Morando cum molti armati è venuto a Rofeno ed ha tolto duecentocinquanta corbe de formento e centoquaranta de vino, carne salata, cinque lecti forniti e masaricie; che questa robba ascende a la summa piú de seicento libre de bolognini; e fin al lecto, che avea sotto quella povera vechia de la matre de don Baptista, senza pietate l'hano tolto. Crediamo, se non avesseno creduti che quello benificio li restasse, come dicono che è suo, averiano portato via fin a li cupi de la chiesia, ché mai se vide tanta rapina. — E uno vechietto de quisti omini, come fusse vero, confirmò egregiamente. E poi disse: — Monsignor, essendo morto don Baptista, che era omo da bene, quale amavamo molto, perché lui era amico de casa

nostra, cosí ve preghiamo ne dati uno altro prete, che sia bono e, sopratutto, ch'el sia de' vostri, ché non vogliamo fare se non quanto a voi piace. — Alora il protonotario, affabilmente ringraziandoli, disse: — Questo è il prete che io ve voglio dare; — e pose la mano al pecto a don Ateon, il quale, squizando de letizia, toccò la mano a quisti omini, facendose insieme caritevole offerte. E molti de questo ridevano; e don Ateon, saldo, del solacio non se guastava. E, partito questi omini e il protonotario andatosi ridendo nel suo studio, doppo alquanto don Ateon, pigliando a bracie Alexandro Campanazo, che era la sua fina triaca, e descendendo le scale del palazo, disse: — Per certo non me fido de questo messer Bernardino Morando. Come se potrebbe sapere se don Baptista fusse morto? — Respose: — A mi basta l'animo che lo saperemo. — E disse: — Andiamo! — Alexandro alora, andando pian piano, chiamò uno, fingendo parlarli de sue facende, e li disse per parte del protonotario che presto andasse a casa di Morandi, li quali ponesseno uno capizale sopra una stora in terra, coperto de uno lenzolo, e due candele grosse acese, una da ogni capo del capizale. Questo ordinato, pian piano rasonando e talvolta firmandose, Alexandro el conducea, per occupare el tempo se facesse quello ordinato avea. E giunti in casa, Alexandro cum bona voce chiamò messer Bernardino; il quale, venuto, disse che volea. Respose: — Io sono venuto a farvi una ambasciata da parte de monsignor protonotario. Veniti voi oltra solo. — Ed, entrando in camera, li adimandò piano: — Donde è il morto? — Disse: — L'è in quella guardacamera. — E, andandoli, li fue da dui armati un poco l'usso aperto; ed, essendo serrata alquanto la finestra, vide una forma da sarto incapironata e le candele accese da li canti del coperto capizale. E poi chiamò, cum licenzia de messer Bernardino, don Ateon, che brusava vedere, dicendoli: — Il povero omo è morto e tutto è disfacto! — Oimè! — disse don Ateon; — se io el potesse pur vedere! — E Alexandro, mostrando pregare quilli, che stavano dentro a l'usso, che un poco glielo lassasseno vedere, li quali aperseno un poco poco l'usso, disse: — Vedetilo! — E don Ateon, guardando cum uno acuto ochio e non vedendo a suo modo, vòlse dentro entrare; e alora li fue nel volto serrato l'usso. E Alexandro, pigliandolo nel brazo, disse: — Andiamo! andiamo! — Ed usciti de casa: — Oh quanto è brutto morto! El me ha stomacato! — Sí, è vero — disse don Ateon; — mai vidi il piú consumato corpo. Quisti ribaldi l'hano

afucato. — Né me maraviglio vedesse nulla, ché quasi non vide le acese candele.

Cosí ragionando, andarono a casa del conte Nicolao Rangone a pregare madonna Bianca, sua pudicissima consorte, che per l'amore de Dio andasse a stringere madonna sua matre che avesse quisti benifici, dipoiché don Baptista avea veduto morto. Lei dicendo per niente poter lí andare, lí sopragiunse, come uno volante ucello, Piero credenziero, il quale parlò in l'orechia ad epsa madonna Bianca; la quale, come vaga e calida de questo solacio, e per fare un poco don Ateon volare a la ferla, a la quale per suo felice ascendente era maniero, disse: — Ben, ben, io dubito tu sii qui per altro venuto. — Alora don Ateon, tutto turbato, disse, avitichiandose le mane: — L'è pur una grande temptazione quella de questo diavolo! Non posso in alcuno luoco andare, che costui non me nasca a lato: credo sia una spia diabolica. — Disse il credenziero cum falso e venenoso ghigno: — Voi avereti squagliato; se voleti li dieci ducati de pensione, li potreti avere, ma altro non. — E de quindi se partitte. A don Ateon alora li venne le lacrime agli occhi, dicendo: — O madonna Bianca, guardate che cosa è questa indiscreta! Come per dieci ducati potrei io vivere mai, che pur li spendo in lo barbiero e in lo calegaro; e se io me voglio fare un cipone de seta, me costa sei ducati? Per l'amore de Dio, io me ve recomando! — Io, come ve ho decto — disse madonna Bianca, — non me posso al presente movere: ma andate gioso al conte, chè lui suplirá per me. — Cosí lí andò, e promesseli che a le dicianove ore sarebbe da madonna e caldamente l'officio farebbe.

Dal conte Nicolao partendose, andò al protonotario, dicendo: — Monsignor mio, pregovi ve sia recomandato, ché don Baptista è morto. — Questo è vero sia morto? — disse il protonotario. — Monsignor sí. — L'aveti veduto? — Io l'ho veduto e toccato. — E non dicea vero; ma lui credea averlo proprio veduto e toccato, per el desiderio grande de avere li benifici. E il protonotario, perché non li mancasse vischio da ucellare costui, disse: — Che diavolo faceva questo prete de l'entrate de quisti benifici? — Don Ateon, che era maniero al palmone, dicea: — Questo è quel ch'io dico. Almeno, se io averò quisti benifici, io ve ne farò onore. Ma non è però da maravigliare, perché intendo consumava disolutamente ciò che poteva in meretrice *et in omni genere musicorum.* — Il protonotario alora disse: — Per certo io voglio che noi ne chiariamo de quello; ché giá dubitai che fusse sorachiero, perché solea

giá a le sòre insignare cantare. — E presto chiamò Endesao suo servo, de cima calido e scorto, dicendoli andasse a casa di Morandi e vedesse diligentemente il corpo de don Baptista, se la parte genitale fusse ritta. Il servo presto finse andare, e, dimorando tanto al tornare se potesse credere fusse andato e tornato, tornato tutto riscaldato e ansio, disse: — Monsignore, a tempo sono andato, ché alora alora el volevano chiodare in la cassa, la quale era molto curta, che non li potevano mettere le gambe. — Disse don Ateon: — Quilli assasini, cosí come l'hano strangulato, se farano poca conscienzia de spezarli le gambe, perch'el stia in la cassa. — Il protonotario, retenendo le risa, disse: — Ben, Endesao: hai tu bene veduto? — Monsignor sí: ello non avea giá la natura dura dura, ma l'avea alquanto passotta. — Alora don Ateon: — O prete cativo, forsi non parea una anima filciata! —

Alexandro Campanazo, che vedea il protonotario scopiava de voler ridere, disse: — Non perdiamo tempo, don Ateon: andiamo a madonna, e monsignor venirá ancora lui. — E cosí tutti andato lí, don Ateon disse: — Madonna, aiutatimi, ché ora bisogna io abia quisti desiderati benefici, ché tutti li recolti voglio vengano in questa casa, dipoiché don Baptista è morto. — Madonna rispose: — Deh! guardate quello che diceti: dubito che ve lassati in aere livare; non debbe essere vero. — E lui disse: — L'è morto per certo. Io l'ho veduto e cum le proprie mane toccato; e dimandatine quivi ad Alexandro, — quale presto come bona berta confirmava. In questo giunse il conte Nicolao tutto ridente, dicendo: — Madonna, il se vòle per ogni modo servire don Ateon. — E madonna, tacendo, guardava cum venusto occhio e lieta cèra il conte, menando un poco il capo, maravigliandosi cum compassione de la levatura de don Ateon; il quale, vedendola tacere, dicea: — Mò, madonna cara, voi non respondeti? Non sèti voi contenta io abia questo benificio da Rofeno, il quale voglio sia de' vostri figliuoli? Faròli sempre stare una camera in ordine, aciò al tempo di pernigoni li possano venire ad ucellare. — Ed il grossolano ignorava quanto era apto quel loco de' monti alpestri per l'ucellare a' pernigoni, che non è pur bono cacciare a li ursi ed a' porci. Alora disse madonna, vedendolo pur fermo in la sua pacía: — Io sono contenta. — E, voltandosi al protonotario, disse: — Fati ch'el sia servito don Ateon nostro. — E monsignor cum reverenzia disse: — Basta! — E partisse da madonna; e don Ateon drieto, tutto alegro. E, scontrando madonna Lucrezia Estense, dignissima e cara consorte

de messer Annibal Bentivoglio, ed altri de casa, li dicea cum le più sbudelate feste del mondo: — Madonna me ha dato el benificio da Rofeno! — E cosí tutto festante se ne andò cum el protonotario in camera; il quale, per essere svigliato de uno altro solacio, disse: — Don Ateon, a mi pare, perché madonna mia matre non venga, come vorei, gagliarda a questa cosa, e perché sempre ho amato quisti Morandi, che andasti al monastero del Corpo de Cristo, e, facendoli intendere la morte de don Baptista, che voi impetrasti da sòre Illuminata, sòre Cleofe, sòre Camilla, nostra sorella, e da la matre, amantissime de madonna, che per una loro poliza ve recomandasseno a lei. — Subito, volando, don Ateon a questo monastero se transferitte, e, narrandoli la cagione de la sua venuta e cum loro dolendosi de la morte de don Baptista, cum benedire la sua anima e per quella alora orar e dire devotamente il *Miserere*, scripseno in comendazione de questa cosa, senza indusia, come credule de quanto aveano inteso.

Come madonna ebbe questa poliza, disse, guardando nel volto a don Ateon: — Queste sòre scriveno cum grande caritá in vostro favore, ed al nome de Dio sia! — Don Ateon tutto iubilante disse: — Madonna, quelle sòre me hanno facto tanta festa, che non se potrebbe credere, dicendo la mia presenzia li rendeva odore de la Vostra Signoria. — E mentiva, perché le sòre del Corpo de Cristo non se vedono e quasi parlare se sentono, per la chiusa grata del parlatorio: di che la sua presenzia dare odore non li poteva. Decto questo, subito se partí da madonna e andò a parlare al signore, che era di sotto nel studio; e, andando quasi correndo, urtò ser Bartolomeo Rosso cancelliero, quale fu per cadere, essendo podagroso, e disse: — Signor, don Baptista è morto: ora è il tempo che me posseti fare io abia la pieve de Rofeno; e altro bene non adimando. Madonna, monsignore, messer Annibal, messer Alexandro e tutti quelli de casa sono contenti. — Respose il signore: — Diciti a monsignor che facia lui, ché io sono contento ancora. — Advisandovi, signor — disse don Ateon, — che l'è stato qui il masáro da Rofeno cum alcuni omini; e dicono che questa nocte uno fratello de messer Bernardino Morando cum una armata ha spogliato quel benificio de duecentocinquanta corbe de formento e centoquaranta de vino, lecti e masaricie, e queste spoglie ha conducte al Saxo, in lo palazo de madonna Nicolosa Sanuta. Per la qual cosa prego la Vostra Signoria, se è contenta, dica a messer Camillo Manfredo che conduca quisti fructi a Bologna, dipoiché

lui se è offerto in questa nocte andar lí. — Il signore cum riso rispose essere contento.

Don Ateon alora, senza comparazione alegro, partendose dal signor, disse al protonotario, che era ivi fuori del studio: — El dice il signor che fazati voi, ché è contento. — Ed a messer Camillo, che era col protonotario, disse se ponesse in ordine, ch'el signore era contento la sequente nocte andasse al Saxo a tôre quisti fructi; ed alcuni gentilomini, che erano quivi, cum molta festa abraciò, dicendoli: — Il signor me ha dato il benificio da Rofeno. — E cusí, iubilando, ascese le scale e trovò madonna, che volea andare a mensa per cenare, e alegrosse seco excessivamente de questo benificio li avea dato il signore. E ogni omo a questa festa venuto, come li ucelli a la civetta, disse: — Or vedeti che questa non è stata una baglia, come se diceva. — E vòlsesse a Piero credenziero, facendose de lui beffe, gridandoli e, cum baterli drieto le chiappe de le mane, dicendoli: — Tòi mò li benifici per il tuo messer Bernardino, ch'el signor me li ha dati! — E cosí ogni omo gridava in favore de don Ateon: fin a quilli che muravano in cima la bella torre Bentivoglia (dove è la corona de li aurati scuti in petra viva a l'insignia de li iatilici principi, dove è la tua molto splendida, felicissimo marchese signor mio) per solacio dicevano: — Ateon! Ateon! — E il credenziero, fingendosi svergognato, se stringeva ne le spalle; e messer alora disse cum savio modo che piú non se tormentasse il povero omo, ché assai bastava a la scornetta restato fusse.

Iubilando pur oltra modo don Ateon, Chiara, serva de madonna, disse: — Don Ateon, io voglio per alegreza de questo benificio me donati quel panno verde teneti la nocte adosso, per farmi una verdetta. — Sono contento — disse. Il Piaxentino, servitore de madonna, adimandandoli uno manecordo, glielo concesse benignamente. Al Furgosino donoe una spadetta che avea. E Andriano, camariero de messer Alexandro Bentivoglio, disse: — Mò a mi, don Ateon, non donati qualche cosa? — Se trasse presto la scarsella da lato, cum certi pochi denari dentro, e a lui donòla. Al barbiero suo donoe uno cipone de veluto negro, e ad Alexandro Campanazo, che se era tanto adoperato per lui, li promise due corbe de vino brusco, de quello del benificio, che ancora non era mai per possedere. A Michele, discreto servo de madonna, non donoe né promise nulla, perché, come saviolo, cosa alcuna dimandarli vòlse, avendo compassione a la sua alegreza de ignoranzia piena. E a li staffieri

e a li camarieri promise donare a ciascuno un paro de calze a la divisa bentivoglia, cum la magior liberalitá del mondo e festa, come avesse la mitra de la citate de Cartagine consequita.

Venendo suso il sescalco e vedendo per questa festevole baia se impediva la cena de madonna, de le nòre, figliole e figlioli, se acostoe a la aurechia de don Ateon, dicendoli che andasse al signore, che pur alora era andato nel zardino a cena, e che lo ringraziasse che ancora li avea dato il benificio da San Donino, unito cum quello da Rofeno. Presto in uno passo e salto don Ateon descendette le scale, andò, e genuflesso avanti il signore se pose, dicendoli: — Signor, voi me aveti dato il benificio de Rofeno che ve ho dimandato, e quello da San Donino sponte ancora me l'aveti dato; che infinitamente ve ringrazio. — Il signor alora fue quasi per scopiare de ridere, e cum fatica disse andasse a goldere. Alora don Ateon se partí, e, retornando a madonna, scontrò Manfredino canevaro, al quale disse facesse che in ordine fusseno botte per centoquaranta corbe de vino, che la matina dal benificio, che dato li avea il signore, sarebbeno conducte. E cosí il canevaro, credendo dicesse il vero, ignorando il solacio, incominciò lavare le botte.

Volendo madonna che don Ateon andasse a mensa per cenare, disse non potrebbe, e che volea andare a casa del conte Nicolao alegrarse seco e cum madonna Bianca sua consorte, e che forsi cum loro cenarebbe. E cosí, andando lí, li era facto festa e abraciamenti. E chi non li dicea qualche cosa, lui li dicea: — Ma tu non me fai pur festa de li benifici che me ha dato il signor, quali erano de don Baptista? — E cosí giunse al conte Nicolao e a madonna sua consorte; e, alegrandose seco de questo, e loro e tutta la famiglia se sforzavano farli grandissime festazze cum le magior rise del mondo. E don Ateon come penochiati se le becava, credendo ridesseno per consolazione di benifici e non per beffe. E, cum loro non potendo ancora per alegreza cenare, se partí, e retornò a madonna, che ancora era a mensa a le fructe, dicendoli: — O madonna mia bella, non ve potrei narrare mai il piacere e letizia hano receputo il conte e madonna Bianca de quisti benifici. Certo non fue mai a Bologna facta cosa migliore che questa: cosí ogni omo ne parla e parlarassi sempre. — E ben dicea il vero; e non lo sapea, perché quella cosa sarebbe a sua memoria una baia eterna.

Decto questo, tutto de letizia occupato, se pose di sotto al capo de la mensa sopra uno scanno a sedere, che le fructe se

mangiavano: e, dimandato se cenato avea, respose non, perché non averebbe potuto. Di che per caritate li fue dato uno grande bichiero de vino dolce cum una fetta di pane, ché ne avea grandissimo bisogno. E ponendose uno bocone in boca, il quale masticare non lo potea e pegio inghiotire, per essere assedato e chiuse le vie del cibo, sí per la calda stasone e sí specialmente per la smisurata alegreza, che io me maraviglio non de quella fosse scopiato, cosí colacionando, il credenziero tutto umile se li pose in genochio avanti, e implorandoli perdonanza se avesse operato alcuna cosa contra de lui, don Ateon li firmò come in maiestate il guardo, dicendo: — Io non sciò se perdonare ti debba, perché a mi sei stato inimico. Orsú, io te perdono. — E cum affabilitá li pose la mano sopra il collo, dandoli pian piano; e, tocandoli il volto, il fece in piedi levare, e offerendoli in futuro del bene. E poi li adimandò se sapea che don Baptista avesse denari. Respose che non sapea, se non de venticinque ducati, li quali erano in la sua scarsella, quale avea lui in casa de Morando, e faría l'averebbe la sequente matina.

Colacionato che fue don Ateon, fue decto ch'el saria ben facto che lui andasse a far onore al corpo de don Baptista, che se dovea quella sera sepellire. E ponendose in ordine de andare cum certe persone de casa, al protonotario non piacque, perché alora l'alegreza de don Ateon fuori se demostrasse, facendoli intendere che lo faceva per livare via li scandeli che occorrere potesseno, cum ciò fusse che messer Bernardino e li suoi erano gente vendicative, onde per isdegno aveano receputi da lui per quisti benefici. E cusí restette, credendo che don Baptista se dovesse sepellire. Madonna, come prudentissima e che pur sarebbe contenta stata che questo legirotto de la sua pacía cognosciuto se fusse, e dubitando che la matina non andasse al monastero di frati de Sancto Salvatore a smatarsi de questa cosa, perché praticava cum quilli frati, essendo stato de l'ordine loro, li fece dire expressamente, da parte del protonotario, che per iuste casone de casa non se partisse fin non li parlasse. Lui disse de ben fare. Ma la sequente matina, che fue marti, se levoe per tempo, ché mai mai in li suoi occhi possette somno entrare, facendo mille zardini, castella e ròche in aere, e tranferittese al dicto monastero. Nel quale *quam primum* dentro giunse, incominciò alta voce a dire: — Benifici! benifici! ch'el signore messer Zoanne di Bentivogli me ha dato, li quali valeno l'anno de entrata libre cinquecento de bolognini! — E li frati a

lui concorsi, disse: — Patri mei tutti, io ve voglio per alegreza vestire, e ve voglio far finire questa capella de la madonna: — che a vestire quisti frati solamente sarebbe costato piú de cento ducati, nonché l'entrate de quisti benifíci, che son al piú ducati cinquanta, quando li avesse abiuti. E in questo, intendendo che alora alora il patre priore a Ferrara scrivea, lo pregò questa cosa al padre significare volesse, perché lui per alegreza fare non lo potea, dicendo: — Certo dubito che quel vecchio de mio patre, come questa cosa sente, de alegreza non muora. — E cosí quella propria matina a quilli frati octo messe del Spirito Sancto fece celebrare, e un'altra messa per l'anima de don Baptista. Li frati, alegrandose cum lui e credendo fusse vero, li recordarono fusse de tanto bene verso Dio cognoscente e che prudentemente se gubernasse. E de quivi partitosi e retornando a casa, e facendo la via per la piaza e per donde stano li aurifici, ogni artifice, che lui cognoscea, de la sua alegreza letificava. E, dicendo a certi aurifici (perché de zoglie se dilecta, quando la sua povera fortuna gliene concede) che era venuto il modo che guadagno li darebbe, e ordinando ad uno pictore li facesse alquante arme bentivoglie per pore a li benifíci, giunse a casa al protonotario, che pur alora avea decto l'officio, e disseli che venía da San Salvatore. E Sua Signoria, vedendo non avea obedito stare in casa, li disse che era opportuno de quisti benifíci fusse investito; di che andasse per il vicario de lo episcopo, che a lui non tediasse el venire doppo desinare, che lo faría investire. E lui lí andò e trovò per ventura racolto il consorzio sacerdotale per certe occorenzie, e presuntuosamente entrò dentro per impetrare la mansonaria era del don Baptista. E disse: — Signori canonici e voi venerandi patri sacerdoti, l'è morto don Baptista de Signa: di che el piace a la Signoria de messer Zoanne Bentivoglio e a madonna e a monsignor protonotario che io abbia li suoi benifíci; e, perché me hano facto in loco de lui suo capellano, per tanto prego le Vostre Paternitá me vogliano dare la mansonaria che avea epso don Baptista. — Questo don Ateon quasi tutto overo una bona parte del consorzio sapendo era beffato, cum ciò fusse che don Baptista vivea, mostrò dolerse de la morte de quello, come averebbe facto, essendo sacerdote utile e sufficiente in la ecclesia, se mancato fusse. Messer Ascanio Bentivoglio canonico, degno figlio del signore, che era premunito del solacio, disse: — Don Ateon, voi non posseti avere questa mansonaria, perché l'abiamo data ad uno cantore, che abita in casa de li Morandi. —

E, dolendose de la morte de don Baptista, fue decto per alcuni: — Questo don Baptista avea pur boni benifíci, ma era prete disordinato e senza regula. — Alora don Ateon: — L'è vero! Io non sarò giá cosí. L'è morto cum uno malo nome de grandi peccati. Sapiate, signori patri canonici, che io andai a vederlo morto, e, tocandolo, li vidi, cum reverenzia vostra, *mentulam ipsius rectam et duram*, signo che in la morte ostende quilli che sono stati violatori de le sponse de Cristo. Per la qual cosa affermo quello che de lui in vita audiva, piacerli le monache. — E tanto avea tocato e veduto morto don Baptista né altro morto figurato per lui, quanto lo asino del profeta Balaam. E, del consorzio partitose, avendo de lui lassato piacevole riso, andò in lo episcopato, e del protonotario l'ambasciata al vicario fece. Il quale, sapendo la piacevolezza, se dolse molto de la nunziata morte de don Baptista, essendo stato suo caro alevato. Disse che a Sua Signoria ad ora debita virebbe, e giá se avea facto prestare dieci ducati per le bulle de li benefíci.

Facta l'ambassiata, se ne tornò a casa. E, giunto in camera del protonotario per dirli de quanto facto avea, non possette parlarli, perché Sua Signoria era cum lo eximio doctore messer Ieronimo Sampiero, suo attinente, nel camarino serrato. E, voltando l'occhio, vide el Manfredo messer Camillo, che sopra el lectuzo de la camera lasso e somnolente se dimostrava, e fingendo essere la nocte andato per li fructi del benificio da Rofeno. Presto cum lieta faza se li acostoe, dicendoli: — Fratello caro, come aveti facto? — Io ho facto bene — rispose. — Tutto il formento, vino, lecti e masaricie saranno oggi quivi per ogni modo. Se tu potessi fare, fratello, che io avesse uno bichiero de malvasia, io me recomando a te, ché sono mezo morto. — Non abiate pensiero — disse don Ateon: — io ve farò del bene ancora. — E, partendo per andare a madonna per la malvasia, se li fece contro dui villani, che volevano presentare il protonotario, li quali erano stati dal nobile e faceto omo Sigismondo da la Croce, nostro citadino e al protonotario grato, instructi. E disseno: — Don Ateon, nui siamo de li omini de la capella de San Donino, e, perché abiamo inteso che voi sèti in loco de don Baptista de Signa successo (che ne piace molto), dipoi ch'el signor messer Zoanne Bentivoglio è stato quello che ve ha dato questo benificio, a voi dicemo che questa nocte passata lí è venuto Sigismundo da la Croce cum alquanti armati, e hano tagliati tutti li arbori e fructi, e vendimiato tutto lo agresto, che è stato cinque

carra, e fine a la pietra sacrata, e piú fine a le campane hano portate via. — Questo intendendo don Ateon, tutto aceso de ira, disse: — Oh ribaldo! Lassate, lassate! Vedremo se lui vorá venire contra la casa di Bentivogli. — E corse a la camera de madonna e disse: — Madonna, non sapeti voi una grandissima e inaudita villania, che ha facta quello omo dabene de Sigismondo da la Croce? — E narròli quello li avevano li villani exposto. Respose madonna: — L'è stata brutissima cosa da omo flagizioso. — E, per levarselo denanti, disse: — Andate, andate a dirlo a monsignore, ché lui proveder á. — Ma, madonna, el bisogna che noi refrigeramo messer Camillo Manfredo, che è stracco, il quale ha conducto li fructi del benificio da Rofeno dal Saxo, e tutta nocte il poveretto per via è stato, ed è in camera de monsignore, tutto adormentato. — Alora madonna li fece dare a la Iulia di Mantexi, sua fidel donzella, uno bichiero de malvasia. E disse: — Madonna, io facio portare qui quisti fructi, e sí ho ordinato al canevaro pona in ordine le botte per il vino, le quale credo giá siano lavate, per centoquaranta corbe. — E presto portò la malvasia, che era uno grande bichiero, a messer Camillo, quale bevettela meza, l'altra dette ad uno altro suo compagno, che fingeva per strachezza dormire, per essere stato seco la nocte.

Don Ateon poi entrò in lo camarino, dove era il protonotario, che ancora seco era messer Ieronimo Sampiero, ch'el tutto cum gran solacio aveano inteso; e, querellando come rabiato cane, disse: — Monsignor mio, odite che expressa ribaldaria e mai piú non audita né sentita, facta da quello iotto scelerato de Sigismondo da la Croce, anci del diavolo de l'inferno. Lui, questa nocte passata, cum alquanti armati è andato al mio beneficio de San Donino e ha facto el trentamillia para de diavoli in tagliare tutti li arbori e piante che ve erano, e vendimiato ben cinque carra de agresto, e facto circa quaranta carra de legne, e rubato fin a la pietra sacrata e le campane cum le fune. Io me sono cum madonna lamentato: lei dice che io venga a la Vostra Signoria, ché li provedereti, Per tanto io me recomando a quella. — Questo è vero? — disse il protonotario. — Vero, per Dio immortale! — respose don Ateon. Alora il protonotario, per effecto del suo prestante ingegno, a sé chiamò uno suo servo, che a la porta andasse, e ivi per parte sua le legne e agresto ed ogni altra cosa facesse retenere. — Non, non, monsignore! — disse don Ateon. — Fate pur che ogni cosa sia qui in questa casa menato. —

In questo Sigismondo, non parendo stare piú, ché in posta stava, sopragiunse e disse: — Monsignor, prego la Vostra Signoria non me facia torto per questo prete forastiero, ché questo beneficio de San Donino don Baptista a mi lo promise per uno mio figliolo, che lui tenne al baptesimo, e renunziòmelo, come apare per questo scripto de sua mano; e vedetilo qua. — Che scriptarino! che promessa! — disse don Ateon tutto irato, fremendo li denti. — El non vale niente questa promessa, e manco il scriptarino, quale non è pur bastante al cacatoio. L'andará per altra via, per il baptesimo che io ho in testa, iotto ribaldo che sei! Tu hai assasinato quello povero benificio: se io lí fusse stato, te avrei tagliato il naso e l'orechie, e per le culture te averia facto lassare le buelle. — Tu me dici iotto? Ah! ribaldo prete, mezo frate, ingannatore de Cristo! Tu credi essere venuto da Ferrara e uscito di frati a tôre li benifici de li citadini de Bologna e a li amici de questa casa? Io te ne impagarò. Oh! fusse piaciuto a Dio che tu lí fusse stato, quando faceva tagliare le arbore, ché te averei, cum quella ronca avea in mano, gettata la chierica in terra. — Tu averesti caçato! — disse don Ateon. — Tu menti per la gula che sii amico de questa casa; anci sei pessimo inimico. Caciatelo via, monsignore, de casa, ché l'è uno traditore. — Respondendo Sigismondo che lo occiderebbe, messer Ieronimo Sampiero, cum quella sua mansuetudine e dolce maniera, disse ridendo: — Non gridate! non gridate! Voi dovresti avere qualche rispecto, per reverenzia de monsignore, ad usare queste parole. El se vòle andare al iudice del podestá, perché el ne va altro che zanze a discipare le arbore de le possessione per questa via. — Il protonotario disse era ben facto, e Sigismondo borbotando se partitte da monsignore e de la camera; poi retornò al protonotario, mostrando parlarli piano, per empire don Ateon ben de suspecto, dicendo: — Monsignore, quel che ho facto, io ho creduto fare come cosa de mio figliolo. Cusí ve prego, come promesso me aveti, scrivere a Cento al patriarca, fratello del reverendissimo cardinale *ad vincula*, defensore de la Chiesia, nostro episcopo, che me confirmi questa promessa e renunzia. — E, decto questo, mostrandose partire, don Ateon, presto che questo audito avea, se acostava al protonotario: — Per niente, monsignor, non scriveti, non scriveti! — Non abiate paura: io non scriverò. — E Sigismondo, tocando il tordo, retornava e dicea che scrivesse, ch'el cavalaro portaria la lettera batendo. E don Ateon, superchiato da timore e da ira, disse: — Io t'ho ben inteso. Tu averai piú

presto le forche, come meriti, che questo beneficio! — E Sigismondo se partitte, minacciandolo cum il capo e cum il dito, cum grande iuramento; e il protonotario disse che andasseno pur a la rasone. Don Ateon alora volendo andare al iudice del podestá, Alexandro Campanazo, come sacente, se fece avanti e disse: — Reverendo monsignor, guardate come don Ateon va da Sigismondo, ch'è indiavolato e tanto aceso de ira e mala còlera, che, per il corpo de Cristo, potrebbe dare una tal falzonata a don Ateon, che lo manderebbe a l'erba. — El quale avendo paura, il protonotario li mandò seco dui de li suoi armati, per confectare bene il solacio, e cum epsi andò cum fretoloso passo in palazo del pretore al iudice, a querellare del receputo damno. Il iudice, essendo admonito, li fece fare uno commandamento de pigliare Sigismondo; e cosí il comandamento se dette al cavaliero del potestá. Il quale cum cinque birri venendo cum don Ateon a casa, quando furono in la via de li aurifici, il cavaliero, che ebbe del compagnone, disse a don Ateon: — Messer, io voglio qualchi denari, avanti io facia questa captura. — L'è ben rasone — disse don Ateon; e, non avendo denari (per aver donati via quilli, che avea, cum la scarsella) se trasse de dito una corniola e fecesse dare sopra quatro grossi a la botega del Franza, splendore de li aurifici de la nostra citate, e detteli al cavaliero.

Giunti al palazo Bentivoglio che furono, disse don Ateon al cavaliero: — Voi stareti qui in posta da uno canto de la piaza; e, come vedereti uscire fuori del palazo uno non grande, ma tondo, toso, cum biretta rossiata, ha il collo curto ed uno mantello cardinalesco sopra uno cipone negro raso e calze verdescure, il quale sará quello che dovereti pigliare... — Ben — disse il cavaliero; — andate e lassate fare a me, ché servito sareti. — Come don Ateon fue entrato in palazo e stato cosí un poco, il cavaliero andò lí a la beccaria de Astolfo, opposita quasi ivi al palazo, e comprò quatro grossi de bella carne de vitello, e, per aspectare meglio de fare la captura de Sigismondo, se ne tornò a la biraria a goldere cum li suoi birri, ad onore e laude de don Ateon.

Essendo, magnanimo signor marchese, madonna per andare a mensa per desinare, giunse don Ateon lieto, e disse al protonotario: — Monsignor, io ho molto bene assetato li panni a le spalle a quello iotto de Sigismondo in querellare; non li ho lassato nulla a dire. Di che il iudice, cum voluntá del podestá, ha comesso sia pigliato; e cosí il cavaliero è fuori in posta per pigliarlo,

e giá l'ho pagato avanti tratto. — Andato madonna a mensa cum la sua famiglia e disenando, parea che don Ateon giá per quisti benefíci fusse insuperbito, cum ciò fusse che, bevendo de certo vino grande, ma avea del lecato, dicea: — Io non voglio de questo vino: datime pur de quello bruschetto che beve li figliuoli del signore, ché io ne farò venire tanti vini bruschi da li miei benefíci, che a questa mensa non se beverá altri vini che bruschi, che lassaráno le labbra sapurite. E giá ho facto pore in ordine le botte al canevaro per ogni anno, a confusione di Morandi. Di quali che ve ne pare, madonna, avere tolto senza pietá el lecto de sotto a quella povera madre fue de don Baptista? Advisandovi che io li voglio dare un bon lecto e ogni anno donarli uno sacco de formento, acciò vivere possa; ché pur oggi ho veduto il suo chierico ed a lui me li sono offerto farli meglio che non li facea don Baptista, se meco vorá stare. — Non so mò se per aiuto de la messa el volea, overo per altra bizaria. Lassolo pensare a la Tua Excellenzia, benigno signor mio.

A la mensa, come accade che, essendo qualche solacio per li discombenti posto in campo, ogni omo qualche cosa dice, Alexandro Campanazo disse: — Don Ateon, quanto piú dimando de la condizione del beneficio da Rofeno, tanto piú il trovo migliore. A mi è stato decto e certato lí nasce ben quaranta libre de zafarano. Mò che fareti voi di tanta entrata? — Respose: — Quello che io ne farò? Io ho una sorella, a la quale mio patre dá in dota libre quatrocento; ed io de quisti benefíci gliene darò seicento, che faranno mille, acciò trovi bon partito. — Gasparo di Buchi, nostro spectabile citadino e integerrimo mercatante, che ivi era, alora se fece a la aurechia de don Ateon, e disse se li volea dare questa sua sorella per uno suo figliolo che non avea mogliera. Respose essere contento per amore de madonna, senza adimandare altro de sua condizione; e cosí a madonna lietamente se volse, dicendoli: — Madonna, io ho facto uno parentato. Io ho promessa mia sorella a la spectabilitá qui de Gasparo, per suo figliuolo. — Madonna disse che molto li piacea, ché l'uno e l'altro far meglio non potea.

Madonna Lucrezia, donna umana e molto savia e vera figliuola del mio religiosissimo signor duca di Ferrara, e consorte cara del splendido cavaliero messer Annibal Bentivoglio, disse: — Don Ateon, sapreti mò voi aver bona cura de le anime de quilli omini de quisti vostri benefíci, che li sapiate confessare? — Rispose: — Io li saperò molto bene confessare, advisandovi, quando io era

frate, io confessava piú che altro frate del monastero. E mio patre, che è bono omazo, se confessa sempre da mi; e sí sciò tutti li suoi peccati. — Disse madonna Lucrezia ancora: — Perché uscisti voi de' frati? Facesti male ad uscirne. — Respose: — Perché non poteva far quella vita. E poi io non sono omo da stare cum frati a collo torto; sono proprio da stare cum signori e de avere di benefíci da triunfare onestamente in canti e zoglia. — Decto questo, li venne veduto la scarsella de don Baptista a lato el credenziero cum il centurino, che a posta cinta se l'avea; e disse: — Madonna, factime dare la scarsella de don Baptista, che ha il credenziero. — Il quale alora madonna a sé fece venire e fécessela dare. E, quando quella li ebbe data, disse: — Madonna, la Vostra Signoria facia almeno per le mie fatiche io abia il centurino. — Respose presto don Ateon: — Non voglio, perché lui a mi è stato inimico: ma faroli altro bene, ché io voglio portare cinto questo centurino. — Receputo madonna la scarsella, incominciò cum egregio modo mostrare de cercare se in quella erano burnitti; e trovolli dua annella de recalco, che bone demonstravano, e trovolli una bulla plenaria de absolvere li peccati una volta in vita e l'altra in morte. Per la quale madonna Bianca, che per sua affabile condizione era venuta a disenare cum madonna sua matre per vedere la fine del solacio, disse: — Oh poveretto, se questa bulla gli è pur stata lecta prima morisse! — Don Ateon, che senza fatica veniva al cimbalo presto, rispose: — Sempre come strucio, che cova l'ova, teneva fermo gli occhi a la scarsella. Ben sapeti ch'ella non gli è stata lecta, perché quilli ribaldi di Morandi l'hano affucato. — Poi, doppo la trovata indulgenzia, trovò ancora madonna cum grande diligenzia in una secreta parte de la scarsella una lettera di cambio de cento e vinti ducati, che a septembre futuro se aveano per Filippo di Cortelini a pagare; la quale lettera il protonotario ficticiamente per il solacio fece fare. Disse madonna, avendo questa lectera lecta: — Don Ateon, quisti ducati saranno boni per la dota de vostra sorella. — E Gasparo di Buchi, che non li dispiaceva il ioco e questa baia, li offerse, se li volea dare questa lettera, che alora li exbursarebbe cento ducati. E don Ateon non vòlse, dicendo: — Ècce piú di duo mesi fin a septembre a guadagnare vinti ducati. — E madonna, cercando bene, non trovò altro; e don Ateon, de dispiacere impallidito, disse: — Mò donde sono li venticinque ducati, che disse il credenziero che li erano? — Respose il protonotario, che optimamente supliva: — Madonna, l'è stato

da mi messer Bernardino Morando, il quale sí me ha decto, che infra il medico, medicine e fra la sepultura de don Baptista, ha speso alcuni ducati, ma che vinirá a me e mostrarame puntualmente il conto. Il resto poi dará de bonissima voglia a don Ateon. — E, dicendo essere iusto e benedicendo l'anima de don Baptista, da mensa se levarono.

Di poco avanti, benigno principe, prima la fine del prandio, il protonotario mandò per don Baptista, che pian piano venisse, benché non fusse gagliardo de le forze. E fecelo entrare per la porta drieto il palazo, e per il zardino scese a le stanzie di sopra il zardino secretamente, e fecelo andare in la camera de don Ateon, la quale era ivi a quelle parte; e che quivi dimorasse tanto che don Ateon venisse, e cum quilli gesti che li fue decto. Questo piacque a don Baptista, per uscire de questa baia, la quale lo infastidiva, e perché dubitava per sinistra novella la vechia sua matre non sentisse fusse morto, perché de doglia morirebbe. Ma, per obtemperare a li soi magiori, tollerava, quantunque pur da sé ne ridesse; e talvolta suspirando pensava a la morte, dicendo: — Se quella venisse, non sarebbe grande facto, che d'avere non fusse a furia tolto le spoglie di mei benifíci e de le mie proprie substanzie, benché poveri siano. E questo pazo de don Ateon se ha lassato levare che sono tanto boni e tanto richi! —

Reposto in la camera don Baptista, e madonna andata cosí a spasso sopra li corridori, verso quella parte dove era don Baptista in una camera, e *similiter* madonna Lucrezia e madonna Laura, cognate de Tua Excellenzia, e madonna Ippolita Sforza, sponsa richissima e cara de messer Alexandro Bentivoglio, cavaliero ornatissimo, madonna de Favenzia e madonna Bianca drieto, come una grave madonna, cum alcune altre nobildonne, per suplire al benedecto solacio andarono in una altra camera ivi propinqua, ed assettaronsi chi sopra il lecto e chi abasso. E, ragionando, madonna Bianca disse a don Ateon che ancora lui era venuto (ché cosí permeteva la piacevole fortuna, che senza epso far se potea), disse: — Don Ateon, ormai sèti fuori d'ogni suspecto e paura che non abiate li benifíci: son certa che ne aveti grandissima alegreza; ché io presso voi, per l'amore ve porto, sono tutta festante e lieta, e tutte quante noi siamo qui. Ogni omo finalmente se alegra. — Non dubitate — disse don Ateon, — ché alegro sono piú che mai fusse a li dí mei, ché potrò vivere da omo dabene. — E quivi trette uno singhiozo de grande riso. Disse madonna Bianca

(che mai averei io creduto, signor mio, fusse stata cosí apta al solacio), voltandose a quelle donne: — Non volemo noi, per la victoria abiuta de don Ateon de' benifici, uno poco danzare? — Sí bene, sí bene! — ogni omo rispose. — Don Ateon, andate per il vostro leuto e sonareti: — ché sapea assai ben sonare, e de altri instrumenti, che molto è da commendare. — Voluntiera! — disse; e a la camera corse e lo leuto tolse. Ed era tanto ebro de alegreza, che don Baptista non vide, che era ricto apogiato al muro del camarino de la camera.

Le donne giá se erano levate in piedi, cum le aurechie tese acostatose a l'usso de la camera, credendo che don Ateon dovesse cridare: — Iesú! Iesú! — per expavento, per don Baptista vedere astinuato, come era, per la infirmitate. Ma la alegreza grande li avea gli occhi accecati; di che presto tornò cum lo leuto, ed incominciò a sonare iucundissimamente. E madonna, facendo restare il suono, perché non se molestasse Annibal de' Bianchi, nostro gentilomo, quale per refrigerarse da certa sua infirmitate se avea quivi facto portare, madonna Bianca insieme cum lo protonotario suo fratello disseno: — Don Ateon, dipoiché madonna non vòle faciamo festa, mostratice qualche opera de le vostre virtú: — che erano coffanetti stampati cum certe figure e fronde. — Molto voluntiera! — E presto corse a la camera ed aprí l'usso; e, volendo entrare nel camerino per portarle, vide don Baptista come statua apogiato al muro, che lungava le labia e strette cum certo travolgimento d'occhi. Come don Ateon il vide, se fermò, e quasi non fue per cadere come expaventato; e, factose il segno de la croce, gridò cum tremulante voce: — Misericordia, Signore Dio! — Poi per paura a mezzo il pecto si fermò il fiato, che parlare non possette un poco; e poi, cum fatica disogliendo la lingua, disse: — Mò tu sei qui, don Baptista? Saresti tu mai resuscitato? Misericordia, Signor Dio! —

A questa voce ogni omo e madonna concorseno quivi, dicendo: — Che cosa è questa, don Ateon? — Oimè! oimè! Non vedeti voi che l'è don Baptista resuscitato? — Voi doveti beffare, per volere ioco. Noi non vediamo alcuno. — Come! non lo vedete? Vedetilo qua! — E pigliavalo, avendo preso animo per la concorsa gente, e spignevalo adosso al protonotario e a li altri. E pur loro dicevano non vedere nulla; e lui affirmava, spignendolo tuttavia adosso loro: — Può essere che non vedati che l'è don Baptista? Che Dio gli dia el malanno e la mala pasqua! — Il quale stava come cosa

insensata. — Per certo — dicea il protonotario, — tu debbi essere imbriaco, dipoiché don Baptista è resuscitato. Io non vedo nulla. — Come! Non lo vedeti voi qui? Questo è epso. — E iratamente glielo spigneva adosso. Ultimamente, essendo quivi tutta la casa concorsa, se levarono sí alte le risa, che de quelle tutto il palazo ribombava; e tal per il forte ridere credette ismaselare, e tal fue audito evaporare di sotto come scopieto. Alora, in questo furore de ridere, don Baptista presto del solacio se tolse e tornosse a casa tutto sacassato. Come il schernito don Ateon sentí le grandi risa, pianse, vedendose essere gabato, secundo lui, per sua benigna ed umana natura, me ha decto. E ratificare questo cum molti altri piacevoli accidenti, che per brevitá non scrivo, potrò a la Tua illustre Signoria, trasferendomi mai a lei, perché da lui ancora de molte cose sono per la veritá, presenti molti, informato.

Vedendose, illustre principe signor mio, don Ateon piangere, ed essendoli abiuto compassione, per essere pur religioso e de qualche ornamento de virtute, li fue decto dal protonotario e da molti altri ch'el non era don Baptista fusse resuscitato, ma che era suo fratello, frate de Monte Oliveto, che l'aveano facto ivi venire per una baia, perché non se cognosce del volto l'uno da l'altro: in modo remase confortato. Pur ultimamente, non essendo in tutto fuori dell'intellecto, cognobbe la sua vergogna. La quale giá cum riso essendo per la citate fin a li fanzulli nota, adimandò licenzia a madonna; e quella cum dolce offerte concedendo, se è partito del palazo Bentivoglio e de la citate. Ma la prudentissima e liberale madonna li ha usata de le substanzie di lei laudabile munificenzia de alquanti ducati, e tutto quello li fece restituire che, per la vana alegreza de' benefici, magnificamente donato avea, cum absoluzione de tutti li promissi doni. Ché certo, munificentissimo signor marchese, questa erogazione e liberalitá de don Ateon è tanto de laude degna, che è satisfactoria a la vergogna del receputo scorno. Cosí meritamente, a memoria del suo nome, questa facezia, destinata cum affezione a Tua Excellenzia, *Ateonia* nominaremo sempre, incominciando questo estuante giorno vinti e tri de iulio, in li anni de la salute MCCCCLXXXXIII.

NOTA

Delle *Porretane* di Sabadino degli Arienti (1) (?-1510), raccolta di novelle compilata nel 1478, possediamo edizioni dei secoli XV e XVI. La prima, stampata a Bologna da Enrico di Colonia, porta la data del primo aprile 1483; l'anno dopo, se n'ebbe una ristampa a Venezia, per Battista de Tortis. Nel secolo successivo il novelliere ebbe sei ristampe (2), fra le quali è notevole quella edita a Venezia da Bartolomeo de Zanni nel 1504, perché le novelle vi appariscono « novamente historiade et correcte pel doctissimo homo Sebastiano Manilio », testo al quale si attennero le cinque ristampe successive. Da ricordare pure che l'edizione del 1525 aggiunge nel frontespizio queste parole: « Opera dilectevole e d'ogni dolce piacere ripiena, con documenti moralisimi della vita mondana, onestamente in essa narrati ». L'ultima ristampa delle *Porretane* (Verona, Antonio Putteleto) è del 1540. Per le parziali ristampe, alle giá elencate dal Passano si aggiunga quella della novella ventiduesima per cura del D'Ancona (3) e della decima per cura dell'Imbriani (4) e del Volpini (5).

---

(1) Sull'Arienti v. specialmente FANTUZZI, *Notizie degli scrittori bolognesi*, voll. I e IX; RENIER, in *Giornale stor. della lett. ital.*, voll. XI e XII; DALLARI, *Della vita e degli scritti di S. d. Arienti*, in *Atti e memorie della regia deput. di storia patria per le prov. di Romagna*; SIEGFRIED VON ARX, *G. Sabbadino degli Arienti und seine Porrettane*, in *Romanischen Forschungen* del VOLLMÖLLER, XXVI, 671-824; LOMMATZSCH ERHARD, *Ein italienisches Novellenbuch des Quattrocento.* Halle a S., Niemeyer, 1913, pp. 52.

(2) Venezia, Bartolomeo Zanni, 1504; Venezia, s. n. t., 1510 (è un'edizione condotta sulla precedente); Venezia, s. n. t., 1515; Venezia, Gregorio de Gregorii, 1525; Venezia, Merchio Sessa, 1531; Verona, Antonio Putteleto, 1540. Per maggiori notizie sulle varie edizioni, cfr. G. B. PASSANO, *I novellieri italiani in prosa indicati e descritti*, Torino, Paravia, 1878, I, 14-18.

(3) In *Poemetti popolari italiani*, Bologna, Zanichelli, 1889, p. 455 e sgg.

(4) In *Nuova crestomazia* di C. M. TALLARIGO e V. IMBRIANI, Napoli, Morano, pp. 441 sgg.

(5) I *Lambertazzi e i Geremei*, novella di G. SABADINO DEGLI ARIENTI, di nuovo stampati, per cura del can. PIETRO VOLPINI (Livorno, Gius. Meucci, 1852).

Le *Porretane* sono conservate pure nel codice palatino 503, alla Nazionale di Firenze, dedicato a Ercole d'Este, come appare dal ritratto di questo principe e dallo stemma della sua casa, miniati nella prima pagina di esso (1).

Da queste note bibliografiche risulta giá chiaramente quale via dovevo tenere nell'accingermi alla ristampa del novelliere. Conveniva anzitutto fissare se il codice palatino fosse autografo. Confrontai il carattere di esso con quello di un altro codice autografo dell'Arienti, contenente la *Vita di Andrea Bentivoglio* (2), col carattere di una novella del codice vaticano-urbinate 1205 (3), con quello d'una lettera autografa conservata alla Biblioteca universitaria di Bologna (4); ed ho potuto assicurarmi che si tratta della stessa calligrafia. Stabilita dunque con certezza l'autografia del codice, non mi restò che seguirlo fedelmente, come la guida piú autorevole e più sicura. Fra le edizioni a stampa era naturale che dovessi ricorrere, pei raffronti che mi si potessero rendere necessari, a quella del 1483. Devo però confessare che le numerose ricerche in moltissime biblioteche d'Italia, per trovare questa edizione, mi riuscirono infruttuose (5). Solo allorché questa ristampa era giá abbastanza inoltrata, Albano Sorbelli, il solerte bibliotecario dell'Archiginnasio di Bologna, dove avevo giá per l'innanzi rivolte le mie ricerche prima che altrove, mi comunicò il recente fortunato acquisto della rarissima edizione, e, poiché essa era esclusa da ogni prestito, s'offriva gentilmente per qualsiasi raffronto (6). Un esame dell'incunabolo però mi convinse ch'esso presentava

---

(1) Su questo codice cfr. G. Molini, *Codici manoscritti italiani dell'I. e R. Biblioteca Palatina di Firenze*, n. 1333 (1853); L. Gentile, *I codici palatini della Bibliot. nazion. centrale di Firenze*, 65. Non vi si dice che il codice sia autografo.

(2) Nella Biblioteca Ambrosini di Bologna (cfr. Mazzatinti, *Inventari*, xiv, 43) e pubblicata dall'Ambrosini stesso con facsimile negli *Atti e Memorie della regia deputaz. di storia patria*, serie III, vol. xxvii, pp. 40-60. L'editore l'assicura autografa, per averla confrontata con le lettere di Sabadino esistenti nelle biblioteche di Bologna e di Mantova.

(3) Di cui gentilmente mi si concesse tutta la riproduzione fotografica.

(4) Lettera a Cesare Nappi, Ferrara, 15 giugno 1493 (52, busta II, n. 3)

(5) Rarissima la giudica il Passano. L'Ambrosini (op. cit., p. 45), esperto conoscitore di cose bolognesi, la giudica «edizione rarissima e pressoché introvabile». Copia trovasene al British Museum, esclusa, naturalmente, dal prestito.

(6) Di questo aiuto sento il dovere di ringraziarlo; e, con lui, la dott. Ena Cervo, per essersi gentilmente prestata a confrontare quei passi ch'io non potei raffrontare in persona.

non notevoli diversitá dal codice palatino, e soltanto d'indole grafica, dovute probabilmente allo stampatore, al quale certamente sono da imputarsi anche certi errori che nel codice mancano. Questo mi raffermò, se pur ce n'era bisogno, nel proposito di attenermi strettamente al codice, riserbandomi di ricorrere all'incunabolo del 1483, ed anche a qualche altra edizione (specialmente a quella di Venezia del 1525) soltanto nei luoghi oscuri e dubbiosi. Se in alcuni punti dunque (ma pochi), nonostante questi raffronti, e nonostante alcuni lievi ritocchi, di cui fo seguire l'elenco, il testo alla prima lettura non riesce troppo chiaro, se ne incolpi l'autore e lo stile da lui prediletto.

Due altre osservazioni. Quasi tutte le ristampe portano per sottotitolo la dizione «settanta novelle». In realtá nessuna edizione, e neppure il codice, ne contiene tal numero, bensí sessantuna, oltre la lettera dedicatoria, il prologo e l'epilogo. Inoltre la ristampa del 1504 e le posteriori hanno dopo ciascuna novella, col capoverso «Manilio», una specie di ammaestramento o morale, piú o meno breve. Queste righe non appaiono nel codice e nella prima edizione, ed ho creduto quindi opportuno di ometterle, perché (anche prescindendo dal fatto che sono conclusioni quasi sempre stiracchiate e spesso ripetizione fedele di quanto si legge verso la fine delle novelle stesse) sono evidentemente aggiunte posteriori di Sebastiano Manilio, il «doctissimo omo» che aveva «correcte» le novelle nell'edizione veneziana e aggiuntivi i «documenti della vita mondana».

In appendice ho ristampata una novella dell'Arienti, che non fa parte delle *Porretane* e trovasi autografa nel codice vaticano-urbinate 1205. Essa era stata giá pubblicata dal Guerrini [1]; ma per parte mia ho creduto piú opportuno di ricorrere direttamente al codice. Né senza frutto, giacché alcune ingiustificate modificazioni aveva introdotte e parecchie sviste aveva commesse il precedente editore.

---

(1) *Novella* di SABADINO DEGLI ARIENTI, edita per le nozze Guerrini-Orsini il 10 gennaio 1892, Bologna, N. Zanichelli, 1892, in-8°, pp. 39.

CORREZIONI APPORTATE AL TESTO

		Manoscritto	Presente edizione
p. 66	r. 1	furono	fumo
» 65	» 36	dixeno	dixemo
» 84	» 19	dentro da la	dentro de la
» 89	» 13	essere, perché essendo	essere, essendo
» 97	» 33	credendo	credeva
» ivi	» 35	li dixe	e li dixe
» 101	» 17	pregando	pregò
» 114	» 6	negar non puote	negar non si puote
» 116	» 1	trovar potresti	trovar non potresti
» 132	» 25	uno buono dixenare	cum uno buono dixenare
» 147	» 32	scatere	scotare
» 148	» 8	procuri	io curi
» 199	» 29	rasone	rasonevole
» 209	» 5	el qual	del qual
» 212	» 4	stomacavano	stomacava
» ivi	» 22	dato	diede
» 227	» 13	persiche, le quale spesso	persiche, spesso
» 232	» 25	tanto cum guardi	tanto se adoperò cum guardi
» 238	» 17	creato	creare
» ivi	» 22	disenando	disenava
» 253	» 19	respondendo	respose
» 258	» 23	gentilomo, el quale per	gentilomo, per
» 277	» 36	e da inde a poco, come se fosseno... parlare	come se fosseno... parlare, da inde a poco
» 303	» 31	Il che	Per il che
» 316	» 17	casa	cosa
» 323	» 20	burnito	brunito
» 330	» 27	quilli	quindi
» 345	» 28	non io che nol credo	non, che io nol credo
» 354	» 26	de la mia età de anni	de la mia etá anni
» 359	» 21	da le quale	da li quali
» 359	26-7	maledecte... le... le	maledecti... li... li...
» 365	» 25	citá, che Bruschino	citá, Bruschino
» 370	» 9	cum Sua dunque Maestá	cum Sua Maestá dunque
» 380	» 34	feste	sètte

p. 403	r. 15	seperate	separate
» ivi	» 20	sente	senton
» ivi	» 24	comperata	comparata
» 409	» 4	a' non felici fati	a' fati felici non
» 416	» 6	pervenuto	pervenne
» ivi	» 40	quasi potendo	quasi non potendo

» 414. — Non era possibile rabberciare il secondo periodo senza introdurre troppo sostanziali mutamenti. L'ho dunque lasciato quale è nel ms., limitandomi a supplire (r. 11) le parole: « Ateone (il quale, secondo », che nel cod. mancano, a causa di una strappatura.

p. 418	r. 11	e il credenziero	il credenziero
» 414	» 14	credenziero e	credenziero che
» 421	» 23	ed uno	e a uno
» 423	» 1	Ché... quasi vide	Né... quasi vide
» 425	» 34	armata ed ha	armata ha
» 428	» 7	quella scopiato	quella fosse scopiato
» 433	» 6	è indiavolato	ch'è indiavolato
» ivi	» 15	e quando	quando
» 435	» 21	essendo	era
» 437	» 22	apre	aprí
» 438	» 12	potrá	potrò
» ivi	» 13	trasferendosi	trasferendomi

GLOSSARIO

affucato, affogato, soffocato.
ambri, ambre, perle d'ambra, pallottole del rosario.
amegiatore, ammezzatore, chi si pone in mezzo.
assedato, assetato.
azaro, azzardo.

baccalarazzo (da *baccalaro* = *bacceliere*), in senso spreg., sciocco, semplicione.
barbano, zio, spec. zio materno.
barro, baro, barattiere.
bergamine (*donzelle*), donne di malaffare.
bironzo (da *birro*) poco di buono.
bolognino, moneta bolognese di sei quattrini.
botenezare (da botta), darsi botte, spinte.
branzoni (porsi in...), anche *branzune*, branconi, carpone.
brighente, brigante.
brusare, bruciare.

calcedro, catino, secchio.
camura, veste o sottana.
casio, cacio.
castagne (*batter...*) raccontar spacconate.
cavedano, cavedine, specie di pesci d'acqua dolce.
cima (*di*), di testa, di cervello.
cimbalo (*venire al*), lasciarsi intrappolare.
cipone, giubbone, giubba.
coca, cocca, legno marittimo.
confettare, condurre a termine.
consobrino, cugino.
corniale, corniolo.
covelle (*far...*), far qualche piccola cosa, far nulla (dal lat. *quod velles*).
crivello (*smarrire il*), perdere il discernimento.
cupo, tegola.

discombente, chi siede a mensa.
dizulare, slacciare.

fantapiè, servo di casa.
fante, infante
ferla, gruccia.
ferlezare, camminare appoggiandosi alle grucce.
filcia, filza.
filciata (*anima*) infilzata, dannata.
forche bonelle (*far le*) far le moine.
fulcire, puntellare, sostenere.
fusta, naviglio usato specialmente dai pirati.

ganzante, cangiante (detto di stoffa).
garbata, lavorata (da *garbare*, dar la forma, il garbo).
gioglia, gioia.
gotata, schiaffo, ceffone.
gordo, ingordo, pieno.
gorga, strozza, gozzo.
grusuolo, crogiólo.

incapironato, camuffato.
increpare, sgridare, riprendere.
inghistara, inguistara, caraffa, brocca.
inoselata, inuccellata, figurata ad uccelli.
iotto, ghiotto; *zobia iotta*, giovedì grasso.

levare (*lasciarsi*...) lasciarsi infinocchiare.
luni, lunedì.

maca (*a*), a macca, in abbondanza, a ufo.
maco, macco, vivanda di fave cotte e stacciate; e così pure in senso di polenta. *A macco*, in abbondanza.
maghetto, gozzo, involtino a forma di gozzo.
maglia, in senso figurato, intelligenza, indole.
magnano, ramaio.
manecordo, sorta di spinetta.
maniero, acconcio, obbediente.
masaro, massaio, capoccia.
megio, mezzo.
moro, albero del gelso.

nuto, cenno, assentimento.
nuzolo, nocciòlo.

pacia, pazzia.
palmone, fantoccio usato dai cacciatori per attirare gli uccelli.
parangone, paragone, pietra preziosa.
parete, specie di rete per gli uccelli.
passotto, da *passo*, appassito, avvizzito.
pavaro, papero, oca giovane.
pecerlecca, smorfia, complimento.
penochiato, uccello.
pernigone, pernice, pernicione.
picchione, moneta antica di alcune parti della Lombardia.
pizocaro, pinzocchero.
prevede, prete.
pugnigiare, dar pugni.

sacassato, malconcio.
samito, sciamito.
sarza, sargia, pannolino o lana di vari colori, per cortinaggi.
saturnino, malinconico.
savagiare (da *savore*, sapore) assaporare.
scalogna, sorta di cipolla.
scornetta (*restare alla*), restare burlato, scornato.
scrimire, schermire, tirar di scherma.
sòra, suora.
sorachiero, che frequenta i conventi, le suore.
sorare, dicesi del falcone, quando si fa volare senza che abbia dinanzi la preda.
spazare, spacciare.
squaquarare, mangiare a crepapancia.
squizare, schizzare.
stannella, veste.
strenga, stringa, cordoncino con puntale di metallo.
stufa (*andare alla*), esser da nulla, o far niente a petto ad altra persona.
sucula, scrofa.

tavole (*giocare a*), gioco che si faceva sulla dama.
toro, letto coniugale.
tosone, pelle di pecora, guarnita della sua lana.
trecola, rivendugliola.
tremolante, « pennino di vetro sottilissimo o di sottilissimi fili metallici, con qualche pietra preziosa, che talvolta portano in capo le donne per ornamento, e che al muoversi della persona si muove tremolando » (Fanfani).
triaca (*esser... di qualcuno*), superarlo, vincerlo, soverchiarlo, essere piú intelligente.

varo, vaio, ermellino.

zanca, cianca, trampolo.
zancia e *zanza*, ciancia.
zaratano, ciarlatano.
zarda (diminut. *zardarella*), azzardo, scappata, scherzo.
zipone, giubbone, giubba.
zobia, giovedí.
zoglia, gioia.

INDICE DEI NOMI

INDICE

ERRATA - CORRIGE

p. 30 r. 1	prelati	prelati)
» 179 e 273	per le sancte dei	per le sancte *Dei*
» 239 » 31	Fresco	Fiesco
» 277 r. 36	e da inde a poco	(va soppresso)
» 278 » 1	da inde	e da inde
» 282 » 6	tutti intenerite	tutto inteneritti